DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

BIBLIOTECARIO CASANATENSE

TOMO DECIMOSETTIMO.

CHE CONTIENE LA STORIA DELLA CHIESA
DALL' ANNO 1334. FINO ALL' ANNO 1378.

IN ROMA MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI PROVISORE DI LIBRI
DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOS FR. BALTHASSAR
DE QUIÑONES
S. THEOLOGIÆ PROFESSOR

Ac universi Ord. FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique authoritate Officii facultatem concedimus, quantum in Nobis est, R. A. P. M. Fr. Philippo Angelico Becchetti Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Bibliothecæ Casanatensis Præfecto typis vulgandi: To. XVII. Historiæ Ecclesiasticæ a se elaboratum: dummodo a duobus Sac. Theologiæ Professoribus Ordinis Nostri probetur, ac serventur cetera de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c.

Datum Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 2. Februarii 1778.

Fr. Balthasar de Quiñones.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

APPROVAZIONE.

PER adempiere al comando del nostro Reverendissimo Padre Maestro Generale Fr. Baldassarre de Quiñone, abbiamo accuratamente esaminato il Tomo XVII. della Continuazione della Istoria Ecclesiastica intrapresa dal Ch. P. M. Fr. Filippo Angelico Becchetti Bibliotecario Casanatense, e lo abbiamo ritrovato non meno che i precedenti degno della stampa, mentre, oltrecchè nulla contiene che alle dottrine della Cattolica Fede, ed alle regole della più sana Morale ripugni, è scritto con ammirabile chiarezza, e precisione, e abbonda di utilissime osservazioni, che illustrano quella parte di storia, che in esso è compresa.

Santa Maria sopra Minerva 28. Febbrajo 1788.

Fr. Tommaso Maria Cerboni dell' Ordine de' Predicatori Maestro, e Teologo Casanatense.

Fr. Tommaso Maria Soldati dell' Ordine de' Predicatori Maestro, e Professore di Sacra Teologia nel Collegio Germanico-Ungarico.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro ;

Fr. Xav. Pass. Archiep. Larissen. Vicesg.

APPROVAZIONE.

L' instancabile P. Rmo Becchetti ci dona nel Volume, che ora viene alla luce, il compimento dell' egregia sua continuazione della Storia Ecclesiastica, incominciata dal celebre Orsi, e dal nostro chiarissimo Autore continuata dai tempi di S. Gregorio Magno fino all' anno 1378., quale chiude il presente Tomo XVII. della laboriosa sua carriera. Il rimanente della Storia Ecclesiastica l'ha esso destinato per un nuovo corso, prendendolo dall'epoca dello Scisma, non più come continuazione, ma qual' opera da se, che alle mani del dotto Autore non potrà non essere di grande giovamento alla Cristiana Repubblica. Intanto il Tomo suddetto che ho letto per graziosa commissione del Reverendissimo P. Mamacchi Maestro del S. P., niente contiene che possa impedirne la pubblicazione.

Roma dalla Propaganda questo dì 9. Marzo 1788.

Stefano Borgia
Segretario della S. Congr. di Propaganda.

APPROVAZIONE.

AL conosciuto merito de' precedenti corrisponde per ogni parte quello del presente XVII., ed ultimo Volume del Proseguimento della Storia Ecclesiastica dell' Emo Cardinal Orsi, lavoro egregio del Ch. P. M. Filippo Angelico Becchetti, ed inoltre appieno conforme ai Cattolici Dogmi, ed alle regole della Cristiana morale. Il perchè sono d' avviso, che non solamente si passi, ma interessi anzi farlo pubblico colle stampe a comune vantaggio.

In fede ec.

Roma questo dì [illegible] Febbrajo 1788.

Giuseppe Can. Reggi, Prefetto della Biblioteca Vaticana.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamacchi Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

IN.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI

DEL LIBRO SETTANTESIMO NONO.

I. *Questione sulla visione Beatifica*. II. *Impegno col quale viene promessa*. III. *Scritti di Durando, e loro confutazione*. IV. *Sentimenti del Santo Padre*. V. *Legazione Apostolica in Costantinopoli*. VI. *Lega contro i Turchi*. VII. *Guerre funeste dell' Italia*. VIII. *Di Fra Venturino da Bergamo*. IX. *Ostinazione del Bavaro*. X. *Nuova congiura contro il S P.* XI. *Sua dichiarazione su la visione beatifica*. XII. *Sua morte*. XIII. *Gli succede Benedetto XII.* XIV. *Sue prime gesta*. XV. *Disordini nella Castiglia*. XVI. *Maneggio per la riconciliazione del Bavaro*. XVII. *Il S. P. è impedito di venire a Roma*. XVIII. *Legazione apostolica nella Sicilia*. XIX. *Omaggio prestato alla S. S. dal Re di Napoli, e d' Aragona*. XX. *Perdita della Armenia*. XXI. *Nuove eresie nell'Occidente*. XXII. *Decisione della questione su la visione beatifica*. XXIII. *Proteste, ed umiliazioni del Bavaro*. XXIV. *Che di nuovo resta contumace*. XXV. *Affari della Germania, e della Polonia*. XXVI. *E di Avignone*. XXVII. *Zelo del S. P. per ristabilire la pace nei regni di Spagna*. XXVIII. *E' rotto ogni trattato col Bavaro*. XXIX. *Legazione A. in Francia, ed in Inghilterra*. XXX. *Riforma dei Monaci*. XXXI. *E dei Minori*. XXXII. *Sinodo di Avignone*. XXXIII. *Altri sinodi della Francia*. XXXIV. *Bologna interdetta*. XXXV. *Ravvedimento dei Bolognesi*. XXXVI. *Sentenza del S. P. su la Sicilia*. XXXVII. *Guerre nella Spagna contro i Mori*. XXXVIII. *Ambasciata dell' Imper. della Cina al S. P.* XXXIX. *Perfidia degli Armeni*. XL. *Nuovi passi per la riconciliazione del Bavaro*. XLI. *Assemblee di Francfort contro la S. S.* XLII. *Massacro dei Giudei in Germania*. XLIII. *Disordini nella Ungaria*. XLIV. *Promozione di Cardinali*. XLV. *Crociata contro i Rasci*. XLVI. *La Pomerania dipendente dalla Polonia*. XLVII. *Affari della Svezia, e della Danimarca*. XLVIII. *Nuovo trattato per la riconciliazione del Bavaro*. XLIX. *Guerra tra la Francia, e l' Inghilterra*. L. *Legazione di Barlaamo al S. P.* LI. *Esito della medesima*. LII. *Roberto dichiarato Re di Sicilia*. LIII. *Riconciliazione degli Scaligeri*. LIV. *Primo Doge di Genova*. LV. *Ribellioni nello stato Pontificio*. LVI. *Stato della Repubblica Fiorentina*. LVII. *Del Petrarca. Sua coronazione*. LVIII. *Riconciliazione dei Bolognesi, e di altri popoli*. LIX. *E dei Visconti*. LX. *Affari della Sicilia*. LXI. *Nuove sollecitudini del S. P. per la riconciliazione del Bavaro*. LXII. *Tregua tra la Francia, e l'Inghilterra. Zelo del S. P. per terminare la Guerra*. LXIII. *Vittoria degli Spagnoli contro i Musulmani*. LXIV. *Lettere del S. P. al Re di Aragona*. LXV. *Ed a Roberto Re di Napoli*. LXVI. *Nuove scintille dei Fraticel-*

LI-

LIBRO OTTANTESIMO.

I. Giubileo in Roma. II. Legazione A. a Costantinopoli. III. Concilabeli di Costantinopoli. IV Torbidi della Italia. V. Promozione di Cardinali. VI. Giovanni II. re di Francia. VII. Il S. P. prende la difesa dei Regolari. VIII. Privilegj del re di Francia. IX. Sinodo di Narbona. X. Nuovi errori. XI. Bolla sopra il Conclave. XII. Concordato del re d' Aragona. XIII. Cause in Inghilterra sopra l' immunità. XIV. Errori in Aragona. XV. Zelo del S. P. a favore degli Armeni. XVI. Sue lettere al Patriarca. XVII. Martiri di Damasco. XVIII. Guerra tra i Veneziani ed i Genovesi. XIX. Assoluzioni dei Visconti. XX Perfidia dell' arcivescovo Visconti. XXI. Pace tra la regina Giovanna e il re di Ungaria. XXII. Bolla del S. P. in favore del re di Polonia. XXIII. Morte di Clemente VI. XXIV. Regolamento dei Cardinali fatto in Conclave. XXV. Innocenzo VI. Papa. XXVI. Aldoino Alberto Cardinale. XXVII. Zelo del S. P. per la disciplina. XXVIII. E per la fede. XXIX. E contro i Turchi. XXX Vittoria de' Veneziani contro i Genovesi. XXXI. Genova si da ai Visconti. Invenzione degli Orologj. XXXII. Zelo del S. P. per la pace, e pel trono di Napoli. XXXIII. Sconcerti nel pontificio dominio. XXXIV. Egidio Albernoz legato A. in Italia. XXXV. Ricupera il Patrimonio, e l' Umbria. XXXVI. Fine di Cola da Rienzo. XXXVII. Potenza dei Visconti. XXXVIII. Guerra dei Genovesi, e degli Aragonesi. XXXIX. Affari della Germania. XL. Carlo IV. in Lombardia. XLI. Condanna dei Fraticelli. XLII. Congregazione di Fra Gentile soppressa. XLIII. Nuovi errori condannati. XLIV. Scrittori di mistica. XLV. Perfidia di Stefano re di Rascia. XLVI. Di s. Pier Tommaso. XLVII. Matteo coronato Imperatore in Costantinopoli. XLVIII. Giovanni Cantacuzeno si ritira in monastero. XLIX. Progetti contro i Turchi. L. Coronazione di Carlo IV. LI. Progressi del Card. Albernoz nella Marca, e nella Romagna. LII. Vicende della Lombardia. LIII. Guerre tra gli Ungari, e i Veneziani. LIV. Inquisizione di Venezia. LV. Legazione A. in Costantinopoli. LVI. Bolla d' Oro. LVII. Di Bartolo. LVIII. Guerra tra la Francia, e l' Inghilterra. LIX. Prigionia di Giovanni II. Stato funesto della Francia. LX. Promozioni di Cardinali. LXI. Causa del vescovo d' Armach contro i regolari. LXII. Fine della medesima. LXIII. Principi religiosi. LXIV. Guerra tra i re d' Aragona, e di Castiglia. LXV. Legazione A. in Castiglia. LXVI. Eccessi di D. Pietro il crudele. LXVII. Guerra nella Romagna. LXVIII. Pace nella Lombardia. LXIX. Forlì ricuperato alla S. S. LXX. Disordini nella Puglia. LXXI. Assoluzione del Marchese di Brandeburgo. LXXII. Il S. P. chiede sussidio alla Germania. LXXIII. Riforma del clero di Germania. LXXIV. Legge di Carlo IV. per l' immunità ecclesiastica. LXXV. Passi contro i Turchi. LXXVI. Zelo del B. Pier Tommaso contro gli Eretici. LXXVII. Affari di Cipro. LXXVIII. Amurat I. Sultano d' Andrianopoli. LXXIX. Pace tra la Francia, e l' Inghilterra. LXXX.

LXXX. Crociata contro i Masnadieri. LXXXI. Ed altri provvedimenti contro di essi. LXXXII. Vicende di Bologna, e della Lombardia. LXXXIII. Peste in Italia, ed in Provenza. Promozione di Cardinali. LXXXIV. Pace tra i re di Castiglia, e di Aragona. LXXXV. Nuova guerra tra i medesimi. LXXXVI. Nozze della regina Giovanna coll' infante Giacomo. LXXXVII. Morte d' Innocenzo VI. LXXXVIII. Stato infelice di Roma. LXXXIX. Elezione di Urbano V. XC. Sue prime gesta. XCI. Crociata contro i Turchi XCII. Sinodi d' Inghilterra. XCIII. Sentenza contro il Visconti. XCIV. Pace in Lombardia. XCV. Carlo V. re di Francia. XCVI. S. Pier Tommaso Patriarca di Costantinopoli. XCVII. Affari dei Genovesi, e di Sardegna. XCVIII. Zelo del S. P. per la pace di Spagna. XCIX. E per la disciplina ecclesiastica. C. Risolve di venire a Roma CI. Carlo IV. e Valdemaro III. in Avignone. CII. Presa, ed abbandono di Alessandria. CIII. Morte di s. Pier Tommaso. CIV. Spedizione contro i Turchi. CV. Conversione dei Bulgari. CVI. Nuovi errori su la povertà. CVII. Promozione di Cardinali. Preparativi del S. P. pel viaggio d' Italia. CVIII. Zelo dell' Augusto pel medesimo. CIX. Sua partenza d' Avignone, ed arrivo a Viterbo. CX. Tumulto in Viterbo. CXI. Arrivo del S. P. in Roma. CXII. Ambasciata del Paleologo al S. P. CXIII. Decreti, e Canoni di disciplina. CXIV. Origine dei Gesuati. CXV. E dei Gerolimini. CXVI. Di s. Brigida. CXVII. Benedizione della Rosa d' oro. CXVIII. Promozione di Cardinali. CXIX. Carlo IV. a Roma. CXX. Pace in Lombardia. CXXI. Riforma di Monte Casino. CXXII. Abiura del Paleologo. CXXIII. Zelo del S. P. per la conversione dei Greci. CXXIV. E di altri Scismatici. CXXV. Arcivescovo di Pekino. CXXVI. Morte di Pietro re di Castiglia, gli succede Arrigo. CXXVII. Nuova guerra in Francia. CXXVIII. Ritorno del S. P. in Avignone, e sua morte. CXXIX. Gli succede Gregorio XI. CXXX. Promozione di Cardinali. CXXXI. Zelo del S. P. per la pace, e contro i Turchi. CXXXII. Condanna di varj errori. CXXXIII. Federico re di Sicilia. CXXXIV. Preparativi contro i Turchi. CXXXV. E Crociata. CXXXVI. Conversione di Scismatici. CXXXVII. Inquisizione in Francia. CXXXVIII. Di s. Andrea Corsini. CXXXIX. Bolla contro i Visconti. CXL. Tregua con essi. CXLI. Diritti del re d' Ungaria. CXLII. Nuovi attentati dei Fraticelli. CXLIII. Lettere del S. P. per gli Armeni, e pei Greci. CXLIV. Intimazione di una nuova Crociata. CXLV. Atti contro gli Eretici. CXLVI. Cause nell' Ungaria, e nell' Inghilterra. CXLVII. Risoluzione del S. P. di venire in Italia. CXLVIII. Promozione di Cardinali. CXLIX. Di s. Caterina da Siena. CL. Sollevazioni nei dominj Ecclesiastici. CLI. Sentenza contro i Fiorentini. CLII. Loro ostinazione. CLIII. S. Caterina va in Avignone. CLIV. Venceslao re dei Romani. CLV. Arrivo del S. P. in Italia. CLVI. Suo arrivo in Roma. CLVII. Vicende nei pontificj dominj. CLVIII. Trattato coi Fiorentini. CLIX. Maria erede della Sicilia. CLX. Crociata contro i Musulmani. CLXI. Riccardo II. re d' Inghilterra. CLXII. Morte di Gregorio XI.

DEL-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMO NONO.

AN. 1333.

I. Questione sulla visione Beatifica.

Ppena Giovanni XXII. cominciava per così dire a respirare da quelle gravissime sollecitudini, ed angustie, onde era stato oppresso negli anni scorsi, per difendere l' unità della Chiesa, e la purità della fede contro gli attentati del Bavaro, e contro gli errori di Marsilio da Padova, e dei Fraticelli, appena avea avuta la consolazione d' intendere quasi del tutto dissipati gli ultimi avanzi del luttuoso scisma, ed appena le discordie della Lombardia, e dei Pontificj suoi domini avevano cominciato a calmarsi, che si vide obbligato a rivolgere i suoi pensieri ad una causa, nella quale essendo attaccato personalmente, doveva avere il maggior impegno, ed interesse. Sebbene la purità della sua fede, e delle sue intenzioni fosse abbastanza al coperto da qualunque attacco di quei molti eretici, che volendolo impugnare, avevano dovuto appigliarsi al disperato partito di mendicare dalla calunnia quelle armi, colle quali pretendevano di ferirlo, sebbene i suoi de-

An. 1333. creti, le suo bolle, e le stesse sue parole non avessero giammai spirata altra fede che quella, che si era professata dai suoi predecessori, e sebbene egli stesso avesse già in più occasioni annunciata solennemente la retta sua credenza sopra la visione beatifica, con tutto ciò intese con estremo suo rammarico, che alcuni sentimenti, che venivano creduti suoi propri, erano divenuti materia di disputa, e ciò che dovea maggiormente ferire la sua sensibilità, venivano ancora riprovati. Egli aveva già dichiarato solennemente qual fosse la sua fede riguardo a quelle anime fedeli, che uscivano dai loro corpi pienamente purgate da ogni macchia di colpa, e nella professione di fede, che nell'anno 1318. era stata spedita da esso agli Armeni, e che non differiva da quella, che da Clemente IV. era già stata inviata ai Greci, ed in quelle bolle, nelle quali aveva solennemente inseriti nei fasti dei Santi i nomi di s. Ludovico di Tolosa, e dei due santi Tommasi di Erfort, e d'Acquino. Si in queste bolle, che nella accennata professione di fede aveva egli dichiarato, che le anime dei giusti libere da ogni macchia, e reato venivano ricevute nel cielo empireo. Era questo il dogma, che si professava dalla Chiesa. Ma in questo frattempo si era eccitata fra alcuni Teologi una disputa, nella quale si cercava se queste anime nel tempo che scorreva tra la loro morte ed il finale giudizio godevano la visione della divina essenza, oppure fruivano della visione della sola umanità di Cristo. Di quei teologi, che aderivano a questa seconda opinione, non ci è noto che il nome di un certo Annibaldo i cui argumenti furono confutati da Tommaso Walleis [1]. Il santo Padre credè di dover prendere parte in questa controversia, e poichè non poteva essa mettersi nel suo pieno lume se non si ricorreva ai fonti della Teologia, e non si estraevano dalla sacra Scrittura, e dai santi Padri tutte quelle autorità, che potevano militare per l'una, e per l'altra parte, si dimo-

1. Ecard script. Ord Pr. T. 1. p. 599.

mostrò sollecito, che si facesse una tale ricerca, e che si rilevasse specialmente tutto ciò, che favoriva la parte negativa [1], volendo per avventura impedire, che i i difensori della medesima si lagnassero di essere stati aggravati, o non intesi. Egli stesso parlò di questa controversia in due discorsi, che fece al popolo nella solennità di tutti i Santi, e nella terza Domenica dell' Avvento dell' anno 1331. e quindi di nuovo in un altro discorso recitato da esso nella vigilia dell' Epifania dell' anno seguente. Sarebbe difficile di additare i precisi termini, dei quali egli si servì, nella mancanza in cui ci ritroviamo di questi discorsi. I soli nemici del santo Padre ci hanno data contezza di questi fatti, ed è ben verisimile, che gli abbiano essi in ogni parte alterati [2]. Comunque ciò sia, Giovanni XXII. nell' esporre le ragioni, che si adducevano in loro favore da quei Teologi, che volevano differita la visione della divina essenza fino al giorno dell' estremo giudizio, rilevò primieramente quella frase della Apocalisse, nella quale si dice, che le anime dei Santi riposano sotto l' altare di Dio, come se si dicessero riposare sotto l' altare fino a tanto che contemplano la sola umanità di Cristo, e si dicessero poscia collocate sopra il medesimo altare, quando verrebbono inalzate alla fruizione della medesima divinità, ed in secondo luogo riflettè, che se i beati avessero goduta la visione di Dio prima del suddetto tempo, non si sarebbe saputo ritrovare su che poggiare quella sentenza del figliuolo dell' uomo, che nel suddetto giorno dovea invitare i Beati a possedere quel regno, che era preparato loro dalla costituzione del Mondo. Erano plausibili queste ragioni in un tempo, nel quale non era stato dalla Chiesa deffinito questo dogma. Ma i nemici del santo Padre interpetrando sinistramente non che le sue parole, la sua mente ancora, e specialmente Michele da Cesena, Guglielmo Ocamo, e Buonagrazia da Bergamo se ne prevalsero per tacciarlo pubblicamente di eresia, ed ap-

1. *Regn. anno* 1333. *num.* 22.

2. Baluz. vit. PP. Avvenion. Tom. I. p. 788.

An. 1333. appellando dalle ſentenze proferite dal medeſimo contro di eſſi al futuro Concilio, ed alla Chieſa Romana, tra le altre calunnie inſerirono queſta ancora, pretendendo che aveſſe avanzata aſſertivamente la detta opinione in aria di definizione, e non come una ſemplice ſpeculazione teologica [1].

In un Manoſcritto della Biblioteca vaticana citato dal Rainaldi ſi legge la riſpoſta alla ſuddetta ſeconda ragione, su la quale i teologi citati da Giovanni XXII. ſi appoggiavano nella loro aſſerzione. In eſſa ſi dice, che ſebbene i Beati godano la viſione di Dio prima ancora dell' eſtremo giudizio, ſarà queſto con tutto ciò neceſſario, per farvi una ſolenne ſeparazione dei buoni dai malvagi, ed un ſolenne trionfo della divina giuſtizia, per glorificare, o punire coll' anima il corpo ancora, onde coſtaſſe, e ſi eſeguiſſe una compiuta, e generale punizione, e retribuzione [2]. Nei medeſimi manoſcritti ſi legge un' ampla difeſa siccome della verità della cattolica ſentenza ſù queſta materia, così della intenzione di Giovanni XXII. Fu queſta ſcritta da Ulrico celebre Teologo Tedeſco, il quale venendo ad impugnare coloro, i quali pretendevano, che dal ſanto Padre foſſe ſtata deciſa queſta materia, dimoſtrò che eſſo neppure aveva eſpoſti aſſertivamente i ſuoi ſentimenti ad uſo dei Predicatori, ma che ſi era regolato in quella maniera appunto, nella quale dai teologi ſi trattano le loro diſpute nelle ſcuole unicamente per ritrovare la verità, che aveva perciò eſpoſti gli argumenti, e le autorità, che militavano per l' una, e per l' altra parte, che ſi era fatto carico di riſpondere alle medeſime, e che aveva dichiarato il ſuo deſiderio di eſſere a fondo iſtruito ſu la materia, e che queſta foſſe una volta ſecondo le regole della Chieſa deciſa [3]. Da queſte parole di Ulrico rileviamo, che da molti falſamente ſi credeva; che il ſanto Padre non ſolamente foſſe inclinato a favore di quei teologi, che volevano differire al giorno dell' eſtremo giudizio la viſione

[1] Rayn. ann. 1331. num. 44.

[2] Ibi. n. 43.

[3] Ibi. n. 45.

ne della divina essenza, ma che fosse determinato ancora a sostenerne le ragioni colla suprema sua autorità. Per quanto fosse insussistente questa voce, poichè fu sparsa nel pubblico, ebbe forza di allettare un buon numero di persone a dichiararsi in favore di quella sentenza, che si credeva appoggiata dal santo Padre. Un Minorita fra questi ebbe il coraggio di fare una predica nella stessa città di Avignone, per sostenervi la dilazione della visione della divina essenza: Ritrovavasi allora appunto in questa città Tommaso Walleis Inglese di nazione, e religioso dell' ordine dei Predicatori, il quale avea fatte con decoro pubbliche lezioni di teologia nella Università di Oxford. Questi adunque credendo di doversi opporre ad un errore, che cominciava ad alzare con troppa impudenza la fronte, dovendo pradicare alcuni giorni, dopo cioè ai 27. del mese di Decembre dell' anno 1331. imprese a confutare quanto si era avanzato dal Minorita, e sostenendo con calore le sue proposizioni fulminò la maledizione contro chi aveva opinato diversamente. La presenza di vari Cardinali a questa sua predica, e l' aggradimento che ne dimostrò il popolo, fecero sì che la causa cominciò a divenire clamorosa. Un certo monaco Cluniacense della badia di s. Maria della Carità per nome Francesco e Capellano di un Cardinale dovendo predicare nella stessa chiesa dei Predicatori ai diciasette del mese di Gennajo dell' anno seguente imprese a censurare altamente il Walleis: per la qual cosa poichè ebbe terminato, il priore dei Predicatori alla presenza di tutto l' Uditorio dichiarò ad alta voce di denunciare quanto si era da esso avanzato contro il Walleis. Il Cluniacense otto giorni dopo si trasferì nel convento dei Minori, ove si erano adunati gl' Inquisitori, e fece intimare ai Predicatori di portarvisi sul' ora di nona per dichiarare ciò, che si conteneva nella sua predica contrario alla fede, o ai buoni costumi. I religiosi Predicatori non credettero di doversi esporre in

un

An. 1333.

un luogo sospetto, ed il Cluniacense richiese gl' Inquisitori di rogare un atto pubblico di tutto questo fatto [1]. Erano questi Inquisitori dell' ordine dei Minori, ed uno di essi cioè Guglielmo di Asti prese la strana risoluzione di far arrestare il medesimo Tommaso Valleis, e di rinchiuderlo in carcere. In un codice esistente nella Inghilterra si legge tutta la posizione della sua causa [2]. E certo che il santo Padre non vi ebbe altra parte che quella di liberare questo illustre personaggio da una ingiusta prigione ad istanza del re di Francia Filippo.

1 Script. Ord. Præd. tom. 1. pag. 597.

2 Catal. MSS. T. 1. pag. 111.

II. Impegno col quale viene promossa.

Restata alquanto tempo sopita questa causa, nel principio di quest' anno si eccitò di nuovo, e con maggior rumore. Per tanto il santo Padre in pieno concistoro comandò ai Cardinali, ai prelati, ed ai teologi della curia di studiare con ogni impegno questa questione della visione dei Santi, e di quindi riferirgli i loro voti qualunque essi fossero, protestando di non essere determinato ad alcuna delle parti, e di volere unicamente per via di disputa ritrovare la verità. Il Villani seguitando la voce del volgo pretende, che egli non ostante queste proteste, favorisse maggiormente quei teologi, e quei Prelati, che gli suggerivano qualche autorità, o detto di Santi, che in alcuna parte appoggiasse la sua opinione, e che gli facesse partecipi della sua grazia [3]. Il Continuatore del Nangio dice similmente, che alcuni Cardinali per tal motivo si dimostrarono inclinati verso la medesima opinione [4]. Ma il fermento principale della disputa può dirsi, che cominciasse allora quando dovendo esso spedire in Inghilterra due religiosi, per indurvi ad un trattato di pace i due Sovrani d' Inghilterra, e di Scozia, questi che furono Gerardo Eudone generale dei Minori, ed Arnaldo di s. Michele dell' Ordine dei Predicatori passarono a Parigi, e vi si trattennero lungo tempo, per attendervi un imbarco. Fu creduto, ma senza alcun fondamento, che questi religiosi si fossero portati a Pa-

3 Ist. Lib. 10. cap. 228.

4 pag. 757.

Parigi espressamente per disseminarvi l'opinione, alla quale credevasi da alcuni inclinato il santo Padre. Nacque questo sospetto dalla maniera, colla quale si diportò Gerardo Eudone, il quale concittadino che era di Giovanni XXII. e molto graziosamente da esso considerato, ritrovandosi pel suddetto motivo in Parigi su la fine dell'anno scorso alla presenza dei professori, e degli studenti di quella celebre Università, cominciò a disputare su la predetta materia, e decise la questione contro l'intuitiva visione della divinità prima dell'estremo giudizio. Non fu allora più possibile d'impedire, che la disputa non si accendesse con gran fuoco fra quella numerosa gioventù. Gerardo fu pubblicamente tacciato di eresia, ed il rumore passò tanto oltre, che il suo compagno Arnaldo di s. Michele vedendo, che l'odiosità ricadeva sopra il medesimo santo Padre, il cui nome non si risparmiava, si credè in obbligo di fare un sermone, nel quale dichiarò pubblicamente, essere falso, che Giovanni XXII. avesse giammai tenuta affermativamente la detta opinione [1]. Con tutto ciò il re Filippo, alle cui orecchie fu portata la disputa, credè opportuno di convocare nella quarta Domenica dell'Avvento dell'anno scorso i principali teologi della Università, per intendere il loro sentimento su la proposta questione. Furono questi Pietro della Palude Patriarca di Gerusalemme, Pietro arcivescovo di Roven, il cancelliere della Università, e venti maestri la maggior parte degli ordini di s. Benedetto, Cisterciense, dei Predicatori, dei Minori, dei Carmelitani, e de gli Agostiniani. Si adunarono questi nel suddetto giorno alla presenza dei due re di Francia, e di Navarra, dei Duchi di Normandia, e di Bourbon, dei conti di Alenzon, e di Blois, e di un buon numero di vescovi, di abati, di chierici, e di signori del regno, ed il re Filippo dichiarando loro, che non intendeva di tacciare in alcuna maniera il santo Padre, pel cui onore egli era sommamente impegnato, e spe-

1 Contin. Nangii l. c.

AN. 1333. e specialmente perchè sua santità nulla aveva in questa materia asserito positivamente, ma soltanto in aria di discorso, richiese i mentovati teologi di esporre il loro sentimento su le due seguenti questioni: Se le anime dei Santi prima del finale giudizio vedevano intuitivamente la divina essenza II. se quella visione che i medesimi beati godono presentemente rimarrà dopo il giudizio estremo, o se si cambierà in una nuova specie di visione. I sentimenti dei teologi furono uniformi, e dichiararono, che dal tempo della preziosa morte del divino Redentore le anime di quei Santi, che o si ritrovavano allora nel limbo, o quindi sono state sciolte dai lacci del corpo in maniera, che o nulla avevano che purgare, o avevano poscia espiate le loro macchie nel Purgatorio, erano state assunte alla intuitiva, ed immediata visione della divina essenza del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Quanto alla seconda questione risposero i medesimi teologi, che quella visione della quale fruivano i Santi presentemente, allora quando avrebbono nel giorno del giudizio assunti i loro corpi, non si cangerebbe in altra specie di visione, ma formando la loro vita eterna rimarrebbe immutabile. Il re Filippo si dimostrò sodisfatto di questa risposta, ed ai 27, dello stesso mese di Decembre adunò di nuovo i medesimi teologi, ed ingiunse loro di mettere in iscritto tutto ciò, che risposto avevano nella precedente sessione. Lo che fù da essi eseguito con una lettera, che porta la data dei due del mese di Gennajo di quest'anno, e nella quale esposero con somma semplicità tutto il fatto [1]. Furono stese tre copie di questa lettera, ad ognuna delle quali furono apposti i ventinove sigilli di quei teologi, che vi avevano avuta parte. Il Continuatore del Nangio dice, che una di queste copie fu dal re Filippo spedita al santo Padre con una ambasciata, nella quale se gli significava, di approvare ciò che si diceva dai suddetti maestri di Parigi, i quali sapevano ciò, che

[1] Du Plessi. Collect. Judici. Tom. I. pag. 316.

che dovea crederſi meglio che i Giuriſti ed i chierici, che erano poco verſati nella teologia. Baſta leggere la mentovata lettera dei teologi per iſmentire queſto Scrittore, e per approvare la ſaggia condotta del ſanto Padre. Pietro d' Ailli veſcovo di Cambrai, e quindi Cardinale nell' anno 1406. diſſe in una aſſemblea del clero di Francia, che il Re Filippo in queſta occaſione intimò a Giovanni XXII. di ritrattare i ſuoi ſentimenti su l' eſpoſto argumento, e che altrimenti lo minacciò delle ultime riſoluzioni [1]. Ma queſto prelato, che vivea LXXIII. anni dopo queſt' epoca, era ſtato certamente mal informato dei fatti. I mentovati profeſſori nella eſpoſta lettera fanno un' ampla teſtimonianza del riſpetto, col quale il Re Filippo parlava di Giovanni XXII. relativamente a queſta diſputa. Giovanni Villani, il quale non ſolamente vivea in queſto tempo, ma avea di più un fratello alla corte del medeſimo Pontefice, ſi eſprime in altra maniera. Egli dice, che il Re Filippo, ed il Re Roberto di Napoli ſcriſſero al ſanto Padre riprendendolo corteſemente, perchè ſebbene la detta opinione ſosteneſſe queſtionando per ritrovare il vero, non coveniva ad eſſo di muovere queſtioni ſoſpette contro la fede cattolica, ma ſibbene di impugnare chi aveſſe il coraggio di eccitarle [2] Da queſte parole ſi rileva, che il ſanto Padre non aveva altro impegno, che di mettere in chiaro una queſtione, che non era per anche ſtata decisa dalla Chieſa, sebbene ad eſſo per un falſo rumore ſe ne voleſſe attribuire il principio. Il Miniſtro generale dei Minori, ſiccome era ſtato quegli, che aveva oſato di ſoſtenere affermativamente la ſuddetta opinione, così fu quegli che ſoffrì tutto il riſentimento di queſti Principi. Egli ſi eſibì di provare la verità della ſua propoſizione, e Filippo gli dichiarò di non volerlo intendere che alla preſenza di alcuni teologi. Si fece di fatto un congreſſo, ed avendo Gerardo Odone voluta ſoſtenere la ſua opinione contro il ſentimento generale

[1] Chatenet preuves de l'Hiſt. du Conc. de Conſtance.

[2] L. c.

An. 1333. rale dei medesimi teologi, fu gravemente ripreso dal Re Filippo, il quale lo trattò di eretico, e lo minacciò qualora non si fosse ritrattato di farlo consegnare alle fiamme, per avere avuta la temerità di spargere una eresia in un regno, che non soffriva alcun eretico, e soggiunse, che se fosse vera questa opinione, invano si ricorrerebbe alla intercessione dei Santi, e sarebbono di niun valore le sacre indulgenze. Il suo tribunale era del tutto incompetente, ed egli di più non avea ragione di dedurre queste conseguenze dal supposto principio, siccome non avea neppur ragione di tacciare di eresia la medesima opinione, sù la quale in questo tempo la Chiesa non avea per anche deffinita alcuna cosa. Ma egli non era tenuto ad essere teologo, e queste sue parole nascevano da un ottimo fondo di zelo, del quale era esso animato in difesa della religione [1].

1 Du Pless. l. c.

III. Scritti di Durando, e loro confutazione.

I mentovati teologi, che per ordine del Re Filippo dottrinalmente decisero le mentovate due questioni, dovendo ad insinuazione di questo principe scrivere al medesimo santo Padre per esporgli il loro voto, parlarono con ugual rispetto, e dichiarandogli che tutti i loro predecessori nelle cattedre della Università erano stati d'ugual sentimento, commendarono la Santità sua, che avea sapute ritrovare tante autorità su questa questione, quante non si rammentavano di averne giammai intese da alcun altro, e lo supplicarono umilmente, giacchè avea finora prodotti tanti testi senza determinare alcuna cosa, anzi senza neppur dichiarare qual fosse la sua opinione, di risolversi a decidere come vera quella sentenza, colle quale era stata finora nutrita la pietà dei Fedeli [2]. Frattanto furono presentati altresì al santo Padre vari voti di quei Cardinali, e di quei prelati, e teologi, che da esso erano stati incaricati di studiare espressamente la materia. Non sappiamo se Durando di s. Pourcain vescovo di Meaux era stato incaricato di esaminare questa controversia. Egli scrisse con

2 Id. l. c. p. 118.

con tutto ciò un Trattato su la medesima, e vi sostenne quella sentenza, che era stata sostenuta dai teologi di Parigi. Il Rainaldi ha trascritta nei suoi Annali una gran parte di quest'Opera. Ma fa d'uopo confessare che gli argumenti, coi quali prova il suo assunto sono ben deboli. Egli non si prevale che di congruenze, o di testi della Sacra Scrittura, i quali non parlando espressamente di questa visione intuitiva della divinità, non potevano far forza che dopo una deffinizione della Chiesa, la quale non si era fatta finora [1]. Ma Durando ebbe di più l'inavertenza d'inserire nel suo scritto alcune proposizioni, che incontrarono l'universale censura dei Teologi: per la qual cosa il suo Trattato fece un tal rumore, che gl' Inquisitori credettero di doverlo chiamare a rendere ragione della sua fede, e non fu sottratto al loro risentimento che per mezzo della protezione del Re Filippo. Le sue proposizioni notate come degne di censura si riducevano all'avere esso asserito, che non sarebbe vantaggio il ritrovarsi con Cristo, se non si poteva fruire della sua divinità, che l'anima separata non può vedere gli oggetti corporei, e che perciò non poteva conoscere l'umanità di Cristo che per mezzo della fede. Per comando del santo Padre furono esaminate con grande impegno queste proposizioni, e le altre che vi avevano relazione, e specialmente fu investigata la maniera, colla quale gli angeli, e le anime separate conoscevano le cose corporee, e ritraevano un sentimento di pena, o di diletto da questa cognizione, e come potevano contemplare l'umanità di Cristo [2]. Jacopo Fournier Cardinale del titolo di s. Prisca fu quegli, che specialmente si distinse in questa disputa. Egli scrisse un lungo Trattato contro il mentovato Durando, nel quale dimostrò, che le anime separate conoscevano gli oggetti corporei mediante una cognizione intellettiva, e che questa intima percezione secondo la diversità degli oggetti era di piacere, o di pena alle medesime,

1 Ray. n. 49.

2 Ibi n. 58. & 59.

An. 1333.

che in eſſe era una medeſima coſa il percepire, l'intendere, ed il vedere, che s. Paolo allora quando deſiderava di eſſere con Criſto, intendeva di fruire della ſua divinità, poichè l'anima non può eſſere pienamente felice allora quando le rimane ancora alcun oggetto da deſiderare, che per altro ſi ſarebbe deliziato nella contemplazione ancora della umanità aſſunta, e glorificata dal Verbo, che perciò le anime ſeparate non vedono queſta umanità per mezzo della fede, o in enigma, ma la vedono eſpreſſivamente, ed intuitivamente. Jacopo in queſta occaſione ſcioglie la principal queſtione della viſione dei Beati, e prova, che eſſi vedono la ſteſſa divinità, mentre non ſarebbono altrimenti pienamente felici. Egli viene quindi a ricercare se l'umanità di Criſto poſſa eſſere l'oggetto della noſtra adorazione, e dice che queſta umanità aſtratta dal Verbo non può eſſere adorata con culto di latria, ma ſoltanto con quel culto, che ſi chiama d'iperdulia, e che gli angeli ſteſſi ſiccome hanno profittato di queſta medeſima umanità, così adorano Criſto con adorazione di latria, e la ſteſſa ſua umanità con adorazione di iperdulia [a] Jacopo non publicò queſto ſcritto che dopo la ſua aſſunzione al Pontificato accaduta su la fine dell' anno ſeguente. Egli lo fece allora eſaminare da varj teologi, ed in una aggiunta, che vi fece, dichiarò colle parole di s.Agoſtino di avere ſcritto per apprendere la verità, e per perſeverare nella medeſima, di eſſere pronto a profittare delle altrui ammonizioni, e di avere dato alle parole di Durando quel miglior ſenſo, del quale erano ſuſcettibili, e volendo che queſto ſuo ſcritto foſſe riguardato come il lavoro di un teologo, e non già di un Pontefice, proteſtò di ſottomettere sì queſta che altre opere ſue al giudizio, ed alla correzione della ſanta Romana Chieſa, giacchè non voleva eſſo tenere altra fede, che quella che dalla medeſima ſi profeſſava, e ſoggiunſe di più di ſottomettere le medeſime ſue Opere a chiunque aveſſe ſaputo meglio di eſſo opinare ſu i medeſimi argumenti [b]. Frat-

a Ibi n. 59.

b Ibi n. 69.

Frattanto il santo Padre informato del rumore, che la questione da esso proposta faceva in Parigi, e nelle provincie tutte della Francia, e che il Re Filippo contro ciò, che gli competeva o esortava i predicatori a dichiarare pubblicamente, che i beati prima ancora dell' estremo giudizio godevano l' intuitiva visione della divinità, o dicharava ai medesimi, che esponessero liberamente i loro sentimenti senza temere di alcuna sinistra conseguenza, spedì all' arcivescovo di Rouven tutti quei testi dei santi Padri, che egli avea ritrovati appartenenti a questa controversia, ed ai diciotto del mese di Novembre s' indirizzò allo stesso Re Filippo, e significatogli di non avere finora su questa questione detta alcuna cosa di suo capriccio, ma di avere unicamente per mettere in chiaro la verità, esposti semplicemente i sentimenti, e le parole della sacra Scrittura, e dei santi Padri, lo richiese di farsi esporre dal mentovato arcivescovo quei testi, che gli avea trasmessi, ed esortandolo ad astenersi dall' obbligare alcuno con minacce a sostenere la sua sentenza fino a tanto che non fosse decisa alcuna cosa dalla santa Sede, lo pregò di significare ai professori di Parigi, che godevano di una piena libertà di proporre tutto ciò che credevano opportuno, per mettere in piena luce questo argomento fino a tanto, che non fosse la questione decisa dalla santa Sede [1].

An. 1333. IV. Sentimenti del S. P.

[1] *Ibi n. 45.*

Ma poichè non ostante la prudenza, colla quale egli si era finora regolato in questo gravissimo affare, l' impegno, ed il calore, col quale avea esso cominciato a trattarsi, potea far temere o che si prevenisse onninamente questo giudizio della santa Sede, o che si estercessero in un senso meno retto le sue intenzioni, prese la risoluzione di esporre in pubblico concistoro tutte quelle autorità, che avea raccolte su questo argomento. Erano esse in tanto numero, che per poterne fare la lettura, ed esporne tutte le conseguenze, ed i raziocini, che si formarono su le medesime, fu d' uopo tene-

An. 1334.

An. 1334.

tenere concistoro in cinque giorni consecutivi, cioè dai 28. del mese di Decembre fino al primo giorno di quest'anno 1334. Egli terminò quest'atto con una dichiarazione, che per suo ordine fu registrata dai notai, e nella quale per prevenire qualunque sinistra interpetrazione potesse attribuirsi alle sue intenzioni, quasi che nutrisce alcun sentimento contrario alla sacra Scrittura, o alla cattolica Fede, protestò altamente che in tutto cio, che avea finora detto, allegato, o proposto su la questione, se le anime pienamente purgate vedevano la divinità intuitivamente prima del final giudizio, non avea preteso di decidere alcuna cosa contro la Scrittura, o contro la Fede, e che se per avventura nei suoi sermoni, o nei suoi discorsi avesse avanzata alcuna cosa, che sembrasse contraria alla medesima, dichiarò che cio era accaduto contro la sua intenzione, e che intendeva di rivocarla espressamente [1]. Abbiamo veduto che si era creduto in Parigi, che Gerardo Guidone generale dell'Ordine dei Minori vi si fosse portato espressamente, per ispargervi quella sentenza, alla quale si credeva inclinato il santo Padre. Egli il S.Padre volle giustificarsi su questo fatto, ed ai dieci del mese di Marzo scrivendo al medesimo Re Filippo lo assicurò di non avere giammai avuto un tal fine nella spedizione del suddetto religioso, e che anzi supponeva che esso avesse seguitato direttamente il suo viaggio dopo che gliene avea esposto il motivo, e lo avea richiesto se voleva esso pure spedire alcuna persona per trattare il medesimo affare, e che perciò era restato sorpreso allora quando lo aveva inteso ritornato ad Avignone in conseguenza dell'avviso datogli dall'agente del Re di Scozia, che questo principe non si ritrovava nel regno, e che sarebbe perciò inutile il suo viaggio [2].

V. Legazione Apostolica in Costantinopoli.

Reca stupore che il santo Padre nella sua età omai decrepita avesse sufficiente spirito, e forza per applicarsi a meditare profondamente l'esposta questione nel

tem-

1 Rayn. n. 28.

2 Ibi n. 30.

tempo, che altre gravissime cause della Chiesa richiamavano tutta la sua attenzione. Abbiamo veduto, che in seguito dei rapidi progressi dei Turchi, egli aveva incaricati nell'anno scorso Francesco di Camerino arcivescovo del Bosforo, e Ricardo vescovo di Cherson di trattare in Costantinopoli in qualità di nunci apostolici la riunione dei Greci colla santa Sede. Oltre le lettere a suo luogo riferite, e da esso a tale effetto scritte ai 22. del mese di Febbrajo di quest'anno ne spedì altre due dirette l'una all'Imperadore Andronico, e l'altra alla sua consorte l'imperatrice Anna, la quale si supponeva che dovesse essere impegnata a secondare il suo zelo, essendo come figliuola del duca di Savoia stata nutrita nella cattolica religione. In ambedue queste lettere egli esortò adunque questi principi a por fine al lungo, e luttuoso scisma della Chiesa Greca, ed accagionò questa fatale separazione di tutte quelle calamità, che soffrivano per parte dei Turchi, e dei Catalani, che seguitavano a devastare una gran parte delle loro spiaggie [a]. Frattanto i mentovati due nunzi si erano presentati a questi principi, ed avevano chiesto di entrare in disputa col Patriarca, e coi vescovi della nazione. La circostanza non poteva essere più opportuna, mentre il popolo atterrito dai progressi dei Turchi conosceva in essi la mano di Dio, che lo puniva. Ma il patriarca che giaceva nella più supina ignoranza, e che sapeva che i vescovi della nazione non erano guari più di esso versati nelle scienze, negava di entrare con essi in conferenza. Tuttavolta faceva d'uopo sodisfare ai voti del popolo. Trovò adunque il compenso di chiamare Niceforo Gregora, per consultarlo, tutto laico che egli era, su questo affare. Questi, che ha inserito minutamente il fatto nella sua Istoria, persuadendosi, che dovesse essergli di onore, da principio fu di opinione, che si dovesse dimostrare col silenzio un alto disprezzo di questa specie di disfida, che facevano i Latini; ma accortosi quindi, che il silenzio veniva anzi interpetrato per un

a. Ibi. n. 2.

AN. 1334. un segno di debolezza, e di timore, significò al' patriarca, ed ai vescovi, che si dovea dichiarare ai nunzi apostolici, che essi Greci erano sostenuti dalla ragione, mentre convenendo ambedue le parti, che lo Spirito Santo procede dal Padre, i Latini erano quei, che avevano aggiunto, che procede altresì dal Figliuolo, e che si erano abusati della dignità della Chiesa di Roma, per decidere di un dogma a capriccio, e senza cognizione di causa, e finalmente dichiarò che essendosi molte volte trattata questa materia, i Greci sapevano già ciò che dovevano credere [1]. Questo consiglio era troppo favorevole al Patriarca per non essere abbracciato, sebbene le addotte ragioni non potevano essere più insussistenti. Non solamente ogni eresia, ma lo stesso Deismo potrebbe sostenersi colla prima di queste ragioni, la seconda non è che una manifesta ingiuria, che ogni reo potrebbe fare al suo giudice, e la terza non dimostra che la mala fede, e l'ostinazione dei Greci, i quali sebbene fossero restati convinti dell'errore tutte le volte, che erano entrati in disputa coi Latini, non avevano con tutto ciò abbandonato giammai lo scisma, e l'eresia.

1 Gregoras Lib. 10. c. 2.

VI. Lega contro i Turchi.

Il santo Padre che agiva sinceramente, e con tutto lo zelo del suo Apostolico ministero, si era frattanto impegnato a sollevare essi Greci dalle critiche circostanze, nelle quali si ritrovava il loro Impero. In seguito delle molte lettere, che egli scrisse sù questo argumento al Re di Francia, al Re di Napoli, ed al Doge di Venezia, ed al gran Maestro dei Cavalieri di Rodi gli riuscì di collegare tutti questi principi coll'Imperadore Andronico contro i Turchi. Nel trattato, che fu a tale effetto stabilito in Avignone tra i ministri dei suddetti principi cattolici, fu determinato, che per quest' anno non si potrebbono allestire che quaranta galere cioè dieci dai Cavalieri di Rodi, dieci dalla Repubblica di Venezia, sei dal Re di Cipro, sei per lo meno da Andronico, e le altre otto in comu-

ne

ne dal santo Padre, e dal Re di Francia. Per l'anno seguente fu stabilito un maggiore armamento, e furono invitate a concorrervi altresì le due Repubbliche di Genova, e di Pisa. Questa spedizione doveva quindi essere diretta non solamente contro i Turchi, ma in difesa altresì di Leone Re di Armenia contro i Soldani di Bagdat, e dell'Egitto, e per la ricuperazione della Terra santa. Interrogato il santo Padre dal Re Filippo se conveniva di far entrare in questa lega altresì alcuni principi infedeli, o sia i Tartari, rispose che avrebbe consultato questo affare col sacro Collegio [1]. Abbiamo veduto, che si era ciò fatto nelle guerre sostenute nel passato secolo, e che i Tartari erano stati alcuna volta il miglior appoggio contro i Turchi, e contro i Saraceni. Frattanto sappiamo da Giovanni Villani [2] che si fece di fatto l'intimata spedizione contro i Turchi, de' quali in una battaglia navale perirono circa cinque mila, e furono dati alle fiamme duecento cinquanta loro legni. Mentisce perciò il Greco Istorico Niceforo Gregora quando dice, che Andronico uscì in mare alla testa di una numerosa flotta, e che non potè dar battaglia perchè i Latini mancarono alla promessa.

An. 1334.

1 Bay n. 6 &c.

2 Lib. 11, cap. 18.

VII. Guerre funeste della Italia.

Il santo Padre per secondare questa impresa, fu obbligato di maneggiarsi, onde restassero sopite quelle guerre, che erano nate fra alcuni principi dell'Occidente, ed ebbe la consolazione di vedere ristabilita la pace fra i duchi di Fiandra, e del Brabante, nella cui guerra erano impegnati i due re di Boemia, e di Navarra, l'arcivescovo di Colonia, ed il vescovo di Liegi, fra i due Re di Aragona, e di Majorica, ed i Genovesi, i quali avevano espugnate alcune piazze della Sardegna, e minacciavano di occupare l'intiera Isola, e fra il Delfino di Vienna Imberto, ed Aimone conte di Savoia [1]. Non furono ugualmente felici le sue sollecitudini, per ristabilire lo spirito di pace nei popoli della Italia collegati, come si è ve-

3 Ibi. n. 14

An. 1334. duto per abbattere la potenza di quel medesimo Giovanni Re di Boemia, che non era divenuto grande nella Italia che per opera dei medesimi Gibellini, e dei Guelfi loro confederati. Essendo per terminare la tregua, i collegati tennero nel princio del mese di Gennajo di quest'anno una generale assemblea a Lerice, ed in essa ad istanza specialmente di Mastino della Scala, e dei Fiorentini fu deciso di ricominciare la guerra, e fu confermata la disposizione già presa, che in vantaggio dei Visconti cedesse Cremona, di Mastino Parma, dei Gonzaga Reggio, degli Estensi Modena, e dei Fiorentini Lucca. Si ricominciarono adunque le ostilità nello stesso mese di Gennajo. Gli Estensi entrarono in possesso di Argenta agli otto del mese di Marzo, e mentre il Cardinale Bertrando faceva gli ultimi sforzi per ricuperare questa terra, e la stessa città di Ferrara, ai diciasette dello stesso Mese di Marzo se gli ribellò la città di Bologna per mezzo dei Gozzadini, e dei Beccadelli, onde egli rifuggiatosi nel castello non ebbe la libertà di di uscirne che per la mediazione dei Fiorentini, e colla condizione di ritornare ad Avignone. Il castello fu allora diroccato sino dai fondamenti: ma la citta non migliorò di condizione, mentre nel decorso di questo medesimo anno vide nascere fra le sue mura per la prepotenza, e per l'ambizione di alcuni suoi cittadini ben due sollevazioni, che non si poterono calmare che colla strage, e coll'esiglio di un gran numero d'infelici [1]. Il santo Padre avea spedito in Italia l'arcivescovo d'Embrun, per iscioglierе la mentovata lega contro il Re di Boemia, e contro il Cardinale Bertrando, ma a dispetto dello zelo di questo prelato la lega si sostenne, ed anzi tutta la Lombardia, la Toscana, e la Romagna si videro involte negli orrori della guerra, ed una gran parte di questa provincia imitò il funesto esempio dei Bolognesi, mentre

[1] Villani Lib. 11. c. 5. 6.

tre i Manfredi s'impadronirono di Faenza, ed i Malatesta di Fossombrone [a].

An. 1334.
a Murat. Ann. VIII.
Di Frà Venturino da Bergamo.

In questo tempo in cui le provincie della Lombardia erano in uno sconvolgimento universale, la divina providenza si compiacque di eccitare un uomo, che seppe mediante l'ajuto della grazia rinovare quei prodigi di penitenza, che in simili circostanze di tempi si erano osservati nello scorso secolo XIII. Fu questi Venturino da Bergamo, il quale nato nell' anno 1304, ed abbracciato l' Ordine dei Predicatori, era divenuto uno dei più eccellenti missionari, ed operai della vigna del Signore. Le provincie tutte della Lombardia, della Marca di Verona, della Toscana, e dei Pontifici domini avevano negli anni scorsi ammirato lo zelo, col quale richiamava a penitenza i peccatori, e que'molti prodigj, coi quali la divina grazia si era compiaciuta di animare le sue parole. Egli avea fondate varie confraternite di penitenti, il cui abito consisteva in un sacco bianco fregiato da una parte di una croce, e dall' altra di una colomba con un ramo di ulivo in bocca, ed in un mantello turchino di colore. Il Villani racconta che quest' anno fece il pellegrinaggio di Roma, conducendo seco più di dieci mila confratelli, i quali in tutto questo viaggio osservarono una disciplina cotanto esatta, che non lasciavano ovunque che esempi di modestia, e di penitenza. La sua predicazione era stata fin ora accompagnata siccome da felici successi, così da consolazioni del suo cuore. Ma circa questo tempo Iddio si compiacque di mettere in prova la sua virtu. In un tempo, in cui la Chiesa tanto avea sofferto per parte ora dei Fraticelli, ed ora dei Beguardi, e dei seguaci di Dulcino, lo strepito delle sue azioni, ed il gran concorso dei popoli, che lo seguitavano, fecero temere di qualche illusione, o per lo meno il comune nemico se ne prevalse, per impedire quelle conversioni, che giornalmente per suo mezzo accadevano. Egli

AN. 1334. fu accusato appresso la santa Sede come autore di novità, e per ben due volte fù obbligato di portarsi ad Avignone, per rendervi ragione della sua fede. Fu questa ritrovata sempre immune da ogni macchia. Ma essendo finalmente stato supposto a Benedetto XII. successore di Giovanni XXII. che spargesse nell' Italia, non poter essere vero Pontefice chi non risiedeva in Roma, gli fu comandato a titolo di precauzione di ritirarsi nel Convento di Marnege su le montagne di Givaudan. Egli dimorò in questo luogo applicato unicamente agli esercizi di penitenza, e di orazione fino alla fine del Pontificato di esso Benedetto non ostante i forti impegni, che presero in suo favore i più illustri personaggi di ogni ceto, e di ogni nazione, e vi godè quella pace, che è sempre compagna individua di un cuor puro. Egli non si prevalse quindi della libertà, che gli fu restituita da Clemente VI. che per ricominciare le sue apostoliche fatiche nella Provenza, nella Savoia, e di nuovo nella Italia. Avendolo quindi il mentovato Pontefice impiegato nel predicare una crociata contro i Turchi, egli medesimo nell'anno 1343. passò nel Negroponte, ed a Smirne, ed essendosi di nuovo due anni dopo trasferito in questa città, ove erano radunate tutte le forze dei Turchi, vi cessò di vivere oppresso dalle fatiche ai 28. del mese di Marzo dell' anno 1346. nella sua età di 42. anni, e si dice che la divina providenza si compiacesse quindi di onorare con alcuni prodigi il sepolcro di un uomo, che viene meritamente dal Rainaldi chiamato luminare di dottrina, e di probità [1].

1 Touron. Vit.

IX. Ostinazione del Bavaro.

Ma per ripigliare il filo della Istoria, Giovanni XXII. pieno di zelo per la conservazione della cattolica fede, e volendo perciò estirpare affatto dal campo del Signore l' empia zizzania sparsa dai fraticelli, nel decorso ancora di quest' anno scrisse più lettere, per

per comandare l'arresto di coloro, che stavano nascosti nel Patrimonio, e nella stessa città di Roma [1]. Ma costoro, che si erano specialmente rifuggiati a Monaco sotto la protezione del Bavaro, anzi che aprire gli occhi alla verità, ordirono una tela, all'ombra della quale si lusingarono di poter trionfare. Ludovico vedendo di non potere onninamente essere riconciliato colla Chiesa se non deponeva il titolo, e le divise imperiali, si era finalmente determinato a questo passo. Egli era perciò convenuto con Arrigo duca della bassa Baviera, che in una dieta generale della nazione avrebbe procurato ad esso medesimo questo onore. Ma nello stesso tempo gli aveva ingiunto di osservare il secreto fino a tanto, che gli fosse stata dal santo Padre restituita la comunione della Chiesa [2]. Arrigo pieno di consolazione per una speranza cotanto lusinghiera non seppe osservare il silenzio, e fu perciò verisimilmente in gran parte cagione, che Ludovico ripigliasse i suo primi sentimenti. E certo che il santo Padre informato di questo fatto da gli Oratori dei due re di Boemia, e di Francia pieno di giubbilo a sì fausto annuncio volle ad imitazione del padre di famiglia andare incontro a Ludovico, e prevenirlo colle sue lettere, e coi suoi nunci. Ai 28. del mese di Giugno gli scrisse adunque, per seco congratularsi della pia risoluzione, alla quale si era appigliato, ed assicuratolo di essere per usare con esso tutti gli atti della più tenera carità, lo esortò a sollecitare l'esecuzione de' suoi pii proponimenti, ed a vegliare sopra coloro, che avrebbono posto qualche ostacolo ai medesimi, e gli significò di spedirgli due suoi nunci, Rainaldo, e Bertrando muniti delle facoltà necessarie per terminare questo gravissimo affare [3] Questi legati non giunsero in Baviera che quando Ludovico intese, che dal Duca Arrigo si era svelato il secreto, e restatone gravemente offeso, avea cambiato di sentimento, e non poterono perciò

en-

An. 1334.

1 Rayn. n. 18.

2 Aldzreit Ann. Bav. p. 4. l. 3.

3 Rayn. n. 20.

AN. 1334.

4 Ibi n. 10.

entrare con esso in alcun trattato [4]. Per la qual cosa il santo Padre ingiunse agli arcivescovi di Brema, di Magdeburgo, di Magonza, e di Colonia di pubblicare di nuovo quelle sentenze, che dalla santa Sede erano già state fulminate contro Ludovico [1].

1 Ibi. n. 13.

X.

Nuova congiura contro il SP.

Non è inverisimile che questo Principe si dichiarasse di nuovo risoluto di sostenere il carattere di Imperadore, in seguito della rappresentanze, che gli furono fatte da Michele di Cesena, e da Buonagrazia da Bergamo, i quali ostinati nella loro perfidia, e nei loro errori, cominciarono a tacciare di nuovo di eresia il santo Padre, ad a maneggiarsi perchè fosse deposto in un Concilio ecumenico. Abbiamo veduto con quale prudenza si era regolato Giovanni XXII. nel trattare la questione non per anche decisa dalla Chiesa della visione Beatifica. Con tutto ciò Buonagrazia pretese di poterlo attaccare per questa parte, e pubblicò un commentario contro quella medesima dichiarazione, che esso avea fatta in pieno concistoro, e sollevando di privata autorità al grado di dogma una proposizione, che non era per anche stata decisa, pretese che Giovanni fosse reo di eresia perche avea prodotte in concistoro quelle autorità dei santi Padri, dalle quali sembrava potersi rilevare, che i beati prima del giorno estremo del giudizio non contemplassero che la umanità di Cristo, come se allora quando si tratta di mettere un argomento nel suo pieno lume, non si dovessero portare tutte le ragioni, che militano per l'una, e per l'altra parte. Il maneggio con tutto ciò, che fu questo fondamento si fece dal Bavaro, passò tanto altro, che essendogli riuscito di guadagnare il Cardinale Napoleone Orsini, il quale si era alienato da Giovanni XXII. perchè non aveva eseguita la promessa fatta di restituire a Roma la santa Sede, si era sul punto di vedere eccitato un nuovo scisma. Ludovico aveva spedito al mentovato Cardinale Gualtero pseudo-minorita e seguace di Miche-

chefe da Cefena con ordine di concertare con effo tutto ciò, che era neceffario, per efeguire l'empio attentato. Gualtero adunque nel fuo abboccamento richiefe la convocazione di un Sinodo, promife, che tutti i vefcovi della Germania vi farebbono intervenuti, e propofe a nome di Ludovico la pace al Re Roberto, quando fi voleffe riconofcere vaffallo dell' Impero. Napoleone rilevata la difficoltà della imprefa, ingiunfe a Gualtero di proporre a Ludovico, che fi fpediffero due fuoi deputati in Avignone, qualora poteffero ottenere del facro Collegio un falvocondotto, che faceffe la pace col Re Roberto, che fi guardaffe dal manifeftare alcuna cofa al Re di Boemia, ed al duca della baffa Baviera, che dichiaraffe al Re di Francia di non avere giammai penfato a rinunciare le divife imperiali, che fi induceffero i vefcovi, ed i principi della Germania a chiedere formalmente un Sinodo, e fe ne daffe parte a tutti i principi criftiani, e finalmente che fi fpediffero in Avignone documenti autentici, dai quali fi rilevaffe che Gerardo Odone generale dei Minori era caduto in erefia, infieme con quegli fcritti, che appartenevano alla queftione della vifione beatifica contro il fanto Padre, che s'impegnaffero in quefto affare i fignori dalla Scala di Verona, e fi appendeffero alle porte del palazzo di Avignone le neceffarie citazioni. La trama non poteva effere ordita con più nera perfidia. Si era pretefo che l'arcivefcovo di Treveri rappreſentaffe il primo perfonaggio in quefta nuova fcena. Ma quando l'empio Gualtero gli prefentò la copia di quella appellazione, alla quale doveva egli il primo fottofcriverfi, ne inorridì, e ricufò onninamente di aver parte in sì deteftabile eccesso [1].

[1] *Ibi. n.* 31.

XI
Sua dichiarazione su la visione beatifica.

Ma il fanto Padre non fopraviffe guari tempo. È difficile, che non aveffe per lo meno qualche fentore di quefta congiura fpecialmente dopo che il Cardina-

An. 1334. dinale Napoleone si dimostrava apertamente da esso alienato. Comunque ciò sia, egli avea avuta in questo frattempo la consolazione di vedere dilucidata la questione della visione beatifica. Pertanto intimò un pubblico concistoro pel secondo giorno del mese di Decembre di quest'anno, per pubblicarvi gli ultimi suoi sentimenti su questo argomento. Ma le molte fatiche, alle quali era stato obbligato nel decorso di questi ultimi anni, per provedere ai bisogni della Chiesa, e della Repubblica, per opporsi alla perfidia degli eretici, ed alle ostilità del Bavaro, e per mettere in chiaro questa controversia, unite alla sua età omai nonagenaria, avevano alterato tutto il sistema della sua salute. Nella notte precedente al suddetto giorno fu adunque attaccato dalla ultima sua infermità. Conosciutane la gravezza volle, che ai tre dello stesso mese tutti i Cardinali si adunassero alla sua presenza, per ascoltarvi la lettura di quella bolla, che aveva già stesa sù la visione Beatifica. Essi ubbidirono, e vi si ritrovarono in numero di venti, non essendo mancato che il solo Cardinale Giovanni Gaetani, che era uscito di città, e Napoleone Orsini, che non voleva aver parte in alcun atto del santo Padre. Fu letta l'accennata bolla simile a quella dichiarazione, che avea già fatta ai tre del passato Gennajo, se non che soggiugnevasi in questa, che egli confessava, e credeva che le anime pienamente purgate fruivano nel Cielo in compagnia de gli angeli la visione della stessa divina essenza tanto chiaramente quanto lo permetteva il loro stato, e dichiarava che tutto ciò, che potesse essere stato da esso scritto, o dettato, o predicato su questo argomento, era stato da esso proferito unicamente in aria di recitare le parole o della sacra Scrittura, o dei santi Padri senza definire alcuna cosa, e di approvare quanto era stato generalmente da esso finora detto, o predicato, o scritto in ciò, che era conforme alla dottrina della Chiesa, e non

non altrimenti, e di sottometterlo perciò alla determinazione della Chiesa, e dei suoi successori [1]. Egli comandò quindi ai Cardinali, di mettere in pulito questa bolla, e di pubblicarla, onde costasse pubblicamente dei suoi sentimenti. Avendo cessato di vivere nel seguente giorno, il suo successore Benedetto XII. nel mese di Aprile dell' anno seguente pubblicò una bolla, nella quale inserì intieramente questa dichiarazione. Gli stessi nemici di Giovanni XXII. furono costretti a confessare la verità di questo fatto, sebbene pretendendo, che fosse caduto in errore, diedero il titolo di ritrattazione a questa sua semplice dichiarazione [2]. Altri hanno preteso di rilevare da questo fatto, che adunque il Romano Pontefice non sia infallibile. Ma se essi avessero riflettuto per una parte, che nessun cattolico ha giammai preteso, che il Pontefice come persona privata non possa cadere in errore, e per l'altra che Giovanni XXII. non aveva giammai nè decisa, nè definita, nè determinata alcuna cosa su la supposta questione, si sarebbono astenuti dal dedurre quella importuna conseguenza, quando anche avessero voluto credere, che egli avesse realmente errato. Essi dovevano ancora rammentarsi, che questa questione fu per la prima volta decisa da Benedetto XII. nell' anno 1336. come fra non guari vedremo, e che perciò a torto si taccierebbe Giovanni di errore, quando anche privatamente avesse tenuta l'opposta sentenza.

1 Rayn. n. 36.

2 Ibi. n. 37

XII. Sua morte:

Questo Pontefice nell' indicato concistoro fece altresì il suo testamento, e raccomandò vivamente ai Cardinali la Chiesa, ed i suoi nipoti, e nel seguente giorno di Domenica, e quarto di Decembre alle nove ore della mattina cessò di vivere nella sua età di circa novanta anni dopo un pontificato di diciotto anni, tre mesi, e 28. giorni, e nel seguente giorno fu sotterrato nella Cattedrale di Avignone. Nell' indicato concistoro egli aveva espressamente ri-

An. 1334.

vocate tutte quelle riserve, che avea fatte alla santa Sede di ecclesiastici beneficj [1]. Su queste riserve appunto cade la più forte censura, che fece di questo Pontefice Giovanni Villani, il quale dichiara di essere stato pienamente istruito dei fatti dal suo fratello dimorante nella Curia appunto di esso Pontefice. Oltre che lo spirito delle corti è sempre stato il medesimo, e che le perdute speranze dei cortigiani non sanno consolarsi che nell' annerire la fama di chi non ha pienamente sodisfatta la loro ingordigia, abbiamo veduto che Clemente V. risanato della sua prima infermità avea rivocate tutte le riserve da esso fatte, dichiarando che erano state estorte dall' altrui importunità, e che si era alcuna volta lagnato con Filippo il Bello, perchè voleva obbligarlo a riservarsi la collazione di alcune chiese, ciò che era affatto contrario alle sue massime. Non è inverisimile che le esposte riserve fatte da Giovanni XXII. avessero una uguale origine, e che perciò fossero da esso solennemente rivocate. Egli non si era risevata che una annata dei frutti dei benefici, che fossero vacati dentro lo spazio di tre anni dalla data della sua bolla [2], e ciò per sovvenire alle necessità allora urgenti della Romana Chiesa. Il medesimo Villani riferisce, che alla sua morte furono ritrovati nel tesoro della Chiesa diciotto millioni di fiorini d' oro oltre il valsente di altri sette millioni in vasi, ed in gioje, e ne prende motivo di una nuova censura. Oltre che potrebbe la fama secondo il solito aver molto esaggerato, la numerosa Crociata della Siria, che era stata intimata per l' anno seguente, ed alla cui spesa doveva in gran parte contribuire esso Pontefice, come avrebbe potuta eseguirsi, se non si erano messe da parte grosse somme? Le decime ecclesiastiche che a tale effetto si raccoglievano dalla maggior parte dei regni cristiani, e si trasportavano presso che tutte nell' erario pontificio, non dovevano adunque fare una visto-

1 Ibi n. 39.

2 Extrav. L. 3. tit. 2 De praeb. & dignit. c. 11.

vistosa somma? Le rendite dei dominj Pontificj si portavano in Avignone, e lo stesso Villani sotto il passato Pontificato rammenta le grosse somme, che se n'erano raccolte, e finalmente i molti e grossi censi, che ogni anno da varj regni si pagavano alla santa Sede, e della quale dalle lettere scritte da Giovanni XXII. quest'anno appunto rileviamo, che era tributaria ancora la Pomerania [1], tutte queste somme dissi, unite insieme non dovevano adunque formare un raguardevole tesoro, che dovea serbarsi per la prossima guerra? Questo Pontefice viene tacciato ancora, perchè nato di bassa condizione lasciò i suoi nipoti ricchi di feudi, e di rendite: ma si sa che tutto ciò fu effetto della munificenza dei loro Sovrani i Re di Francia. Del rimanente lo stesso Villani confessa, che Giovanni XXII. fu dotato di una singolar modestia in tutto il suo contegno, e che fu talmente sobrio, che la sua tavola non poteva essere ne' più frugale, ne' più ordinaria. Egli era solito alzarsi di notte tempo, per recitare l'officio divino, e per istudiare, e celebrava ogni giorno. Ascoltava quanti chiedevano udienza, ed era prontissimo nel rispondere, e nel terminare gli affari, ed era perciò dotato di una grande penetrazione, e prontezza di spirito, e di un cuore ugualmente grande. Fu effetto del suo amore allo studio quello zelo, col quale promosse il decoro delle pubbliche università già istituite, e ne eresse alcune altre, volle che nella collazione de' beneficj si dasse dai vescovi la preferenza ai chierici più istruiti nelle scienze, e raccomando lo studio delle lingue Ebrea, Caldea, Greca, ed Araba. Poichè siccome abbiamo in altro luogo esposto, passata la barbarie de gli ultimi scorsi secoli le scienze cominciavano a rifiorire, con una lettera degli otto di Maggio dell' anno 1317. rimproverò altamente i Teologi di Parigi, perchè omesse le questioni necessarie, utili, e di edificazione s' immergevano in ricer-

[1] Ibi n. 24.

An. 1334. cerche inutili e vane di filosofia, ed in vane sottigliezze, che non potevano che offuscare il bel lume della teologia, e gli minacciò qualora non si emendassero di deporli, e di provedere quella università di altri soggetti. Da che fu da Gilberto della Porretta, e dai suoi coetanei introdotto il metodo scolastico, abbiamo veduti tutti per la maggior parte i Pontefici armarsi di zelo, per obbligare i teologi specialmente di Parigi, giacchè era quella l'università, nella quale si conferiva la laurea teologale, a ripigliare lo studio della sacra Scrittura, e dei santi Padri, e ad abbandonare le vane sottigliezze dalla Dialettica, e della filosofia: con tutto ciò vedremo che questo sistema tanto condannato da Melchior Cano si mantenne per lo spazio di ben due secoli ancora, cioè fino a tanto che i Luterani, ed i Calvinisti non obbligarono i Teologi a ricercare nei fonti stessi della teologia le prove dei dogmi della Chiesa. Giovanni XXII. oltre l'ordine dei Monaci Olivetani confermò altresì nell'anno 1328. ad istanza di Carlo Re di Ungaria l'ordine di S. Paolo primo Eremita, istituì o piuttosto diede migliore sistema al Collegio, o sia al tribunale degli Auditori di Rota, su i quali si può vedere ciò, che ne scrivono il Du Cange nel suo Glossario, ed il Crebio nella sua notizia del Cardinalato, ed affidò all' ordine degli Eremiti di S. Agostino le tre cariche di Bibliotecario, di Sacrista, e di confessore del Pontefice, che furono da esso unite in una sola persona. Egli prescrisse finalmente, che si celebrasse in un determinato giorno, o sia nella ottava della Pentecoste la festa della Trinità, che non si era per anche introdotta nella Chiesa di Roma, sebbene da circa quattro secoli prima fosse già celebrata da varie chiese particolari dell' Occidente [1]. Resterebbe a parlare della bolla *Sabbatina*, ma siamo dispensati dall' entrare in questo argumento dalla giudiziosa critica di chi ne ha abbastanza trattato. Finalmen-

[1] *Extrav. de Fer. cap. Quoniam.*

mente oltre le varie opere di questo Pontefice registrate dal P. Ludovico da S.Giacomo nella sua Biblioteca Pontificia si ha tutto il fondamento di attribuirgli la Prosa o sia il Rimo *Stabat mater dolorosa* e ciò in seguito della autorità di Gregorio Stella.

XIII. Gli succede Benedetto XII.

Terminati i Novendiali del defonto Pontefice i Cardinali in numero di ventiquattro ai tredici dello stesso mese di Decembre furono rinchiusi in conclave nel palazzo di Avignone dal conte di Noailles, e dal Siniscalco o sia prefetto della Provincia, che comandava in Avignone a nome di Roberto Re di Napoli. Il merito deciso del Cardinale Giacomo di Comminge vescovo di Porto richiamò immediatamente sopra di se gli occhi degli elettori. Ma poichè si erano questi divisi in due partiti, dei quali il più forte, che era il Francese, non voleva onninamente, che si movesse la curia pontificia da Avignone, questi Cardinali Franzesi, e quei specialmente di Cahors presero la strana risoluzione di presentarsi al mentovato Cardinale di Porto, e di offerirgli i loro voti colla condizione, che si obbligasse con giuramento a non partire da Avignone. Offeso di questa richiesta esso rispose, che avrebbe rinunziato anzi il Cardinalato, che ammesso alcun trattato, o convenzione, e che la lontananza della santa Sede da Roma non era che troppo funesta. I Cardinali rivolsero adunque altrove i loro occhi. Fu proposto di eleggere l'infimo fra essi che era Jacopo Fournier sopranominato Novelli prete del titolo di s. Prisca. Erano ancora irresoluti quando improvvisamente la sera del dì venti si funirono tutti ad una voce come per divina ispirazione a proclamarlo Pontefice, ed essi medesimi restarono sorpresi di questa elezione non meno che lo stesso Jacopo [1]. Era questi nato a Saverdun nella diocesi di Foix di un padre, che esercitava l'arte di Mulinaro, e nella sua tenera età vestito l'abito dei monaci Cisterciensi, e poscia laureato a Parigi era stato eletto abate

1 Baluz. vit. Pp. Aven. T. 1.

An. 1334. te di Fontefredda, e promosso al vescovado di Pamiers nell'anno 1317. Nove anni dopo era stato traslatato alla cattedra di Mirepoix, ed erano quindi otto anni che era stato promosso al Cardinalato. Egli assunse allora il nome di Benedetto XII., e nel seguente giorno XXI. di Decembre tenne il suo concistoro, nel quale comandò, che si distribuissero cento mila fiorini ai Cardinali, per supplire alle loro particolari indigenze, ed assegnò altri cinquanta mila fiorini pel risarcimento delle chiese, e dei palazzi di Roma, e principalmente di s. Pietro, e di s. Giovanni Laterano. Nel giorno solenne di Natale conferì una indulgenza di sette anni, e sette quarantene a chiunque interveniva alla messa, che fu celebrata dal Cardinale vescovo di Palestrina.

An. 1335. XIV. Sue prime gesta.

Avea esso fissata la sua solenne coronazione al giorno VIII. del seguente mese di Gennajo dell'anno 1335. che cadeva appunto in Domenica. Ai sette discese adunque dal Palazzo accompagnato dai Cardinali, e si portò ad alloggiare al convento dei Predicatori, e nel seguente giorno fu solennemente coronato dal Cardinale Diacono Napoleone Orsini. Ai nove ritornò al suo palazzo, e spedì la solita enciclica a tutti i vescovi, nella quale data loro parte della morte del suo predecessore, della unanime sua elezione, e della sua coronazione, implorò il soccorso delle loro orazioni. Una copia di questa lettera fu da esso spedita altresì ai Sovrani di Francia, d'Inghilterra, di Napoli, di Castiglia, di Navarra, d'Aragona, di Portogallo, di Ungaria, di Svezia, di Polonia, di Boemia, di Cipro, e di Armenia [1]. In questo medesimo giorno diede un saggio luminoso di quello zelo, col quale voleva esercitare i doveri del suo sacro ministero. Essendogli presentate molte suppliche, per ottenere benefici ecclesiastici, ricusò di ammetterle se non gli era nota insieme colla qualità del beneficio, la condizione ancora, ed i meriti di chi supplicava, e specialmente se

[1] Rayn. n. 2.

An. 1335.
1 n. 67.

se fosse proveduto di alcun altro beneficio. Da un antico Manoscritto della Vaticana citato dal Rainaldi [1], e dal Continuatore di Tolomeo da Lucca sappiamo, che in uno dei primi concistori da esso tenuti furono rivocate state le commende, che dai suoi predecessori erano tutte fatte non eccettuando da questa legge che i soli Cardinali, e Patriarchi, che era tanto circospetto nel conferire quei benefici, che si era riservati, che non si sapeva indurre a questo passo, temendo che la scelta cadesse in una persona indegna, che avendo inteso, che alcuni suoi famigliari avevano osato di segnare alcune grazie; e di farle quindi passare nella Cancelleria insieme con quelle da esso realmente sottoscritte, gli fece arrestare per prenderne sonora vendetta, e che ai dieci dello stesso mese di Gennajo in un concistoro pubblico congedò tutti i prelati, ed i curati, che si ritrovavano in Avignone, imponendo loro l'obbligo di ritirarsi ai respettivi benefici, e gli minacciò di usare altrimenti contro di essi tutto il rigore dei sacri canoni, quando non avessero un motivo legittimo di trattenervisi, nel qual caso voleva esserne egli medesimo informato.

XV.
Disordini nella Castiglia

Tutte le azioni fatte da Benedetto XII. nel decorso di questo primo anno del suo pontificato non furono che una conseguenza di quello zelo, onde era animato, perchè fosse restituito il suo decoro alla casa del Signore, e si togliessero di mezzo quegli abusi, che si erano introdotti fra le persone ecclesiastiche, e specialmente lo spirito di cupidigia, di ambizione, d'interesse, e di incontinenza. Avvisato che i regni di Castiglia erano talmente infetti di quest'ultima macchia, che non ne andavano esenti alcuni degli stessi ecclesiastici costituiti in dignità, che vi si commettevano impunemente incesti, adulteri, e concubinagi, che non si aveva alcun riguardo a contrarre matrimoni contro le leggi della Chiesa, e che gl'incendi, i saccheggi, le rapine, e le ingiuste esazioni non era-

AN. 1334.

rano che troppo frequenti, donde i Musulmani ne ritraevano scandalo, ed abborrimento della Cristiana Religione, comandò ai vescovi di quel regno di mettere sollecitamente la mano alla correzione di sì detestabili abusi, e di riformare i costumi dei popoli alla loro cura affidati, ed implorò a tale effetto la protezione ancora dello stesso Alfonso Re di Castiglia, rappresentandogli, che altrimenti avrebbe richiamati sopra di se, e sopra tutto il suo regno i flagelli della divina giustizia.

XVI. Maneggio per la riconciliazione del Bavaro.

Un Pontefice dotato di scienza, di zelo, e di petto Apostolico non era facile ad essere sorpreso, o a lasciarsi per qualunque umano rispetto indurre a concedere alcuna cosa, che avesse veduta meno conforme alle leggi della Chiesa, o della giustizia. Nel principio del suo Pontificato egli ricevè una solenne ambasciata del Re di Francia Filippo, nella quale se gli chiedeva di dichiarare il suo figliuolo primogenito Giovanni Re di Vienna, o sia della Borgogna, di conferire al esso medesimo il titolo di Vicario Imperiale nelle province della Italia, e di assegnarli per lo spazio di dieci anni la decima parte delle rendite ecclesiastiche, e tutto il tesoro della Chiesa per impiegarlo in soccorso della terra santa. Benedetto conobbe ove tendevano queste ultime richieste, ed anzi che secondarle ne restò altamente offeso, e fu creduto che per tal motivo, sì esso che i Cardinali si muovessero a procurare le riconciliazione di Ludovico colla santa Sede [1]. Poteva questa ragione indurre il santo Padre a sollecitare questa riconciliazione: ma è certo, che si mosse a procurarla unicamente per ispirito di zelo, onde si levassero quei disordini gravissimi, che n'erano finora derivati nella Chiesa, e nella Repubblica. Abbiamo veduto che si era cominciato questo trattato da Giovanni XXII. e che si era non guari dopo intieramente abbandonato. Banedetto XII. credè di doverlo ripigliare e nel mese di Aprile esortò i du-

1 Alb. Argent. pag. 125.

i duchi d' Austria ad indurre esso Ludovico, a rientrare finalmente nel seno di quella Chiesa fuori della quale non vi è speranza di salute, e gli assicurò, che per parte sua avrebbe in favore del medesimo aperte le viscere della sua paterna carità per quanto lo permetteva l' onore di Dio, e della Chiesa [1]. Sebbene non avesse spedita la sua enciclica a Ludovico, gli spedì per altro alcuni nunci con ordine di adoprare tutta la dolcezza della loro carità, per indurlo a desistere omai dalla sua ribellione alla Chiesa, e dall' occupare i diritti imperiali. Sembrò che la divina providenza volesse consolare il suo zelo, e la sua pietà. Non solamente il duca d' Austria Alberto promise d' impegnarsi in questa opera di religione: ma prima che spirasse lo stesso mese di Aprile si videro arrivare in Avignone alcuni ambasciatori di Ludovico cioè Ludovico conte di Oettingen, tre chierici, e tre cavalieri, i quali richiesero il santo Padre delle condizioni, colle quali il loro Sovrano dovea riconciliarsi colla Chiesa, ed ottenutele in iscritto, partirono ai cinque del mese di Luglio, e furono in grado di ritornare nel prossimo Settembre muniti di quelle facoltà, che si richiedevano, per condurre a fine una causa cotanto delicata, e gelosa. Il santo Padre gli ascoltò in concistoro nel seguente mese di Ottobre, e messo l'affare in deliberazione coi Cardinali, fu creduto opportuno di richiedere da Ludovico piu ample, e più chiare istruzioni, e facoltà [2]. Non sappiamo ne' quali fossero le condizioni, che si volevano, ne' quali facoltà si chiedevano. Alberto di Argentina rifonde tutta la colpa della dilazione di questa riconciliazione, che di fatto non ebbe effetto, nei due Re di Francia, e di Napoli. Ludovico non avea che troppi nemici del suo ingrandimento, e si erano questi maggiormente inaspriti dopo un matrimonio, che fu contratto appunto quest' anno dal suo figliuolo primogenito Ludovico marchese di Brandeburgo con Margarita erede del du-

1 Rayn. n. 1.

2 Ptolom. Luc. l. 24. cap. 43.

An. 1335.
1 Hist. de Lu. xemburgo.

cato della Carintia [1]. Oltre i due mentovati Sovrani erano con esso in guerra i Re Carlo di Ungaria, Casimiro di Polonia, e Giovanni di Boemia, ed Arrigo duca della bassa Baviera. Nel mese di Ottobre il re di Francia Filippo avuta contezza del trattato, che si maneggiava per la riconciliazione di esso Ludovico, spedì i suoi ambasciatori al santo Padre lagnandosi, che si fosse già avanzato questo trattato senza farne parte ad esso, e a Roberto Re di Napoli, i quali vi avevano il maggior interesse. Benedetto ai 28. dello stesso mese graziosamente gli rispose, che questo trattato era ancora ben lontano dal concludersi a cagione specialmente della gravezza delle condizioni, che vi si apponevano; e trasmettendogli una copia di queste medesime condizioni con obbligo per altro di non palesarle ad alcuno, gli espose i gran vantaggi, che sarebbono derivati alla Chiesa, ed alla Repubblica da questa sospirata riconciliazione [2].

2 Rayn. n. 7.

XVII.
Il S. P. è impedito di venire a Roma.

Il Rainaldi osserva, che il santo Padre circondato da Cardinali Franzesi, ed addetti a Filippo, era costretto ad usare una gran defferenza per questo Principe, a cui maneggi si dovè ancora la continuazione del suo soggiorno in Avignone. I Romani appena ebbero avviso della sua promozione alla cattedra di s. Pietro, gli spedirono una solenne legazione, e colle più forti rappresentanze lo supplicarono a trasportare la santa Sede a Roma, ove era stata fissata dalla divina providenza. Essi furono ascoltati in concistoro, ed il santo Padre rispose loro, che era giusta l'istanza, e che nel prossimo Ottobre avrebbe fissato il tempo del viaggio. Divulgatasi adunque la fama della sua partenza dalla Francia, il Re Filippo non tanto per lettere quanto per mezzo di alcuni Cardinali si oppose alla esecuzione di questo stabilimento. Il santo Padre scrivendogli sotto la data dei sette di Settembre gli espose la ragionevolezza di questa sua determinazione: e poichè tre Cardinali più impegnati a secondare questo Prin-

Principe chiedevano, che si decidesse l'affare in pieno concistoro, ove si lusingavano della pluralità dei voti, ricusò di abbracciare questo progetto [1]. Gli scrittori della vita di Benedetto accagionano i Bolognesi di questo fatto, e suppongono che esso ad imitazione del suo predecessore avesse determinato di stabilire per alcun tempo la sua sede in Bologna, ed avesse fatta pubblicare questa sua determinazione nelle province della Francia, e della Italia, e che essendo restati i Bolognesi ostinati nella loro ribellione, come lo erano la maggior parte della città ancora della Romagna, egli fu obbligato a mutar consiglio, e comandò che si cominciasse in Avignone la fabbrica di due palazzi uno per se, e l'altro pel vescovo della città. Non si negano tutti questi fatti, ma se non vi fossero entrati i particolari interessi del Re Filippo, e dei Cardinali Franzesi, non avrebbono essi potuto impedire, che Benedetto non venisse a risedere nella città di Roma, che sospirava la sua venuta, e dove potea godere miglior pace.

Legazione apostolica nella Sicilia.

Frattanto l'Italia seguitava a languire negli orrore di quelle guerre, che si sarebbono potute in gran parte evitare colla presenza del santo Padre. I signori della Scala s'impadronirono di Parma e di Lucca, i Gonzaga di Reggio, ed i Visconti di Como, di Lodi, di Crema, e di Piacenza, e seguitava ostinatamente la guerra tra i due Re Roberto di Napoli, e Federico di Sicilia. Roberto aveva spedita di bel nuovo la sua flotta a danno di quest'Isola. Ma era dessa stata obbligata a rifugiarsi sollecitamente a Napoli pel timore di una flotta di Catalani, che sembravano determinati a difendere Federico. Per la qual cosa il santo Padre si lagnò altamente col Re Alfonso, perchè avesse con questa protezione violati quei trattati, coi quali gli era stato ceduto il possesso delle due Isole di Corsica, e di Sardegna colla condizione che la Sicilia fosse restituita a Roberto [2]. Questa lettera non fu

E 2 scrit-

[1] Rayn. n. 3. & 4.

[2] Rayn. n. 53.

An. 1335.

scritta da Benedetto XII. che per un sincero sentimento di giustizia, e non già perche amasse la continuazione della guerra. Egli medesimo quantunque non avesse spedita la sua enciclica a Federico, con tutto ciò nel mese di Maggio gli aveva scritta una lunga lettera, nella quale esposta la violenza, colla quale dal suo padre Pietro Re di Aragona era stata occupata la Sicilia, la violazione di quei trattati, coi quali egli Federico era quindi restato in possesso di quest' Isola, le ostilità da esso commesse uella Calabria contro il Re Roberto, la perfidia colla quale da molti anni aveva omesso di pagare il censo alla Chiesa Romana, l' invasione da esso fatta dei beni, e dei diritti delle chiese, e finalmente la profanazione di quanto v' ha di più sacro, e ramentate le censure, che erano perciò state meritamente contro di esso fulminate, lo esortò a correggere i mentovati disordini, ed a rientrare nel seno della Chiesa, minacciandolo altrimenti di ricorrere ai più forti rimedi [1]. Bertrando arcivescovo d'Embrun fu incaricato di presentarsi a nome della santa Se- [illegible], di esporgli tutto ciò, che da esso si voleva, e ritrovandolo disposto alla penitenza, di convenire della maniera di riconciliarlo colla Chiesa.

[1] Ibi. n. 51.

XIX. Omaggio prestato alla S. S. dai Re di Napoli, e d'Aragona.

Questo arcivescovo era stato destinato dal santo Padre a ricevere il solenne omagio, e giuramento di fedeltà da Roberto, il quale nell' atto, che avea pagato il solito censo di otto mila once d' oro, non potendo a cagione de gli affari gravissimi del regno sodisfare all' obbligo, che gli correva di presentarsi al nuovo Pontefice, per fargli a tenore della bolla di Clemente IV. il solito omagio, avea supplicato, che si deputasse un soggetto, che a nome della santa Sede ricevesse da esso questo giuramento di fedeltà. L' arcivescovo di Napoli era stato decorato insieme col mentovato Bertrando del carattere di legato apostolico, per ricevere da Roberto questo giuramento di vassallagio, e di omagio ligio, e la funzione si fece in Na-

An. 1335.

Napoli ai quindici del mese di Giugno. Roberto si obbligò con giuramento ad osservare tutte le condizioni, sotto le quali era stato da Clemente IV. conferito il regno di Sicilia al suo avo Carlo I. e ne fu steso un atto solenne, cha munito della sua sottoscrizione fu spedito al santo Padre [1]. Nel mese di Ottobre il Re di Aragona Alfonso deputò una solenne ambasciata al santo Padre, per prestargli un simile giuramento a ragione delle due Isole di Corsica, e di Sardegna, e Benedetto XII. ricevè questo omagio nel mese di Decembre, e dai medesimi ambasciatori gli fu quindi pagato il censo di due mila marche d'argento [2].

XX. Perdita della Armenia.

Prima che si prestassero questi giuramenti cioè nel mese di Luglio, era stato il santo Padre obbligato ad interporre i suoi paterni offici appresso i due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra, per impedire una fatal guerra, che si era già incominciata in Iscozia. Eduardo III. che voleva ricuperare questo regno, si era collegato con Eduardo Baliolo figliuolo di quel Giovanni Baliolo, che n'era stato dichiarato Re da Eduardo I. per iscacciarne Davide Brusio, figliuolo di quel Roberto, che se n'era impossessato. Eduardo spinte le sue armi non ostante le pontificie rimostranze, nella Scozia se ne impadronì di fatto ad eccezione di poche fortezze, e Filippo accolto nella Francia il Re Davide s'impegnò a sostenerlo con tutte le sue forze. Da questo fatto ebbe la prima origine quella fatal guerra, che si accese fra le due nazioni, e Filippo indirizzò nella Scozia tutti quei proparativi, che avea fatti per la Crociata della Siria. Questo Principe si era impegnato con solenne voto alla sacra spedizione, e per questo motivo l'Armenia era stata saccheggiata dai Saraceni, e si era nell'anno scorso cominciata felicemente la guerra contro i Turchi. Il santo Padre dopo di averlo dichiarato capo di questa Crociata, aveva esortati tutti i popoli dell'occidente a concorrervi, ed aveva destinate alla medesima le decime eccle-

sia-

[1] Rayn. n. 43.

[2] Ibi. n. 39.

An. 1335.

ſiaſtiche per lo ſpazio di ſei anni. Ma il romore di queſti immenſi, preparativi che ſi facevano non produſſe altro effetto, che di eccitare il Soldano di Babilonia a prevenire il colpo, onde era minacciato, e penetrato nella Armenia, ad occupare queſto intiero regno. Per la qual coſa Ugone Re di Cipro ſi era veduto coſtretto a ſupplicare il ſanto Padre, che ſi differiſse di pubblicare la Crociata nel ſuo regno, per non eccitare i Saraceni a trattarlo di ugual maniera [1].

XXI. Nuove ereſie nell' Occidente.

L' animo di Benedetto XII. non poteva eſſere penetrato che di un eſtremo dolore, nell' intendere che lo zelo, col quale avea promoſſa una Crociata, dalla quale ſi ſperava di vedere abbattuti per ſempre i Saraceni, ed i Turchi, e ricuperata la ſanta città di Geruſalemme, non aveva prodotta che la perdita di un regno Criſtiano. Queſto dolore doveva accreſcerſi ancora per le nuove, che nel medeſimo tempo gli giugnevano dei progreſſi, che faceva l' ereſia in varie provincie dell' Occidente. La provincia di Lione era infettata da un avanzo di Valdeſi, l' Italia dai Fraticelli, e dai ſeguaci di Dulcino, la Germania da gli Sciſmatici, e la Boemia, la Dalmazia, e l' Ibernia da varie ſette di moſtruoſi errori. Contro ciaſcuna di queſte ereſie dovè Benedetto eſercitare tutta la forza del ſuo apoſtolico zelo. Egli ſtabilì due Inquiſitori, l' uno dell' Ordine dei Minori ad Olmutz, e l' altro di quello dei Predicatori a Praga, ed eſortò Giovanni Re di Boemia, ed il ſuo figliuolo Carlo ad aſſiſterli con tutta la loro forza, affinchè il loro regno reſtaſſe purgato affatto da ogni fermento di ereſia [2]. Riguardo ai nuovi errori ſparſi nella Irlanda, ſono queſti regiſtrati dal ſanto Padre in una lettera, che ſcriſſe al Re Eduardo III. eſortandolo ad aſſiſtere il veſcovo di Oſſorio, al quale in mancanza di inquiſitori, niuno dei quali ſi ritrovava nei due regni d' Inghilterra, e d' Irlanda, aveva ingiunto di eſtirpare affatto la loro zizzania. Si ſoſteneva da alcuni con ſomma

1 Ibi n. 35.

2 Ibi. n. 61.

ma empietà, che Gesù Cristo era simile ad ogni altro mortale, e che anzi era stato a ragione punito di morte, e da altri si offerivano sacrifici agli spiriti maligni, e si insegnava, che non si doveva adorare il Sacramento dell'altare, nè ubbidire ai decreti dei Pontefici, e si volevano in somma introdurre tutte le superstizioni de gli idolatri [1]. Gli stessi Greci anzi che abbandonare lo scisma, avevano spedito nell'Isola di Creta un loro vescovo, il quale vi corrompeva la Fede, e la disciplina di quei popoli. Per la qual cosa Benedetto dovè esortare il doge Francesco Dandolo, ed il Senato Veneto, al quale era sottoposta la detta Isola, a comandare, che quel vescovo scismatico ne fosse sollecitamente cacciato [2].

1 *Ibi. n. 60.*

2 *Ibi. n. 63.*

XXII.
Decisione della questione su la visione beatifica.

Benedetto avea l'occhio a tanti affari della Chiesa nel tempo stesso, in cui era immerso nella gran questione della visione beatifica. Nel giorno della Purificazione egli avea fatto un discorso, nel quale avea detto chiaramente, che i beati veggono la divina essenza, e due giorni dopo avea fatti chiamare in pubblico concistoro tutti coloro, che avevano predicata la contraria opinione. Finalmente ai sei del mese di Luglio si ritirò al ponte di Sorga presso Avignone, in compagnia di alcuni teologi, e Cardinali, per esaminarvi con maggiore tranquillità di spirito la suddetta questione [3]. Abbiamo veduto, che egli avea composta un'Opera su la medesima. Questa si conserva tuttavia manoscritta nella Biblioteca Vaticana. Egli volle che fosse in questa occasione esaminata con tutto il rigore dai suddetti teologi, e che specialmente si osservasse se le autorità in essa prodotte avevano tutta la forza. Il Rainaldi ha pubblicato il principio di questo scritto, nel quale il santo Padre espone colla maggiore chiarezza lo stato della questione. In essa egli dice, si cerca, se le anime pienamente purgate da ogni macchia vedano faccia a faccia la divina essenza prima

3 *Ptol. Luc. Hist. Lib. 24. cap. 4.*

ma

An. 1335. ma dell' estremo giudizio. Da questa principal questione ne sono nate alcune altre come accessorie, cioè se nelle dette anime prima del sud detto tempo rimangano la fede, e la speranza in quanto sono propriamente virtù teologali, se i dannati prima del suddetto tempo soffrano nell'inferno la pena del fuoco, e finalmente se i Demoni parimente prima del final giudizio occupino gli spazi aerei, oppure alcuni di essi gemano realmente nell'inferno. Egli scioglie quindi queste questioni, e dimostra, che le anime perfettamente purgate godevano la visione intuitiva della Divina essenza, che dopo il final giudizio non vi sarà alcuna mutazione, o aumento nella essenziale visione, che i beati vedendo, e godendo fin dora Iddio, non hanno propriamente le due virtù teologali della fede, e della speranza, che i dannati soffrono già le pene eterne del fuoco, e che lo stesso dee dirsi dei demoni [1]. Finalmente egli osserva che il suo predecessore non avea giammai trattata questa questione che in aria di disputare, e di esaminarne il merito, e che in fine della vita dimostrò di essere giunto a quel fine, che desiderava, e di avere messa in chiaro la verità della sentenza di quei teologi, che non volevano differita la visione della divina essenza [2].

1 Rayn. n. 9.

2 Ibi. n. 22.

An. 1336. Dopo di avere adunque colla maggior ponderazione discussa questa controversia ai 29. del mese di Gennajo pubblicò una bolla, nella quale pose fine a tutta la controversia. Eccitatosi egli vi dice una questione fra alcuni Teologi su la visione beatifica al tempo del nostro predecessore, poichè esso prevenuto dalla morte non potè deciderla, noi esaminatala maturamente coi Cardinali decidiamo che le anime di tutti i santi, i quali hanno cessato di vivere prima della passione di Gesù Christo, e sono morti dopo la detta passione senza alcuna macchia, o sono state purificate nel purgatorio siccome ancora le anime di tutti i bambini batezzati, morti prima dell'uso della ragione, sono in

An. 1336.

in paradiso in compagnia di Gesù Cristo, e degli angeli, ed ivi prima della loro riunione ai propri corpi, e sia prima del final giudizio vedano la divina essenza di una visione intuitiva faccia a faccia senza l' intreposizione di alcuna creatura. Questa visione egli soggiugne è quella, che gli rende pienamente beati e da loro la vita, ed il riposo eterno, essa fa cessare nei medesimi gli atti di fede, e di speranza in quanto sono virtù teologali, e questa visione continuerà senza interruzione fino al giorno estremo del giudizio, e quindi eternamente ancora. Deffinisce di più, che le anime di coloro, i quali muoiono in peccato mortale, precipitano immediatamente nell' inferno, ove sono tormentate, e che ciò non ostante compariranno esse ancora nel giudizio estremo rivestite dei loro corpi, per rendere ragione all' eterno giudice delle loro azioni, e ricevere quella retribuzione, che è loro dovuta [1]. Rainaldi soggiunge a questa bolla un tratto dell' accennato Libro del santo Padre, nel quale sono provate teologicamente queste proposizioni da esso decise e su le quali non è stato quindi più permesso ad alcun Fedele di muovere dubbio salva la fede.

[1] Rayn. n. 3.

XXIII. Proteste, ed umiliazioni del Bavaro.

Deciso questo affare, che era il più grave di quanti pendevano presentemente appresso la santa Sede, Benedetto rivolse tutte le sue applicazioni a terminare la causa della riconciliazione del Bavaro. Abbiamo veduto, che erano stati da esso rimandati in Germania i deputati di questo Principe con ordine di farsi rivestire di maggiori, e più ample facoltà. Ai cinqne del mese di Marzo Ludovico stese adunque un atto in forma di lettera diretta al santo Padre. Egli vi dichiara suoi procuratori i due Ludovici conti di Oettingen il vecchio, ed il giovane, Arrigo di Sifingen commendatore dell' ordine Teutonico, Evrardo di Tomon, Marquardo di Randec ed Udelrico di Augusta protonotario Imperiale, e dice che avea data loro una piena facoltà di rivocare tutti gli atti, che

An. 1336. da esso erano stati fatti contro il defonto Pontefice Giovanni XXII. e contro le determinazioni della Chiesa, siccome ancora la sentenza da esso pubblicata contro Roberto Re di Napoli, e contro i Fiorentini, e di espressamente dichiarare nulli tutti gli atti, che erano stati da esso fatti in Roma. Dichiara di concedere una libera, e piena autorità al santo Padre per lo spazio di due anni di terminare tutte le discordie, che tenevano agitate le Città della Italia, e di perdonare ai popoli della medesima quelle colpe, delle quali si erano renduti rei, promette di non molestare la santa Sede nel possesso dei suoi dominj temporali in qualunque parte siano essi situati, e di non commettere alcuna ostilità contro le tre Isole della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna feudi dipendenti immediatamente dalla santa Sede, e di confermare tutte quelle donazioni, e quegli atti, che erano stati fatti da Arrigo VII. e Clemente V. nè si sarebbe portato a Roma, per ricevervi la corona Imperiale, che quando vi fosse chiamato da esso Pontefice e ad ogni suo cenno ne sarebbe quindi partito, e che anzi neppure sarebbe calato in Italia prima di essere dalla santa Sede riconosciuto Re dei Romani. Egli soggiunse ancora di aver data facoltà ai suddetti suoi procuratori, di obbligarsi in suo nome a confermare nel giorno ottavo della sua coronazione tutte le promesse, che avea fatte alla santa Sede, di scacciare tutti quegli ecclesiastici, che erano stati intrusi nelle dignità della Chiesa, ed a dichiarare che i principi della Germania sarebbono in piena libertà di muovergli guerra, qualunque volta mancasse ad alcuna di queste promesse, e dichiarò di rimettere all' arbitrio del santo Padre tutte le controversie, che passavano tra esso, e Roberto Re di Napoli, cui era disposto a costituire vicario Imperiale nella Toscana, e finalmente, che non si sarebbe giammai violato da esso alcuno di

di questi articoli [1]. Questi procuratori giunti ad Avignone, e presentatisi al santo Padre, esposero in pubblico concistoro il contenuto della loro commissione, e richiesero il santo Padre di terminare questo affare. Benedetto appresso il quale si erano fatti ad intercedere a favore di Ludovico i due conti Palatini del Reno Roberto, e Rodolfo, era più di essi impegnato, per restituire la pace all'Impero, ed alla Chiesa. Ma mentre avea preso tempo, per consultare coi Cardinali della maniera, colla quale si dovea procedere in questa causa, Ludovico che nello stesso esposto atto di procura si era obbligato a non fare alcun passo contrario ai diritti, ed alle ragioni di Filippo Re di Francia, si collegò contro il medesimo con Eduardo Re d'Inghilterra, e Benedetto si vide perciò chiuso ogni adito, per terminare la sua causa. Gli stessi procuratori di Ludovico restarono sorpresi del fatto, e chiesero la permissione di ritornare in Germania, per indurlo a ritirare il passo già fatto. Il santo Padre gli accompagnò con una lettera dei quattordici del mese di Maggio, nella quale rendendogli ragione della dilazione di questo affare, e lagnandosi della lega da esso fatta, lo esortò a disporre le cose in maniera, che potesse tutta la causa condursi al desiderato fine [2]. Questi ambasciatori erano stati da Benedetto XII. incaricati di esporli a voce ciò, che si desiderava, che fosse espressamente nominato nella sua carta di procura. Trattandosi di un gran numero di nuovi errori, che sotto il suo nome, e la sua protezione erano stati spacciati specialmente da Marsilio di Padova, da Michele di Cesena, e da Guglielmo Ocamo, e che avevano avute le più fatali conseguenze, non si credeva che dovesse bastare una generale ritrattazione, ma si voleva che fossero essi almeno accennati in particolare. Pertanto Ludovico ai 28. del mese di Ottobre stese una nuova carta di procura diretta similmente a foggia di lettera al santo Padre, nella quale dichiarati suoi procuratori Gugliel-

An. 1336.

1 *Ibi. n.* 18.

2 *Ibi. n.* 21.

 mo

An. 1336. mo conte di Julliers, ed il suo zio Roberto conte Palatino, e duca di Baviera, chiese primieramente perdono di avere intruso nella santa Sede l'antipapa Pietro di Corbara, protestando di aver peccato per ignoranza, mentre non sapeva che fosse una eresia l'asserire, che l'Imperadore poteva deporre il Pontefice, e crearne un'altro, ed altronde mentre gli veniva ciò insinuato, volea vendicarsi dei passi fatti da Giovanni XXII. contro di esso. Dichiarò di non avere saputo che i Visconti fossero infetti di alcun errore, e di averli diffesi soltanto perchè gli credeva impegnati a favore dei diritti Imperiali, e di avere per questa ragione sostenuti altresì i pseudo-minoriti Michele di Cesena, Guglielmo Ocamo, e Buonagrazia da Bergamo, e di essere stato tanto lungi dall'adottare le loro eresie su la povertà di Cristo, che anzi si era protestato di non volersi framischiare in questa controversia, e di non avere altra fede che quella, che si professava dalla Romana Chiesa, e soggiunse che avezzo soltanto a maneggiare le armi, ed ignaro del latino idioma non intendeva ciò, che si fosse scritto da essi, ed aveva consentito di interporre la sua appellazione dal mentovato Pontefice unicamente in ciò, che apparteneva ai suoi diritti politici, e condanna perciò il suo secretario già defonto, perchè avea con mala fede inferite le mentovate eresie nel suo atto di appello. Egli adduce quindi le medesime scuse in ciò, che riguarda il patrocinio da esso conceduto a Marsilio da Padova, ed a Giovanni di Gand, e condanna espressamente alcune delle loro eresie. Finalmente riprovando l'attentato da esso commesso nell'assumere le divise Imperiali, dichiara di deporre sì esse divise, che il titolo d'Imperadore, si obbliga con giuramento ad estirpare ogni sorta di eresie, e specialmente le testè accennate, ed in espiazione delle passate colpe si sottopone non solamente alla sacra spedizione della Palestina, ma quando ciò gli fosse prescritto dal santo Padre, ad altri pel-

An. 1336.

pellegrinaggi divoti ancora, ed alla fondazione di alcuni luoghi pii, ed obbligasi ad alcune pene in caso che mancasse a tutte queste promesse, chiede umilmente l'assoluzione dalle passate censure, supplica di essere ristabilito in tutti i suoi passati diritti, ed onori, che sia approvata la sua elezione in Re de' Romani, e che sia abilitato a ricevere l'Imperiale diadema, e si obbliga a non richiamare i mentovati suoi procuratori prima che sia pienamente terminato l'affare [1]. Ludovico al tre del mese di Decembre scrisse una terza lettera al santo Padre. Ma questa perchè forse non conteneva alcuna particolare circostanza degna di essere rammentata, non è stata trascritta dal Rainaldi.

1 *Ibi.* n. 31.

XXIV. Che di nuovo resta contumace.

Dopo queste lettere si resta a prima vista sorpresi nel vedere, che questo affare restò imperfetto, e che la riconciliazione del Bavaro non ebbe effetto. Alberto di Strasburgo accagiona di tutto ciò i due Re di Napoli e di Francia. Dice che avevano guadagnata la maggior parte dei Cardinali, che avevano spediti alcuni signori in Avignone, i quali spacciavano pubblicamente, non doversi avere alcun riguardo a Ludovico reo delle più gravi eresie in confronto dei mentovati Sovrani, che non fu possibile al santo Padre di persuadergli, che questa riconciliazione sarebbe stata vantaggiosa per ogni titolo, che Giovanni Re di Boemia, ed Arrigo duca della bassa Baviera avevano significato a Benedetto che i due Re di Polonia, e di Ungaria si erano già con essi collegati per distruggere affatto il partito di Ludovico, e per far eleggere un nuovo Re dei Romani, e che il Pontefice stanco di tante vessazioni prolungò il termine destinato ad ultimare la causa, e congedò i mentovati procuratori [2]. Non sappiamo come si possano ammettere tutti questi fatti, i quali sono incompatibili non solamente col noto carattere del santo Padre, che animato dallo spirito di zelo, e di carità si era replicatamente ed in pubblico dichiarato disposto ad accogliere tra le sue braccia pa-

2 *Alb. Argent.* p. 126.

An. 1336. paterne Ludovico, quando fosse determinato a dare alla Chiesa la dovuta sodisfazione, ma di più con una lettera del medesimo Re Filippo, nella quale ad istanza della sua nipote consorte del Bavaro avea consultato il santo Padre, per intendere da esso se poteva collegarsi con questo Principe, ed alla qual lettera Benedetto XII. avea replicato ai 23. del mese di Novembre dichiarandogli, che non conveniva, che entrasse in lega con esso prima che fosse riconciliato colla Chiesa, giacchè si erano abbastanza messe in sicuro le sue ragioni, con obbligare il medesimo a non commettere alcuna ostilità contro di esso [1]. Non sembra adunque che della non seguita riconciliazione si debba incolpare o il santo Padre, quasi che non avesse in questo affare agito colla dovuta sincerità, o il Re Filippo, come se anteriormente a quella lega, che di fatto seguì fra il Bavaro, ed Eduardo d'Inghilterra, e che in questo frattempo non si era che sospesa, avesse onninamente voluto vedere questo principe escluso dalla comunione della Chiesa. Abbiamo veduto, che nell'anno scorso era restata sospesa questa riconciliazione per la lega appunto, che dal Bavaro era stata fatta col Re d'Inghilterra. L'esposta lettera del Re Filippo appartiene al mese di Novembre di quest'anno, cioè a quel tempo, nel quale era riuscito finalmente allo zelo del santo Padre di indurre il Re Eduardo, a deporre ogni nemistà colla Francia, ed a rimettere al suo arbitrio le discordie, che passavano tra esso e Filippo. Ma poichè contro ogni sua espettazione nell'anno seguente si ricominciò la guerra. questa fu il motivo per cui il Bavaro dopo di essersi negli ultimi mesi di quest'anno dimostrato pienamente disposto ad eseguire tutto ciò, che gli veniva insinuato dal santo Padre, ed avere di più per mezzo della sua consorte ricercata l'amicizia di Filippo, nell'anno seguente entrato di nuovo in lega con Eduardo, demeritò la grazia della santa Sede.

1 *Ibi. n. 39.*

Al-

An. 1336. XXV. Affari della Germania, e della Polonia.

Alberto di Strasburg suppone che Balduino arcivescovo di Treveri, il quale era addetto al partito del Bavaro, nè voleva dimettere l'amministrazione della Chiesa di Magonza da esso usurpata dopo la morte dell' arcivescovo Mattia a dispetto delle replicate censure contro di esso fulminate dal defonto Pontefice, che avea già proveduto di quella cattedra l' arcivescovo Arrigo, fosse cagione che si differisse a Ludovico la richiesta grazia. Comunque ciò sia, è certo che Balduino vedendo di non potere più a lungo mantenersi nell' usurpato possesso, e che lo stesso Re di Francia non avea potuto ottenere, che si rivocassero le sentenze, che erano state fulminate contro di esso, ai dodici del mese di Novembre dimise il possesso di quella chiesa, e ne spedì l' atto autentico al santo Padre. Questi inviò allora a Magonza due nunci Apostolici, con ordine di prendere possesso di quella chiesa, e di tutte le fortezze appartenenti alla medesima, e di quindi consegnarle all' arcivescovo Arrigo [1], il quale ingrato alla santa Sede divenne poscia, come vedremo, uno dei più impegnati fautori del Bavaro. Se i tre Sovrani di Boemia, di Polonia, e di Ungaria si erano collegati per agire ostilmente contro il Bavaro, come suppone Alberto di Straburgo, ci somministrano essi pure un nuovo argumento, per provare che il santo Padre negli ultimi mesi di quest' anno era inclinato a secondare le istanze di Ludovico, mentre negò assolutamente, richiestone da Casimiro Re di Polonia di confermare la suddetta lega come pregiudicevole all' onore della Chiesa. Casimiro nel medesimo tempo avea richiesto Benedetto di diminuire quel censo, che sotto nome di danaro di s. Pietro si pagava ogni anno da ciascun Polacco, e di trasferire ad altre sedi i due vescovi di Breslavia, e di Cracovia come quegli che non erano troppo accetti alla sua persona. Queste due suppliche ancora furono ugualmente rigettate, perchè non si volevano diminuire i diritti della san-

[1] *Ibi. n. 57.*

An. 1336.
1 Ibi n. 6.
XXVI.
E di Avignone.

santa Sede, e perchè le traslazioni dei vescovi non si permettevano che per gravissime ragioni 1.

Le nemistà, che passavano fra i due Re Eduardo d' Inghilterra, e Filippo di Francia, e l' impegno nel quale erano entrati di scambievolmente deprimersi, era tale, che non dobbiamo maravigliarci, che ambedue cercassero l' amicizia del Bavaro. Eduardo si era nell' anno scorso maneggiato sebbene inutilmente, per impegnare in suo favore Alfonso Re di Castiglia, il quale si collegò poscia quest' anno col Re Filippo, ma colla condizione che le truppe si sarebbono pagate da quello dei due Sovrani, che ne avesse goduto il militar servizio. Ma prima che si cominciasse questa guerra, che da più anni veniva altamente minacciata, il Re di Castiglia fu obbligato a spingere le sue armi nel regno di Aragona, per sostenere i diritti della sua sorella Leonora vedova del Re Alfonso. Avea questi cessato di vivere ai 24. del mese di Gennajo di quest' anno, e gli era succeduto nel trono il suo primogenito Pietro, il quale coronatosi solennemente a Saragozza, avea successivamente confermate le leggi, ed i privilegi dei regni di Aragona, di Catalogna, e di Valenza, ed avea da questi popoli ricevuto il giuramento di fedeltà. Alfonso, che si era congiunto in seconde nozze colla mentovata regina Leonora, dalla quale gli erano nati alcuni figliuoli, avea nel suo testamento lasciati sì ad essa, che a questi amplissimi fondi. Pietro che si credè gravato, persuasone da Pietro di Luna arcivescovo di Saragozza, tacciò di esorbitanti questi legati, e negò di dar loro esecuzione. Leonora si ritirò adunque ad Albaracin, e si procurò l'appoggio di alcuni Ricchi uomini, o sia grandi del regno, e specialmente di D. Pietro Exerica, il quale determinò di tutto sacrificare per sostenerne le ragioni. Il Re Pietro collegatosi con D. Giovanni Emanuele nuovamente ribelle al suo Sovrano, e fatta una tregua di cinque anni col Re di Granata, si dispose ad ado-

An. 1336.

adoprare la forza contro di essa, e contro i suoi aderenti. Egli fu il primo a dar la marcia alle sue truppe, ed a mettere a ferro, ed a fuoco le terre del mentovato Pietro Exerica: ma sopragiunte alcune truppe di Alfonso di Castiglia in difesa di questo signore, si vide obbligato ad arrestare i suoi passi [1].

[1] Ferreras

An. 1337.
XXVII.
Zelo del S. P. per ristabilire la pace nei regni di Spagna.

Si sarebbe nell'anno seguente 1337. seguitata le guerra con maggior calore, se Alfonso di Castiglia non si fosse negli ultimi mesi dell'anno scorso impegnato in un altra guerra contro il Re di Portogallo, la quale teneva occupato il miglior nerbo delle sue truppe. Il santo Padre, al quale erano giunte le nuove di questa discordia, che si era eccitata fra il Re Pietro, e la sua matrigna Leonora, interpose opportunamente l'autorità del suo carattere, per impedirne le ulteriori conseguenze. Ai cinque del mese di Gennajo esortò distintamente la ragione Eleonora, ed i due Re Pietro, ed Alfonso a deporre ogni spirito di nemistà, e rammentandogli quei sacri vincoli di parentela, che tra essi passavano, a comporre amichevolmente le loro discordie [2]. Furono incaricati di queste lettere Bertramino eletto di Chieti, ed Arrigo di Asti canonico di Amiens. Poichè l'arcivescovo di Saragozza, dai cui consigli si lasciava condurre il Re Pietro, era incolpato di avere acceso questo fuoco, e di fomentarlo colle sue rappresentanze, Benedetto incaricò questi legati di una lettera diretta al medesimo, nella quale espostagli la gravezza della colpa da esso commessa operando direttamente contro lo spirito del suo carattere episcopale, lo citò a presentarsi alla santa Sede, per rendervi ragione della sua condotta. Trattandosi in questa causa unicamente di esaminare, se i legati lasciati dal defonto Sovrano alla regina vedova, ed ai cadetti, erano esorbitanti, egli propose di rimetterla pienamente o al giudizio dei Ricchi uomini, o al suo medesimo arbitrio. Questo suo progetto fu appunto abbracciato, ed avendo Pietro adunati gli stati d'Ara-

[2] Rayn. n. 50. an. 1336.

AN. 1337. gona, fu in essi deciso, che si rimettesse tutto l'affare alla decisione del suddetto legato Bertraminio, e per parte della regina e del Re di Castiglia di D. Giovanni Emmanuele, che si era in questo frattempo riconciliato di nuovo col medesimo Re di Castiglia, e per parte di esso Re Pietro di D. Pietro conte di Ribargorza. Tutta volta questo affare non potè terminarsi che nell'anno seguente, ed anche soltanto dopo che l'arcivescovo di Saragozza fu obbligato di portarsi ad Avignone, per rendervi ragione della sua contumacia agli ordini Pontifici. Ebbe il santo Padre nel medesimo tempo la consolazione di vedere similmente secondato lo zelo, col quale si era impegnato, per terminare l'altra guerra, che si era eccitata fra i due Alfonsi di Castiglia, e di Portogallo, e nella quale si era già sparso molto sangue dall'una, e dall'altra parte. Il vescovo di Rodez da esso spedito a tale effetto in Ispagna, potè quest'anno indurre i mentovati Sovrani ad una tregua, che l'anno seguente fu seguitata da un trattato di pace [1]. Nel principio di quest'anno cioè agli otto del mese di Gennajo il mentovato Re di Aragona avea rivestiti del carattere di suoi ambasciatori appresso la santa Sede Berengario di Vilaragud, Arnaldo Morera, ed Alberto di Tallato, e gli aveva muniti delle più ample facoltà, onde chiedessero in suo nome al santo Padre l'investitura dei due regni di Corsica, e di Sardegna, e si obbligassero all'osservanza di tutte quelle ordinazioni, che da Bonifacio VIII. nell'atto della investitura dei medesimi al suo avo Jacopo, erano state apposte. Egli dichiarò ancora con altre lettere dirette al santo Padre, e scritte nel seguente giorno, che avrebbe riconosciuti questi regni unicamente dalla liberalità della santa Sede [2].

Ferreras.

2 Rayn. n. 41. an. 1336

XXVIII. E' rotto ogni trattato col Bavaro.

Il Santo Padre non era stato, siccome abbiamo veduto, ugualmente felice nel terminare la causa del Bavaro. Era già convenuto coi deputati del medesimo, che nel giorno della purificazione sarebbe terminato l'af-

l' affare, mentre essi a nome di Ludovico avrebbono distintamente condannati tutti gli atti, che da esso si erano fatti, e rinunciato alla lega col Re d' Inghilterra. Non sappiamo per qual motivo il Re Filippo chiese, che si protraesse questo atto al giorno delle ceneri. E' certo, che il santo Padre ne diede parte a Ludovico, e che non solamente passarono ambedue questi termini senza alcuna novità, ma che al principio del mese di Aprile Filippo chiese una nuova proroga, ed il santo Padre ai quattro dello stesso mese gli replicò, che non conveniva di più differire un atto, dal quale dipendeva la salute di un gran numero di anime, e che si era già abbastanza proveduto alla indennità sì di esso, che del Re Roberto di Napoli [1]. Filippo si piegò a queste rappresentanze, e mentre avea sp diti ad Avignone i suoi deputati, per fissare un trattato di amicizia col Bavaro, questi improvvisamente richiamò in Germania i suoi procuratori, ed in tal maniera restò imperfetto il trattato. Benedetto fu penetrato da un estremo dolore, nell' intendere questa risoluzione, e sebbene costasse, che contro la fede dei passati giuramenti egli Ludovico faceva i maggiori preparativi contro il Re Filippo, contutto ciò gli scrisse un' altra lettera, nella quale gli dichiarò, che avea prorogato il termine della sua riconciliazione fino al prossimo mese di Ottobre, e che perciò attendeva il ritorno dei suoi procuratori, e rammentatigli i passati suoi giuramenti, lo esortò, a non demeritarsi con nuove colpe quella grazia, che era disposto a compartirli [2]. Egli avea nel medesimo tempo ricevuta una istanza del Re d' Inghilterra Eduardo, nella quale se gli chiedeva la permissione di collegarsi col Bavaro, e perciò rispondendogli sotto la stessa data del venti del mese di Luglio, gli espose tutte le colpe, delle quali Ludovico si era renduto reo, e gli anatemi, che erano stati fulminati contro tutti coloro, che lo avessero favorito, e gli dichiarò di non potere onninamente

1 Rayn. n. 18

2 Ibi. n. 3.

AN. 1337. approvare questa sua meditata lega [1]. Alberto duca di Austria, ed Arrigo duca della Bassa Baviera interposero nel medesimo tempo i loro offici appresso Ludovico, affinchè ripigliasse i suoi primi sentimenti di penitenza. Ma egli anzi che prestar loco orecchia, assunse di bel nuovo il titolo e le divise imperiali, e strinse maggiormente l'amicizia con Eduardo contro la Francia [2]. Per la qual cosa il mentovato duca Arrigo dovè restringersi a provedere unicamente ai suoi interressi, e chiese perciò al santo Padre l'assoluzione dalle censure, nelle quali era incorso, per avere già aderito al Bavaro, ed ai 20. del mese di Ottobre ottenne la richiesta grazia [3].

1 Ibi. n. 7.

2 Ibi. n. 5.

3 Ibi n. 6.

XXIX.
Legazione A. in Francia, ed in Inghilterra.

Dalle lettere del santo Padre sembra rilevarsi, che i maneggi di Eduardo Re d'Inghilterra, il quale era determinato di ridurre la Francia alle ultime estremità, fossero la principal cagione della ostinazione di Ludovico nella sua ribellione alla Chiesa. Benedetto non contento di avere con paterne esortazioni procurato di distogliere Eduardo siccome da questa lega così dal pensiero della guerra, scrisse ancora varie lettere ai vescovi, ed ai signori dell'Inghilterra, affinchè inducessero il loro Sovrano ad abbracciare sentimenti di pace, e poichè frattanto ebbe sicuro avviso non solamente della lega formidabile, che si era già fatta contro Filippo, ma dei principali articoli ancora, nei quali tutti per la maggior parte i principi secolari della Germania avevano determinato, che al Bavaro restasse il titolo di Re della Germania, e che Eduardo d'Inghilterra e fosse eletto Imperadore, e dichiarato vicario della bassa Germania confinante colla Francia, e che si tentasse la totale sovversione di questo regno, ai sei del mese di Novembre ne diede parte a Filippo, gli espose i motivi di lagnanze contro di esso, che si spacciavano da Ludovico, e lo esortò a mettere in opera tutti i mezzi per acquistarsi l'amicizia di Eduardo, ed allontanare in tal maniera dal trono un peri-

pericolo, che sembrava altrimenti inevitabile [1]. Le ostilità, che cominciarono nella estate di quest' anno, mentre Filippo oltre l'avere occupate alcune fortezze della Acquitania sottoposte ad Eduardo, e spedito un corpo di truppe nella Scozia, avea con alcune galere prese al soldo dai Genovesi, e dal popolo di Monaco fatte grosse prede sopra gl' Inglesi, ed Eduardo aveva già spinte le sue armi nella Fiandra, mossero il santo Padre a spedire una apostolica legazione a questi due Sovrani. Frattanto che i due Cardinali Pietro Gomez, e Bertrando diacono di s. Maria in Aquiro si mettevano in ordine per questa legazione, egli spedì ai mentovati due Sovrani i due arcivescovi di Sens, e di Roven con ordine di disporli alla pace. Finalmente ai 23. del mese di Giugno spedì la bolla di legazione ai suddetti Cardinali, ed in essa diede loro le più ample facoltà, onde levassero tutti quegli ostacoli, che si potevano frapporre alla pace, minacciassero le più terribili censure a quei vescovi, ed a quei signori, che si fossero opposti ai loro consigli, ed intimata una tregua obbligassero finalmente sì Eduardo, che Filippo alle leggi della pace [2]. In questa occasione incaricò il santo Padre con altra bolla i medesimi Cardinali di correggere tutti quegli abusi, che si erano introdotti sì nella Francia, che nell' Inghilterra contro i diritti, e contro la libertà della Chiesa. Egli ingiunse loro di amonire sì Eduardo che Eilippo ad astenersi dall' occupare i beni della Chiesa, dal conferire le dignità ecclesiastiche, dall' estendere oltre il dovere i diritti della regalia, dall' impedire l' esecuzione dei decreti apostolici, dal trarre gli ecclesiastici al foro laico, e dal lasciare una troppa libertà di agire ai loro ministri [3]. Ma tutte queste sollecitudini del santo Padre, come vedremo, riuscirono inutili. La guerra si continuò, e si fece in gran parte col danaro, che si era raccolto dalle decime ecclesiastiche già destinate pel sussidio di terra santa. Lo che diede occasione a Benedetto di la-

1 *Ibi n.* 12.

2 *Ibi n.* 15.

3 *Ibi. n.* 17.

An. 1337.
1 Ibi n.11.22.
XXX.
Riforma dei Monaci.

lagnarsi altamente con ambedue i mentovati Sovrani [1].

Queste lettere del santo Padre spiravano quello zelo, onde era vivamente penetrato il suo cuore, per inserire negli altrui animi quella pace, scambievole che ci è stata lasciata in retagio dal divino Redentore, e per isradicare dalla Chiesa tutti quegli abusi, che si andavano introducendo contro la disciplina, e contro i diritti della medesima. Sembra che la riforma specialmente di tutti i ceti ecclesiastici avesse fino dal principio del suo Pontificato formato il principale oggetto delle sue apostoliche sollecitudini. Nell' anno 1335. egli destinò Arnaldo di Verdale, ed Edeso decano di san Paolo di Fenovillet a visitare tutte le chiese sì cattedrali che collegiate delle due province di Narbona, e di Arles con ordine di correggere tutto ciò, che si fosse ritrovato nelle medesime non ben conforme alle leggi della ecclesiastica disciplina. Ebbero questi Legati ordine di visitare i conventi dei Benedettini, degli Agostiniani, dei Cluniacensi, e dei Premonstratensi situati nelle medesime province, per ristabilirvi, ove fosse d' uopo la regolare disciplina [2]. Egli era talmente impegnato per vedere rifiorita l' antica osservanza nei ceti regolari, che in quel medesimo tempo, nel quale si era ritirato presso il ponte di Sorga, per esaminare la questione della visione beatifica, si occupò a cercare i mezzi più addattati alla riforma. Dopo di avere adunque proveduto alla tranquillità della case religiose con proibire agl' individui di un Ordine di passare ad un alcun altro, ai dodici del mese di Luglio pubblicò una bolla per la riforma dei Cisterciensi. Egli era stato assunto da quest' Ordine, e per un sentimento di gratitudine dovea specialmente zelarne il decoro, ed il ventaggio spiritnale. Consultati adunque i principali abati del medesimo, comandò nella suddetta bolla, che non se ne potessero alienare i fondi senza alcune determinate formalità, che gli abati fossero tenuti a rendere conto della loro amministrazione-

2 Rayn.68 ann. 1335.

ni-

ministrazione una volta l'anno, e gli altri officiali quattro volte, che i visitatori non si potessero trattenere in ogni monastero più di tre giorni, ne condur seco cavalli in un maggior numero di quello, che era prescritto dai canoni, che quegli abati, che non interveranno al Capitolo generale debbano pagare il doppio di quello, che sarebbe costato loro il viaggio, che ogni monastero paghi una tassa fissa pei bisogni dell'Ordine. I soli superiori potranno amettere novizzi, e questi saranno persone di qualche espettativa. Gli abati non potranno portare altro colore che il bruno, o il bianco, ed i loro camerieri, e pagi non potranno portare abiti di varî colori. E' proibito l'uso della carne nel refettorio. Tutti i monaci dormiranno nel comune dormitorio, e non nelle celle, che si dovranno gettar a terra dove fossero state edificate. Non si potrà dare ai monaci in contante il loro vestiario, o una porzione dei loro alimenti, e molto meno si potranno spartire fra essi le rendite del monastero. Viene in somma proibito il peculio, ed ogni sorta di proprietà sotto qualunque coloro si volesse nascondere. Si termina con alcune ordinazioni appartenenti agli studi. Si vuole che i monaci abbiano le scuole di teologia a Parigi, ad Oxford, a Tolosa, a Montpellier, a Bologna, ed a Salamanca, e si fissa il numero de gli studenti, ed i monasteri dai quali debbono essere spediti in ciascuno di questi studi [1]. Nell'anno seguente estese il santo Padre le sue sollecitudini ai Cluniacensi ancora o sia ai monaci neri, e generalmente a tutti i Benedettini. Cosultati similmente i principali abati dell'Ordine stese una bolla, nella quale comandò l'esatta osservanza di quel canone del Concilio Lateranense IV. nel quale si prescriveva, che ogni tre anni si celebrasse in ciascun regno il Capitolo generale, e comandò che nello stesso giro di anni si dovessero celebrare altresì i Capitoli delle province, e si vuole, che in ogni monastero siano destinati i maestri, che

[1] *Bull. Const. Bened.*

An. 1337. che insegnino ai monaci la grammatica, la logica, e la Filosofia dopo i quali studi debbano i monaci passare alle università dell'Ordine [1]. Il Fleury osserva, che da questa bolla si può rilevare, che l'Ordine monastico era in questi tempi in una notabile decadenza. L'esposta bolla, nella quale si leggono 39. articoli di riforma porta la data dei venti del mese di Giugno dell'anno scorso. Ai tredici del mese di Maggio dell'anno 1339. pubblicò un altra bolla diretta a procurare la riforma dei Canonici regolari di s. Agostino [2].

1 Bull. Const. T. 1. p. 25.

2 Ad decorum. XXXI.

E dei Minori.

Riguardo ai mendicanti ai diciasette di Giugno dell'anno 1335. egli avea già pubblicata una bolla, nella quale avea comandato, che gli apostati dovessero onninamente ritornare ai loro Ordini, e che i vescovi dovessero, quando fosse duopo, obbligarli a ciò ancora colla forza, ed aveva soltanto permesso ad alcuni di passare ad altri Ordini, quando il loro Convento non fosse più in istato di riceverli [3]. Ma poichè l'Ordine dei Minori stante i disordini, che vi erano accaduti sotto il pretesto di povertà specialmente nel precedente pontificato, richiedeva la maggiore vigilanza, per estinguervi ogni avanzo di scisma, e di errore, dopo di avere nel primo giorno di Luglio dell'anno scorso scoperta al Re Roberto l'empietà, e la temerità di quei Fraticelli, i quali restando ostinati nei loro errori, seguitavano nei suoi domini a lacerare la fama di Giovanni XXII. ed a seminare il veleno delle loro eresie, ed ingiunto ad esso Roberto di prestare il suo braccio ai respettivi superiori, e prelati, onde fossero cacciati dal loro Conventi, e meritamente puniti [4], e dopo di aver dati simili ordini all'arcivescovo di Embrun, a Giovanni vescovo di Anagni, e suo Vicario in Roma, ed ai rettori del Patrimonio, della Campagna, del Piceno, del ducato di Spoleto, della Emilia, e della Marca, e dopo di aver fatti chiamare in giudizio i due vescovi di Camerino, e di Fermo perchè permettevano, che essi Fraticelli tenessero se-

3 Rayn. n. 63.

4 Pastor bonus.

An. 1337.

secrete conventicole nelle loro diocesi, e Bernardo Durando pseudominorita, perchè spacciava false indulgenze a chiunque compartiva limosina ai Minori, e destinato Guglielmo Lombardi a teminare la causa di quei pseudominoriti, che si ritrovavano nelle carceri di Avignone, ai 28. del mese di Novembre pubblicò una bolla, nella quale in seguito di quel tenero affetto, che portava a questo sacro Ordine col consiglio dei Cardinali, affinchè si mantenesse nel medesimo illibata quella osservanza, e quello spirito di pietà, di silenzio, di penitenza, e di studio, che ne rendeva gli individui accetti a Dio, ed utili alla Chiesa, prescrisse loro ciò, che riguardava la sequela del coro, il canto, il silenzio, l'educazione dei Novizi, i digiuni, e la forma, e la qualità dell'abito dell'Ordine, fulminò la scomunica contro coloro, che si volevano distinguere con un abito differente da quello della communità, comandò che contro chiunque sosteneva alcuna delle opinioni condannate dalla santa Sede, si procedesse con quel rigore, col quale si procedeva contro gli Eretici manifesti, e che si dovesse prontamente denunciare chiunque avesse prodotta anche in secreto qualche proposizione dubbia, od'ambigua, e se gli dovesse proibire di sostenerla fino a tanto che non fosse stata esaminata sotto pena della carcere in caso di contravenzione, prescrisse la formola del giuramento, che dai presidenti dell'Ordine dovea in avenire prestarsi alla santa Sede, e finalmente fissò altre leggi, la cui osservanza non poteva che essere utile, per mantenere vivo nell'Ordine lo spirito del Santo fondatore [1]. Questa bolla fu letta nel Capitolo generale, che fu celebrato quest'anno a Cahors, ed in esso fu letta altresì una lettera del santo Padre, nella quale diede la facoltà ai superiori, di assolvere quei loro sudditi, che nelle passate funeste vicende si erano renduti rei di eresia, o di scisma, quando dassero veri segni di pentimento eccettuandone per altro Miche-

1 *Ibi. n. 68.*

An. 1337.
a Ibi. n. 30.
XXXII.
Sinodo di Avignone.

le di Cesena, Francesco d' Ascoli, Guglielmo Ocamo, e Bonagrazia da Bergamo [a].

Non isfuggirono allo zelo di questo Pontefice quei disordini altresì, che si commettevano da alcuni vescovi. Oltre l' avere ingiunto nel principio del suo Pontificato a tutti quei, che senza gravissime cause da esso approvate, si ritrovavano in Avignone, di ritornare sollecitamente alla loro residenza, ai diciotto del mese di Decembre dell' anno scorso pubblicò una bolla, nella quale fissò quelle contribuzioni, e quel trattamento, che si doveva dare ai vescovi in occasione della loro visita dalle chiese, dai monasteri, e dai luoghi pii, onde questi non fossero in avvenire gravati oltre il dovere [a]. Non è che troppo verisimile che egli avesse tutto l' influsso in quel Sinodo, che ai tre del mese di Settembre fu tenuto per così dire sotto i suoi occhi nel monastero di s. Ruffo di Avignone dai vescovi delle tre province di Arles, d' Embrun, e d' Aix. Compresi i Metropolitani di queste tre chiese venti furono i prelati, che v' intervennero, e vi furono pubblicati settanta canoni, tratti per la maggior parte dall' altro Concilio, che era stato tenuto in questo medesimo luogo nell' anno 1326. In essi si proibisce rigorosamente ai fedeli di ricevere la comunione pasquale in altre chiese che nella propria parrocchia. Si comanda a tutti gli ecclesiastici e benificiati, o costituiti negli ordini sacri di astenersi dall' uso della carne nel giorno di sabato sotto pena di essere altrimenti sospesi dall' ingresso nella chiesa per lo spazio di un mese. Non si eccettua dal rigore di questa legge che il caso di infermità, e quel sabato, nel quale cadesse il giorno del Natale. Erano già tre secoli siccome abbiamo veduto, che si era fatta questa legge in occasione della tregua del Signore. Ma non se n' era mantenuta l' osservanza neppure nel ceto ecclesistico, per la qual cosa l' epoca generale di queste pia osservanza non cominciò che in questo secolo XIV. Si proibisce l'a-

a Vas electionis.

l' abuso introdotto di vessare con maniere non prescritte dalla legge coloro, che restavano contumaci nelle censure della Chiesa. Si privano dei loro privilegi quei chierici, i quali volessero tenere aperte macellerie, o taverne; e si comanda indistintamente a tutti gli ecclesiastici, di portare una corona discretamente grande, e si proibisce loro di nutrire la barba. Si comanda ai curati, ai canonici, ai cappellani, ed a tutti gli ecclesiastici costituiti in dignità di portare un abito chiuso, discretamente lungo, con maniche rotonde ed il capuccio. Si vuole che i canonici assistano al coro, ed alle loro chiese per lo spazio almeno di due mesi, e finalmente si proibisce in occasione di infermità di prevalersi dell' opera di Ebrei in qualità di medici [1].

An. 1337.

Pietro arcivescovo di Roven aveva nel mese di Settembre dell' anno 1335. calebrato un Sinodo, ed aveva in esso pubblicati tredici canoni, nei quali oltre all' avere proveduto alla onestà degli ecclesiastici dell' uno, e dell' altro ceto, onde il loro contegno fosse di esempio, e di edificazione, si comandò a tutti i rettori delle chiese della provincia di promuovere la crociata, che in ogni prima domenica del mese si leggesse al popolo il catalogo di tutti quei casi, nei quali si incorre la pena della scomunica, e quei che sono riservati al vescovo, ed alla santa Sede, e che i rettori delle chiese specialmente parocchiali si dimostrino favorevoli ai religiosi Mendicanti [1]. Nel medesimo anno Giovanni arcivescovo di Compostella tenne a Salamanca il sinodo della sua provincia, nel quale in diciasette canoni, o capitoli inserì le principali materie appartenenti alla disciplina, ed alla giurisdizione, prescrivendo opportuni rimedi a quegli abusi, che abbisognavano di riforma [2]. Nell' anno scorso furono similmente celebrati due sinodi nella Francia, l' uno da Fulcrando arcivescovo di Bourges, e l' altro da Pietro arcivescovo di Tours. Dei quattordici canoni, che vi furono stabiliti, nel primo si comanda ai cu-

1 Tom. XV. Conc. p. 515.

XXXIII. Altri sinodi della Francia.

1 Ibi. p. 471.

2 Ibi. p. 480.

An. 1337.

curati di celebrare per lo meno una volta il mese, si proibisce alle monache di mangiare fuori del loro chiostro, e si fulminano varie pene contro coloro, che violavano l'immunità, e la libertà della Chiesa [1]. Nell'altro sinodo delle provincia di Tours, che fu celebrato ai 20. del mese di Novembre a Chateau Goutier, furono pubblicati dodici canoni, nei quali furono indicate quelle sei domeniche, nelle quali non ostante il privilegio del respettivo vescovo non era onninamente permesso di celebrare nelle cappelle private, quando ciò non si facesse o dal curato, o da alcun altro sacerdote per suo ordine [2].

1 Ibi. p. 491.

2 Ibi. p. 499.

XXXIV. Bologna interdetta.

Lo zelo, onde era animato il santo Padre incoraggiva i vescovi ad adunarsi più frequentemente, per correggere i costumi dei popoli alla loro cura commessi. Non vi era oggetto, che richiamasse l'attenzione del vescovo, del principe, o del padre, al quale Benedetto non estendesse le sue sollecitudini. Nell'anno scorso in seguito delle lagnanze dei popoli dei suoi pontifici domini proibì ai rettori o sia governatori dei medesimi, di prevalersi della opera dei loro congiunti, di distrarre il danaro destinato per le truppe in altri usi, e riducendo questa carica al termine di soli sei mesi, proibì che potessero essere confermati più di una sola volta. Nell'ultimo giorno del mese di Ottobre dell'anno scorso egli aveva esortati i Bolognesi a ravvadersi dalla loro ribellione, e spedito ai medesimi l'arcivescovo d'Embrun aveva significato loro, che se avessero più oltre disprezzato quell'affetto, col quale gli avea finora aspettati a penitenza, sarebbe stato costretto ad esercitare contro di essi il rigore della giustizia [3]. Poichè i Bolognesi dentro quello spazio di due mesi, che era stato assegnato loro per termine perentorio, non erano ritornati alla ubbidienza della santa Sede, nè avevano restituite le chiavi della città o ai vescovi di Firenze, e d'Imola, o al governatore della Romagna, ai due del mese di Gennajo di

3 Rayn. n. 55.

di quest' anno pubblicò una bolla, nella quale esposto l' attentato da essi commesso contro il Cardinale Bertrando legato apostolico nella Lombardia, e le violenze usate agli aderenti, ed ai famigliari del medesimo, al loro vescovo, a Betrando arcivescovo d' Embrun, e legato apostolico, al vescovo di Mirepoix, e ad altri distinti personaggi, l' incendio da essi messo al palazzo episcopale, la confrazione delle carceri, la lega fatta coi nemici della Chiesa, e specialmente coi marchesi d' Este, e la demolizione della fortezza eretta dal mentovato Cardinale, fulmina la pena dell' interdetto contro la città, e dichiarando che se dentro lo spazio di un mese non si ravvederanno, saranno privati dello studio, e della pubblica università, chiama frattanto a rendere ragione della loro condotta i principali autori della ribellione [1]. Gli arcivescovi di Milano, e di Ravenna, i vescovi di Firenze, e d' Imola, ed il governatore della Romagna ebbero ordine di pubblicare solennemente questa bolla. Ma il terrore della medesima non produsse alcun effetto. Formata la ribellione il commune di Bologna avea determinato di governarsi democraticamente. Riuscito ai Pepoli, ai Bianchi, ed ai Bentivogli di obbligare ad un perpetuo esilio quel Bradoligi Gozzadini, che era il solo, che potea star loro a fronte, Taddeo Pepoli dottore di legge fu dal popolo proclamato Capitano, e signore della città. Ma questa ribellione non potea guari sostenersi, mentre il partito Gibellino avea già cominciato a decadere da quel grado di potenza, al quale era salito. Nell' anno scorso Obizzo d' Este era entrato in potere della città di Modena, Azzo Visconti avea esteso il suo dominio sopra Piacenza, e sul Borgo san Donino, e Mastino della Scala padrone di Verona, di Brescia, di Vicenza, di Padova, di Treviso, di Feltre, di Belluno, di Parma, e di Lucca aspirava al dominio di tutta la Lombardia, e al titolo, ed alla corona reale. Collegatisi a motivo appunto di questa ecces-

[1] *Rayn. n. 17.*

An. 1337. cessiva potenza contro di esso primieramente i Veneziani, ed i Fiorentini, ai quali contro la Fede del giuramento avea tolta la città di Lucca, e quindi gli Estensi, i Visconti, ed i Gonzaga, perdè nel decorso di quest'anno Asolo, Conigliano, Padova, Brescia, e finalmente Feltre, e Belluno che furono occupate da Carlo figliuolo di Giovanni Re di Boemia, e duca di Carintia. I Fiorentini nel mese di Marzo aquistarono Arezzo, che gli fu ceduto da Pier Saccone Tarlati di Pietramala [1].

1 *Murat. Ann.*

An. 1337. XXXV. Ravvedimento dei Bolognesi.

Tante perdite fatte da Mastino nel giro di pochi mesi abbassarono finalmente la sua alterigia, onde vedendo di non potere più oltre sostenersi contro la potenza specialmente dei Veneziani, si vide su la fine dell'anno seguente 1338. costretto a chiedere supplichevole la pace, ed a costituirne arbitri gli stessi Veneziani. L'eccesso da esso commesso contro il suo medesimo vescovo di Verona Bartolomeo della Scala, che fu da esso barbaramente trucidato ai 27. del mese di Agosto per sospetto di secreta intelligenza coi suoi nemici, siccome richiamò sopra di esso lo zelo del santo Padre, che ingiunse al Patriarca di Aquileia di prenderne giuridica informazione, e che fulminò quindi contro di esso Mastino i più terribili anatemi [2], fu come vedremo, uno dei mezzi, dei quali si prevalse quindi la divina clemenza, per farlo rientrare in se stesso, e ricorrere finalmente alla penitenza. La prepotenza di vari signori, che ergendosi come abbiamo veduto in tiranni, si usurpavano il possesso ora delle castella, ed ora delle città appartenenti ai pontifici domini, che in certa maniera sembravano divenuti preda del più forte, obbligò nello stesso tempo il santo Padre a stendere una bolla, nelle quale minacciò, e fulminò le più gravi censure contro gli usurpatori dei medesimi [3]. Il rigore col quale egli avea fulminate queste pene contro la città di Bologna, servì di fatto a chiamare a penitenza quel popolo sconsigliato, il quale pen-

2 *Rayn. n. 31.*

3 *Ibi. n. 39.*

pentito della passata ribellione spedì i suoi ambasciatori al santo Padre con ordine, di dichiarare che erano essi devoti figli della santa Romana chiesa, per la quale erano pronti a tutto spargere il loro sangue, e che la città di Bologna apparteneva di pieno diritto alla medesima chiesa, la quale avea perciò su di essa il mero, e misto Impero, di restituire il santo Padre, ed in esso tutti i suoi successori in perpetuo nel pieno possesso della medesima, e di tutto ciò, che ad essa apparteneva, e di promettere che in avvenire non avrebbono ricevuto dentro le loro mura senza una speciale permisione di esso Pontefice nè l' Imperadore, nè qual si voglia altro soggetto, dal quale si fosse potuta temere alcuna novità. Questi ambasciatori furono ammessi in concistoro al principio del mese di Ottobre di quest' anno, ed eseguita la loro commissione, e prestato il giuramento di fedeltà al santo Padre, ed obbligatisi in nome della città a risarcire le ingiurie fatte ai pontifici legati, a richiamare gli esuli, a pagare il dovuto censo, ed a mantenere ogni anno per lo spazio di tre mesi ducento cavalli di truppe in servizio della santa Sede, Benedetto ingiunse a Guidone di s. Germano suo internuncio di portarsi a Bologna, di prendere possesso della città, di assolvere il popolo dalle fulminate censure, e di ristabilire l' università nel suo antico lustro. Guidone eseguì il comando, ma la riconciliazione dei Bolognesi a cagione di varie dispute, che insorsero fra essi e questo internuncio, non si eseguì che nell' anno seguente [a].

An. 1338.

[a] *Ibi.* n. 30.

XXXVI. Sentenza del S. P. su la Sicilia.

Era il santo Padre impegnato in questo medesimo tempo a terminare una causa, che per la sua gravezza doveva riuscire non che di uguale anche di maggior difficultà. Quel Federico, che si era usurpato il trono di Sicilia, e che colla più solenne fede dei giuramenti si era obbligato di restituirlo almeno al suo legittimo Sovrano Roberto, avea cessato di vivere nell' anno scorso, ed avea dichiarato erede della Sicilia il

suo

An. 1338. suo primogenito Pietro, e del ducato di Atene l'altro suo figliuolo Giovanni. Il re Roberto era stato sollecito di avanzarne la notizia al santo Padre, e d'implorarne l'assistenza, e sù la fine del mese di Agosto avea per risposta ricevuta una sincera promessa, che non si sarebbe dalla santa Sede fatta alcuna novità oltre ciò, che era stato prescritto nelle solenni convenzioni fatte [1] con Bonifacio VIII. Con tutto ciò Pietro si era messo in possesso della Sicilia, e disposto a conservarsene il dominio colla forza delle armi, avea determinato di legittimarlo coll' ottenerne l' investitura dal santo Padre. Federico era reo di non avere pagato per una lunga serie di anni il censo dovuto alla santa Sede, e per questo motivo ancora era decaduto da quel trono. Nell' ultimo giorno del mese di Marzo egli spedì adunque una solenne ambasciata al santo Padre con ordine di accagionare le intestine discordie della Italia della mancanza, che da esso si commetteva nell' omettere che faceva di presentarsi personalmente alla santa Sede, di chiedere ad esso sommo Pontefice, ed al sacro Collegio dei Cardinali la perpetua investitura della Sicilia, e di tutto ciò che ad essa apparteneva, di obbligarsi all'annuo censo, ed alle già stabilite condizioni, e giuramenti, e di chiedere una condonazione dei censi arretrati, e l' assoluzione dalle incorse censure. Gli ambasciatori di Pietro si portarono ad Avignone, e poichè il santo Padre ebbe intese sì le loro suppliche, che le ragioni, che si producevano dai procuratori di Roberto, ai quattro del mese di Luglio stese una bolla diretta al patriarca di Costantinopoli, ed al vescovo di Vaison suoi Apostolici nunci, nella quale esposta l'ingiusta occupazione della Sicilia fatta già dal Re Pietro di Aragona, ed i trattati passati quindi tra Carlo II. Federico, e Bonifacio VIII. ed i solenni giuramenti, coi quali Federico si era obbligato di non trasmettere ai suoi eredi il dominio della suddetta Isola, ed esposta la violazione di

[1] Rayn. ann. 1337. n. 26.

di essi giuramenti fatta dal medesimo Federico allora-quando si era collegato primieramente con Arrigo VII. e quindi col Bavaro, e dichiarato che era perciò decaduto da ogni diritto su quell'Isola specialmente dopo che avea ricusati i replicati inviti, coi quali era stato sollecitato dal defonto Pontefice a riconciliarsi colla Chiesa, e dopo che avea osato di trasferire la real corona della Sicilia al suo primogenito Pietro, e dichiararlo nel testamento erede del trono, ingiunge ai mentovati suoi nunci di pubblicare a nome della santa Sede, che quell'Isola si era occupata da Pietro contro ogni ragione di giustizia, d'intimare al medesimo Pietro di farne perciò la restituzione, di sciogliere i Siciliani da quel giuramento di fedeltà, che avevano prestato al medesimo, e d'intimare i più terribili anatemi a Pietro, ed ai suoi aderenti, se non si prestavano a questi comandi [1]. Benedetto XII. scrisse nel medesimo tempo lettere fortissime ai popoli della Sicilia, esortandoli a riconoscere il legittimo loro Sovrano Roberto, e promettendo loro, che si sarebbono rimessi in vigore quei privilegi, che erano stati conceduti loro dal Re Guglielmo II. e da Onorio IV. Ma a dispetto di tutte queste lettere, e di quella flotta che da Roberto fu spedita contro la Sicilia sotto il comando del suo nipote Carlo duca di Durazzo, Pietro si mantenne come vedremo, in possesso del trono [2].

1 *Ibi n.* 35.

XXXVII. Guerre nella Spagna contro Mori.

Esso affine di mantenersi in questo usurpato dominio aveva mossa ogni pietra, per impetrare contro Roberto il soccorso delle armi del suo cugino il Re Pietro di Aragona: ma potè il santo Padre indurre anzi questo principe a rinovare quei trattati di amicizia, che si erano già fatti dal defonto suo genitore Alfonso con Roberto. Pietro era in questo tempo occupato a prepararsi ad una guerra, che gli veniva minacciata dal Re di Marocco, e dopo di aver messe in ista-

2 *Ibi. n.* 48.

An. 1338. to di difesa le piazze del regno di Aragona, richiese i due Sovrani di Castiglia, e di Portogallo, di seco unire le loro truppe, per opporsi ad un nemico, che essi avevano ugual motivo di temere. La guerra cominciò di fatto nella primavera dell'anno seguente. Il re di Castiglia diede il sacco al distretto delle due fortezze di Antequera, e di Ronda, che erano in possesso del Re di Granata, e mise a fil di spada la guarnigione di quest'ultima piazza. Giunte ad Algezira le truppe spedite dal Re di Marocco, e comandate dal suo stesso figliuolo Abul-Melic, il Re di Granata si unì loro, ed entrati nel regno di Iaen cominciarono la campagna dall'assedio di Silos. Sopragiunte le truppe del Re di Castiglia diedero la fuga a questo esercito, e portatesi incontro ad Abul-Melic, gli presentarono la battaglia, e fu questa delle piu sanguinose in maniera, che lo stesso Abul-Melic restò sul campo. Il Re di Marocco Alboassan spedì nuove reclute ad Algezira, per vendicare la morte di questo principe, ma furono esse ancora battute, ed i Fedeli si poterono lusingare di non essere per alcun tempo più molestati da questi barbari [1]. Il santo Padre, che si compiacque di concedere le decime ecclesiastiche a questi Principi, onde potessero sostenere le spese di una guerra, nella quale era interessata la stessa Religione, nel mese di Decembre di questo medesimo anno conferì al mentovato Pietro Re di Aragona l'assoluzione dalle censure, nelle quali era incorso, per avere omesso di pagare alla santa Sede quei censi, dei quali era debitore pei regni di Aragona, di Corsica, e di Sardegna [2], e lo esortò vivamente a rappacificarsi con Iacopo Re di Majorica, ed a permettergli che differisse al altro tempo di presentarsi a prestargli il dovuto omaggio, mentre doveva attendere a difendere i suoi domini, che venivano minacciati dai barbari [1].

1 *Ferreras Hist. d'Esp.*

2 *Ray. n. 28.*

1 *Ibi. n. 49.*

XXXVIII. Ambasciata dell' Imper: della Cina al S. Padre,

Mentre Benedetto non era che troppo pentrato dal dolore, nel vedere le discordie, che regnavano qua-

quasi in ogni parte dell' Occidente, la divina providenza si compiacque di consolarlo, con una solenne ambasciata, che gli fu spedita dall'Imperadore della Cina, il quale nelle lettere, che gli scrisse si intitolava Imperadore degl' Imperadori. In questo foglio egli dichiarava, di spedire in qualità di suo ambasciatore Andrea Franco con quindici compagni al Papa signore dei Cristiani in Francia di là dai sette mari, ove il sole tramonta, e di spedirlo per aprire una reciproca corrispondenza di ambasciatori, per pregarlo della sua benedizione, e di tenerlo presente nelle sue sante preghiere, e per raccomandarlo gli Alani Cristiani suoi sudditi. Egli terminava la lettera con richiedere sua santità di spedirgli nel ritorno dei suddetti nunci dei cavalli con alcune galanterie, e la lettera porta la data di Cambalù, o sia di Peckino [1]. Questo Principe si era mosso a spedire questa ambasciata ad istanza verisimilmente di quei suoi sudditi Fedeli, che da esso vengono chiamati Alani, i quali dopo la morte di Giovanni da Monte Corvino accaduta, come abbiamo veduto, nell' anno 1330. poichè quel Niccola, che era stato consacrato in suo successore nella Metropoli di Peckino nell' anno 1333. non era per anche giunto in quelle parti, erano restati senza pastore. I principali fra questi consegnarono similmente ad Andrea Franco una lettera diretta al santo Padre, nella quale parimente la richiesero di un vescovo, e lo supplicarono a compiacersi di rispondere, e di spedire un'ambasciata al mentovato loro Imperadore. Benedetto XII. ai tredici del mese di Giugno rispose primieramente a questo Principe, e rendendogli grazie del favore, che compartiva ai Fedeli, gli raccomandò caldamente alla sua protezione, lo pregò a permettere, che potessero edificar chiese, ed oratori destinati al culto del vero Dio, e lo esortò ad abbracciare esso pure la Cristiana religione [1]. Nella lettera, colla quale rispose quindi ai Fedeli, commendò altamente la loro pietà,

1 ibi. n. 74.

1 Ibi. n. 75.

An. 1338. ed inserì quella medesima professione di fede, che da Clemente VI. era già stata spedita ai Greci. Finalmente raccomandò i Fedeli con lettere particolari al principe di Causl, all'Imperadore dei Tartari Settentrionali di Usbec, e ad altri principi, e signori[1]. Ai due del mese di Novembre spedì nella Cina i richiesti Nunci Apostolici, e furono quattro religiosi dell'Ordine dei Minori Niccola Molano, Niccola Bonet, Giovanni Fiorentino, e Gregorio di Ungaria. Furono essi muniti di quelle più ample facoltà, che si solevano conferire a quei Religiosi, che con ugual carattere passavano nei paesi infedeli. Ma Benedetto XII. dichiarò, che queste non dovevano aver vigore, che per lo spazio di dieci anni[2].

1 Ibi n. 77.

2 Wading. n. 10

XXXIX. Perfidia degli Armeni.

Non ebbe ugual ragione il santo Padre di essere sodisfatto di quegli Armeni, alla cui conversione si erano con tanto zelo applicati gli ultimi suoi predecessori. Abbiamo già osservato, che queste conversioni nella maggior parte degli Armeni non erano state sincere. Benedetto XII. non solamente cominciò a conoscere questo fatto, ma dovè di più restar sorprèso, che alcuni di essi prevalendosi della circostanza della passata unione avessero osato di venire nella Italia, ed a Roma ancora, e spacciandovi privilegi dei Pontefici, di seminarvi i loro errori, e di invigilare sopra i loro nazionali domiciliati in queste provincie, per impedir loro di abbracciare la fede della Romana Chiesa. Uno di costoro per nome Pietro, che si spacciava Patriarca di Gerusalemme, e vescovo di Nazzaret, si era fermato a Padova, ed aveva spedito Ezechiele col titolo di suo Vicario in Firenze, ed Atanasio che si diceva vescovo, era passato a Roma. Questi non solamente abbominavano i Latini, e ne condannavano perfino il Battesimo, ma osavano di più di chiudere in carcere, e di sottoporre alle più terribili persecuzioni quegli Armeni loro nazionali, che facevano professione della cattolica fede. Per la qual cosa il santo Padre avvisato di questo fatto, ingiunse al vescovo di Ana-

nagni suo Vicario in Roma, ed ai vescovi di Firenze e di Padova di arrestare i mentovati tre impostori, e chiudendogli in carcere di far soffrir loro la pena della loro perfidia, ed empietà [1]. La conversione di alcuni Armeni, e Giacobiti, si dovea specialmente allo zelo di Elia arcivescovo di Nicosia nell' Isola Cipro. La necessità di opporsi ai progressi dei Turchi nemici comuni degli Armeni, e dei Cipriotti, teneva uniti questi due popoli, ed Ugone Re di Cipro nell'anno scorso appunto riportò sopra i Turchi una segnalata vittoria navale, che sarebbe stata seguitata da più felici successi ancora, se essi Turchi non fossero stati sostenuti dalla perfidia di alcuni corsari Cristiani [1].

1. Ibi. n. 80.

1 Ibi. n. 72.

XL
Nuovi passi per la riconciliazione del Bavaro.

Abbiamo accennato, che il santo Padre pieno di sentimenti di pace, e di carità era penetrato dal più vivo dolore nel vedere l'ostinata guerra, che si era eccitata tra la Francia, e l'Inghilterra, e la perfidia del Bavaro, che dopo di avere dimostrati sentimenti di penitenza era ritornato al vomito, ed aveva negato di prestarsi a quelle stesse condizioni, che erano già state da esso medesimo o proposte, o approvate. Eduardo Re d'Inghilterra, si era frattanto abboccato col Bavaro, che si era fatto dichiarare Vicario Imperiale nei feudi situati fuori della Italia. Il Bavaro, che aveva già risoluto di spingere le sue armi contro il Re Filippo, per secondare i passi di Eduardo, volle rifondere tutta la colpa della sua nuova ribellione alla Chiesa sul medesimo Filippo, e seppe indurre molti principi della Germania a sostenerne gl'impegni. Arrigo di Verneburg arcivescovo di Magonza, che dal santo Padre è accusato di spergiuro, e di ribellione alla Chiesa, era già con esso unito nei medesimi sentimenti, e volendo colorire la sua condotta, adunò nella città di Spira un'assemblea dei vescovi, e dei signori della Germania, e tentò di fargli dichiarare in favore del Bavaro. Ma essi non si prestarono che a spedirgli una legazione, per esortarlo a riconciliarsi colla Chiesa.

Poi-

AN. 1338. Poichè il Bavaro replicò di rimettere la sua causa al giudizio della medesima assemblea, i signori, ed i vescovi in essa adunati ebbero il coraggio di spedire al medesimo santo Padre Ulrico vescovo di Coira, e Gerlaco conte di Nassau, per richiederlo di rimettere l'affare similmente alla loro decisione. Benedetto restò altamente offeso di questo passo, nel quale si pretendeva di più di tacciare esso medesimo di avere importunamente rotto il precedente trattato, e rigettò con indignazione le istanze dei suddetti deputati. Egli doveva rispondere all' arcivescovo di Magonza, a cui nome specialmente gli era stata indirizzata questa legazione. Ma poichè era esso escluso dalla comunione dei Fedeli, diresse la sua risposta all' arcivescovo di Colonia, ed espostagli la maniera, colla quale si era dal Bavaro contro la fede dei giuramenti rotto il precedente trattato, nè si era quindi voluto attendere alle istanze della Santa Sede, si dichiarò disposto a ricevere di nuovo i legati sì del medesimo, che di essi elettori, per terminare la causa di Ludovico, rispose a quelle calunnie, colle quali si voleva oscurare il suo zelo, dimostrò che il Bavaro era reo di avere invaso il regno di Germania, e l'Impero, e che la sua causa non si poteva trattare che dalla santa Sede, e richiese, che si facesse la pace tra Ludovico, ed il Re Filippo di Francia [1].

[1] Ibi. n. 1.

XLI. Assemblee di Francfort contro la S. S.

L' Arcivescovo di Magonza avea già preso partito, e perciò ai quindici del mese di Luglio tenne una nuova assemblea a Reinse presso il Reno, e pretendendo che non più si trattasse omai che di sostenere i diritti Imperiali contro il santo Padre, indusse quei vescovi e signori, ad obbligarsi a prendere tutti quegli espedienti, che fossero necessari, per opporsi con successo al medesimo sommo Pontefice, qualora persistesse nel negare di rimettere alla loro decisione la causa del Bavaro [1]. Essi ebbero la temerità di esporre questi sentimenti in una lettera diretta allo stesso santo Padre,

[1] Tunig. Spicil. t. 1. p. 185.

Padre, ed in seguito nel seguente giorno XVI. di Luglio decisero, che chiunque fosse dal maggior numero degli elettori dichiarato Re dei Romani, non abbisognava di alcuna approvazione, o conferma dalla santa Sede, per assumere il titolo, le divise, e l'amministrazione del regno. Mentre colla occasione di tal decreto si cominciò a trattare questa controversia da ambe le parti, e quei che sostenevano i diritti della santa Sede, si appoggiavano specialmente sul diritto alla corona Imperiale, alla quale l'eletto Re dei Romani aveva accesso, e che per consenso di ambe le parti si doveva conferire dal solo Romano Pontefice, il Bavaro al principio del seguente mese di Agosto tenne una nuova assemblea di stato a Francfort, nella quale si passò ancora più oltre. Si trovarono presenti a questa assemblea i due Sovrani Eduardo d' Inghilterra, e Giovanni di Boemia. Buonagrazia da Bergamo fu quegli, che specialmente vi impugnò le ragioni della santa Sede. In questa assemblea adunque furono a nome di Ludovico pubblicati due decreti, nel primo dei quali si condannò chiunque asserisse, che la dignità Imperiale deriva dal Pontefice, o che l'eletto Imperadore abbisogna della conferma del medesimo, e nel secondo decreto si pretese di condannare tutto ciò, che da Giovanni XXII. era stato fatto contro la sua persona. Ambedue questi decreti erano corredati di varie autorità, e ragioni, colle quali se ne voleva sostenere la forza. Il Rainaldi adduce in questo luogo varie ragioni, per dimostrare la dipendenza dell' Impero dalla santa Sede, e la falsità della proposizione asserita dal Bavaro, nella quale si sostiene, che l'Imperiale dignità deriva immediatamente da Dio, poichè essa non si è istituita, nè mantenuta che pel ministero degli uomini. La Storia certamente non ci dimostra che un tal fatto, il quale è stato riconosciuto da tutti i precedenti Imperadori, e dallo stesso Ludovico, e troppo lunga cosa sarebbe il ripetere tutto ciò, che dopo l'Im-

An. 1338.

1 Rayn. n. 12.

l'Imperial dignità conferita dalla santa Sede a Carlo Magno è stato detto finora. I mentovati decreti furono affissi alle porte della chiesa di s. Bartolomeo di Francfort, ma nel medesimo giorno alle stesse porte furono affisse ancora quelle sentenze, che dalla santa Sede erano state fulminate contro il Bavaro [1]. Alberto di Strasburg, il quale nel racconto di tutti questi fatti ama di rifonderne la colpa sopra Filippo Re di Francia, dice di essere stato spedito ad Avignone dal suo vescovo di Strasburg, per dichiarare al santo Padre, che esso vescovo non poteva omai più dispensarsi dall' aderire al Bavaro, e dal suo racconto si rileva unicamente, che il santo Padre non nutriva che sentimenti di dolcezza, e che il suo rigore non nasceva perciò che dalla mancanza di corrispondenza in Ludovico. Avremo occasione di rivedere i nuovi tentativi, che egli fece, per vincere la sua ostinazione, e formerà certamente un elogio singolare della sua moderazione e della dolcezza del suo cuore il vedere, che le reiterate ripulse del Bavaro non poterono giammai aver forza di stancare il suo cuore, e di strappargli dalla penna una nuova censura, o sentenza.

1 Ibi. n. 13.

XLII. Massacro dei Giudei in Germania.

Ludovico fu obbligato di trasferirsi circa questo tempo a Colmar, per sedare una fiera persecuzione, che si era eccitata dai popoli della Franconia contro i Giudei, un gran numero dei quali fu barbaramente messo a morte in seguito di una falsa dottrina, che si sparse specialmente da un certo Armleder, colla quale si pretendeva, che lo spargere il loro sangue fosse opera meritoria. Dagli Annali ecclesiastici sappiamo, che la prima origine di queste violenze nacque dall' essersi accidentalmente ritrovata presso la casa di un Ebreo un ostia insanguinata. Fu creduto, che quell' ostia fosse consacrata, e che dai Giudei per disprezzo fosse stata gettata in quel luogo immondo, e che per miracolo fosse stata tinta del prezioso sangue del divino Redentore. Dimostrava questa supposizione la

An. 1337.

fede, di quei popoli: ma il procedere per un tale sospetto al massacro di quegli infelici non era che troppo censurabile. Questo fatto era accaduto a Pulca nella diocesi di Passavia, e nella medesima diocesi alcuni anni prima era similmente stata ritrovata un'ostia, che sembrava intinta di sangue, e che si seppe quindi essere stata insanguinata espressamente per eccitare una sollevazione del popolo contro i Giudei. Questi fatti furono talmente clamorosi, che Alberto duca d'Austria credè di dover consultare il santo Padre, per intendere da esso come dovea regolarsi. Per la qual cosa Benedetto XII. ai 29. del mese di Agosto ingiunse al vescovo di Passavia di esaminare colla maggiore ponderazione, e maturità questi fatti, e quando conoscesse essersi realmente dai Giudei commesso un sì orribile attentato, gli comandò di punirli onninamente, dovendosi riparare l'ingiuria da essi fatta alla Cristiana religione, siccome volle che in caso contrario fossero puniti quei cristiani, che avessero ordita una sì vera impostura [1].

[1] Reg. n. 18.

XLIII. Disordini nella Ungaria.

Nel seguente mese di Settembre il santo Padre fu obbligato a rivolgere il suo apostolico zelo alle chiese della Ungaria, per esortare il Re Carlo a desistere omai da quelle violenze, che da esso, e dai suoi officiali si commettevano contro gli ecclesiastici del suo Regno. L'enumerazione, che si fa di queste violenze non giustifica che troppo il suo zelo. Alla morte, egli dice, di un prelato i vostri officiali entrano in possesso di tutta la sua eredità, ed i parenti essendo obbligati a sottrarsi colla fuga alle loro ricerche, resta per più giorni insepolto il cadavere del defonto. L'amministrazione della chiese vacanti si conferisce quindi dai medesimi officiali a chi sborsa una maggior somma di danaro, per la quale restano impegnati i beni delle stesse chiese. Erano già ventitrè anni che non si faceva alcuna elezione canonica, perchè persone incapaci, e simoniache erano anticipata-

An. 1338. mente provedute dei benefici, che dovevano vacare. I prelati secolari, e regolari sebbene non fossero tenuti a combattere che contro gli eretici, e gli scismatici, si obbligavano a marciare in qualunque spedizione si intraprendesse, ed i due arcivescovi al principio di ogni anno venivano obbligati a fare un dono gratuito di duecento merche d'argento, ed i vescovi di cinquanta, e finalmente non solo si traevano i chierici ai tribunali laici, ma si obbligavano di più a terminare le loro liti col mezzo del duello. Si parla quindi di altri disordini, che accadevano circa l'amministrazione della giustizia, ed il governo del regno, si rileva la mancanza nel mantenere i privilegi conceduti alla nazione, e nel non prestarsi ai consigli dei vescovi contro l'obbligo, che correva ad esso Re Carlo di regolarsi a tenere del loro consiglio [1].

[1] Rayn. n. 22.

XLIV. Promozione di Cardinali.

La mole di tanti affari ecclesiastici, alla cui ultimazione abbisognava il santo Padre della assistenza del sacro Collegio, lo obbligò a procedere nelle quattro tempora dell' Avento, o sia ai diciotto del mese di Decembre di quest'anno ad una promozione di sei Cardinali. Furono questi quel Gocio Battaglini nativo di Rimini, che nell'anno 1335. era stato da esso creato Patriarca titolare di Costantinopoli, e che si ritrovava presentemente in Sicilia col carattere di legato Apostolico. Bertrando di Douce arcivescovo di Bourges, il quale si ritrovava presentemente in Italia speditovi dal santo Padre, per consultare con Roberto Re di Napoli, e col Doge di Venezia sopra i mezzi, onde arrestare i progressi dei Turchi. Pietro Rogerio di Maumont arcivescovo di Roven, il quale fu quindi suo successore nella cattedra di s. Pietro. Il quarto fu Guglielmo di Court monaco Cisterciense, il quale fino dall'anno 1337. sedeva su la cattedra di Nimes. Bernardo d'Albi vescovo di Rodez, che si ritrovava presentemente in Ispagna, per ristabilirvi la pace fra i due Re di Castiglia, e di Portogallo, fu il quin-

quinto Cardinale, ed il sesto fu quel Guglielmo d' Aure abate di Montolieu, della cui opera si era il santo Padre servito per compilare quegli statuti, cui quali si era da esso promossa la riforma dell' Ordine di s. Benedetto [1]. Il Raynaldi in questa occasione trascrive il ceremoniale, che in questi tempi si osservava dai sommi Pontefici nella creazione di nuovi Cardinali. Fu questo scritto da uno di quei maestri di Cerimonie, che assistevano il medesimo Benedetto XII. Convocato egli dice il sacro Collegio si proponeva loro ad esaminare, se conveniva procedere alla creazione di nuovi Cardinali, ed in caso che sì, quanti se ne dovevano creare. Fissati questi due articoli su i quali, quando lo permettevano le circostanze si ricercava il sentimento ancora dei Cardinali assenti, si esaminavano in concistoro i meriti delle persone, che dovevano decorarsi di questa dignità, ed il Pontefice ottenuto il consenso o di tutti, o della maggior parte dei Cardinali, procedeva alla creazione. Ciò si faceva in giorno di Venerdì. Nel seguente sabbato si teneva un concistoro pubblico, nel quale erano introdotti i nuovi Cardinali. Il Pontefice faceva un' elogio di ciascuno di essi, dava loro le opportune regole, ed ammonizioni, gli ammetteva al bacio della pace, ed imponeva loro silenzio, o sia chudeva ad essi la bocca. Nel dopo pranzo il Pontefice dava ai nuovi Cardinali il cappello rosso, e nel seguente giorno dovevano essi visitare i Cardinali anziani. In uno dei due prossimi concistori il Pontefice apriva finalmente loro la bocca, e conferiva ai medesimi i propri titoli [2].

1 Ibi. n. 81.

2 Ibi n. 83.

XLV. Crociata contro i Rasci.

Frattanto per ritornare alle esposte violenze, che nel regno di Ungaria si commettevano contro gli ecclesiastici, non sembra che si facessero col consenso, e molto meno per ordine del Re Carlo. Questo principe educato nella pieta fino dalla sua prima gioventù, era talmente applicato a gli esercizi di religione, e si

An. 1339. e si era adossato un tal peso di orazioni vocali, che non potendo combinarle coi doveri del suo stato, e colla applicazione, che dovea prestare alla decisione de gli affari del regno, si vide costretto di ricorrere al santo Padre, per esserne dispensato. Benedetto XII. gli comutò adunque le mentovate orazioni vocali, e lasciandogli l' obbligo di recitare ogni giorno quindici volte il *Pater*, l'*Ave*, e la *Salve*, gl' ingiunse di alimentare dodici poveri in quei giorni, nei quali si era obbligato alla recita di un maggior numero delle suddette orazioni [1]. Questa lettera fu scritta ai XVII. del mese di Gennajo di quest' anno 1339. Furono non guari dopo presentati al santo Padre nuovi ricorsi contro il medesimo Carlo a cagione della occupazione, che si era fatta dai suoi ministri dei beni della vacante chiesa di Colocza, ed avendogli risposto questo Principe, che ciò non si era fatto che per difendere da quella parte i confini del regno contro le invasioni degli Scismatici, Benedetto XII. ingiunse all' arcivescovo di Strigonia di rilevare la verità di questo fatto, e quindi conferì le consuete indulgenze della Crociata a tutti quegli Ungari, che avessero militato nella suddetta spedizione contro gli Scismatici, e contro gli eretici della Rascia [2].

1 *Rayn.* n. 83.

2 *ibi.* n. 83.

XLVI. La Pomerania dipendente dalla Polonia.

Ludovico figliuolo di esso Carlo Re d' Ungaria fu in una dieta generale della nazione Polacca tenuta ai sei del mese di Maggio di quest' anno eletto a succedere al suo zio materno Casimiro nel trono di Polonia [3]. Lo stesso Casimiro aveva procurata questa elezione, e si era trasferito in Ungaria a prendervi il mentovato nipote. Ritornato poscia a Varsavia, ebbe la consolazione di vedere terminata ai quindici del mese di Settembre una causa gravissima, nella quale aveva appellato l' anno scorso alla santa Sede contro le violenze, che si commettevano dai cavalieri Teutonici nei suoi domini. Oltre l' aver essi occupata la città di Culma, ed il ducato di Pomera-

3 *Dlugos pag.* 10, 85.

rania, che da Casimiro si pretendeva dipendente dal trono di Polonia, avevano di più fatte alcune scorrerie in altre parti del regno, ed avevano consegnate alle fiamme ben nove Chiese dopo di averne derubati i vasi sacri. Il santo Padre in seguito del ricorso ad esso fatto da Casimiro, ai quattro del mese di maggio dell' anno scorso aveva spediti in Polonia due nunci Apostolici Gaillardo di Chartres, e Pietro Gervais, per terminarvi con autorità Apostolica questa causa, nella quale la stessa santa Sede era impegnata a cagione che il regno di Polonia era tributario della medesima. Giunti adunque questi nunci in Polonia, e citate le parti, poichè il procuratore dei Cavalieri Teutonici pretese di appellare da qualunque loro atto giudiciale, e fu da essi dichiarato nullo questo appello, condannarono in contumacia quei venticinque cavalieri, che erano stati denunciati rei delle esposte violenze, e dichiarando il ducato di Pomerania, ed altre terre dipendenti dal trono di Polonia, condannarono l' ordine dei Teutonici non solamente a farne la restituzione, ma a compensare di più la corona dei danni, che sofferti aveva per la occupazione da essi fatta delle medesime [1].

[1] Ibi p. 1045.

XLVIII. Affari della Svezia, e della Danimarca.

Prima che si ultimasse questo affare, cioè nel mese di Gennajo di questo anno fu presentata al santo Padre una istanza di Magno Re di Svezia. Era questi nell' anno 1319. stato eletto a succedere a Birgero. Le calamità, e le intestine discordie della Danimarca servirono ad ingrandirlo. Avendo dovuto Cristoforo Re di Danimarca impegnare nell' anno 1328. la Scandinavia al conte di Wagrie, il popolo di questa provincia oppresso dalle continue esazione, e gravezze imposte loro dai governatori, si ribellò nell' anno 1332. e mettendosi sotto la protezione di Magno, gli giurò fedeltà. Si fece il trattato a Colmar coll' intervento dell' arcivescovo di Lunden, e Magno vi si obbligò a conservare inviolabili tutti

i di-

An. 1339. i diritti, e privilegi del clero, della nobiltà, e del popolo, e pagò al conte di Wagrie, o sia d' Olstein quella somma, per la quale gli era stata da Cristoforo impegnata la medesima provincia [1]. Egli passò ancora più altre, e mentre meditò la conquista della intiera Danimarca, spedì una deputazione al santo Padre, nella quale richiese sua santità di confermare il possesso della Scandinavia ad esso, ed ai suoi successori, ed a permettergli ancora di togliere dalle mani dei tiranni altre provincie sul riflesso specialmente, che il regno di Danimarca pagava tributo alla chiesa Romana, e che egli era disposto di addossarsi questo peso. Una tale istanza riuscì del tutto nuova al santo Padre, il quale perciò nella risposta, che gli diede ai 29. del mese di Gennajo, non altro potè replicare, se non che le ragioni della giustizia, e l' uso osservato costantemente dai suoi predecessori non permetteva, che si procedesse a tali conferme, e concessioni senza avere preventivamente citate le parti, che vi avevano interresse, e senza essere bene informati del merito della causa [2]. Magno si avanzò a questi passi, perchè il regno di Danimarca si ritrovava presentemente nella maggior confusione. Il Re Cristoforo dopo di avere nell' anno 1332. perduto il suo figliuolo Errico, che era suo collega nel trono, nell' anno seguente aveva esso pure cessato di vivere in una specie di esilio nell' isola di Nikoping. La morte di questo Principe non fece che accrescere quei disordini, e quelle calamità, che soffriva da più anni la Danimarca. Valdemaro suo figliuolo maggiore non potè essere collocato sul trono che dopo un interregno di ben sette anni. I primi anni furono da esso impiegati nel mettere in buon ordine gli affari del regno. Non fu adunque in grado di ripigliare la causa della Scandinavia, che nell' anno 1343. ed allora abboccatosi con Magno Re di Svezia dovè fare una assoluta cessione sì della medesima, che di alcune altre provin-

1 Puffendorf. Hist. de Svede

2 Rayn. n. 84.

vince. onde i due regni restassero in avvenire divisi dallo stretto del Sund [1].

Valdemaro quando fu destinato dalla nazione al trono si ritrovava alla corte di Ludovico il Bavaro, ed era spettatore ora della contumacia ed ora della irresolutezza di questo Principe. Sembrò che quest' anno le rappresentanze del santo Padre giugnessero a scuotere di nuovo il suo animo. Ai 23. del mese di Gennajo esso gli scrisse una lunga lettera, nella quele dopo di essersi lagnato, perchè si era veduto dal medesimo deluso, gli espose la gravezza delle colpe da esso commesse nell' aver tentato di staccare la Germania dal seno della Chiesa, e nell' avere profanati i sacri misteri, e gli diede nuove speranze di riconciliazione, qualora fosse sincero il suo pentimento [2]. Si ritrovava allora alla corte di questo principe Arnaldo di Verdala Nuncio Apostolico, il quale avendo inteso, che si sarebbe riconciliato colla santa Sede, e che si sarebbe staccato dalla lega fatta con Eduardo Re d' Inghilterra, qualunque volta o il santo Padre si volesse costituire arbitro delle differenze, che passavano tra esso, ed il Re Filippo, o riconciliato che esso Bavaro fosse colla Chiesa, il medesimo santo Padre si costituisce arbitro nella suddetta causa di Filippo, ed egli Ludovico in quella di Eduardo, avanzò queste proposizioni al santo Padre, il quale nello stesso giorno 23. di Gennajo gli replicò, che non potevano assolutamente ammettersi le suddette proposizioni, mentre Ludovico non poteva avere alcun interesse con questi Sovrani che in qualità d' Imperadore, ed ammettendolo perciò a causa, si sarebbe venuto a riconoscere in esso un carattere, che gli era negato dalla santa Sede. Per la qual cosa ingiunse ad Arnaldo di esporre al Bavaro l' unico mezzo, col quale si potevano terminare tutte queste cause, cioè la spedizione alla santa Sede di alcuni deputati sì di esso, che di Eduardo, e che frattanto si sospendessero tutte le osti-

An. 1339.

[1] Puffend. l. c. & Rochet Hist. de Danem.

XLVIII. Nuovo trattato per la riconciliazione del Bavaro.

[2] Rayn. n. 2.

An. 1339. lità, e si dichiarò pronto a concedere il salvocondotto ai medesimi deputati [1]. Il santo Padre scrivendo sotto la medesima data un' altra lettera al Bavaro, mentre gli fece sperare il perdono per tutti quei principi della Germania, che gli avevano aderito, gli significò di non poter rimettere la sua causa all' arbitrio del mentovato suo Nuncio, mentre era la medesima di tal peso, che dovea trattarsi in concistoro coi Cardinali, ed esso Nuncio non avea facoltà, che d' interpellarlo sopra le condizioni della sua riconciliazione [2]. Questo Nuncio non diferì più oltre le sua dimora alla corte del Bavaro, e fu quindi dal santo Padre promosso al vescovado di Magalona. Poco dopo la sua partenza, cioè nel mese di Giugno Ludovico di determinò di nuovo a chiedere un salvocondotto pe' suoi deputati, e per altri deputati degli Elettori di Germania, che gli fu conceduto dal santo Padre colla condizione, che i deputati di esso Bavaro col loro seguito non altrepassassero il numero di sessanta persone, nè fossero infetti di eresia. Ma non ebbe affetto questa deputazione, e Ludovico impegnatosi contro Filippo seguitò anzi a demeritarsi maggiormente la grazia della santa Sede [3].

1 Ibi. n. 6.

2 Ibi. n. 7.

3 Ibi n. 8.

XLIX. Guerra tra la Francia, e l'Inghilterra.

L' impegno appunto, che esso avea preso a favore di Eduardo Re d' Inghilterra contro Filippo, era il principal motivo della irregolarità di questa sua veramente strana condotta. Egli avea già siccome abbiamo esposto, dichiarato quel Principe suo Vicario nei feudi Imperiali situati fuori della Italia, e questo titolo appunto fu quello, che gli somministrò il pretesto di cominciare quella guerra, che già da più anni aveva minacciata alla Francia. Ritrovandosi alla testa di un numeroso esercito formato di truppe Inglesi, e Tedesche, si portò direttamente sotto Cambrai, ed a nome dell' Impero fece intimare al vescovo di aprirne le porte. Niuno rispose a questa intimazione, ed egli strinse d' assedio la cit-

tà;

tà; ma dovè presto abbandonare questa impresa, per portarsi incontro a Filippo, che veniva ad attaccarlo alla testa di un fioritissimo esercito. Egli era accompagnato dai Sovrani di Navarra, di Boemia, e di Scozia, e dai duchi di Normandia, di Lorena, di Bourbon, e di Brettagna. Fu fissato il giorno del conflitto, che doveva decidere delle discordie, che passavano fra i mentovati Principi, quando improvvisamente nel consiglio del Re Filippo fu deciso di non arrischiare la battaglia. Non convengono gli Scrittori nel motivo di questa risoluzione. Ma o fosse la prudenza, o fosse la religione, essendo quel giorno un Venerdì dedicato alla memoria della passione del divino Redentore, che mosse Filippo a ciò fare, è certo che le due armate si separarono, e che Eduardo essendo stato allora abbandonato dai Tedeschi, si vide ridotto alla necessità d'implorare il soccorso dei Fiaminghi. Passato adunque in Fiandra, poichè questi popoli dipendevano dalla corona di Francia, non ebbe altro mezzo, onde staccarli dalla fedeltà dovuta al Re Filippo, che mettendo di nuovo in campo le sue pretensioni a questo trono, e procedendo in seguito a dichiararsi Re di Francia. Sotto questo titolo i Fiaminghi gli giurarono fedeltà, ed egli si vide in grado di continuare negli anni seguenti, e con maggior forza l'incominciata guerra.

Appena il santo Padre avea avuto avviso dell'assedio posto da Eduardo alla città di Cambrai, pubblicò una bolla, nella quale fulminò la scomunica contro il medesimo Eduardo, se non abbandonava quella impresa, e contro chiunque gli avesse prestato soccorso, ed assistenza, e dichiarò di niun valore tutti i patti, e le convenzioni, che erano passate trà esso, e Ludovico [1] Questa sentenza fu intimata al medesimo Eduardo ai dieci del mese di Ottobre. Il santo Padre s'indirizzò eziandio a Giovanni arcivescovo di Cantuaria, acciò si maneggiasse, per distogliere

[1] Rayn. n. 9. & 10.

An. 1339. il suo Sovrano dalle risoluzioni già prese, e nel medesimo tempo ingiunse ai due Cardinali Pietro del titolo di s. Prassede, e Bertrando Diacono di s. Maria in Aquiro di intimare ad Eduardo, che era incorso nelle censure fulminate dal suo predecessore contro tutti gli aderenti, e fautori del Bavaro [1]. Nel mese di Settembre suggerì ai medesimi quelle condizioni, che dovevano proporre sì a Filippo che ad Eduardo, per indurli frattanto ad una tregua, che fosse quindi seguitata da una sincera pace. Quando poscia nel mese di Ottobre intese, che erano restate inefficaci tutte le sue paterne sollecitudini, che si voleva la guerra, e che Filippo contro le sue paterne ammonizioni era entrato nei domini Imperiali, penetrato dal più vivo dolore, non seppe ritrovare altro compenso che implorare con un profluvio di lagrime, e con i più ardenti voti del suo cuore dalla divina misericordia, che si dissipasse quella tempesta, che veniva minacciata specialmente alla Francia, e che si risparmiasse il sangue dei Fedeli [2].

1 Ibi. n. 13.

2 Ibi. n. 16.

L. Legazione di Barlaamo al S. P.

Mentre l'Impero Occidentale non teneva che troppo occupato il santo Padre, dovè esso rivolgere le sue sollecitudini di più all'Impero Orientale, il cui trono già da lungo tempo vacillava. Abbiamo parlato più volte dei progressi, che facevano i Turchi, ed abbiamo veduto, che l'augusto Andronico non avendo forze, onde opporsi loro con successo, aveva implorato il soccorso dei Latini, ed aveva di più incaricati alcuni religiosi dell'ordine dei Minori, che da Costantinopoli passavano ad Avignone, di proporre al santo Padre una nuova riconciliazione della chiesa Greca colla Latina. Divenendo ogni giorno più infelice la situazione della regia città, questo Principe si vide costretto a spedire un' ambasciata ai due Sovrani di Francia, e di Napoli, per supplicarli a sollecitare la Crociata, ed a rivolgere questa spedizione

ne contro i Turchi, della cui potenza si aveva più motivo di temere presentemente. Era incaricato di questa deputazione Barlaamo abate del monastero del Salvatore con Stefano Dandolo cavaliere, e nobil Veneto. Siccome dovevano essi proporre, che si unissero le forze dell' Occidente con quelle di Costantinopoli, per respingere i Turchi, e di riconciliare i Greci coi Latini, così ambedue i Sovrani Roberto, e Filippo gli indirizzarono in Avignone al santo Padre, dal quale dipendeva la risoluzione di queste proposizioni. Presentatisi adunque Barlaamo, e Stefano a Benedetto XII. questi domandò loro, se avevano ricevute le opportune facoltà dall'Imperadore Andronico, dal Patriarca Greco, e dai principali signori della nazione, affinchè questo nuovo trattato non dovesse riuscire inutile ugualmente che l' altro, che si era fatto nel Concilio ecumenico di Lione. Barlaamo mancava di questa procura: con tutto ciò sì perchè il santo Padre non voleva rimproverarsi di essersi lasciata sfuggire alcuna occasione di promuovere il vantaggio della Chiesa, e sì perchè Barlaamo si dichiarò pronto a mettere in iscritto le sue richieste, Benedetto accettò di entrare in trattato. Il Rainaldi hà inserito nei suoi Annali lo scritto di Barlaamo. Dal medesimo si rileva, che esso propose, che dovendosi fare la sospirata riunione, l'unico mezzo, col quale secondo esso si poteva ciò conseguire, era la convocazione di un concilio ecumenico, giacchè la forza non altro avrebbe fatto che inasprire maggiormente gli animi, ed una conferenza di alcuni pochi sarebbe stata sospetta alla nazione, la quale avrebbe temuto, che questi potessero essere stati subornati. Era naturale, che si obbiettasse a questo progetto l' esito funesto del Concilio secondo di Lione, nel quale si era fatta inutilmente questa riconciliazione. Ma egli rispose, che quei Greci, che vi erano intervenuti non erano stati spediti nè dai quattro Patriarchi, nè dal

AN. 1339. popolo ma dal solo Michele Paleologo, e che perciò il popolo non avea voluto accettare il trattato, e la deffinizione del medesimo Concilio. Per la qual cosa Barlaamo richiese il santo Padre, di spedire una legazione a Costantinopoli, e di incaricarne persone piene di spirito di umiltà, e di pazienza, e di invitare i Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, d' Antiochia, e di Gerusalemme ad intervenire ad un Sinodo, che si celebrerebbe in un determinato luogo, e tempo, e nel quale sarebbono trattate con sentimento di carità, e di pace le questioni, che passavano tra le due nazioni.

Ma poichè l' interesse temporale era stato il principal motivo di questa legazione, Barlaamo venne a proporre la Crociata contro i Turchi. Egli osservò, che costoro avevano occupate quattro delle principali città della Natolia, che i popoli chiedevano di riunirsi all' Impero, che Andronico non aveva abbastanza forze, per tentare questa impresa, e che vinti una volta i Turchi perderebbono tutta la loro forza marittima, e si aprirebbe una strada sicura per la conquista della terra santa, e chiese che si spedisse sollecitamente un soccorso di truppe ad Andronico, mentre in tal maniera si sarebbono guadagnati i Greci, i quali avrebbono dovuto riconoscere di non essere altrimenti in odio ai Latini, come se ne persuadevano, ed Andronico libero da ogni timore dei Turchi, avrebbe potuto facilmente indurre i Patriarchi, ed i vescovi dell' Oriente ad assistere ad un Concilio ecumenico. Egli imprende quindi a rispondere a quei Latini, i quali dicevano doversi cominciare il trattato coi Greci dalla loro riconciliazione, ed osserva a questo proposito, che i Turchi non erano nemici soltanto dei Greci, ma de gli Armeni ancora, e dei popoli di Cipro, e di Rodi, ed anzi universalmente di tutti i fedeli, che combattendo contro di essi, si combatteva in difesa della religione, e che l' impe-

pero Greco serviva di barriera contro questi barbari, i quali avrebbono potuti essere debellati più facilmente, sussistendo il medesimo Impero Greco, che dopo la sua caduta. Finalmente dichiarò che il popolo Greco si era alienato dai Latini a cagione dei mali, che questi avevano cagionato loro, che bisognava cominciare dal guadagnarsi i loro animi, e che egli Barlaamo era stato spedito in occidente dal solo Andronico, ed anche con secretezza, mentre faceva d' uopo conciliarsi con qualche valido soccorso l' affetto del popolo prima di rendere pubblico questo trattato.

An. 1339.

LI. Esito della medesima.

Benedetto XII. consultato l' affare coi Cardinali rispose a Barlaamo, che non si poteva mettere in controversia ciò, che era stato deciso solennemente riguardo alla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo nel Concillo di Efeso in occasione del nono anatematismo di s. Cirillo, e del falso simbolo denunciato dal prete Carisio, nel sinodo di Toledo dell' anno 789. nel quale fu per la prima volta aggiunta al simbolo la voce *filioque*, e nel Concilio ecumenico di Lione, e ciò che gli stessi Greci avevano professato al tempo del sommo Pontefice Ormisda, come si rileva da una lettera da esso scritta nell' anno 521. all' Imperadore Giustino. Barlaamo non si dimostrò guari sodisfatto di questa risposta, e si appigliò al compenso di suggerire, che riguardo all' articolo del simbolo ognuna delle due nazioni restasse nella sua credenza. Ma il santo Padre gli replicò, che la Chiesa Cattolica non professava che una sola fede, e che non opponendosi all' errore, sarebbe venuta a confermarlo, e soggiunse che non potendosi stante le calamità di questi tempi sperare la convocazione di un Sinodo ecumenico, Andronico adunasse i pretesi Patriarchi di Alessandria, d' Antiochia, e di Gerusalemme, i loro vescovi, ed i principali chierici, e laici della nazione, che si deputassero alcuni valentuomini a venire in occidente colle necessarie facoltà, e che alcuni

com-

An. 1339. commissari deputati dalla santa Sede avrebbono trattato con essi non per modo di disputa, ma per istruzione di essi Greci. Barlaamo pretese di replicare a questa ragione, e che un nuovo esame della questione anzi che pregiudicare alla verità, non fosse che per illustrarla maggiormente, che presentemente non si potea spedire alcuna deputazione nell' occidente, senza incorrere nella indignazione dei grandi, i quali temerebbono che si volesse eccitare una nuova persecuzione simile a quella, che accadde sotto Michele Paleologo, che non si potrebbe ottenere il consenso degli altri Patriarchi d' oriente, e che non si accorderebbe giammai ai deputati una piena, ed arbitraria facoltà [1]. Terminò adunque questa legazione di Barlaamo in maniera che egli dichiarò, che ritornato in oriente si sarebbe maneggiato con ogni impegno, per promuovere la riconciliazione dei Greci colla santa Sede, e Benedetto XII. si protestò di non poter trattare di alcuna causa temporale con essi Greci se prima di ogni cosa non si stabiliva questa riconciliazione. Il santo Padre rispose allora alle due lettere di Roberto, e di Filippo, che gli erano state presentate da Barlaamo, ed esponendo loro l' esito di questa conferenza si contenne in maniera, che non diede giammai ad Andronico il titolo d' imperadore, ma soltanto di governatore dei Greci, per non offendere i diritti di Caterina di Courtenay, che si intitolava Imperadrice di Costantinopoli, e nominando i Patriarchi Orientali, gli chiamò *sedicenti* patriarchi a motivo che i Latini godevano i medesimi titoli [a]. Barlaamo sodisfece di fatto al peso, che si era addossato, e giunto in Costantinopoli non solamente perorò con gran calore in difesa del cattolico dogma della processione dello Spirito Santo, ma scrisse ancora un lungo Opuscolo per dimostrarne la verità, ed in esso provò amplamente il Primato di s. Pietro, e quindi del suo successore il Romano Pontefice nella Chiesa universale, dimostrò

1 Rayn. n. 19.

a Ibi. n. 32.

ſtro che la Chieſa Romana non avea giammai errato nella fede, che i Patriarchi di Coſtantinopoli doveano ubbidire al Pontefice, e che ſenza queſto Primato ſarebbono ſeguiti infiniti diſordini nella Chieſa, e finalmente dimoſtrò colla autorità dei Padri sì Greci, che Latini la verità del cattolico dogma [1].

LII. Roberto dichiarato Re di Sicilia.

L' accennata lettera ſcritta dal ſanto Padre a Roberto Re di Napoli porta la data dei 29. del meſe di Agoſto, e fu perciò ſcritta alcuni meſi dopo che i ſuoi nunci Gocio Cardinale, e Raterio veſcovo di Vaiſon avevano con Apoſtolica autorità pubblicata la loro ſentenza contro Pietro uſurpatore del trono di Sicilia; ed in favore del medeſimo Roberto. Queſta ſentenza fu ſottoſcritta ai ſette del meſe di Aprile. I due internunci Apoſtolici dopo di avere in eſſa deciſo, che Pietro non aveva alcun diritto ſu l' Iſola di Sicilia, ne dichiararono Roberto legittimo Sovrano, e poiche avevano intimato ai Siciliani di preſtare al medeſimo la dovuta ubbidienza, minacciando la ſentenza di ſcomunica contro tutti quei ſignori, che dentro un determinato tempo di trenta giorni non aveſſero abbandonato il partito di Pietro, e ſodisfatto a queſto loro dovere, dichiararono eſſi ſignori incorſi in queſta pena, e chiamarono in giudizio sì eſſo Pietro, che tutti i ſignori ad eſſo aderenti, minacciando loro le più terribili cenſure [2]. In ſeguito di queſta nuova ſentenza Roberto fece un nuovo tentativo, per entrare in poſſeſſo della Sicilia, e meſſa in mare la ſua flotta ſotto il comando di Goffredo Nanzani conte di Squillace ricuperò dalle mani di Pietro l' Iſola di Lipari. Il ſanto Padre credè di doverlo felicitare per queſto avventuroſo avvenimento, e diede ancora al veſcovo di Averſa la facoltà di ſciogliere il popolo di queſt' iſola da quelle cenſure, nelle quali era incorſo, ſeguendo il partito di Pietro, e nel medeſimo tempo eſortò il Re Roberto ad invigilare, onde foſſe meglio amminiſtrata la giuſtizia nei ſuoi domini, e non ſi ſom-

1 Ibi. n. 38.

2 Ibi. n. 44.

AN. 1339.
1 Ibi n. 89.
LIII.
Riconciliazio-degli Scaligeri.

somministrasse ai popoli l'occasione di sollevarsi contro i respettivi signori [1].

Fino dall'anno scorso avea cominciato a decadere nella Lombardia la potenza dei Gibellini, e specialmente di quei signori della Scala, che negli anni scorsi avevano potuto aspirare allo stesso regno d'Italia. Mastino conoscendo di non potersi più a lungo sostenere contro quel gran numero di nemici, che lo stringevano per ogni parte, spacciato un sordo rumore di una nuova discesa in Italia del Bavaro, potè indurre i Veneziani alla pace, e si fece questa ai 24. del mese di Gennajo con un trattato, nel quale fu egli obbligato di cedere ai Veneziani Treviso, ad Ubertino da Carrara Bassano, e Castelbarco, ed ai Fiorentini Pescia, Buggiano, ed Altopascio [a]. Non essendogli adunque restate che le città di Verona, di Vicenza, di Parma, e di Lucca rientrato in se stesso per questa improvvisa calamità si determinò a riconciliarsi colla Chiesa, ed a leggittimarsi per lo meno il possesso di questi avanzi della sua primiera potenza. Ai XXV. di Febbrajo egli incaricò Bonaventura da Ponte pietra, e Guglielmo da Pastrengo di portarsi ad Avignone in qualità di suoi procuratori, per richiedere il santo Padre, a compiacersi di costituirlo Vicario Imperiale nelle mentovate città. Benedetto XII. il quale non altro sospirava che la pace universale dei Fedeli, non fu difficile a prestarsi a questa istanza, ed ai 28. del mese di Agosto stese una bolla, nella quale dichiarò di conferirli il carattere di vicario Imperiale vacante l'Impero sopra le città di Verona, di Parma, e di Vicenza colla condizione, che egli Mastino non dovesse riconoscere per Imperadore che quel principe, che tale fosse stato confermato dalla santa Sede, che dovesse promuovere l'estirpazione della eresia, prestare il dovuto ossequio ai sommi Pontefici, pagare alla santa Sede l'annuo censo di cinque mila fiorini, e somministrarle un dato nume-

a Murat. Ann.

ro

ro di truppe, restituire a gli ecclesiastici i loro diritti, privilegi, ed immunità, e finalmente prestare ad ogni nuovo Pontefice il giuramento di fedeltà [1]. Riguardo a quelle censure, nelle quali erano incorsi gli Scaligeri specialmente per la morte da essi data al loro vescovo Bartolommeo, aveva il santo Padre ingiunto a Bernardo Patriarca di Aquileia di formare il processo di questo fatto, ed a tale effetto in un sinodo da esso Bernardo celebrato in Aquileia ai XXV. del mese di Aprile, erano state rinovate quelle più severe pene, che dai sacri canoni erano già state fulminate contro coloro, che si macchiavano le mani col sangue de gli ecclesiastici [2]. Verificato adunque il fatto, e rilevate altresì quelle ragioni, che diminuivano la colpa di Mastino, e di Albino della Scala, diede il santo Padre ordine al vescovo di Mantova, di assolverli solennemente dalle loro censure, e d' imporre ai medesimi alcune salutari penitenze in espiazione della mentovata colpa [3]. Volle di più il santo Padre porre per così dire il colmo alle sue beneficenze con ergere una pubblica Università nella stessa città di Verona. Ma come osserva il Tiraboschi o non ebbe effetto questa sua grazia, o restò l' università estinta quasi nel suo nascere.

AN. 1339.

[1] Rayn. n. 62.

[2] Tom. XV. Conc pag 533.

[3] Rayn. n. 67.

LIV. Primo Doge di Genova.

Sembrò che nella città di Genova ancora spuntasse quest' anno un ragio di speranza, onde si lusingasse quel popolo di veder presto terminate le fatali discordie dei Guelfi, e dei Gibellini. Il popolo non ben sodisfatto nè dei capitani della città, che erano Raffaele Doria, e Galeotto Spinola, nè del loro abate, nome indicante quel Magistrato, che dai Romani si chiamava Tribuno della plebe, ai 23. del mese di Settembre si eccitò a tumulto, e creò nuovo abate un tal Simone Boccanegra uomo della plebe. Mentre egli ricusava di accettare questa dignità, il popolo alzò la voce con maggior clamore, e non solamente lo volle abate, e signore, ma lo dichiarò duca, e fu

M esso

AN. 1339. esso perciò il primo Doge, o duca di questa Repubblica. I due mentovati Capitani l'uno dopo l'altro uscirono allora dalla città, ed il Boccanegra uomo di mente, e di petto assistito da alcuni consiglieri assunti similmente del popolo cominciò a governare con giusto rigore la Repubblica, e si fece prestare ubbidienza dalla maggior parte delle terre delle due riviere. Nell'anno seguente alcuni nobili cospirarono contro di esso, ma avendo esso arrestati due dei maggiori di casa Spinola fece loro il processo, e gli condannò a perdere la vita [1]. Sembra che il santo Padre si lusingasse, che questa mutazione di governo potesse riscuotere gli animi dei Genovesi, onde nel loro traffico si dimostrassero in avvenire più amanti delle leggi della giustizia. Essi non solamente si facevano lecito di attaccare i legni pontifici, e Veneti, ma prestavano di più soccorso agli stessi Turchi, ed ai Saraceni dell'Affrica. Per la qual cosa ai 18. del mese di Ottobre egli scrisse al comune della città, e rappresentata loro la gravezza di queste colpe, minacciò ai medesimi le più severe censure, e gli esortò a collegarsi anzi col Re di Castiglia, per frenare la baldanza di questi barbari [2]. Era difficile che la passione della cupidigia cedesse a queste rappresentanze. Ma la divina giustizia si prevalse di questa passione appunto, per punire nell'anno seguente coll'orribile flagello della peste, che fu introdotta in Italia dalle navi mercantili Genovesi, e che nel decorso di più anni fece una orribile strage da gl'infelici Italiani, le colpe che si commettevano da questi popoli commercianti.

1 Murat. An.

2 Reyn. n. 70.

LV. Ribbellioni nell'stato Pontificio.

I domini pontifici, come abbiamo più volte osservato, erano ugualmente che le altre città della Italia settentrionale sottoposti alle violenze delle fazioni, e dei tiranni. Il santo Padre ingiunse a Giovanni di Amelia, ed a Rambaldo vescovo di Imola e governatore della Romagna, e del Piceno di far uso di tutto

to il loro zelo, e rigore per richiamare costoro alla dovuta ubbidienza, e poichè specialmente nella Romagna ardeva il furore della guerra, mentre i Forlivesi, i Cesenati ed i signori Malatesta, e da Polenta erano impegnati contro i Faentini, gl'Imolesi, ed i conti Guidi, Benedetto XII. ricorse alla mediazione dei Fiorentini, ai quali riuscì di fatto di ristabilire la pace in quella provincia. Egli ingiunse ancora a Francesco vescovo di questa città, di riconciliare colla Chiesa il tiranno Mercenario, il quale aveva occupata la città di Fermo, ed altre fortezze della Marca. Ma essendo restato costui ostinato nella sua ribellione e tirannide, fu nell'anno seguente messo a morte dal popolo ugualmente che Accoramboni tiranno di Tolentino [1].

LVI. Stato della Repubblica Fiorentina.

Il Villani dice che nel mese di Agosto di quest' anno comparvero a Firenze alcuni ambasciatori dei Romani, i quali richiesero ai Fiorentini le loro leggi, per poterle introdurre in Roma [2]. Non erano queste leggi, che gli statuti municipali, che in questi tempi ogni città avea il diritto di formarsi. La celebrità del nome, che si erano acquistato i Fiorentini, potè indurre i Romani a chiedere queste leggi, supponendo forse che dalla loro legislazione fosse nata la felicità, e la ricchezza dei medesimi. Ma nasceva questa dal loro commercio. Il Villani testimonio oculare, e superiore ad ogni eccezione espone sotto quest'anno appunto lo stato, nel quale si ritrovava la sua patria. Essa senza computare gli ecclesiastici, ed i forestieri nutriva novanta mila persone, e quantunque non possedesse che le due città di Arezzo, e di Pistoja, e Colle di Valdelza, le annue rendite della communità ascendevano a trecento mila gigliati. Il Villani osserva che nessuno dei Re di Napoli di Sicilia, e di Aragona aveva una simile rendita. Ma noi dall'elenco che egli ci da delle gabelle, possiamo rilevare, che volendo essi sostener guerre superiori alle loro forze,

[1] Rayn. n. 69.

[2] Lib. XI. Lit. c. 95.

An. 1339. furono i primi a dar l'esempio di accrescere il numero delle gabelle, e delle esazioni, e ad aggravare il popolo, come se ne lagna il medesimo Villani. Abbiamo veduto quanto erano ristrette le entrate del Re di Francia al tempo di Bonifacio VIII. Il Villani ci da un uguale idea delle rendite dei testè mentovati Sovrani, ed egli medesimo ci fa sapere, che avendo le due compagnie dei Bardi, e dei Peruzzi somministrate al Re d'Inghilterra tutte le somme, che gli abbisognavano nella guerra, che ardeva presentemente tra esso, e la Francia, restarono creditori di sì esorbitanti somme, che furono costretti a dichiararsi falliti, e richiamando sopra un gran numero di altri mercanti specialmente Fiorentini la medesima sventura, la città tutta dovè necessariamente risentirsene. Dal ragguaglio di Firenze, che il medesimo Villani ci da in questa occasione, rileviamo che quella saggia Repubblica aveva creato un officiale destinato espressamente per invigilare sopra gli ornamenti delle femine, onde impedire che vi si introducesse il lusso ugualmente pregiudicevole alla modestia, ed al politico interesse delle famiglie, e della città, che si conlavano ogni anno 350. mila gigliati, che tra la città, ed i borghi si contavano 110. chiese, cinquantasette parrocchie, ottanta monaci, 24. monasteri con cinquecento monache, dieci conventi con settecento frati, e da 250. in 300. preti.

An. 1340. LVII Del Petrarca. Sua coronazione.

Alla opulenza di questa città, ed allo spirito attivo, che ne animava il popolo, si riconosce specialmente debitrice l'Italia, e con essa possiamo dire l'Occidente tutto di quel fervore, col quale si scosse dalla passata barbarie, e cominciò a coltivare le scienze, le belle lettere, e le belle arti. Abbiamo già parlato altrove della pittura, e della poesia. Dante Alighieri colle sue Italiane produzioni aveva già cominciato ad indirizzare gli spiriti alla coltura. Ma era riserbato al Petrarca il merito di ravvivare gli studi, di richiamare le scienze, e di mostrare altrui quel cami-

camino, che dovea tenersi, per acquistare il buon gusto, ed una soda dottrina. Questo grand uomo era nato l' anno 1304. in Arezzo ove si era ritirato il suo padre Petracco allora quando due anni prima era stato esiliato insieme con Dante da Firenze sua patria. Di otto anni fu portato dai genitori ad Avignone, e parte in questa città, parte nell' altra di Carpentras si applicò a gli studi della Grammatica, della Logica, e della Rettorica. Fu quindi destinato allo studio della legge civile, e nel giro di sette anni in Montpellier, ed in Bologna ne compì l' intiero corso. Nella sua età di ventidue anni ritornò adunque ad Avignone, ed avendo ritrovato diminuito l' asse paterno, vestì l' abito clericale, e si pose sotto la protezione di quel Jacopo Colonna, che fu quindi vescovo di Lombes, e che era figliuolo di quello Stefano Colonna, che nel Pontificato di Bonifacio VIII. si era rifuggiato nella Francia. Egli fu debitore dei suoi primi avanzamenti alla protezione di questo Jacopo, ed avrebbe potuto profittarne maggiormente, se non fosse stato alieno dall' abbracciare lo stato ecclesiastico. L' abborrimento alla legge, ed agli studi sacri, che dimostrò nella sua gioventù, siccome sarà sempre una taccia al suo nome, così lo fece impegnare a trattare quella Laura, della quale si è tanto parlato. La filologia formava il suo particolare trasporto, e le sue applicazioni a questo genere di letteratura furono quelle, che cominciarono a sbandire la passata barbarie. Nell' anno 1330. egli passò a Lombes col mentovato Jacopo, e strinse amicizia con due letterati un Romano, ed un Fiammingo, che da esso in avvenire furono chiamati coi nomi di Lelio, e di Socrate. Tre anni dopo fece un giro a Parigi, a Gand, a Liegi ed Aix la Chapelle, ed a Colonia, ed in esso apprese a non vergognarsi di essere nato in Italia. Ritornato in Avignone poichè fu eletto a sedere su la cattedra di s. Pietro Benedetto XII. gli scrisse una lettera in

versi

An. 1340. versi latini, ed in essa gli espose il compassionevole stato, nel quale giaceva Roma nella assenza del Pontefice, e lo pregò a volerle rendere l' onore della Apostolica Sede. Non vi è stato alcuno, che si sia dimostrato più di esso impegnato per conseguire questo sospirato fine. Egli non cessò giammai di rivolgersi ai Pontefici, ed a vari Principi, e di rappresentar loro la fatale oppressione, nella quale giaceva l'Italia, per impetrarle da essi soccorso. Nel principio dell'anno 1337. venne a Roma per la prima volta, e vi ammirò gli abbandonati avanzi della superba antichità. Ritornato ad Avignone nel medesimo anno, si prevalse della venuta, che fece in questa città per la seconda volta il monaco Barlaamo, per apprendere da esso la lingua Greca sì utile, e necessaria ad un Filologo. Il suo impegno per lo studio, e per la letteratura lo indusse a formarsi una biblioteca la più scelta, e la più copiosa, che si potea avere in questi tempi, ed avendo destinato di lasciarla al Senato Veneto, fu il primo a formare il proggetto di una biblioteca aperta all' uso pubblico dei cittadini. Per formare questa Biblioteca furono incredibili le sollecitudi, che si prese, per acquistare le Opere degli antichi Autori, e siamo perciò ad esso specialmente debitori della conservazione di alcuni di questi scritti, che forse sarebbero periti con quegli altri molti, la cui perdita era da esso deplorata. Egli fu altresì il primo, che cominciò a raccogliere gli avanzi della antichità, ed a formarsi un Museo, ed egli stesso parla della sua raccolta di medaglie di oro, e di argento. La continua lettura, che faceva degli Scrittori del secolo d'oro, lo abilitò ad usare uno stile più colto, e più lontano dalla rozzezza di quanti Scrittori lo avevano preceduto negli ultimi scorsi secoli. La poesia formò le sue delizie, e gli procurò appunto quest'anno uno dei maggiori onori. Egli stava attualmente componendo il suo poema l'Affrica. Sparsane la nuova, ai 23. del mese

mese di Agosto gli giunse una lettera del Senato Romano, nella quale era caldamente invitato a venire a Roma, per ricevervi la corona d'alloro. Questo onore lo aveva già sollecitato abbastanza, quando poche ore dopo ricevè una lettera della università di Parigi, nella quale fu invitato a ricevere il medesimo onore nella suddetta città. Credè di doversi appigliare al primo invito ad insinuazione specialmente del Cardinale Colonna, e dovendosi da esso subire un esame perchè costasse pubblicamente del suo merito, ed abilità, scelse per suo esaminatore il più dotto fra tutti i monarchi, che vivevano presentemente, Roberto Re di Napoli. Questo esame si fece in Napoli nel Marzo dell'anno seguente, e durò tre giorni, nei quali il Petrarca si dimostrò versato in ogni scienza. Finalmente agli otto di Aprile, nel qual giorno cadde il giorno di Pasqua, egli fu solennemente coronato in Campidoglio da Orso conte di Anguillara Senatore di Roma in mezzo agli applausi di un immenso popolo, e fra il corteggio dei più raguardevoli signori. Questo antichissimo uso praticato dai Greci, e dai Romani, e restato abolito nel terzo secolo, si era rimesso in vigore nello scorso secolo. Ma a noi non appartiene di fermarci più a lungo in questo argomento. Diremo soltanto, che il Petrarca, del quale avremo occasione di parlare altre volte nel decorso di questa Istoria, pochi giorni dopo partì da Roma, e trattenutosi alcun tempo in Parma, ritornò ad Avignone.

An. 1340.

LVIII. Riconciliazione dei Bolognesi, e di altri popoli.

Per ritornare adunque alla Istoria della Italia, ebbe quest'anno il santo Padre la consolazione di vedere terminata la ribellione della città di Bologna, ed umiliato il popolo della medesima presentargli suppliche, per essere riconciliato colla Chiesa. Accolse egli con tutto l'affetto della sua paterna carità i deputati, che gli furono a tale effetto spediti, e dopo di avere ai quattordici del mese di Giugno stesa la bolla, nella quale si comandava, che fosse consegna-

ta

An. 1340. ta la città al suo Nuncio, che si facesse una piena restituzione di tutto ciò, che era stato usurpato nel tempo della ribellione, che si pagasse ogni anno il censo di ottomila fiorini, e che ogni anno per lo spazio di tre mesi si stipendiassero duecento Cavalieri in servigio della chiesa Romana sotto pena in caso di mancanza ad alcuna di queste condizioni di incorrere nelle passate censure, nel seguente giorno deputò Beltramino vescovo di Como, a portarsi a Bologna con Apostolica autorità, per ricevere il giuramento di fedeltà da quel popolo, assolverlo dalle passate censure, ristabilire l' Università, creare i magistrati, e conferire il governo della città per lo spazio di trè anni a Taddeo Pepoli [1] Beltramino soddisfece a tutto ciò colla maggiore esattezza, e fu quindi dal santo Padre trasferito alla cattedra di questa stessa città. Il popolo di Fermo quest' anno ritornò similmente alla ubbidienza della santa Sede, e Benedetto XII. scrisse lettere pressantissime, affinchè fossero debbellati quei tiranni, che si erano usurpato il dominio delle città di Forlì, di Cesena, di Rimini, d' Imola, di Ravenna, e di Cervia.

1 Rayn. n. 60.

LIX. I dei Visconti.

L' esempio, che i signori della Scala avevano dato l' anno scorso ai Gibellini di riconciliarsi colla Chiesa, fu quest' anno seguitato dai popoli di Pavia, di Novara, di Vercelli, di Como, di Feltre, e di Belluno, e furono essi dal santo Padre obbligati a dichiarare, che non avrebbono riconosciuto in alcun principe il carattere d' Imperadore, se non fosse stato confermato dalla santa Sede, che avrebbono estirpata l'eresia, e procurata la totale estinzione degli avanzi dello scisma del Corbara, ed avrebbero ristabiliti gli ecclesiastici nei loro diritti, e privilegj [1]. Alcune di queste città ubbidivano presentemente ai Visconti di Milano. Azzo il quale estendeva il suo dominio su Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo s. Donnino, Bergamo, e Brescia, e sopra

1 Ibi n. 70.

sopra una parte di Pavia, avea cessato di vivere nel mese di Agosto dell'anno scorso, e gli era succeduto in questi domini il suo zio paterno Luchino fratello del vescovo di Novara Giovanni. Luchino cominciò adunque a chiedere di riconciliarsi colla Chiesa, per ottenere dal santo Padre il titolo di Vicario Imperiale su le mentovate città. Erano già più anni, che si maneggiava questo affare, quando avendo Luchino spediti nuovi ambasciadori alla santa Sede con piena facoltà di assumersi in suo nome tutti quegli obblighi, che si erano assunti dagli Scaglieri, e dalle testè mentovate città, Benedetto XII. ai quindici del mese di Maggio dell'anno seguente stese una bolla, nella quale sotto le accennate condizioni dichiarò i Milanesi assoluti dalle passate censure; ed impose loro l'obbligo di alcune limosine, e di edificare due Oratori in onore di s. Benedetto. Fu estesa questa grazia ad altri popoli della Lombardia, ed ai Lucchesi, e furono destinati i vescovi di Como, di Cremona, e di Lodi a conferire ai medesimi la solenne assoluzione [1]. Alcuni di questi popoli presentarono le loro lagnanze al santo Padre contro gl' Inquisitori, e pretesero che essi mossi da indiscreto zelo contro i Gibellini gli avessero ingiustamente condannati come rei di eresia, mentre in realtà non professavano altra fede che quella della cattolica Chiesa. Per la qual cosa Benedetto XII. ingiunse ai due Cardinali Bertrando del titolo di san Marco, e Guglielmo di s. Stefano sul monte Celio di esaminare i processi, che si erano fatti dai mentovati Inquisitori, e di assolvere coloro, che si fossero ritrovati innocenti [2]. Questi due Cardinali furono di fatto obbligati a rescindere alcuni atti, ed il medesimo santo Padre dichiarò nulle tutte le sentenze, che dai mentovati Inquisitori erano state proferite contro Giovanni, e Luchino Visconti. Fino dai diciotto del mese di Ottobre dell'anno scorso avevano questi Signori spediti in Avignone alcuni deputati colle necessarie

[1] Rayn. an. 1341. n. 19.

[2] Ibi. n. 28.

An. 1340.

sarie facoltà, per obbligarsi in loro nome a tutto ciò che fosse ingiunto loro dal santo Padre. Poichè fù terminata la loro causa in Avignone, e ritornarono questi deputati a Milano, essi Giovanni, e Luchino ai sei del mese di Agosto confermarono con solenne giuramento tutte le promesse, alle quali si erano obbligati i loro deputati, e furono pienamente riconciliati colla Chiesa [1].

[1] Ibi. n. 29.

LX. Affari della Sicilia.

Mentre gli affari della Lombardia andavano disponendosi in maniera, che il santo Padre raccoglieva il frutto delle passate sue apostoliche sollecitudini, la causa della Sicilia rimaneva sempre in uno stato, che non poteva essere che di afflizione al suo cuore. Quei due Nunci, che erano stati da esso spediti in Sicilia, per terminarla, e per obbligare Pietro a scendere dal trono, ed a cederne il possesso a Roberto, si erano determinati a passare da Reggio a Messina, e poiche erano stati respinti dalla guarnigione di questa città, avevano su la medesima spiaggia fulminata la sentenza di interdetto sopra tutta l'Isola. Ritornati in Calabria, Roberto volle tentare di nuovo la forza delle armi, e spedì la sua flotta, che strinse di assedio la città di Melazzo. Egli ne fece la conquista, e Pietro essendo caduto infermo pe' disagi, che sofferì nel sostenerne l'assedio, cessò di vivere. Ma colla sua morte non terminò la guerra, ed avendo i Siciliani dichiarato Ludovico suo figliuolo, e fanciullo di sei anni successore nel trono sotto la tutela del suo zio Giovanni, vedremo negli anni seguenti i nuovi atti, che si fecero dalla santa Sede in favore di Roberto. Questo Principe per sostenere le spese della guerra, richiese il santo Padre di concedergli le decime ecclesiastiche della Toscana, e di obbligare il marchese di Monferrato a restituirgli la città di Asti da esso ingiustamente occupata. Ma Benedetto nella sua risposta gli significò di non poter aderire alla prima supplica, mentre non era giusto, che godesse altre

altre decime che quelle, che si raccoglievano nei suoi domini, e quanto alla seconda istanza gli significò di averne già scritto al mentovato marchese [1].

An. 1340.

1 Rayn. n. 63. & 66.

LXI. Nuove sollecitudini del S. P. per la riconciliazione del Bavaro.

Fra le ragioni, che addusse il santo Padre, per dimostrare che non potevano concedersi a Roberto le decime della Toscana, gli significò, che il Bavaro aspirava alla conquista di questa provincia, e che dovea perciò invigilarsi affichè la Lombardia, e la Toscana si ritrovassero in istato di difesa. Nel principio di quest' anno avea di fatto minacciato Ludovico di calare di nuovo in Italia, ed il Patriarca di Aquileja si era collegato col conte del Tirolo, e con altri principi, per opporsi in caso alla sua marcia. Fa d' uopo credere per altro, che egli facesse correre questa voce unicamente per non essere del tutto abbandonato dai Lombardi. Nel mese di Marzo di questo medesimo anno egli sparse di nuovo la voce di volersi riconciliare colla Chiesa, e si avanzò a chiederne la grazia al santo Padre. Benedetto XII. non ascoltava per verità che le voci della carità, e del suo paterno effetto, con tutto ciò rispondendogli ai sette del mese di Aprile sebbene gli dichiarasse chiaramente di temere, che si facesse da esso questo passo, per illuderlo nuovamente, per prendersi giuoco della religione, e per ritenere nel suo partito quei signori, che erano altrimenti determinati di abbandonarlo, pure gli dichiarò di essere determinato di abbracciarlo, se ricorreva alla penitenza, gli diede il salvo condotto per quei procuratori, che dovevano portarsi ad Avignone per trattare la sua causa, e gli fissò il tempo, in cui dovevano ritrovarvisi cioè per la festa della Pentecoste. Ma questa grazia del santo Padre non ebbe effetto, ed egli con tutto ciò sempre costante nelle sue massime di clemenza, e di moderazione ai diciotto del mese di Ottobre gli spedì un nuovo salvo condotto pe' mentovati

An. 1340.
1 Ibi. n. 67.

LXII.
Tregua tra la Francia, e l'Inghilterra: Zelo del S. P. per terminare la guerra.

tovati procuratori; i quali per altro giammai si presentarono alla santa Sede [1].

Non è difficile, che il Bavaro si fosse mosso a questi passi in conseguenza di quelle rappresentanze fattegli dal Re di Francia Filippo, colle quali avea ottenuto di staccarlo dalla alleanza fatta con Eduardo Re d'Inghilterra. Questo Principe dopo di avere nell'anno scorso assunto il titolo di Re di Francia, ed essersi dichiarato di dover combattere fino a tanto, che non gli fosse riuscito di conquistare questo trono, era ripassato in Inghilterra, e fatti nuovi preparativi, ritornò quest'anno in Fiandra, e potè approdarvi a dispetto di una flotta Franzese, che volle impedirgliene il passo, e che fù da esso battuta, e totalmente disfatta. Egli imprese allora a far la conquista di Tournai. Il Re di Francia Filippo, che aveva già spedito nella Fiandra un numeroso esercito sotto la condotta del suo primogenito Giovanni duca di Normandia, per mezzo del quale avea conquistata la piccola città di Thiny-l'eveque, marciò a quella volta in compagnia dei due Sovrani di Navarra, e di Boemia. Erano già disposte le cose in maniera, che sembrava inevitabile un fatto decisivo, quando riuscì finalmente a Giovanna di Valois sorella del Re Filippo, e madre del conte di Haynaut, il quale collegatosi col Re Eduardo avea veduti messi a ferro, ed a fuoco i suoi domini dalle truppe Franzesi, e suocera del Re d'Inghilterra, d'indurre questi Principi ad una sospensione di armi. A sua insinuazione si tennero adunque dai respettivi deputati alcune conferenze nella capella di Desplechin situata fra le due armate, ed essendovi intervenuta essa medesima col carattere di mediatrice, ottenne che si convenisse dalle parti di una tregua, che dovea durare fino alla festa di S. Giovanni Battista dell'anno seguente, e che dovea preparare una pace stabile fra le due corone.

Benedetto XII. appena intesa la ribellione dei Fiam-

Fiamminghi agli otto del Mese di Gennajo aveva rammentate ai popoli d'Ypri, di Bruges, e di Gand, quelle terribili pene, nelle quali erano incorsi, ed esortandogli a ritornare ai loro doveri, si era qual padre amoroso esibito d'intercedere per essi il perdono appresso il Re Filippo, ed aveva comandato a tutti gli Ecclesiastici dell'uno, e dell'altro clero di indurre i popoli ad osservare onninamente questi loro doveri [1]. Poichè Eduardo ebbe il coraggio di voler giustificare la sua condotta appresso il santo Padre, questi ai cinque del mese di Marzo rispondendo alle sue pretese ragioni, gli dichiarò che non aveva alcun diritto alla corona di Francia, perchè in questo regno le femine erano escluse dal trono, e perchè Filippo era già in possesso di questo titolo, ed egli medesimo gli avea prestato omaggio pe' feudi, che possedeva nella Guienna, e gli significò che col suo nuovo attentato avrebbe alienati da se gli animi di tutti gli altri Sovrani, ed avrebbe renduto sempre più difficile il conseguimento di quella pace, che da ogni fedele, e da ogni Principe dovea sommamente desiderarsi [2]. Ma Eduardo fu tanto lontano dal piegarsi a queste giuste rimostranze, e dall'aderire alle insinuazioni dei due Cardinali Pietro, e Bertrando Nunci Apostolici, che pretese anzi di replicare alle ragioni, che gli erano state adotte dal santo Padre. Questo scritto fu presentato al santo Padre dai suoi ambasciatori, ed in esso non si contenevano che quelle ragioni, che abbiamo già a suo luogo dimostrate di niun valore, e si aggiugneva soltanto, che l'omagio ligio da esso prestato al Re Filippo non includeva giuramento di fedeltà [3]. Nè questa ostinazione di Eduardo, nè un insulto fatto può dirsi ad esso medesimo da alcuni Franzesi, i quali osarono di mettere le mani addosso nella stessa città di Avignone a Niccolino Fieschi ambasciatore di Eduardo, e di condurlo nei dominj del Re Filippo, per cui ordine, ed in seguito dell'interdetto fulminato per-

1 Rayn. n. 11.

2 Ibi. n. 4.

3 Ibi. n. 9.

An. 1340. perciò dal santo Padre sopra tutto il regno di Francia, fu quindi ricondotto onorevolmente in Avignone, poterono stancarlo, onde non proseguisse anzi con maggiore istanza a promuovere le ragioni della pace, della carità, e della giustizia. Dopo di avere adunque nel mese di Agosto ingiunto ai vescovi della Francia, e dell' Inghilterra di esortare i loro popoli ad implorare la pace dalla divina clemenza [1]. ai 26. dello stesso mese di Agosto scrisse di nuovo ai mentovati Sovrani, e rammentate le passate sue sollecitudini rendute inutili, espose loro le funeste conseguenze di una guerra, che non poteva essere che fatale ad ambedue. Quando egli seppe che Filippo, il quale si era già accorto di essersi imprudentemente impegnato in questa guerra, era inclinato alla pace, e che Eduardo ricusava onninamente di prestarvisi, fece nuove premure per vincere la sua durezza, e specialmente per mezzo di Guglielmo di Norwic decano della chiesa di Lincoln, gli fece vedere, che questa guerra avea messe le armi in mano al Sultano di Bagdat contro gli Armeni, ai Turchi contro i Greci, ai Tartari contro i Polacchi, e gli Ungari, ed ai Marrocchini contro gli Spagnuoli, che il Re Filippo stante la gran popolazione dei suoi domini era in grado di sostenere le più ostinate guerre, che a torto si pretendeva di usurpargli il trono, e che la controversia riguardante i feudi della Acquitania potea terminarsi pacificamente [2]. In questa occasione ancora si era il santo Padre esibito mediatore della pace: poichè fu fatta la tregua, ed Eduardo dopo di averne fatto prolungare il termine fino alla Purificazione dell' anno 1342. gli spedì per mezzo di alcuni ambasciatori una carta giustificativa delle sue ragioni contro il Re Filippo, Benedetto lo esortò a moderare le sue richieste, le quali erano onninamente esorbitanti, ed a restringersi ai feudi della Aquitania, giacchè Filippo mentre per una parte voleva che esso deponesse il titolo, e le divise di Re di Francia,

1 Ibi. n. 26.

2 Ibi. n. 29.

cia, per l'altra non ripugnava di restituirgli il possesso di quei feudi, che a caso dai suoi predecessori fossero stati smembrati dalla Guienna, ed incorporati alla corona di Francia [1]. Vedremo nel proseguimento della Istoria l'esito di questa causa, sulla quale molto dovè ancora occuparsi lo zelo del santo Padre.

An. 1340.

1 Ibi. n. 32.

Egli si era impegnato in essa specialmente per favorire il Re Filippo, al quale aveva a tale effetto concedute altresì le decime ecclesiastiche. Questo Principe lusingandosi perciò dell'affetto, col quale era da esso riguardato, ebbe il coraggio di avanzarsi a richiederlo, che se gli concedessero altresì tutte quelle decime, che si erano già raccolte per la sacra spedizione sul riflesso, che non meno gli ecclesiastici che i laici dovevano contribuire alla difesa del Regno, ed in caso contrario chiese, che se gli concedessero quelle somme in prestito, obbligandosi a farne la restituzione dentro lo spazio di sei anni. La lettera fu scritta ai 20. del mese di Marzo, ed ai due del seguente mese Benedetto gli rispose, che la solennità di quel giuramento, col quale si era obbligato a non distrarre in altri usi le suddette decime, non permetteva, che se gli concedesse la richiesta grazia, e che l'esperienza gl'insegnava a non credere facilmente, che si fosse quindi fatta la promessa restituzione; giacchè i suoi predecessori in casi simili avevano mancato a tali promesse [2].

2 Ibi. n. 19.

LXIII. Vittoria degli Spagnuoli contro i Musulmani.

Benedetto osservò in queste lettere, che Eduardo si prometteva di essere in questa guerra assistito dalla divina providenza, che credeva impegnare a prendere una sonora vendetta del Re Filippo, il quale mancando al voto fatto della Crociata aveva animati tutti gl' infedeli a prendere le armi contro i Cristiani. Il santo Padre era certamente offeso di questo fatto specialmente a motivo dello spavento, onde erano occupati i regni di Spagna per gl'immensi preparativi, che ad istanza del Re di Granata si facevano nell'Affri-

AN.1340. l' Affrica dal Re di Marocco. Questo Principe barbaro dopo di avere allestita in Ceuta una flotta di ducento vascelli, e di sessanta galere, avea comandato, che approdasse ad Algezira, ed a Gibilterra, ed i suoi ordini furono eseguiti sì felicemente, che fu data una rotta totale alla flotta del Re di Castiglia. Questo Principe avea già implorato il soccorso dei due Re di Portogallo, e di Arragona, e dei Genovesi, avea dal santo Padre ottenuto il sussidio delle decime ecclesiastiche, appena intese quindi, che lo stesso Re di Marocco con nuove truppe era passato ad Algezira, si era unito al Re di Granata, ed aveva stretta di assedio la fortezza di Tariffe, primieramente mise in istato di difesa l' assediata fortezza, e quindi messosi alla testa delle sue truppe, e raggiunte le altre, che erano comandate dal Rè di Portogallo, si dispose a dar battaglia all' esercito Musulmano. I due Sovrani pieni di spirito di religione implorato il soccorso del Dio degli eserciti si divisero in maniera, che il Re di Castiglia prese a battere le truppe di quello di Marocco, ed il Re di Portogallo spinse il suo esercito contro quelle del Re di Granata. La divina providenza non tardò a dichiararsi in favore della pietà di questi due Sovrani. Le truppe infedeli furono pienamente battute, ed i due Sovrani di Granata, e di Marocco non ritrovarono scampo che nella fuga, ed i fedeli presentarono a Dio i dovuti rendimenti di grazie per una compiuta vittoria tanto più singolare quanto meno aspettata secondo le umane apparenze [1]. Questa insigne vittoria fu riportata dalle armi Cristiane o nell' ultimo giorno di Ottobre, o nel primo di Novembre di quest' anno, ed ai 27. del mese di Decembre il santo Padre congratulandosi col Re Alfonso di Castiglia, lo ammonì a riconoscerne da Dio tutto il merito, ed a non ne trarre perciò motivo di superbia, e di arroganza [2]. Egli si prevalse ancora di questa occasione per esortare gli altri principi a volgere le loro armi con-

1 Ferreras.

2 Rayn. n. 52.

tro i Saraceni, e gl' infedeli nemici del nome Cristiano, ed a risparmiare il sangue fedele.

LXIV. Lettere del S. P. al Re di Aragona.

Il Re di Arragona Pietro siccome abbiamo accennato, era entrato in lega col Re di Castiglia, ed aveva di più ricevute quelle somme di danaro, che erano necessarie, per allestire a tale effetto una flotta, ma con tutto ciò non si era occupato che dal pensiero di ben guardare i confini del suo regno, onde fossero al coperto da qualunque attentato dei Saraceni. Questo Principe dopo di avere ricevuto ai XVII. del mese di Luglio dell'anno scorso nella città di Barcellona l' omaggio del Re di Majorica, ed essersi quindi in compagnia di questo Principe portato ad Avignone per prestare similmente omaggio al santo Padre per le due Isole di Corsica, e di Sardegna, ricevè una lettera dal medesimo Pontefice scritta agli otto del mese di Gennajo di quest' anno nella quale veniva gravemente esortato a togliere di mezzo quell' abuso già condannato nel Sinodo di Vienna, ed ultimamente introdotto nel suo regno di Arragona, che i Giudei, ed i Musulmani abitassero coi Fedeli nelle medesime contrade, ed anzi alcuna volta nelle stesse case, e che di più si ergessero in luoghi pubblici, ed aperti sinagoghe, e moschee con iscandolo dei Fedeli. Nel medesimo tempo Benedetto XII. incaricò i due Metropolitani di Tarragona, e di Saragozza, ed i loro suffraganei della sollecita esecuzione di questi suoi comandi [1].

[1] ibi n. 56.

LXV. Ed a Roberto Re di Napoli.

Mentre il santo Padre era in tal maniera occupato a sradicare dalle provincie Cristiane ogni abuso, ed ogni avanzo di errore, si vide presentare per mezzo del Re Roberto, e del vescovo di Fuligno quella supplica, che dodici anni prima era stata presentata al suo predecessore da Filippo nato dalla regia stirpe di Majorica, e nella quale chiedeva questo Principe di poter osservare con alcuni suoi compagni letteralmente la regola di s. Francesco senza alcuna dipen-

An. 1340. denza dai Superiori dell'Ordine. Non era verisimile che egli rispondesse diversamente da quello, che avea risposto Giovanni XXII. Pertanto con una lettera dei sette del mese di Agosto dichiarò a Roberto, non potersi da esso irritare quelle dichiarazioni della suddetta regola, che erano state fatte dai suoi predecessori, ne accrescere quella divisione, che era già troppo grande nell' Ordine dei Minori, che dalla santa Sede non erano stati approvati che quattro soli Ordini mendicanti, nè se ne voleva introdurre un quinto che dasse ansa ad un gran numero d'inconvenienti, e finalmente che la persona di Filippo era odiosa, e sospetta di eresia, e specialmente degli errori dei Beguini [1].

[1] Ibi n. 65:

LXVI. Nuove scintille dei Fraticelli.

Questo nuovo tentativo del principe Filippo di Majorica dimostra chiaramente, che a dispetto delle replicate bolle, e condanne Pontificie non si era per anche estinto totalmente il fermento di quei Fraticelli, che sotto il pretesto della perfetta osservanza della regola di s.Francesco volevano introdurre nuovi errori nella Chiesa. Non è inverisimile che per questo motivo appunto si inducesse il santo Padre a pubblicare di nuovo nell'anno seguente quella bolla di Bonifacio VIII. nella quale era stato soppresso l'istituto dei Romiti di s. Celestino V. o sia di quei religiosi Minori, che si erano già separati dai Superiori dell' Ordine [2]. Una troppo funesta esperienza insegnava, che non si era per anche estinta del tutto la zizzania dei Beguini, e dei Fraticelli. Nell' anno 1336. ne erano stati arrestati alcuni sulla Catalogna, ed il loro gonfalone Bonanoto che era recidivo era stato condannato a morire tra le fiamme nella città di Barcellona [3]. In questo tempo si formava similmente il processo ad un certo Domenico Savi nativo di Ascoli nel Piceno, il quale caduto in tutte le empietà, e follie dei Beguini, e dei Quietisti avea corrotta la fede di più di dieci mila persone, e fu alla perfine condannato alla mor-

[2] ann. 1341. n. 84.

[3] Du Plessis Collect. Judic. t. 1. pag. 336.

morte [1] in Avignone nell' anno 1344. . Nel mese di Settembre l' Università di Parigi stese un decreto, nel quale condannò le massime insegnate da quel Guglielmo Ocamo, del quale abbiamo parlato più volte. Si vuole che questo decreto ferisse specialmente quella setta dei Nominali, della quale era esso riguardato cocome il primo autore, o per meglio dire come il rinovatore. Si pretendeva in questa setta che gli attributi, e le proprietà, ed accidenti non si distinguessero dai soggetti, ai quali appartenevano che per una semplice astrazione della nostra mente, ma che in realtà e sotto ogni titolo, e riguardo fosse una medesima cosa l' essenza, e l' esistenza, ed ogni altro attributo [2].

An. 1340.

1 Ibi.

2 Ibi p. 337.

LXVII. De Palamiti.

Quel prurito di trattare le più gravi questioni della religione con filosofiche sottigliezze, ed arguzie, dal quale era nata la maggior parte dei mentovati errori, è stato creduto da alcuni, che inducesse Roberto Holkot dell' Ordine dei Predicatori Inglese di nascita, e professore nella università di Parigi, ad inserire nei suoi scritti alcune proposizioni meritevoli di censura. Consistevano queste nel credere, che alcune azioni di natura loro gravemente peccaminose o per la buona intenzione, o per l' ignoranza di chi le commette non venissero in alcuni casi imputate a colpa. Che Iddio possa mentire per trarre in inganno la creatura, e finalmente che potesse la creatura godere il lume della gloria, e la chiara visione di Dio, senza perciò amare il medesimo Iddio, e fruirne. L' Echard non ha per altro creduto di dover rilevare nelle Opere di questo illustre Scrittore, che una troppa sottigliezza nel trattare le questioni specialmente sopra l' assoluta potenza di Dio [3]. Comunque sia l' esposto errore sembra che avesse una grande affinità con quella eresia, che in questo tempo appunto si era sparsa dal monaco Gregorio Palama specialmente nel monte Athos, e nella città di Tessaloni-

3 ibi pag. 344.

4 Script. Ord. P. ed. t. 1. pag. 629.

An. 1340.

nica. Gli errori di questo monaco consistevano nel distinguere in Dio le operazioni di sua divina essenza e nell'ammettere un certo lume di gloria corporale, del quale potevano partecipare ancora i viatori. Riguardo al primo errore erano già in esso caduti Ateuegora, Teodoro di Mopsuestia, e Gilberto della Porretta; ed il Patavio è quello che fra gli altri Teologi ne ha trattato più amplamente [1]. Quanto al secondo errore era esso già stato insegnato nel quarto secolo dai Messaliani, ai quali era stato dato il nome di Omfalopsichi, quasi che avessero l'anima nell'umbelico. Circa la metà del secolo XI. Simeone abate del monastero di Senocerco in Constantinopoli aveva scritto un trattato sù l'orazione, che diede verisimilmente occasione al risorgimento del medesimo errore. S'insegnava in esso un metodo di orare non so se più superstizioso, o più ridicolo. Si doveva tenere il mento appoggiato al petto, e gli occhi aperti, e trattenendo ogni sorta di respiro, e si voleva che perseverando in tal maniera notte e giorno l'anima scoprisse la sede del cuore, ed ivi vedesse una luce maravigliosa. Questo metodo era il più atto a formare una serie di fanatici capace di credere tutto ciò, che una alterata fantasia poteva suggerir loro. Da questo trattato i Monaci del monte Athos avevano appreso il mentovato errore, ed avevano quindi cominciato a cercare che fosse quella luce, che non esisteva che nella loro alterata imaginazione. Volevano che essa fosse increata, ed eterna che uscisse dalla stessa divina maestà, e fosse quella medesima, che fu già veduta dagli Apostoli sopra il Taborre. Gregorio Palama si era fatto capo di questi illusi. Barlaamo allora quando ritornò da Avignone, essendo passato a Tessalonica, ed informato di questo fatto, ne censurò altamente la follia, ed entrato in disputa col medesimo Palama, lo accusò di rinnovare l'eresia dei Messaliani, e lo rimproverò perchè spacciava di aver ve-

[1] Theol Lib. 1. cap. 12 & 13.

veduto co' suoi occhi la stessa divina essenza. La disputa si accese quindi talmente, che giuntone il rumore a Costantinopoli, fu d' uopo che l' Imperadore Andronico nel suo ritorno da una spedizione contro i Turchi ad istanza specialmente di Barlaamo, quale avea già composto uno scritto contro il Palama, facesse adunare un Sinodo nella regia città, per esaminarvi questa causa. Il Patriarca Giovanni d' Apri sopranominato Caleca sembrava contrario ai mentovati monaci che da Barlaamo venivano distinti col nome di Esicasti o sia Quietisti, ed avea pensato di imporre silenzio alle parti. Ma non avendo potuto questo suo progetto togliere di mezzo la disputa, convenne celebrare agli undici del mese di Giugno di quest' anno l' indicato Sinodo, che ebbe un esito affatto contrario a ciò, che sembrava doversi attendere. In un Codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze si leggono tutte le gesta di questo conciliabolo, al quale presedè il medesimo Andronico siccome ancora un gran numero di altri scritti in difesa degli errori del Palama [1]. Oltre il Patriarca Giovanni intervennero a questa adunanza i Metropoliti, e vescovi di Sardi, e di Durazzo, della Lacedemonia. di Mandl, della Bitinia di Cizzico, di Filadelfia, di Patros, di Metimne, di Rosi, di Barni, di Didimotico, del paese degli Alani, di Smirne. Barlaamo destinato a farvi le parti di accusatore fu il primo ad entrare nel merito della causa. Non si trattò che della esposta luce increata, e della qualità della orazione. Il favore che dal Cantacuzzeno si prestava al Palama, fu il principal motivo della prevaricazione dei vescovi, che intervennero a questa adunanza nella quale Barlaamo fu condannato, e fu deciso che la luce veduta nel Taborre era increata, eterna, e divina. I Palamiti che volevano perpetuare, e rendere universali appresso i Greci i loro errori, ebbero la temerità di chiamare questo conciliabolo col titolo di Sinodo IX. ecumenico, ed

[1] Bandini Catal. T. 1. p. 342.

An. 1340. ed in quel codice della Regia Biblioteca osservato dal Petavio dichiararono che ad esso intervennero Lazzaro Patriarca di Gerusalemme, ed i due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia nella persona dei loro Vicari. Barlaamo offeso dalla ingiusta sentenza contro di esso proferita abbandonò Costantinopoli, e l'Oriente, e se ne venne in Italia. Palama nel difendere gli espressi errori, era Sostenuto da Filoteo Coccino, e Barlaamo avea per suo discepolo Acindino, contro il quale andò similmente a cadere lo sdegno dei Palamiti. Alcuni codici della regia Biblioteca di Parigi riferiti dal Padre Monfaucon portano un gran numero di quegli scritti, che furono publicati su questa materia specialmente dai Palamiti, e dai quali se avessero veduta la pubblica luce si potrebbe rilevare presso che l'intiera istoria di questa eresia.

1 Biblioth. Coislin. p. 155.

LXVIII. Vicende del trono, e della fede Patriarcale di CPoli.

L' Augusto Andronico Paleologo non aveva assistito a questo Sinodo che per aderire alle istanze del suo gran domestico Giovanni Cantacuzzeno, il quale aveva abbracciati gli errori del Palama. Il moto che egli si diede, che la causa fosse decisa in suo favore, aggravò quell' incomodo di salute, che già soffriva, onde quattro giorni dopo cioè ai quindici dello stesso mese di Giugno terminò di vivere, e di regnare nella sua età di quarantacinque anni. Egli non lasciò che due figliuoli, dei quali il maggiore per nome Giovanni contava nove anni, ed il minore Michele non più che quattro. Il defonto Augusto non avea lasciato alcun tutore di questi principini, nè alcun reggente del trono. Il Patriarca Giovanni d'Apri pretese, che ad esso unicamente spettasse questa tutela, e questa reggenza, perchè Andronico in altra occasione aveva nella sua assenza da Costantinopoli incaricato esso, e gli altri vescovi di aver cura della Imperatrice, e degl' Infanti, e perchè la Chiesa doveva essere riguardata come l'anima dell'Impero. Ma

An. 1340.

Ma il gran domestico Giovanni Cantacuzzeno, il quale nel passato governo avea avuta la maggior parte nel maneggio degli affari, e che aspirava al trono, sebbene dimostrasse di cedere, quando si vide assistito dalla forza ai 26. del mese di Ottobre assunse le divise Imperiali, e si dichiarò collega, e protettore del giovane Imperatore Giovanni Paleologo [1]. Il Patriarca protestò altamente contro questo fatto, e dichiarando nullo l'attentato commesso, ai 19. del seguente mese di Novembre in giorno feriale contro l'antica consuetudine impose solennemente la corona Imperiale al fanciullo Giovanni. Ma egli non altro fece che accelerare la propria rovina. Il Cantacuzzeno ai 21. di Maggio dell'anno seguente si fece similmente imporre la corona Imperiale da Lazzaro Patriarca scismatico di Gerusalemme: nè di ciò contento volle che da questo Patriarca si tenesse nella stessa città di Costantinopoli un Sinodo, nel quale lo stesso Patriarca Giovanni d'Apri fu deposto dalla sua dignità. Questo Conciliabolo fu celebrato nella Chiesa di s. Sofia, che dal Cantacuzzeno era stata consegnata ai Palamiti, e si dichiarò in esso di fulminare la mentovata sentenza contro Giovanni a motivo della sua contrarietà alle sentenze dei medesimi Palamiti. Abbiamo veduto che esso aveva approvati i loro errori nell'esposto conciliabolo, che fu quindi seguitato da una seconda conciliare adunanza, nella quale si era confermata la sentenza già fulminata contro Barlaamo, e si era ferito con ugual sentenza il suo discepolo Acindino. In questo mentre Giovanni d'Apri esaminata con maggior ponderazione la causa di Palama, adunati i vescovi primieramente nella Chiesa degli Apostoli, e quindi nel monastero di s. Stefano condannò i suoi errori, e pubblicò un lungo scritto in loro confutazione. Giovanni fu allora arrestato, e rinchiuso in luogo di carcere nel real palazzo di Bizzazo, [2], ove non sopravisse che dieci mesi, e cessò di

1 Nicen. L. 2. Cantac. L. 3.

2 Le Quien Oriens Christ. t. 1. pag. 258.

An. 1340.

di vivere circa l'anno 1347. Leone Allazio ha dato alla pubblica luce quel trattato, che egli compose contro i Palamiti a. Si crede che o fosse suo fratello, o gli fosse certamente congiunto di sangue quel Manuele Caleca, il quale scrisse similmente contro i Palamiti diversi eccellenti trattati, che sono stati publicati dal P. Combefisio, e che divenuto perciò odioso ai suoi nazionali venne in Italia, ove abbracciò l'istituto dei Predicatori.

a Dis. 2. de lib. eccl. Graec pag. 197.

LXIX. Di Barlaamo.

Il monaco Barlaamo siccome abbiamo accennato lo aveva già preceduto in questa risoluzione. Egli si era portato in Avignone alla corte Pontificia, ove era già abbastanza cognita la sua persona a motivo della passata legazione addossatagli dal defonto Augusto. Il merito di quest'uomo, il quale fù il ristauratore della Greca erudizione nella Italia richiede, che ne diamo una più distinta contezza. Egli era nato nella città di Serninara nella Calabria, nè si sà su quale fondamento venga creduto Greco di origine. Abbracciato l'Istituto dei Monaci Basiliani passò nella Etolia, quindi a Tessalonica, e finalmente a Costantinopoli. La vasta erudizione, che egli aveva acquistato, a cagione della quale si credeva profondo nella cognizione di ogni scienza gli acquistò la dignità di Abate del monastero di s. Spirito nella medesima città di Costantinopoli. Il suo soggiorno tra i Greci lo aveva precipitato negli errori della nazione: ma non vi si era per altro impegnato in maniera, che quando l'augusto Andronico pensò, come abbiamo esposto, a riconciliarsi colla Chiesa, non lo potesse credere istrumento a maneggiare questo trattato, Ritornato in Oriente, e pieno di zelo contro i Palamiti, contro i quali aveva già da alcuni anni cominciato a disputare, avea dovuto soffrire la mortificazione di vedersi condannato, ed abbandonate perciò in Oriente tutte le sue speranze era passato ad Avignone, ed abiurati gli errori dei Greci, siccome avea per lo passato

sato

An. 1341.

fato pubblicati vari scritti in loro difesa, così in questo tempo si applicò a comporre varie Opere contro i medesimi. Non appartiene a noi di tesserne il catalogo. Diremo soltanto che in una di esse imprende a dimostrare, che il sommo Pontefice gode per divina disposizione il primato di giurisdizione nella Chiesa universale, e che i Greci non possono giustificare la loro separazione dello Spirito Santo, nè per la consuetudine di consacrare nell' azimo. Egli rileva essere vera la Romana Chiesa specialmente da quattro segni I. dalla dignità, e splendore, nel quale si manteneva in essa l'ecclesiastica disciplina: II. dallo studio assiduo, col quale vi si meditava la sacra Scrittura, e si annunciava al popolo. III. dal rispetto, e dalla ubbidienza, che vi si prestava al sommo Pontefice: IV. e finalmente dalla dilatazione della medesima. Espone quindi lo stato infelice, nel quale si ritrovava la Chiesa Greca, le cui principali cattedre erano state rovesciate dai Musulmani, e dove i prelati vivevano in una specie di schiavitù sotto il trono Imperiale. Termina finalmente con giustificare la consacrazione della eucaristia nell' azimo, e l'aggiunta del *Filioque* al simbolo della fede, e con dimostrare, che appartiene al sommo Pontefice di decidere le cause appartenenti alla fede [1]. Il merito singolare di quest' uomo indusse il santo Padre a promuoverlo alla cattedra di Gerarca nella Calabria, e ne fu consacrato vescovo ai due del mese di Ottobre dell'anno seguente [2]. Se prestiamo fede all'Ughelli egli morì prima del mese di Agosto dell'anno 1348. essendo stato destinato a succedergli ai quattro dello stesso mese Simone da Costantinopoli monaco esso pure Basiliano.

1 *Rayn. n. 73.*

2 *Mazzuchelli et Tiraboschi.*

LXX. Studio della lingua Greca in Italia.

Dalle lettere del Petrarca sembra che egli avesse una gran parte nella promozione di quest' insigne Grecista. Egli stesso confessa di avere da esso appresa la lingua Greca, ed imparato a conoscere Platone, e si lagna perchè avendo proveduto al suo decoro, si

An. 1341. era veduto troppo presto privo di un sì insigne maestro. Da queste parole si rileva, che il Petrarca si pose a discepolo di Barlaamo in questo secondo viaggio che questi fece ad Avignone. Dal medesimo Petrarca rileviamo che la lingua Greca aveva cominciata ad essere coltivata in varie città della Italia, e che vi si leggevano con avidità gli antichi Scrittori di quella dotta nazione. MS. Gradenigo, il ch: Tiraboschi hanno dimostrato colla autorità dei fatti, che lo studio della lingua Greca non si era giammai perduto affatto nella Italia, e che perciò in ognuno dei precedenti secoli era stato coltivato da qualche particolar soggetto. Il Petrarca dice, che presentemente questa lingua era nota in Firenze a cinque letterati, in Bologna madre degli studi ad uno, a due in Verona, e ad uno in Mantova, ed in Perugia, e che egli avea conosciuto alcune persone versate in questo studio, che avevano cessato di vivere. La prima cattedra che si aprì in Italia per questa lingua fu quella di Firenze che ad istanza di Giovanni Boccaccio fu nell'anno 1360. eretta a favore di Leonzio Pilato Calabrese esso pure di nascita, ma educato nella Grecia, e propriamente a Tessalonica. Siamo perciò debitori del risorgimento di questo studio a due Calabresi, ed alla diligenza ed allo zelo del Boccaccio, che fu il primo discepolo del sudetto Leonzio di quella quantità di Codici Greci, che furono quindi raccolti in Firenze.

Si è creduto da alcuni che il P. Domenico Cavalca dell'Ordine dei Predicatori fosse versato in questa lingua. Ma tale asserzione manca affatto di sicuro appoggio. Il merito di questo Scrittore oltre ciò che concerne le virtù morali da esso praticate con grande esattezza, consiste nella polizia, colla quale ha scritti vari trattati spirituali, e morali nella nostra Italiana favella. Egli era nativo di Vico Pisano, e cessò di

di vivere nel mese di Decembre dell' anno seguente. E' desso perciò uno di quei principali autori del nostro ben parlare, che fiorivano al principio di questo seccolo, quando la lingua Italiana fu condotta alla sua perfezione. Da alcuni si è creduto, che una gran parte delle Opere di questo Autore debbano attribuirsi al B. Simone da Cascia nella Marca dell' Ordine Agostiniano personaggio di rara pietà, e scienza, che cessò di vivere nell'anno 1348. Questa controversia è stata messa nel suo miglior lume dal ch: P. M. Audifredi mio Collega nella presidenza della Biblioteca Casanatense, e perciò non abbisogna di maggior illustrazione. Dopo Dante erano in questo tempo specialmente benemeriti della nostra Italiana favella il Petrarca, il Boccaccio, lo Storico Giovanni Villani, che morì di peste in Firenze sua patria l'anno 1348. ed il P. Giordano da Rivolta Pisano religioso Predicatore, il quale cessò di vivere in Piacenza nell' anno 1311. e che perciò è il primo, del quale abbiamo in lingua Italiana prediche, nelle quali si scorge la forza, e la nobiltà dell' eloquenza, e si ammira una gran purità di stile.

An. 1341.

LXXI. Errori degl' Armeni.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria oltre i Palamiti, i cui errori non furono per altro che appena noti nell' Occidente, lo zelo del santo Padre era in questo tempo impegnato a sradicare dalla Chiesa Armena quegli errori, che a dispetto delle sollecitudini dei suoi predecessori vi si erano finora mantenuti ostinatamente. Abbiamo parlato più volte di questi popoli, ed abbiamo veduto, che quando trattarono di riunirsi alla santa Sede Gregorio VII. gli obbligò a correggere alcuni loro riti, che il simile fece in uguale circostanza Innocenzo III. e che altrettanto pretesero i Greci in occasione di una conferenza che ebbe con essi Teoriano. Alcuni Armeni si erano in questo tempo prestati alle leggi imposte loro dalla santa Sede, e specialmente la loro riconciliazione fatta al

An.1341. principio di questo secolo per opera del Re Osinio era stata certamente sincera. Ma tanto era lungi, che tutti gli Armeni avessero deposti i loro errori, che anzi un buon numero di essi era frattanto ricaduto nei medesimi, e tutta generalmente la nazione almeno nell' Armenia maggiore era di nuovo involta nelle tenebre della eresia. Il defonto Pontefice avuto sentore di questo fatto, volendone rilevare la verità, si era appigliato al compenso di esaminare i loro Libri. Benedetto XII. proseguì questo medesimo piano, e di più fatti venire in Avignone, alcuni Armeni, ed alcuni Latini, che erano stati in Armenia, volle che fossero interrogati su la fede, e sopra i riti che si praticavano nella nazione, dopo di averli obbligati con giuramento a manifestare la verità, ed in tal maniera giunse a scuoprire tutti gli errori, che infettavano quei popoli. Egli ne stese una memoria contenente cento diciasette articoli, ed essendo in questo tempo appunto giunti ad Avignone due legati di Leone Re di Armenia, uno dei quali era Daniele dell' Ordine dei Minori, e Vicario dei suoi religiosi nella stessa Armenia, poichè gli presentarono le lettere del loro Sovrano, nelle quali si chiedeva un pronto soccorso contro i Turchi, che erano sul punto d' impadronirsi di tutte quelle provincie, Benedetto consegnò loro questa memoria con due lettere una diretta al medesimo Re Leone, e l' altra ai vescovi, ed al Cattolico o sia Patriarca della stessa nazione. In ambedue queste lettere egli si dichiara oppresso da sensibilissimo dolore per la notizia ricevuta, che nella grande, e nella piccola Armenia si professava un gran numero di errori contro la cattolica fede, esorta il Re Leone, ed i vescovi a celebrare un sinodo per comandarne in esso la totale correzione, ad adottare il decreto, e le decretali per avere almeno nei tempi susseguenti una regola, colla quale si potessero di-

diriggere nelle loro azioni ed a spedire alla santa sede alcune persone di consiglio, e di probità, per apprendervi le massime della religione, e finalmente fa sperar loro quel soccorso che desideravano[1]. I principali errori indicati dal santo Padre nella accennata memoria, e che secondo esso furono introdotti nella nazione in un conciliabolo tenuto dai vescovi Armeni circa 612. anni prima di questo tempo, o per meglio dire circa otto secoli prima, consistevano nel negare la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, e due nature in Gesù Cristo, e nell' anatematizzare perciò il Concilio Calcedonense, ed il Pontefice san Leone, e nel canonizzare per lo contrario Dioscoro in esso sinodo condannato, nel negare il peccato originale. Osserva il santo Padre, che alcuni Armeni credevano di più che le anime si propagassero come i corpi, dice che insegnavano che soltanto nel giorno dell' estremo giudizio le anime passavano al loro destino, e che allora ancora non godevano la visione della stessa divina essenza, ma soltanto una luce, che sebbene derivasse dalla divinità, pure non era Dio, che i fanciulli morti senza il battesimo, e gli adulti passati all' altra vita in uno stato di non perfetta giustizia dovevano restare per tutta l' eternità nel paradiso terrestre, che coloro, che erano mediocremente malvagj, sarebbono restati su questa terra, e finalmente gl' empi secondo alcuni sarebbono restati immersi nell' Oceano, che dovea convertirsi in fuoco e secondo altri sarebbono restati in preda delle proprie colpe, nelle quali veniva adombrato l' inferno. Seguita il santo Padre ad esporre alcuni altri errori, che si professavano fra gli Armeni circa lo stato del le anime, ed il merito della passione di Cristo, e quindi ritornando all' Eutichianesimo, osserva, che gli Armeni credevano, che la natura umana in Gesù Cristo si fosse convertita nella stessa divinità, e che Cristo non fosse perciò uomo che in apparenza, e la

1 Rayn. n. 45.

An. 1341. la divinità avesse in esso patito, e fosse morta. Merita di essere osservato ciò che quindi per attestato del santo Padre si spacciava dagli Armeni, cioè che Cristo allora quando discese all' inferno legò gli spiriti maligni, affinchè non più nuocessero agli uomini, e che ciò non ostante erano omai trecento anni che si erano sciolti, e seducevano il genere umano, e che i soli Armeni se n'erano potuti preservare per lungo tempo, ma erano trenta anni che quei della Armenia minore erano stati sedotti, e venticinque da che era accaduta una simile sventura ai popoli della Armenia maggiore, e questa sventura era accaduta ad ambedue i popoli a motivo, che avevano cominciato ad infondere l' acqua nel vino, che dovea consacrarsi, ed a celebrare la solennità del Natale al venticinque del mese di Decembre. Da queste parole si rileva che col favore delle Crociate cominciarono nelle vaste provincie dell' Asia a diradarsi le tenebre della eresia, e che al principio di questo secolo l' intiera Armenia si era riconciliata colla santa Sede, e aveva abiurati gli antichi errori. Ciò che soggiugne il santo Padre, che si spacciava dai popoli della Armenia maggiore, cioè che i Greci, ed i Romani erano fuori della vera Chiesa, la quale non si era conservata che nella Armenia maggiore, alla quale Armenia maggiore appartenevano altresì i popoli della Armenia minore eccettuatone il Re, ed alcuni signori, dimostra che questi pochi soltanto avevano abiurati sinceramente i loro errori. Persuasi gli Armeni che la vera Chiesa non si ritrovava che appresso di essi ribattezzavano tutti quei, che passavano alla loro comunione. Dei tre Cattolici, o Patriarchi che si erano divisa la giurisdizione ecclesiastica nella Armenia, uno solo da circa cinquanta anni aveva introdotto l' uso di mescolare l' acqua nel vino del sacrificio, e di celebrare la festa del Natale nel giorno XXV. di Decembre, e con tutto ciò tutti tre convenivano nell'

Eu-

Eutichianesimo. Benedetto XII. seguita ad esporre altri errori, che venivano attribuiti agli Armeni circa la confessione, la giustificazione, ed il sigillo sacramentale, circa il libero arbitrio, il purgatorio, il sacrificio, i digiuni, e le censure. Osserva che formavano il crisma ponendo del balsamo in un fiasco di vino, nel quale erano stati infusi per lo spazio di quattro giorni molti fiori aromatici, che credevano che non fosse valido il battesimo senza questo crisma che non avevano una forma stabile nella amministrazione di questo sacramento, che spacciavano che il sangue di Cristo stava in deposito nella Luna, e che non ammettevano il sacramento della confirmazione, e della estrema unzione. Ritornando quindi a parlare del sacrificio dell'altare, osserva che gli Armeni dicevano la forma istantemente, e credevano che la consacrazione si facesse in virtù di alcune orazioni, che seguitavano la detta forma, che non ammettevano la transustanziazione, ma credevano che l'eucaristia non fosse che una imagine del corpo di Cristo, e che credevano il peccato della fornicazione più grave di quello della apostasia, e che i Sacerdoti infetti del medesimo perdessero la facoltà di amministrare i Sacramenti, dice che ultimamente un loro Cattolico obbligò alcuni vescovi a ripigliare l'antica messa Armena, ed i digiuni della nazione, ed a proibire tutto ciò, che aveva relazione coi Latini, che non ammettevano le sacre immagini, che non celebravano l'incruento sacrificio che nei giorni di sabbato, e di Domenica, nei quali soli giorni trasferivano tutte le feste dei Santi, eccettuate le due della Assunzione, e della esaltazione della croce, che si celebravano soltanto in giorno di Domenica. Finalmente condanna il santo Padre la maniera, colla quale si nella maggiore, che nella minore Armenia si eleggeva il Patriarca, la cui conferma si otteneva o dal Can de'Tartari, o dal Re della minore Armenia con grossa somma

An. 1341.

ma di denaro, l'abuso di rendere venali tutti i Sacramenti, ed altri abusi che si commettevano nella collazione degli ordini sacri, la facilità di sciogliere i matrimoni, e la maniera irregolare, colla quale si contraevano, e numera fino a diciotto Libri infetti di gravissimi errori, e vuole che siano levati dalle mani dei Fedeli [1].

1 Rayn. n. 48.

LXXXII. Sinodo Cattolico degli Armeni.

Benedetto XII. non aveva che troppa ragione di alzare la voce contro sì fatti errori, ed abusi, di condannare quei Libri, dei quali si faceva comunemente uso nella nazione, di esortare il Re Leone, ed i vescovi ad adottare il decreto, e le decretali onde potessero in avvenire osservare una sicura regola nelle loro azioni, e finalmente di comandare la convocazione di un sinodo, nel quale si sradicasse ogni avanzo di errore quando pure essi Armeni volessero restare uniti nella cattolica comunione alla santa Sede. Il Re Leone, il quale con sincerità di cuore aveva abiurati gli errori, quando al ritorno dei suoi deputati si vide presentare l'esposta memoria, ne fu penetrato vivamente, e volendo che dai suoi popoli si professasse la vera religione, e che si togliesse di mezzo qualunque abuso fosse stato introdotto nel tempo della eresia intimò ai vescovi, di celebrare un Sinodo richiesto dal santo Padre, e di dare in esso una risposta adeguata a tutte le accuse, che nella esposta memoria venivano date alla nazione. Non sappiamo per qual motivo in un tempo, nel quale gli Armeni abbisognavano di un pronto soccorso, la celebrazione di questo sinodo fosse differita fino all'anno 1345. allora quando Costantino era succeduto nel trono della Armenia al defonto Leone, o Vidone. Ma comunque sia di ciò, si è conservata fortunatamente la traduzione degli atti di questo sinodo, che fu fatto immediatamente nella città di Avignone, e compiuta da Giovanni vescovo di Sutri. A questo sinodo intervennero oltre il Cattolico per nome Merquitar i sei metro-

ne prima colla Chiesa Greca, e quindi colla Latina An. 1341.
tropolitani di Sis, di Tarso, di Aranarso, di Cesarea della Cappadocia, d'Iconio, e di Sebaste, e XXII. vescovi quattro dei quali non avevano alcuna sede fissa, e che appartenevano alla curia del Cattolico. Furono chiamati a questa sacra adunanza altresì gl'abati dei Monasteri dell' Armenia con alcuni dei più illustri personaggi del clero, ed esaminando la memoria trasmessa dal santo Padre risposero distintamente a tutti gli articoli, che in essa si contenevano. Non ci tratteremo ad osservare che questi prelati occultarono onninamente la verità allora, quando pretesero di giustificare la fede dei loro predecessori, e di far credere al Pontefice Clemente VI. al quale era diretta questa loro risposta, che gli Armeni riguardo ad alcuni articoli non avevano giammai errato dalla vera fede. Ci basterà di accennare soltanto ciò, che per loro confessione da essi si credeva presentemente. Dicono adunque di credere la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, perchè confessarsi pubblicamente questa verità nella orazione che in tutta la Chiesa Armena si recitava nel giorno della Pentecoste, risondono su l'ingnoranza dei Copisti l'essersi alcune volte omesso di scrivere nel simbolo della fede la parola *Filioque*. Se il Concilio di Calcedonia, e s. Leone Papa fu condannato nel Conciliabolo Manosgradense dicono che questo conciliabolo fu riprovato da due solenni concili di Sis, e di Adonà, e che circa cinquanta anni prima di questo tempo fu inserito nei loro Libri un nuovo cantico pel concilio di Calcedonia, nel quale chiaramente si cofessavano le due nature unite nella persona del Verbo. Coi loro Libri Liturgici provano la sincerità della loro credenza riguardo al peccato originale, ed allo stato futuro delle anime. Riguardo all' Eutichianesimo dicono nel vigesimo articolo di questa risposta che dopo la loro riconciliazio-

An. 1341. ammettevano chiaramente in Gesù Cristo due nature la divina, e l'umana senza alcuna confusione, e quindi negano che la divinità abbia in esso patito. Nel XXXII. articolo confessano che gli Armeni non uniti condannavano essi Armeni cattolici perchè infondevano l'acqua nel calice della consecrazione, e perchè celebravano la festa del Natale nel giorno XXV. di Decembre, sebbene nel 34. articolo sembrino negare di avere adottati questi riti, ma quindi nella risposta al 37. articolo dichiarano, che essi riti restano in vigore soltanto appresso gli Eretici. Nel 57. articolo dichiararono di fare il crisma nella maniera che si fa dai Latini, e di mescolarvi soltanto dell'acqua odorosa perchè si conservi esso crisma incorrotto per più lungo tempo. Nel 66. articolo confessano che la transustanziazione si fà in virtù delle parole della consacrazione, e nel seguente articolo dichiararono di andarsi conformando per quanto possono al rito della Chiesa Latina nella amministrazione dei sacramenti. Nel 71. articolo confessano che nell'antico Conciliabolo Monasgradense fu proibito d'infondere l'acqua nel Calice della consacrazione, siccome nell'81. dichiarano, che tutti i cattolici sì della minore, che della maggiore Armenia celebravano le feste del Natale nel giorno XXV. di Decembre. Nell' articolo XCII. si espone il rito che si osservava dalla Chiesa Armena nella collazione degli ordini sacri. Riguardo ai Libri espongono i vescovi nell' articolo CX. quei che avevano autorità appresso la nazione, e dicono che erano da essi riprovati tutti quei Libri, nei quali o si ammetteva una sola natura in Gesù Cristo, o si proibiva d'infonder l'acqua nel calice, o si assegnava la festa del Natale ai sei del mese di Gennajo, o si condannava il sinodo di Calcedonia. In tutto questo scritto i vescovi Armeni si contengono in maniera che rigettano come onninamente favolose, e false alcune

del

delle accuse proposte loro dal santo Padre, e qualche volta fanno abbastanza conoscere, che nell' Armenia maggiore erano realmente in vigore quegli errori, dei quali venivano accusati [1].

Terminato il Sinodo i vescovi Armeni spedirono una solenne deputazione al sommo Pontefice Clemente VI. per significare al medesimo di avere ubbidito al comando fatto loro dal suo predecessore, e per presentargli l'esposto scritto che serviva di risposta alla memoria avanzata loro da Benedetto XII. Questo scritto fu immediatamente tradotto in lingua latina, e Clemente VI. deputò due vescovi a trasferirsi nella Armenia col carattere di Legati Apostolici, per esplorare la verità di ciò, che veniva esposto. Uno di questi prelati fu Giovanni vescovo di Sutri, il quale avea di suo pugno copiato il suddetto scritto nel mese di Aprile. Ma questi non partì quindi altrimenti, e furono incaricati della legazione di Armenia Antonio di Gaeta, e Giovanni Coronensa con una lettera scritta nell' ultimo giorno del mese di Novembre dell' anno 1346. Essi dicevano portare una lettera diretta al Patriarca, ai vescovi, e generalmente a tutto il clero della Armenia, nella quale Clemente VI. si congratulava con essi, perchè in seguito delle ammonizioni fatte loro dal suo predecessore Benedetto XII. si erano adunati conciliarmente, e riconosciuto il Primato della santa Sede, avevano condannati tutti gli errori, dei quali venivano accusati, e nel medesimo tempo erano esortati a prestarsi a tutto ciò, che sarebbe suggerito loro dai suddetti Legati [2].

Ma per ritornare allo zelo, onde era animato il Pontefice Benedetto XII. per purgare il campo del Signore da ogni avanzo di zizzania, e per dilatare la chiesa appresso le nazioni infedeli, nell' anno scorso aveva spedita una enciclica a tutti gli ecclesiastici sparsi nelle vaste provincie della Tartaria, ed in essa gli ave-

[1] *Marten Collect. Monum. Tom 7 p 310.*

LXXIII. Legazione A in Armenia.

[2] *Rayn an. 346 n. 67*

LXXIV. Lettere del S. P. ai Tartari.

An.1341. va esortati a mantenersi costanti nella professione della fede, ed a diportarsi in maniera che il loro esempio servisse ad invitare quei barbari ad entrare nella Chiesa. Egli aveva scritte questa lettera in seguito di una solenne ambasciata, che gli era stata spedita da Usbec uno dei Can dei Tartari, dalla sua consorte Taidola e da Tinibec loro figliuolo, ai quali rispondendo cortesemente dopo di aver rendute loro grazie pe' favori, che compartivano ai fedeli, gli esortò ad abbracciare similmente la cristiana religione. Egli si esibì ancora mediatore della pace fra esso Usbec, ed il Re di Polonia Casimiro. Dopo che i Russi avevano ucciso col veleno il loro duca Boleslao, il Re Casimiro aveva esteso il suo dominio sopra una gran parte della Russia, ed avendo i Russi chiamato in loro soccorso i Tartari, Casimiro ottenne dal santo Padre, che si predicasse contro di essi una Crociata non solamente nella Polonia, ma nei regni ancora della Ungaria, e della Boemia [a].

[a] Rayn. ann. 1340. n. 78.

LXXV. Presa di Algezira.

Aveva il santo Padre nell'ultimo giorno di Aprile conceduta similmente la Crociata ad Alfonso Re di Portogallo, il quale si era collegato col Re di Castiglia contro i due Re barbari di Granata, e di Marocco. Abbiamo veduto che questa guerra era già cominciata da alcuni anni. Il Re Alfonso dopo di aver conquistate le due città di Alcalà, e di Priego, si determinò di porre quest'anno 1342. l'assedio ad Algezira piazza dipendente dal Re di Marocco, il quale l'avea messa in uno stato della più valida difesa. Il Re Alfonso era sostenuto da due flotte del Portogallo, e di Genova, le quali riportarono un singolar vantaggio su la flotta Marocchina, ed ai tre del mese di Agosto condusse le sue truppe sotto le mura di Algezira, mentre la sua flotta unita a quelle di Aragona, di Portogallo, e di Genova cominciò l'assedio della medesima città per mare. Gli Scrittori Spa-

Spagnoli ci fanno sapere che in questa occasione fu per la prima volta fatto uso della polvere, e dei canoni, che furono i Musulmani di Algezira quei, che adoperarono quest'arme, e che colle loro palle di ferro cagionarono gran danno nell'esercito Cristiano. Si è creduto che l'uso della polvere era già noto nelle provincie più rimote dell'Asia. Da questo fatto sembra rilevarsi che i Mori fossero i primi ad introdurlo nell'Occidente, ed i Veneziani lo adottarono nell'anno 1380. nella sanguinosa guerra, che sostennero contro i Genovesi. Ma per ritornare all'assedio di Algezira fu questo sostenuto dai Musulmani fino al mese di Marzo dell'anno 1344. nel qual tempo essendo stata dai fedeli trovata la maniera d'impedire il trasporto dei viveri, che si faceva da Ceuta nella piazza assediata, il Re di Marocco approvò, che si facesse una capitolazione, e si cedesse ad Alfonso di Castiglia il possesso di Algezira [1]. Questa impresa si era creduta di tanta importanza, che vi erano concorse le forze altresì dei sovrani di Navarra, di Francia, e d'Inghilterra, e vi avevano presa parte tutte le Chiese della Spagna.

[1] *Ferreras Hist. d'Espagne.*

LXXVI. Morte di Benedetto XII.

Il santo Padre, che non si era dimostrato meno sollecito per l'esito felice di questa spedizione, alla quale aveva destinate le decime ecclesiastiche dei regni di Spagna, ai 21. del mese di Gennajo di quest'anno in seguito delle rappresentanze, che gli erano state fatte sopra alcuni abusi introdottisi fra gli ecclesiastici specialmente della Castiglia, i quali si dimostravano colla loro condotta alieni da quella purità di costumi, e da quel candore, che richiedeva il loro carattere, spedì una enciclica ai Metropolitani di Toledo, di Braga, di Compostella, e di Siviglia, ed ai vescovi loro suffraganei, nella quale comandò ai medesimi di far uso di tutto il loro zelo, per ristabilire onninamente nel ceto ecclesiastico la purità dei costumi [2]. Il santo Padre avea cominciato il suo Ponti-

[2] Rayn. n. 2.

ti-

An. 1342.

tificato col promuovere la riforma appresso ogni ceto di persone, e specialmente fra i regolari, e possiamo dire che lo terminò nell'esercizio di questo spirito, e di questo zelo di ecclesiastica riforma. Egli non godeva una salute troppo prospera, ed essendosi chiuse alcune piaghe, che aveva nelle gambe cessò di vivere ai 25. del mese di Aprile di quest'anno dopo un Pontificato di sette anni, quattro mesi, e sei giorni, ed il suo corpo fu sotterrato nella chiesa cattedrale di Avignone. Egli viene commendato specialmente per la sua singolare pietà, pel suo zelo, pel suo distacco dagli oggetti caduchi, e per la sua scienza nelle materie ecclesiastiche. Il suo nome è stato inserito nel Martirologio Gallicano, e gli Storici Cistercensi gli attribuiscono il titolo di Beato. Egli è altresì annoverato fra gli scrittori ecclesiastici a cagione di vari suoi Opuscoli teologici specialmente su la visione beatifica, che si conservano tuttavia manoscritti. Le due università di Verona, e di Granoble riconoscono da esso la loro istituzione, ed il diritto di conferire la laurea nelle facoltà legali, e nelle arti.

LXXII. Clemente VI. Papa.

Terminati i Novendiali al defonto Pontefice, i Cardinali si chiusero in conclave nel giorno quinto di Maggio, per procedere alla elezione del successore. Non si sà precisamente qual fosse il loro numero ma è certo che non erano nè meno di diciasette, nè più di ventidue fa d'uopo credere che fossero ben luminose le virtù, che ornavano l'animo di Pietro Rogerio Cardinale dei ss. Nereo, ed Achilleo, mentre nel terzo giorno del conclave, cioè ai sette dello stesso mese di Maggio essi lo elessero con unanime consenso in nuovo Pontefice. Egli era nato nel castello di Maumont nella diocesi di Limoges di nobile famiglia circa l'anno 1271. e nella sua tenera età di dieci anni aveva vestito l'abito monastico, nella badia della Casa di Dio nell' Auvergne Dopo di avere di trenta anni presa la laurea teologale nella Univer-

versità di Parigi, passò in Avignone, e fu da Giovanni XXII. proveduto della badia Fiasconense, e poscia della cattedra episcopale di Arras. Il Re Filippo di Valois lo fece allora suo consigliere, e gli affidò la custodia dei reali sigilli. Nell'anno 1329. fu promosso alla metropoli di Sans, e nel mese di Decembre dell'anno seguente fu trasferito alla cattedra di Rouven, e finalmente il defonto pontefice Benedetto XII. lo avea creato Cardinale nel mese di Decembre dell'anno 1338. Poichè fu eletto a reggere la Chiesa universale mutò il suo nome di Pietro Rogerio in quello di Clemente VI. La sua coronazione fu differita fino al giorno della Pentecoste, che cadde quest'anno ai diciannove del mese di Maggio, e si fece colla maggiore solennità nella Chiesa dei Predicatori di Avignone. Intervennero ad essa Giovanni duca di Normandia primogenito del Re di Francia, Jacopo duca di Bourbon, Filippo duca di Borgogna, ed Umberto Delfino di Vienna, con un gran numero di altri Signori specialmente della Francia. Due giorni dopo uniformandosi alla consuetudine dei suoi predecessori, spedì le sue encicliche a tutti i Sovrani, ed a tutti i vescovi, ed espolta in esse la sua unanime elezione, e quei sentimenti di religione, coi quali avea dovuto sottoporre gli omeri al grave peso, che se gli era addossato, esortò i primi a prevalersi della loro regia autorità specialmente per sostenere le ragioni della giustizia, e della Chiesa, e rammentò ai secondi l'obbligo, che correva loro di pascere il gregge di Cristo colle parole, e coll'esempio, e di estirpare da esso ogni seme di errore, e di zizzania [1].

[1] Rayn. n. 6. LXXIII

Conferisce i benefici vacanti.

Il defonto Benedetto XII. aveva lasciato vacante un gran numero di dignità ecclesiastiche, poichè essendone ad esso riserbata la collazione, e dovendo perciò rendere ragione a Dio delle persone, alle quali le affidava, temeva d'ingannarsi nella scelta. Clemen-

An. 1342. mente VI. si ritrovò adunque nel principio del suo pontificato in necessità di volgere le sue Apostoliche sollecitudini a questo interessante oggetto. Egli publicò una bolla nella quale dichiarò che avrebbe proveduti di ecclesiastici benefici tutti quei chierici poveri che dentro lo spazio di due mesi si fossero presentati alla santa Sede, e fossero ritrovati atti al servizio della Chiesa. In tal maniera provide ben presto al bisogno di tante chiese vacanti, e perchè non restasse diminuito il culto divino, non assegnò a ciascuno che un solo beneficio [a].

a Baluz. Vit. Pap Avan t. 4. pag. 284
a Rayn n 6.

LXXVIII. Suo zelo per la pace.

Dopo i decreti del Sinodo secondo di Lione, e dell'altro similmente ecumenico di Vienna, tutti i Pontefici, che avevano seduto su la cattedra di s. Pietro si erano dimostrati pieni di zelo per sollecitare la sacra spedizione della Terra santa. Clemente VI. credè di dover seguitare le loro vestigia, e poichè la guerra ostinata, che si facevano scambievolmente i Fedeli nell'Occidente, poneva un ostacolo insuperabile alla esecuzione della tante volte progettata Crociata, nel principio del suo Ponteficato rivolse le sue apostoliche sollecitudini a ristabilire la pace specialmente fra i due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra. Egli decorò a tale effetto del carattere di legati apostolici i due Cardinali Pietro vescovo di Palestrina, ed Annibaldo vescovo di Frascati, e speditigli ai mentovati Principi muniti della opportuna facoltà; ingiunse loro di esporre ai medesimi le funeste conseguenze di una guerra, che già da più anni riusciva fatale ai loro regni, e che mentre impediva la spedizione della Crociata, aveva incoraggito il Soldano di Bagdat a devastare l'Armenia, ed i Mori dell'Affrica a penetrare nella Spagna, e di indurli perciò a venire ad un trattato di pace. Questa legazione fu segnata nell'ultimo giorno del mese di Giugno, ed i mentovati Cardinali portatisi al loro destino nel mese di Giugno, ed i mentovati Cardinali por-

portatisi al loro destino nel mese di Gennajo dell'anno seguente ottennero, che si sottoscrivesse una tregua di due anni fra i suddetti due Sovrani, nel qual tempo si lusingarono di poter quindi maneggiare un trattato di perpetua pace [1]. Egli incaricò nel medesimo tempo questi suoi Legati di esporre ai suddetti Principi le violenze, che in questo tempo di guerra si erano commesse dai loro ministri contro la libertà, e contro l'immunità della Chiesa, e di richiederli conseguentemente di ristabilire gli ecclesiastici nel possesso dei loro diritti, e privilegi [2]. E poichè il fuoco di questa guerra veniva in gran parte fomentato dalla ribellione dei Fiamminghi, il santo Padre nel medesimo tempo incaricò di una Apostolica Legazione nella Fiandra Beltramino vescovo eletto di Bologna, con piena facoltà di assolvere quei popoli dalle censure, nelle quali erano incorsi, colla condizione che si ravvedessero dalla passata loro ribellione. Egli fece questo passo ad istanza del medesimo Re Filippo, e del suo primogenito Giovanni duca di Normandia, ed è ben sorprendente, che i Fiamminghi ricusassero di riconoscern legati da alcuna censura, e che amassero di piuttosto veder fulminato l'ecclesiastico interdetto sopra tutte le loro provincie, che deporre le armi, ed abbandonare il partito di Eduardo Re d'Inghilterra [3].

An. 1342.

1 Rayn. n. 12.

2 Ibi. n. 15.

3 Ibi. n. 13.

LXXX.
Legazione apostolica nella Lombardia.

Gli affari della Italia, e della Germania, che per avventura non erano in una migliore situazione, richiamarono ugualmente le sollecitudini del santo Padre. Alle intestine discordie, onde erano tutte per la maggior parte agitate le città della Lombardia, si era in questo frattempo unito il timore di una nuova invasione della Italia, che si minacciava dal Bavaro, il quale aveva a tale effetto occupato il ducato del Tirolo, e dei progressi dei Turchi, i quali infestavano colle loro scorrerie la Tracia, l'Acaja, il Peloponneso, e tutte le Isole dell'arcipelago. Cle-

AN. 1342. mente VI. persuaso che i popoli della Italia erano quei soli, o quegli almeno che con miglior successo potevano opporsi sì al Bavaro, che al Turco, ai 19. del mese di Luglio rivestì del carattere di legato apostolico nelle provincie d'Aquileja, di Grado di Milano, di Genova, di Zara, di Spalatro, di Ragusi, di Creta, e di Artibari Guglielmo prete Cardinale del titolo dei santi quattro coronati con ordine di mettere in opera tutti quei mezzi, che gli suggeriva il suo zelo per ristabilire nei detti luoghi nel suo primiero lustro l'ecclesiastica dignità, e per indurre tutti quei popoli ad una scambievole pace, per quindi unire tutte le sue forze con quelle dei Veneziani ad effetto di opporsi ai progressi dei Turchi, e di impedire la venuta di Ludovico in Italia. Egli esortò nel medesimo tempo con lettere particolari i prelati delle medesime provincie a prestarsi a tutto ciò, che sarebbe loro ingiunto dal mentovato Cardinale, il quale portatosi di fatto nella Italia, e collegati fra loro quei vari signori, che dominavano nelle città della Lombardia, ottenne che il Bavaro abbandonasse il pensiero della Italia, e che si facessero come a suo luogo vedremo, vari preparativi contro i Turchi [1].

[1] *Ibi.* n. 16.

LXXXI. Ambasciata dei Romani al S. P.

Aveva il santo Padre già data parte al popolo, e clero di Roma della sua esaltazione al sommo Pontificato, e ne avea nel medesimo tempo esortati i cittadini a deporre quelle scambievoli nemistà, che turbavano la pubblica tranquillità, e che erano state in gran parte cagione dello stabilimento della santa Sede in Avignone. I Defonti Pontefici non avevano cessato d'ispirare simili sentimenti nell'animo di questo popolo, e reca stupore che mentre essi Romani avevano costantemente chiuse le orecchie a sì fatte esortazioni avessero con tutto ciò seguitato a presentare le loro suppliche ai Pontefici per ottenerne il ritorno in Roma. In seguito della accennata lettera del santo Padre i Magistrati, o sia i tredici buon uomi-

mini, ai quali apparteneva il governo delle città, spedirono una solenne ambasciata in Avignone diretta non tanto a congratularsi col santo Padre per la sua assunzione alla cattedra di s. Pietro, quanto a supplicarlo di restituire alla abbandonata città di Roma il lustro della santa Sede: Il Petrarca, ed il celebre Cola di Rienzi, o sia Nicolò figliuolo di Lorenzo, furono del numero di coloro, che sostennero questa ambasciata. Il Petrarca presentò in questa occasione un lungo poema al santo Padre, nel quale espose tutte quelle ragioni, che potevano piegare il suo animo a determinarsi di venire a Roma. Questo stesso argumento fu trattato a voce dal suo collega Nicolò di Lorenzo con gran forza di eloquenza. Lo Scrittore della vita di quest'uomo, del quale dovremo parlare altra volta, ce lo dipinge come versatissimo nella antiquaria, e nella lettura dei classici latini, e come dotato di un dono singolare di eloquenza. Il santo Padre lo ascoltò con piacere ragionare più volte su lo stato antico, ed attuale di Roma, e proporre i suoi progetti per richiamare questa città all'antico suo splendore. Non è inverisimile, che la stranezza delle sue idee fosse cagione, che Clemente VI. lo privasse quindi della sua grazia, onde ostinatosi a restare in Avignone, si vedesse ridotto ad una estrema miseria. Il Cardinale Giovanni Colonna si mosse allora a compassione, e gli procurò di nuovo il favore del santo Padre, e nell'anno seguente ritornò a Roma, ove vedremo ciò che seppe machinare la sua alterata fantasia. Sebbene il santo Padre non potesse secondare i voti dei Romani, perchè le discordie dei due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra lo ritenevano in Avignone, si mosse con tutto ciò dalle rappresentanze dei loro Oratori a spedire a Roma Aimerico prete Cardinale del titolo di s. Martino ai monti col carattere di Legato Apostolico nei domini pontifici, nella Toscana, e nelle due Isole di Corsica, e di Sarde-

An. 1342. gna, affinchè richiamasse in queste provincie la pace ed il buon ordine, togliesse di mezzo le discordie, e lo spirito d' ingiustizia, e di prepotenza, facesse rispettare le leggi della Chiesa, ed osservasse con tutto il rigore quelle leggi, che da Federico II. erano state pubblicate contro gli eretici, affinchè le mentovate provincie restassero purgate affatto da ogni avanzo di errore [1]. I più gravi disordini, che opprimevano in questo tempo le provincie della Toscana, ed i pontifici domini, erano per la maggior parte prodotti da quelle masnade di soldati venturieri, che mentre vendevano il loro servizio militare a chi sapeva assegnar loro maggior soldo, non osservavano alcuna legge nè di religione, nè di onestà, e spargevano per ogni dove l'errore, e la confusione. La più celebre, e perciò ancora la più scelerata fra queste compagnie era formata di tre mila uomini, sotto la condotta di un certo Duca Guarnieri uomo privo affatto di ogni sentimento di umanità, e sono incredibili gli eccessi, ai quali si lasciò trasportare in varie provincie della infelice Italia. Le ostinate guerre, che si volevano sostenere dalle particolari città, e dai privati signori, che mancavano di truppe, avevano allettati questi venturieri a calare in Italia, ove erano sicuri di trovar soldo. I Fiorentini si lasciarono trasportare fino a cedere il governo della loro patria sua vita durante a Gualtieri conte di Brenna, e Duca titolare di Atene il quale si era presentato al loro campo alla testa di cento venti uomini a cavallo, e dalla cui tirannia non potè liberarsi nell' anno seguente che con una pubblica sollevazione, e collo spargimento di molto sangue [2].

[1] *Rayn. n.* 22.

[2] *Murat. An.* LXXXII.

Bolla del nuovo Giubileo.

Oltre l' accennata richiesta fatta dagli ambasciatori di Roma al santo Padre, due altre suppliche furono da essi presentate al medesimo, ed ebbero la consolazione di ottenerne una decisiva favorevole risposta. Nella prima veniva esso supplicato a compiacersi

cersi di accettare la dignità di senatore di Roma, e le altre cariche principali della città che dal popolo se gli volevano conferire non come al Pontefice Clemente VI. ma come a Pietro Rogerio. Il Villani dice [1], che esso accettò questa offerta, ma colla condizione che non arrecasse alcun pregiudicio ai suoi diritti. Il Fleury soggiugne, che questo fatto non bene si accorda colla sua Sovranità di Roma. Abbiamo veduto che si era da esso fatta altra volta questa critica riflessione. Oltre ciò che allora è stato osservato, soggiugneremo soltanto, che la Storia Romana ci somministra vari esempi d'Imperadori antichi, i quali accettarono le prime cariche di una gran parte delle città loro suddite [2]. La terza supplica dei Romani era diretta a chiedere a sua santità, che si compiacesse di fissare ad ogni cinquantesimo anno quella indulgenza dell'anno centesimo, che era già stata conferita ai fedeli da Bonifacio VIII. Questa richiesta ancora fu graziata da Clemente VI. il quale perciò ai 27. del mese di Gennajo dell'anno seguente pubblicò la bolla di riduzione del Giubileo. Egli dice in essa che s. Pietro, ed i suoi successori avevano il diritto di dispensare quel tesoro infinito di meriti, che ci era stato acquistato da Gesù Cristo, ed al quale si erano aggiunti i meriti particolari de la Vergine, e dei Santi: che su questo fondamento Bonifacio VIII. aveva conferita la remissione dei loro peccati a tutti quei fedeli, che nell'anno centesimo dell'era Cristiana avessero visitate per un determinato numero di giorni le chiese di s. Pietro, e di s. Paolo: che egli avendo osservato che nella legge mosaica si rimettevano i debiti ogni cinquanta anni, e che pochi erano quegli uomini, che passando il centesimo avessero potuto partecipare delle menovate indulgenze conferite da Bonifacio VIII. si era determinato a fissarne il tempo ad ogni cinquantesimo anno, e che perciò tutti quei fedeli, i quali nel prossimo anno 1350. avessero visitate

[1] Lib. 12. Ist. cap. 10.

[2] Marcellini de Stil. Inscrip. pag. 39.

te

AN. 1342. te le Chiese di s. Pietro, di s. Paolo, e di s. Giovanni Laterano trenta volte se Romani, e quindici se forestieri avrebbono ricevute le suddette indulgenze.

LXXXIII. Privilegi dei Regolari.

Non fu come abbiamo accennato pubblicata questa bolla che nel mese di Gennajo dell' anno seguente. Nel mese di Luglio del medesimo anno il santo Padre pubblicò una nuova Bolla per terminare quella controversia, che si era tante volte agitata circa l' estensione di quei privilegi, che dai suoi predecessori si erano conceduti ai regolari di predicare, di ascoltare le confessioni dei fedeli, e di tumulare i loro cadaveri. Questi privilegi non erano stati conceduti da principio che ai religiosi dei due ordini dei Predicatori, e dei Minori. I due defonti Pontefici gli avevano estesi a gli Agostiniani, ed ai Carmelitani. Verteva di nuovo la controversia sopra la bolla di Bonifacio VIII. *super cattedram*. Abbiamo veduto che era essa stata alquanto ristretta da Benedetto XI. e quindi rimessa nel suo primo vigore da Clemente V. Giovanni XXII. ne aveva richiesta un uguale osservanza. Non sappiamo in che consistessero espressamente le lagnanze, che in questo tempo si eccitarono contro i regolari sopra l' intelligenza, e l' osservanza della medesima. E' certo che il santo Padre dice, che gli erano giunte da varie parti del mondo lagnanze dei vescovi, dei superiori, dei prelati, dei curati, e dei rettori delle chiese contro i suddetti regolari, perchè violavano la mentovata bolla di Bonifacio VIII. e che per lo contrario aveva intesi vari ricorsi dei suddetti regolari, i quali si lagnavano perchè dai vescovi, e dai curati si volessero ristringere i privilegi conceduti loro nella bolla *Super cathedram*, e che essendogli poscia pervenuti più formali ricorsi dal vescovo, e dal clero secolare di Bologna contro i mentovati regolari si era determinato ad istituire giudici delle esposte querele, e conservatori della stessa bolla il vescovo di Ferrara, ed i due abati di Nonantola, e di

e di s. Maria in revola d'Imola. Egli vuole che essi pongano fine alle esposte querele senza forma di giudizio, senza alcuno strepito di foro, e senza che si possa appellare dalla loro sentenza, e volendo che si abbia sempre in mira il tenore della bolla *super cattedram* che dee restare inviolabile, gli dispensa dalla osservanza di tutte quelle altre leggi, costituzioni, o decreti, che potessero ritardare la decisione delle esposte controversie [1].

An. 1342.

1 Bull Ord. Præd. Tom. 1. pag. 121.

LXXXIV. Santo Sepolcro caduto ai Fedeli.

Fra i motivi, che furono da Clemente VI. prodotti per incaricare della testè esposta legazione apostolica il Cardinale Aimerico, non fu omesso quella Crociata di Terra santa, che serviva in questi tempi di stimolo alle più grandi azioni. Se con questa spedizione non si pretendeva, che di ricuperare il possesso dei luoghi santi di Gerusalemme, siccome di fatti non altro si era finora voluto dai sommi Pontefici, ebbe quest'anno il santo Padre la consolazione d'intendere, che essi luoghi santi si erano ottenuti senza spargere una goccia di sangue, e soltanto con un grosso sborso di danaro, che da Roberto Re di Napoli, e dalla sua consorte la Regina Sancia era stato fatto al Soldano di Babilonia. Questo barbaro principe vinto dalla forza del danaro si era finalmente indotto a cedere ai Cristiani il possesso del santo sepolcro, e de gli altri luoghi sacri situati nel distretto di Gerusalemme, e di permettere che vi si fabbricasse un convento, nel quale potessero dimorare dodeci religiosi dell'ordine dei Minori, che dovevano essere mantenuti a spese di esso Re Roberto, e della mentovata sua consorte [1]. Questa concessione, che consolava i Fedeli riguardo al conseguimento di quel fine, che si erano prefisso negli incessanti voti, che da più secoli alzavano al cielo, gli lasciava tuttavia nella pena di dover dipendere dei musulmani per accostarsi alla santa città, che restava sempre in mano di questi barbari. Dopo la morte di Pietro della Palude

1 Rayn. n. 23.

An. 1342.

lude accaduta nell' ultimo giorno del mese di Gennajo di quest' anno, era stato dal santo Padre promosso alla cattedra patriarcale di Gerusalemme Elia di Nabilan dell' Ordine dei Minori, il quale era attualmente arcivescovo di Nicosia in Cipro.

LXXXV.
Promozione di Cardinali.

Fa d' uopo credere, che la virtù di questo illustre personaggio fosse singolare, mentre volendo il santo Padre provedere il sacro Collegio di nuovi Cardinali, fece ai 20. del mese di Settembre una promozione di dieci soggetti, tra i quali il primo fu il mentovato Elia, il quale fu creato Cardinale prete del titolo di s. Vitale, e gli fu lasciata in amministrazione la stessa chiesa di Nicosia. Il secondo fu Guido d' Boulogne, il quale nell' anno 1240. era salito su la cattedra di Lione, e fu creato Cardinale di s. Cecilia, il terzo fu Aimerico di Castello nella diocesi di Limoges, il quale era auditore delle lettere contradette, ed attualmente vescovo di Chartres, ed ebbe il titolo di s. Martino ai monti, il quarto fu Andrea di Ghino Malpigli nativo di Firenze, il quale avea fondato il collegio dei Lombardi in Parigi, e nell' anno 1334. era stato trasferito dalla sede di Arras alla cattedra di Tournai. Egli fu fatto Cardinale prete del titolo di s. Susanna. Il quinto fu quello Stefano Aubert vescovo di Clermont, che creato Cardinale dei ss. Giovanni e Paolo succedè a Clemente VI. sotto il nome d' Innocenzo VI. Il sesto fu Ugone Rogerio fratello del medesimo santo Padre, il quale era stato destinato alla cattedra di Tulle motivo, pel quale fu quindi conosciuto sotto nome di Cardinale Tullense, e fu promosso al titolo di s. Lorenzo in Damaso. Gli altri due erano nativi di Limoges. Il primo di essi fu Aimaro Robert, che fu creato Cardinale del titolo di s. Anastasia, ed il secondo fu Gerardo de la Garde parente del medesimo Pontefice, e Maestro generale dell' ordine dei Predicatori, il quale fu promosso al titolo di s. Sabina.

I due

I due ultimi Cardinali creati in questa promozione furono i diaconi di s. Eustachio, e di s. Maria in Cosmedin, delle quali chiese furono proveduti Bernardo de la Torre nell' Auvergne, il cui fratello si era congiunto in matrimonio con una nipote del Pontefice, e Guglielmo de la Lugie nipote per parte di donna di esso Clemente VI.

An. 1342.
LXXXVI.
Morte di Roberto Re di Napoli. Giovanna Regina.

A gli otto del mese di Agosto aveva cessato di vivere quel Pietro di Arragona, che dopo la morte del suo padre Federico aveva occupato il trono di Sicilia. Per questo funesto accidente Roberto Re di Napoli si era lusingato di poter finalmente ricuperare il possesso di quell'Isola, e le sue speranze sembravano tanto più fondate, quanto che la città di Messina si era già dichiarata in suo favore. Ma avendo il defonto Pietro lasciato successore del trono il suo figliuolo Ludovico fanciullo di non più che cinque anni, e sette mesi, i suoi zii Giovanni duca di Randazzo suo tutore, e Guglielmo seppero sostenerlo nel trono, e ricuperare il possesso della stessa città di Messina. Roberto non sopravisse guari tempo, e cessò di vivere ai XIX. del mese di Gennajo di quest' anno nella sua età di ottanta anni. Il regno di Napoli, la contea della Provenza, e quelle città del Piemonte, che erano sotto la sua ubbidienza, non ebbero che motivo di piangere la morte di un sovrano, che si era renduto rispettabile ugualmente per la sua savviezza, e per la sua giustizia, che per la sua pietà, e per la sua cultura in ogni genere di scienza. Egli viene accusato di essersi negli ultimi anni della sua vita lasciato vincere dallo spirito di avarizia; ma l'unica taccia che per avventura se gli può dare, è quella di avere cagionato negli anni scorsi un gran numero di discordie nelle province specialmente della Lombardia per l'ambizione, che lo dominava di procurarsene l'intiero possesso. Per la sua morte il regno di Napoli si trovò esposto a quei disordini, che so-

 glio-

An. 1343. gliono essere la conseguenza di una minorità, alla quale manchi la prudenza, e la forza del governo. Roberto in mancanza di prole mascNhile aveva lasciata erede del trono Giovanna figliuola del desonto Carlo duca di Calabria, la quale si era congiunta in matrimonio con Andrea figliuolo di Carlo Roberto Re di Ungaria, il quale pretendeva che in mancanza di prole maschile dovesse ad esso appartenere di diritto il regno di Napoli, e di Sicilia. Prima di morire aveva destinati tutori di questa principessa Sancia sua consorte, Caterina Imperatrice di Costantinopoli, Agnese duchessa di Durazzo, e Carlo Artso, e tutori del regno Filippo vescovo di Cavallion, la mentovata regina Saucia, Filippo di Sanguineto, Gaufrido conte di Squillace, ed il suddetto Carlo Artso. Nello stesso giorno, nel quale Roberto cessò di vivere essa Giovanna fu coronata regina di Napoli. Doveva conferirsi un simile onore al suo consorte Andrea; ma poichè Giovanna voleva sedere sola sul trono, fu differita la sua coronazione sul pretesto di volerne preventivamente interpellare il santo Padre [1]. La nuova della morte di Roberto fu intesa da Clemente VI. con quei sentimenti di dispiacere, che erano un tributo giustamente dovuto alla memoria di un principe il più addetto alla Chiesa. Non sappiamo in quali termini si contenesse nella sua risposta riguardo alla persona di Andrea, sappiamo soltanto che egli adottò immediatamente le ragioni della regina Giovanna sopra la Sicilia con quel medesimo impegno, col quale sostenuti aveva i diritti del defonto Roberto, ed avendo perciò ricevuta una ambasciata speditagli a nome di Ludovico supposto Re della Sicilia, della sua madre Elisabetta, e del suo zio Giovanni, ne diede parte ad essa regina, dichiarandole che non avrebbe giammai permesso, che si smembrasse la Sicilia dal regno di Napoli, nè sarebbe venuto ad alcun trattato senza interpellarne i sentimenti. Una bolla,

1 *Rayn. & mansi n. 70.*

An. 1343.

la, che egli pubblicò ai cinque del mese di Maggio, servì quindi a rendere pubblica questa sua determinazione, mentre essendo già stata la Sicilia sottoposta dal suo predecessore ad un terribile interdetto fino a tanto, che non ne ritornasse il possesso al Re di Napoli, egli confermò quella sentenza del medesimo suo predecessore, nella quale aveva riserbata alla santa Sede la collazione di tutte indistintamente quelle dignità ecclesiastiche, che vi si conferivano per elezione, eccettuandone soltanto le superiore dei monasteri, ed i superiori di quei priorati, che non erano conventuali, e le cui rendite erano assai tenui [1].

1 Rayn. n. 83.

LXXXVII. Il Card Guglielmo governatore del Regno.

Frattanto mentre era il santo Padre nelle migliori disposizioni a favore della regina Giovanna, gli giunsero alle orecchie le funeste nuove dei disordini, che si erano introdotti nella pubblica amministrazione. Il Petrarca [2] ci fa una descrizione la più patetica dei disordini, che si erano introdotti nel regno dopo la morte di Roberto. Erano questi prodotti specialmente dalla imprudenza di Giovanna, la quale senza prendere l'altrui consiglio amava per ordinario di decidere da se sola i più gravi affari del regno, onde il tutto cadeva in una orribile confusione. Poichè adunque nelle convenzioni passate fra la santa Sede, e Carlo I. era stato determinato espressamente, che nella minorità del Sovrano appartenesse al Pontefice l'amministrazione del regno, ai 28. del mese di Novembre, spedì una bolla, nella quale esposto il diritto della santa Sede, e di più la mancanza commessa dalla regina, la quale contro la propria promessa governava arbitrariamente senza alcuna dipendenza da quei medesimi tutori, che le erano stati assegnati dal defonto avo, dichiarò nulli tutti gli atti, che erano stati fatti dalla medesima, ed anche dai tutori del Regno come privi di leggittima autorità, e destinò amministratore, governatore, e baiolo il Cardinale Guglielmo del titolo di s. Martino ai monti con pie-

2 L. 9. epist. tom. 5.

S 2 na

An. 1343. na facoltà di disporne gli affari secondo che richiedeva il vantaggio del regno, e della santa Sede. Nel medesimo tempo ingiunse agli ecclesiastici, ai magistrati, ed ai signori del regno di ubbidire esso Guglielmo in tutto ciò, che avrebbe prescritto loro, ed ammonì la regina Giovanna, e la sua madre Sancia a prestarsi similmente alle insinuazioni del medesimo Cardinale [1]. Ma come vedremo dovè il santo Padre prendere altri provedimenti, per ristabilire il buon ordine nel Regno, e per togliere di mezzo quei disordini, che vi cagionava e l'imprudenza della regina Giovanna, e l'ambizione di Carlo Duca di Durazzo, il quale ottenuta con frode dal santo Padre la dispensa per congiungersi in matrimonio colla principessa Maria sorella della regina Giovanna, pretendeva di aver acquistato diritto al trono.

1 Rayn. n. 75.

LXXXVIII. Monitorio al Bavaro.

Giovanna doveva dentro lo spazio del primo anno del suo regno presentarsi alla santa Sede, per prestarvi il giuramento di fedeltà. Ma il santo Padre si compiacque di prorogarne il termine a tempo più opportuno, e ricevè dalla medesima il censo di quest'anno consistente in otto mila once, ognuna delle quali equivaleva a cinque fiorini, o gigliati. Clemente VI. ricevè similmente quest'anno il censo di dieci mila fiorini, che se gli doveva da Luchino Visconti a cagione del Vicariato Imperiale, che ottenuto aveva dalla santa Sede sopra le città di Milano, di Piacenza, e di Crema [2]. Luchino, e gli altri signori della Lombardia non pensavano che a mantenersi in possesso di quei domini, che avevano occupati, senza prendersi alcuna pena de gli affari del Bavaro. Lo zelo dimostrato dal santo Padre, per chiudere a questo principe ogni adito, onde penetrare nella Italia, già avea fatto abbastanza conoscere, che esso era per calcare le vestigia segnate da Giovanni XXII. Volendo adunque onninamente provedere ai disordini, che cagionava la lunga vacanza dell'Impero, e che perciò qualo-

2 Ibi. n. 87.

qualora Ludovico non volesse dichiararsi pentito, si procedesse alla elezione di un nuovo Re dei Romani, nel Giovedì santo di quest' anno cioè ai dieci del mese di Aprile pubblicò una lunga bolla, nella quale esposta a lungo tutta la causa del Bavaro dichiarò, che non potendone più dissimulare le colpe, lo ammoniva a deporre dentro lo spazio di tre mesi l' amministrazione dell' Impero, il titolo di Re, e d' Imperadore, ed ogni altra dignità, ed a presentarsi alla santa Sede, per ascoltare i suoi ordini, e sodisfare alla Chiesa, poichè altrimenti avrebbe proceduto contro di esso secondo che richiedeva l' enormità delle passate sue gesta [1]. Le copie di questa bolla furono ai dodici dello stesso mese spedite a tutti gli arcivescovi con ordine di comunicarle ai loro suffraganei, acciò fossero pubblicate in ogni chiesa, ed i Minori, i Predicatori, ed i Cisterciensi ebbero ordine di promulgarle dal pulpito, onde si facessero noti a tutti i Fedeli gli eccessi del Bavaro, ed il disprezzo finora da esso dimostrato delle ammonizioni replicate della santa Sede [2].

LXXX X. Sua umiliazione.

L' esposta bolla fu affissa alla porta della chiesa cattedrale di Avignone, e Ludovico avendone avuta contezza, ebbe ricorso al Re di Francia Filippo, affinchè si costituisse mediatore, e trattenesse il santo Padre, onde non passasse ad ulteriori risoluzioni. Ma Clemente VI. allo spirare dei tre mesi assegnati a Ludovico come termine perentorio del suo ravvedimento, tenne concistoro secreto, e non essendosi presentato alcun procuratore di Ludovico, lo dichiarò contumace [3]. Egli aveva già cominciato a trattare della elezione di un nuovo Re dei Romani, e nel primo giorno di Agosto scrisse nuove lettere a Balduino arcivescovo di Treveri, sollecitandolo a non differire più oltre a destinare il tempo, ed il luogo della elezione, e la persona ornata di quelle doti, che richiedeva una tale dignità. Passò ancora più oltre, ed invitò a portarsi ad Avignone il marchese di Moravia

1 ibi num. 42.

2 Ibi num 58.

3 Alb. Argent.

An. 1342. ravia Carlo figliuolo di Giovanni Re di Boemia, sul quale avea fissati gli occhi, per procurargli un tal onore. Questi maneggi non poterono essere tanto occulti, che Ludovico non ne penetrasse il secreto. Egli sapeva che tra i vescovi, ed i signori della Germania alcuni erano suoi nemici dichiarati, e gli altri per la maggior parte sarebbono in ogni incontro restati indifferenti. Pertanto prese la risoluzione di dichiararsi disposto a prestarsi a tutti i comandi del santo Padre, e spedita in Avignone una deputazione, alla testa della quale era Umberto Delfino di Vienna, diede in iscritto alla medesima una piena facoltà di rinunciare in suo nome all' Impero, di mettere la sua persona fra le braccia del santo Padre, e di confessarlo reo di tutte quelle colpe, che gli venivano attribuite. Questi deputati furono intesi in concistoro con quei sentimenti di consolazione, che erano una necessaria conseguenza dell' annuncio, che portavano. Si convenne della maniera, nella quale doveva egli Ludovico contenersi nel sottoporre alla Chiesa la sua persona, la sua causa, e tutti i suoi diritti, e trasmessagliene la formola, egli stesso la sottoscrisse, e ne diede parte a tutto il sacro Collegio [1]. Sembrò adunque, che fosse omai giunto quel tempo felice, nel quale dovesse alla per fine terminare una causa, che avea seco portate le più funeste conseguenze. Con tutto ciò vedremo, che queste belle speranze nel giro di pochi mesi svanirono del tutto, e che Clemente VI. si vide costretto a procedere ad ulteriori passi.

1 *Albertus Argentia*.

XC. Benefici ecclesiastici d' Inghilterra.

Il Re di Francia Filippo aveva implorata la pontificia clemenza su di Ludovico. Si crede da alcuni che egli procedesse in questo fatto non con tutta la sincerità; ma sembra smentirsi questo sospetto dalla necessità, nella quale si ritrovava, di staccare totalmente Ludovico da gl' interessi di Eduardo, del quale Clemente VI. cominciava a dichiararsi mal sodisfatto. Dopo l' esposta promozione dovendosi provedere di bene-

benefici i nuovi Cardinali, onde sostenessero il decoro della loro dignità, il santo Padre assegnò alcuni benefici, che vacavano nell' Inghilterra ai due Cardinali di s. Anastasia, e di s. Sabina, ed avendo questi spediti i loro procuratori in quell' Isola a prenderne possesso, ne furono cacciati dopo di avervi sofferti per alcun tempo gli orrori della carcere. Pertanto Clemente VI. ai 28. del mese di Agosto ne fece le più alte lagnanze col Re Eduardo, e dichiarata la necessità nella quale si ritrovava di formare un conveniente assegnamento a quei Cardinali, che dividevano con esso le sollecitudini di tutta la Chiesa, dice di avere assegnati loro alcuni benefici in tutte per la maggior parte le province ecclesiastiche senza che in altri luoghi sia accaduto alcun inconveniente simile a quello, che era succeduto in Inghilterra, e termina la lettera con esortare esso Eduardo a porre riparo ad un disordine, che imponeva una nera macchia al suo onore, ed a proteggere i mentovati procuratori nella commissione, della quale erano stati incaricati [1]. Dalla risposta, che ai 26. del seguente mese di Settembre fu data da Eduardo a questa lettera, si rileva che il parlamento d' Inghilterra lo aveva pregato di non permettere, che i benefici ecclesiastici del regno fossero assegnati ai forestieri, e specialmente ad individui di una nazione, colla quale gl' Inglesi erano in guerra. Ma in questa lettera si suppongono alcuni fatti del tutto insussistenti. Si vuole che tutte le chiese d' Inghilterra siano di regia fondazione, lo che era manifestamente contrario alla verità dei fatti, mentre un gran numero di chiese era anteriore alla fondazione della monarchia, ed in secondo luogo si vuole che anticamente i vescovadi fossero conferiti dai sovrani dell' Inghilterra, i quali in seguito delle rappresentanze della santa Sede avessero conceduta ai respettivi capitoli la facoltà di eleggere i loro vescovi. E' questa supposizione ancora del tutto insussistente.

1 Thom. Valsig. pag. 165.

An. 1343.

te. Non occorre ripetere in questo luogo l'istoria della elezione dei vescovi: rammenteremo soltanto che nel principio del duodecimo secolo era già questa riserbata ai Capitoli delle respettive cattedrali senza che comparisca che i Sovrani d'Inghilterra abbiano in ciò avuta alcuna parte [1]. Clemente VI. non si dichiarò adunque soddisfatto di questa risposta, ed esporremo perciò a suo luogo gli ulteriori suoi passi.

1 Rayn. n. 90.

XCI. Sinodi d'Inghilterra.

Poichè il parlamento per attestato del Re Eduardo, aveva nella sua rimostranza avuto specialmente in mira l'interesse del clero Anglicano, non è inverisimile che gli esposti passi contro le proviste date dal santo Padre, si fossero fatti ad istanza di alcuni ecclesiastici. Dalle gesta di un Sinodo, che da Giovanni di Hatfort arcivescovo di Cantuaria fu celebrato ai dieci del mese di Ottobre dell'anno scorso, rileviamo certamente che alcuni chierici, ed espressamente gli arcidiaconi, ed i loro esattori erano dominati talmente dallo spirito di avarizia, che si lasciavano trasportare ad imporre, e ad esigere tasse le più gravose. Nell'accennato Sinodo furono proibite col maggior rigore queste esazioni, e fu proibito ancora di celebrare nelle capelle private senza la permissione del respettivo vescovo, la quale non doveva concedersi che a persone nobili, e nel solo caso, che le loro abitazioni fossero state assai rimote dalla parocchia [2]. Ai venti del mese di Marzo di quest'anno il medesimo arcivescovo celebrò un nuovo sinodo, ne' cui canoni furono condannate quelle frodi, che si commettevano dai laici o per esimersi dal pagare le decime, o per appropriarsi le sacre obblazioni. In questo Concilio fu proibito altresì l'abuso che si era introdotto nell'Inghilterra, che si facessero pubbliche adunanze in quelle case, nelle quali era accaduta la morte di alcuno, e che alla presenza del cadavere si passasse la notte in conviti, e tripudi, e fu comandato, che non intervenissero a queste adunanze

2 Tom XV. Conc p. 514.

che

che i più stretti parenti, e ciò per passare la notte recitando preci in suffragio del defonto [1].

An. 1343.

1 ibi pag 580.

XCII.
Prima lega contro i Turchi

Quel motivo, che nell'anno scorso era stato addotto dal santo Padre, per ristabilire la pace nella Inghilterra, e nella Francia, era divenuto quest'anno più pressante ancora. Le nuove scorrerie dei Turchi avevano gettati i popoli dell'occidente, e specialmente della Italia in una estrema costernazione. Abbiamo veduto, che Orcan era succeduto nella Monarchia dei Turchi al suo padre Othman fondatore della medesima nell'anno 1326. e che ritenuta la sede del suo regno nella città di Prusa, aveva conquistata Nicomedia e Nicea, e presso che tutta la Natolia. Egli aveva proibito l'uso della moneta Cufica dei Salieucidi, ed aveva aperta una zecca, nella quale si coniasse una moneta propria dei Turchi, e formata la cavalleria de gli Spahi, che si levavano dal corpo dei possidenti. Divenuto quindi più potente mercè il pacifico possesso di alcune province appartenenti al già caduto Impero de Selieucidi, cominciò ad aspirare alla conquista di alcune province ancora della Europa, e fu debitore delle prime conquiste, che fece nella Tracia al valore, ed al coraggio del suo figliuolo Solimano. Questi mancando di marina, seppe di notte tempo far passare il bosforo su poche tavole ad ottanta soldati, che s'impadronirono incontanente dell'antico Castello di Sesto chiamato dai Turchi Hanni, e trasportatovi poscia l'intiero esercito di quattro mila Turchi, diede una terribile rotta ai Greci, e s'impadronì di Gallipoli, che era riguardata come la chiave della Europa. Giovanni Contacuzeno, il quale siccome abbiamo a suo luogo veduto, si era usurpata in Costantinopoli l'autorità Imperiale, per sostenere le sue tiranniche pretensioni contro il giovane Paleologo, concorse quindi come vedremo ad ingrandire Orcan, e non solamente richiese la sua alleanza, ma a dispetto della diversità di religione, e di quel gran numero di concubine che aveva

AN. 1343. Orcan, gli diede in matrimonio la sua stessa figliuola Teodora. Mercè questa mostruosa alleanza, e le accennate conquiste fatte nella Tracia, cominciarono i Turchi ad essere potenti in mare, ed a divenire il terrore delle isole dell'arcipelago, e del regno di Cipro. Le loro mire erano in questo tempo dirette specialmente contro il Negroponte, e fa d'uopo credere, che avessero preparate tali forze, per tentarne la conquista, che il santo Padre dovè armarsi di zelo, per arruolare colla maggior sollecitudine una numerosa crociata capace di arrestarne l'impeto. Dopo di aver comandato, che si allestisse una flotta di venti galere, poichè i Veneziani si erano esibiti di contribuire alla quarta parte della spesa, egli del mese di Agosto ingiunse a Bertuccio Gradenigo di tenere perciò pronte cinque galere da spedirsi in Negroponte, e lo esortò ad aggiungnerne un'altra ancora a questo numero, e nel medesimo giorno esortò Ugone Re di Cipro ad unire a questa spedizione similmente quattro, o cinque galere sul riflesso, che qualora non si abbassasse la potenza dei Turchi nel suo nascere, il regno di Cipro era quello, che ne doveva un giorno più temere le conseguenze [1]. I Cavallieri di Rodi, o sia gli Spedalieri di s. Giovanni dovevano allestire una flotta di sei galere. Era stato proposto al santo Padre di addossarne loro tutto il peso, e nel medesimo tempo essendosegli esposta la decadenza di quest'Ordine dal primiero istituto, e l'abuso che facevano di quelle ricchezze, che erano state lasciate loro, perchè fossero impiegate in vantaggio dei fedeli contro i barbari, se gli era progettato di creare un nuovo ordine militare, e di dotarlo con una porzione dei fondi appartenenti ad essi cavalieri di Rodi. Ma Clemente VI. non avea creduto di dover aderire ad alcuno di questi progetti, e si era appigliato soltanto al provido consiglio di promuoverne la riforma [2]. Da questa lettera rileviamo, che in questa prima lega dei principi cristiani

1 Rayn. n. 7. & 9.

2 ibi. n. 5.

ni contro i Turchi la santa Sede somministrò quattro galere, la Repubblica di Venezia, il Re di Cipro, i Cavalieri di Rodi cinque, e che gli eredi di Nicolò Semita erano obbligati a mantenere una galera per lo spazio di tre anni. Ma forse perche fu creduto, che venti galere non bastassero a debellare la potenza dei Turchi, il santo Padre nell' ultimo giorno del mese di Settembre pubblicò una Enciclica diretta a tutti i vescovi della Italia, della Sardegna, della Dalmazia, della Ungaria, della Polonia, della Francia, della Spagna, dell' Inghilterra, della Germania, della Boemia, della Livonia, della Svezia, della Norvegia, e delle altre provincie cristiane, ed in essa intimata la Crociata contro i Turchi, propose le consuete indulgenze a tutti coloro, che avessero contribuito a questa sacra spedizione [1]. Egli si maneggiò ancora particolarmente, acciò concorressero a questa spedizione Giovanna regina di Napoli, Roberto principe della Acaja, gli abitanti di Pera, i Genovesi, i Pisani, gli Anconitani, i Fiorentini, i Sanesi, i Perugini, i Visconti, gli Scaligeri, ed i Pepoli, e dopo di avere affidato il comando delle sue quattro galere a Martino Zaccaria Genovese, destinò Arrigo Patriarca Latino di Costantinopoli legato apostolico con amplissime facoltà sopra l' esercito dei Crocesegnati, e sopra tutte le provincie orientali [2].

1 ibi. n. 2.

2 Ibi. n. 9. & 10.

XCIII.
Trattato di riconciliazione coi Greci.

Abbiamo altrove esposte le istanze, che dal defonto Andronico Imperadore di Costantinopoli si erano fatte alla santa Sede, per implorarne il soccorso contro questi barbari. Poichè i Greci si avvidero, che tutta la Tracia era omai per cadere nelle mani dei medesimi, l' augusto Paleologo ad istanza dei suoi consiglieri si determinò a ricorrere nuovamente alla santa Sede, ed a proporle di nuovo la riunione dei Greci, qualora se ne potesse ottenere un pronto, e valido soccorso. Filippo di s. Germano nativo della Savoia fu incaricato di portarsi a tale effetto ad Avigno-

An. 1343. ne, e la sua ambasciata fu accolta tanto più favorevolmente, quanto che non era essa finalmente diretta che a cooperare a quello zelo, che si era costantemente dimostrato dai sommi Pontefici, per terminare il luttuoso scisma della chiesa Greca. Clemente VI. ai 21. del mese di Ottobre significò adunque all' augusto Giovanni di essere pronto a soccorrerlo non solamente contro le ostilità dei Turchi, ma contro gli attentati altresì dei Tartari, qualora i Greci volessero sinceramente abiurare lo scisma, e riconciliarsi colla santa Sede, riconoscendo il suo primato. Sotto la medesima data dei 21. del mese di Ottobre egli esortò ancora Alessio Megaduca, ed altri signori della Grecia, che gli avevano esposto il loro desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, a non differire più oltre l' esecuzione di questi pii desideri, e con particolari lettere dirette al Patriarca, ai vescovi, ed al clero della chiesa Greca, ed a tutti i signori, e popoli della nazione, e scritte con sentimenti di paterna carità, si dichiarò pronto ad accoglierli nel suo seno, e protestandosi di non altro richiedere da essi se non che riconoscessero il Primato di s. Pietro, e dei suoi successori, e l' unità della Chiesa, e della fede, dichiarò altamente di non pretendere di ritrarre alcun temporale vantaggio da questa sospirata riunione [1]. Finalmente sollecitò il Senato Veneto, il console dei Genovesi risedente in Pera, ed i religiosi dei due ordini dei Predicatori, e dei Minori a far uso di tutto il loro zelo per condurre a fine quest' opera di religione [2].

An. 1344. XCIV. Presa di Smirna

Non era debitore il santo Padre di avere omesso alcuno di quei mezzi, che potevano contribuire a terminare questo scisma, ed a debellare i Turchi. Nel principio del suo pontificato aveva richiamato da quelle specie di esilio, al quale in seguito di alcuni falsi rapporti era stato condannato dal suo predecessore nel convento di Maruege su le montagne di Givaudan quel Venturino nativo di Bergamo dell' ordine dei Predica-

1 Ibi. n. 12.

2 ibi. n. 19.

An. 1344.

dicatori, che si era renduto celebre in tutte le provincie della Lombardia per la sua apostolica predicazione. Egli non solamente lo abilitò di nuovo all'apostolico ministero, ma avendolo di più incaricato di predicare la Crociata nelle provincie della Lombardia; si fu debitori al suo zelo di quei pronti, e validi sussidi, che misero la flotta collegata in grado di passare in Levante. Essa non si mise alla vela che nell'estate di quest'anno, ed il santo Padre ebbe incontanente occasione di far palese la sincerità, colla quale agiva nel procurare la riunione dei Greci, mentre avendo inteso dal suo legato apostolico Arrigo Patriarca di Costantinopoli, che il suo medesimo Capitano Martino Zaccaria anzi che diriggersi contro i Turchi, voleva prevalersi di queste forze, per ricuperare dalle mani dei Greci l'isola di Scio, ai diciotto del mese di Settembre gl'ingiunse d'impedire onninamente l'esecuzione di questa impresa, la quale non avrebbe che alterati gli animi dei Greci, ed alienandogli dai Latini, gli avrebbe indotti a collegarsi coi Turchi. Questa Lettera produsse il suo effetto, ed essendosi allora diretta la flotta confederata contro la città di Smirne, fu questa attaccata con tale risoluzione, e coraggio, che ai 28. del mese di Ottobre cadde in potere dei Crocesegnati [1]. Marbassan generale di Orcan tentò nell'anno seguente di ricuperare questa forte piazza, e quantunque in una sortita, che fecero i Fedeli restassero stesi sul campo il legato apostolico Arrigo, Martino Zaccaria, ed il capitano dei Cavalieri di Rodi, con tutto ciò Marbassan dovè abbandonare l'impresa dopo di aver perduta una gran parte delle sue truppe [2].

1 *ibi. n.* 9.

2 *id. ad. ann* 1345 *n.* 2.

XCV
Riserve in Inghilterra.

La nuova della conquista di Smirne riempì di consolazione tutti i fedeli dell'occidente. Il santo Padre, che sostituì quindi nel comando delle sue galere al defonto Zaccaria Bertrando Baucio, ed al patriarca Arrigo nella legazione apostolica Raimondo vesco-

An. 1344. scovo di Terovana, ne diede parte a tutti i Sovrani dell' occidente, e se ne prevalse, per esortargli a deporre le loro scambievoli nemistà, ed a volgere le loro armi contro questi barbari nemici del nome cristiano. Egli diresse specialmente queste sue paterne ammonizioni ad Eduardo d'Inghilterra, dalle cui mani avrebbe desiderato di trarre quella spada, che teneva sempre pronta per vibrar colpi contro la Francia. Nel decorso ancora di quest' anno si vide costretto a scrivere più lettere ad esso Eduardo, ed al Re Filippo, per rispondere alle loro scambievoli accuse di aver violate le condizioni della tregua, e per indurgli a sottoscrivere un trattato di pace. Queste discordie riuscivano tanto piu gravose al santo Padre, quanto che oltre il continuare con ugual calore in un tempo, nel quale sarebbe stata necessaria una perfetta tranquillità nei regni cristiani, per poter opprimere la nascente potenza dei Turchi, si vedeva egli medesimo tacciato da Eduardo di troppo attaccamento a gli interessi di Filippo, e divenuta perciò sospetta la sua mediazione [1]. Questa diffidenza concepita da Eduardo della sua persona influiva quindi ne gli affari della Chiesa, e non è inverisimile, che ad essa specialmente si debbano quei nuovi passi, che egli oppose quest' anno ai diritti del santo Padre nella collazione degli ecclesiastici benefici. Dopo che nell' anno scorso si era preteso, che non si potesse dalla santa Sede conferire a gli esteri alcun beneficio esistente nell' Inghilterra, poichè Clemente VI. aveva riserbata a se la collazione del vescovado di NorWich, e lo aveva quindi conferito a Guglielmo Barcman, il parlamento pretese, che questa riserva fosse nulla, e che non potesse il santo Padre conferire quelle dignità, la cui provista si faceva o per elezione, o per diritto di giuspadronato. Eduardo adunque sebbene lasciasse correre questa provista, ne fece le sue rappresentanze a Clemente VI. e dichiarandogli di avere permesso che il Barcman

[1] Ibi. n. 61.

cman falisse su la mentovata cattedra sì per riguardo ad esso Pontefice, che ad intuito del merito personale di esso Barcman, con tutto ciò significatogli che queste riserve erano incompatibili coi decreti fatti dal parlamento per la conservazione dei diritti regi, pregò sua Santità ad astenersi in avvenire da sì fatte riserve, ed a lasciare ai respettivi Capitoli la libertà delle elezioni. Troviamo di fatto nella Raccolta del Rymer varie carte, che suppongono questi passi del parlamento. Il santo Padre ne restò gravemente offeso, e rispondendogli agli undici del mese di Luglio dopo di essersi lagnato, perchè egli Eduardo non dava una adequata risposta alle sue lettere, sembra gli dice, che il vostro parlamento creda, di poter fare alcuna ordinazione sopra le proviste, e le riserve che vengono fatte dalla santa Sede, e di poter restringere l'autorità della medesima: gli ricorda quindi l'esempio dei suoi predecessori, sotto i quali si era dato libero corso alle mentovate riserve, le replicate istanze, che esso medesimo gli aveva fatte, perchè si riserbasse la collazione di alcune chiese particolari, e finalmente le pene canoniche già fulminate contro coloro, che pubblicavano leggi contrarie alla libertà della Chiesa, gli rimprovera quei passi, che si erano fatti nel suo regno contro questa libertà, gli editti pubblicati contro il primato dalla santa Sede, e l'audacia colla quale si impediva l'esecuzione delle sue grazie, onde nessuno omai più osava di palesare quelle lettere apostoliche, che gli erano concedute. Finalmente gli espone il pregio del medesimo Primato, vuole, che rifletta, che esso primato della santa Sede, ha avuta la sua origine non già da gli uomini, ma dal medesimo Gesù Cristo, e che la sua autorità, e giurisdizione si estende sopra tutte le chiese, e gli rammenta che dalla santa Sede ha avuta la sua origine la distinzione delle chiese, delle loro diocesi, e l'autorità dei vescovi, e che ad essa apparterrebbe di pie-

no

An. 1344.

1 Rayn. n. 58.

no diritto la collazione di tutte le dignità, e di tutti i benefici ecclesiastici [1]. Diverse altre lettere furono scritte dal santo Padre a questo Principe, per indurlo a rivocare gli accennati editti contrari alla suprema autorità del suo Primato, e dubitando per avventura, che le altrui sinistre insinuazioni impedissero l'effetto di queste sue lettere, ai quattordici del mese di Settembre spedì in Inghilterra col carattere d'internunci Niccolò arcivescovo di Ravenna, e Pietro vescovo di Astorga con ordine di adunare i vescovi di quell'Isola, onde in un pieno sinodo restasse abolito tutto ciò, che era contrario alla autorità della santa Sede, e nel medesimo tempo esortò le due regine la madre, e la consorte di Eduardo ad interporre i loro offici appresso il medesimo, per conseguire questo fine [2].

2 Ibi. n. 59.

XCVI. Divozione al Ss. Sacramento.

Esaminati questi fatti non si sa intendere, come Eduardo avesse il coraggio di lagnarsi della propensione, che dimostravasi dal santo Padre in favore del Re di Francia Filippo. Questo Sovrano non cessava di dare alla santa Sede continui attestati della sua pietà della sua religione, e del suo attaccamento. Egli meritò che il santo Padre quest'anno concedesse ad esso ed alla sua consorte ugualmente che al suo primogenito Giovanni duca di Normandia, ed alla duchessa Bona consorte del medesimo la grazia di comunicarsi sotto ambedue le specie, purchè ciò si facesse col debito riguardo, e cautela, ed in maniera che non si arrecasse alcuno scandolo ai Fedeli, giacche gli statuti della Chiesa confermati da una consuetudine immemorabile erano contrari a questo rito [3]. Fu conceduta questa grazia nel mese di Giugno, ed ai tredici del mese di Febbrajo aveva il santo Padre pubblicata ad istanza del clero, e del popolo di Orvieto una bolla, nella quale aveva ampliate quelle indulgenze, che da Urbano IV. erano state conferite a quei Fedeli, che fossero intervenuti ai divini offici nel giorno, e nella ottava del Corpus Domini tempo destinato a ren-

3 Ibi. n. 62.

rendere con ispecial culto rendimenti di grazie a Dio pel singolare beneficio compartitoci nella istituzione del divino Sacramento [1].

An. 1344.

1 Ibi. n. 63.

XCVII. Sinodo di Noyon.

Non dubitiamo, che questo spirito di pietà, che regnava nella corte di Francia, e che si voleva fomentare dal santo Padre colla concessione di queste indulgenze, non venisse ugualmente promosso dai prelati della Francia, sebbene in quel sinodo, che da Pietro arcivescovo di Rems fu celebrato quest' anno ai 26. del mese di Luglio a Noyon, non si pubblicassero che diciasette canoni diretti per la maggior parte a sostenere i diritti della ecclesiastica giurisdizione, ed a moderare quelle spese, alle quali venivano obbligate le parti negli ecclesiastici giudici. Osserveremo soltanto, che in essi furono rigorosamente proibiti i duelli ai chierici, fu proibito ai sacerdoti di pubblicare nella chiesa alcun miracolo senza averne preventivamente consultato il respettivo vescovo, e fu ingiunto ai predicatori di esortare i popoli a pagare le decime sotto pena di perdere altrimenti la facoltà di assolvere dai casi riservati al vescovo [2]. L'accennato abuso, che dai chierici si terminassero le loro cause col duello, fu altresì gravemente condannato in questo medesimo anno dal santo Padre con replicate lettere ai vescovi della Ungaria, ed al Re Ludovico, il quale nell'anno 1342. era succeduto in questo trono al defonto suo genitore Carlo Roberto, il quale nel lungo suo regno aveva sollevato a sì gran potenza il trono di Ungaria, che estendeva il suo dominio sopra la Dalmazia, la Croazia, la Servia, e la Bulgaria.

2 Tom XV. Conc. p. 594.

XCVIII. Praga Metropoli.

Questo principe, che riconosceva la propria esaltazione dallo zelo di Benedetto XI. si era mantenuto costantemente ossequioso alla santa Sede, ed a quei Pontefici, che avevano su di essa preseduto al governo della Chiesa universale. Il Re di Boemia Giovanni dopo la sua venuta in Italia, e dopo di essersi collegato colla Francia, si era similmente fatta una legge

AN. 1344.

di non dipartirsi dalle insinuazioni della santa Sede, ed a questi suoi sentimenti di religione egli dove specialmente la grazia, che per mezzo del Re Filippo gli fu quest'anno conceduta dal santo Padre con una bolla dei XXV. del mese di Agosto, di vedere il suo regno sottratto dalla giurisdizione della Metropoli di Magonza, eretta la cattedra di Praga in sede arcivescovile, e decorato il suo nuovo arcivescovo Arnesto del pallio. Benedetto XII. con una bolla dei 23. del mese di Luglio dell'anno 1341. aveva già interinamente sottratta questa chiesa dalla suddetta Metropoli, e nella occasione che dovea coronarsi in successore di Giovanni nel trono di Boemia il suo figliuolo Carlo, avea conferita a questo vescovo l'autorità di imporre solennemente la corona ai Re di Boemia [1]. Clemente VI. volendo in questa occasione formare una provincia alla nuova Metropoli dichiarò di erigere in cattedra episcopale la badia di Litomissels, e smembrò dalla provincia di Magdeburgo le due chiese di Olmutz nella Moravia, e di Meissen nella Sassonia.

[1] Rayn. n. 64.

XCIX. Trattati nella causa del Bavaro.

L'erezione di questa nuova Metropoli tendeva specialmente a punire la perfidia, e la contumacia dell'arcivescovo di Magonza Arrigo, il quale dichiaratosi fautore del Bavaro, ne sosteneva le pretensioni a dispetto delle più terribili minacce della santa Sede. Sebbene fino dai XVII. del mese di Ottobre dell'anno scorso fosse stato citato a presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di quattro mesi, per rendervi ragione della sua condotta, contutto ciò non solamente si manteneva ostinato nel partito già preso, ma non vi era pietra che egli non muovesse, per distogliere Ludovico da quei sentimenti di umiliazione, che aveva ultimamente adotati. Abbiamo veduto, che questo Principe si era nell'anno scorso sottoposto a sottoscrivere quella carta di procura, che gli era stata spedita dal santo Padre, e sembrava certamente, che la mediazione del Re Filippo di Francia, di Carlo marche-

se

se della Moravia, e già coronato Re di Boemia, e di Alberto duca d' Austria dovesse conseguire quell' effetto, che si desiderava da tutti coloro, che erano animati dallo spirito di pace, e di religione. I quattro procuratori di Ludovico Umberto Delfino di Vienna, i due prevosti d' Augusta, e di Bamberga, ed il dottore Ulrico si presentarono adunque in pubblico concistoro ai XVI. del mese di Gennajo di quest' anno, ed esposta la loro ampla procura, chiesero al santo Padre, che si compiacesse di assegnare quella penitenza, che intendeva di imporre a Ludovico. Essi furono compiaciuti, e ritornati in Germania proposero al Bavaro gli articoli della accennata penitenza. Non si è conservata alcuna copia di questi articoli, e quegli stessi Scrittori contemporanei, che si ritrovavano presentemente in Germania, sono talmente discordi nella narrazione dei fatti, che quindi accaddero, che difficilmente se ne potrebbero rilevare con certezza le circostanze. Sappiamo adunque soltanto confusamente, che Ludovico spedì copia dei mentovati articoli agli Elettori, ed alle città principali della Germania, che i signori dell' Impero si adunarono a Colonia, per consultare su di essi, che fu tenuta una seconda dieta a Francfort nel mese di Settembre, alla quale intervenne lo stesso Ludovico, che in essa Vigherio protonotario dell' arcivescovo di Treveri dichiarò, che esaminati questi articoli nella Dieta di Colonia, si era opinato che non potessero in alcuna maniera accettarsi, che si dovesse pregare il santo Padre a mitigarli, ed in caso che nò, si dovesse tenere un' altra assemblea a Rens, per deliberare su la maniera di opporsi alle richieste Potificie, che l' arcivescovo di Magonza prendendo la parola a nome di tutti i signori dell' Impero, si dichiarò pronto a sostenere contro Clemente VI. i diritti dell' Impero, e di esso Ludovico con tutti quei mezzi, che si erano finora adoprati dai Principi, e che fu deciso di tenere otto giorni dopo una nuova

An. 1344. Dieta a Rens, per deliberare su questi mezzi, e concertare le lettere, che si dovevano scrivere al santo Padre [1]. Il Rainaldi ha pubblicate quelle lettere, che da Ludovico furono scritte al santo Padre, ed al sacro Collegio ai XX. di questo mese di Settembre, e nelle quali esso si dichiara disposto ad eseguire tutto ciò, che gli sarà prescritto, e riporta di più una lettera del santo Padre ad Alberto duca d' Austria sotto la data de gli undici del mese di Decembre, dalle quali rileviamo, che si proseguiva tuttavia il trattato. Gli Scrittori della Germania ci fanno sapere, che dalla dieta di Rens furono spediti alcuni deputati al santo Padre, per chiedere la moderazione dei supposti articoli, e che essendosi separato da Ludovico Giovanni Re di Boemia, ed il suo figliuolo Carlo mal sodisfatti, Clemente VI. cominciò a maneggiarsi con questi due principi, e con Balduino di Treveri loro respettivo fratello, e zio, per far cadere la corona imperiale in un soggetto della loro casa di Luxemburgo, ed espressamente sul capo del mentovato Carlo [2]. E' certo che gli animi si cominciarono di nuovo ad inasprire, e fra due anni ne dovremo vedere di nuovo le conseguenze.

1 Alb. Argent.

2 Rebdorf. an. 1344.

C. Promozione di Cardinali. Unione di Majorica al regno di Aragona.

Mentre si facevano questi trattati il santo Padre ai 27. del mese di Febbrajo fece una promozione di due Cardinali, il primo dei quali fu Pietro Bertrando, che fu creato Cardinale prete del titolo di s. Susanna, e si chiamò quindi il Cardinale di Arras, perchè sedeva attualmente su questa cattedra, alla quale era stato trasferito da quella di Nevers, ed il secondo fu Niccola di Besse nipote per parte di sorella del medesimo santo Padre, e fu creato diacono di S. Maria In via lata. Fu quest'ultimo promosso ad istanza di tutto il sacro collegio, ed il primo in seguito delle replicate suppliche di Giovanna regina di Francia. Clemente VI. dichiarò in pubblico concistoro, che queste istanze lo avevano determinato a fare questa mi-

improvvisa promozione, e che non avea perciò avuto agio di renderla più numerosa, e d'includervi alcun Italiano [1]. In quel Concistoro dei XXX. del mese di Aprile, nel quale fu eretta in Metropoli la mentovata chiesa di Praga, fu dichiarata cattedra episcopale la città di Algezira, che siccome abbiamo altrove esposto, fu quest'anno conquistata sopra i Mori da Alfonso Re di Castiglia. Pietro Re di Aragona aveva nell'anno scorso abbandonati gl' interessi di questo Sovrano suo confederato nel principio di questa guerra, per volgere le sue armi contro Giacomo Re di Majorica, dei cui domini aveva già determinato d'impadronirsi. Questo principe troppo debole per resistere a sì potente avversario, aveva implorata l'assistenza del santo Padre, e dopo di avere nell'anno precedente ottenuto, che l'arcivescovo d'Auch fosse incaricato d'inferire sentimenti di pace nell'animo del Re di Aragona, ai due del mese di Maggio dell'anno scorso si era presentato in Perpignano al Cardinale Andrea Malpigli legato apostolico, e si era esibito pronto a rendere omagio a questo principe. Il Cardinale Andrea, che si era incaricato di trattare questo affare con tutto lo zelo, cessò di vivere ai 12. del mese di Giugno [2], ed il Cardinale Bertrando d'Albi ottenne, che il Re Pietro si obbligasse ad una tregua di otto mesi. Ma poichè fu questa terminata il Re Pietro dopo di avere dichiarato, che le Isole di Maiorica, di Minorica, e d'Ivizza dovevano riunirsi per sempre alla corona di Aragona, nel mese di Maggio di quest'anno si mise in marcia alla testa delle sua truppe, ed entrò nella provincia di Roussillon, che dipendeva dal Re Giacomo. Non gli fu difficile di farne la conquista, ed ebbe il coraggio di mantenersene in possesso non ostante le più significanti umiliazioni del Re Giacomo, il quale finalmente detestando l'inflessibilità di questo Principe, che pur era suo cognato, e che non voleva assegnargli che un'annua ren-

1 Baluz. Vit. pag. 869.

2 Baluz. Vit. Pap. T. 1 pag. 845. Tom. II. pag. 610.

An. 1344. rendita di dieci mila lire, ed a condizione ancora, che deponesse il titolo di Re, si ritirò appresso il conte di Foix, e nell' anno 1349. essendo passato in Maiorica, per ricuperarne il possesso, morì colle armi alla mano nella battaglia, che gli fu data dalle truppe Aragonesi [1].

1 Ferreras Hist. d'Espagne.

CI. Scoperta delle Canarie.

Il santo Padre, che per mezzo dei suoi legati apostolici, e con replicate lettere, e preghiere aveva implorate le ragioni della clemenza, e della giustizia a favore di questo infelice principe, non fu che troppo offeso della durezza, colla quale era stato trattato. Egli aveva tanto più ragione di essere offeso, perchè non si fosse avuto riguardo alla sua suprema mediazione, quanto che già da molto tempo i principi dell'Occidente erano almeno col fatto convenuti di riconoscere nel successore del Principe degli Apostoli l' arbitro della pace, e sebbene nel rimettere alla sua decisione le loro controversie, amassero per lo più di dichiarare, che richiedevano un arbitro in esso considerandolo come privata persona, e non come Pontefice, non lasciava però di avere con questo carattere ancora tutto l' influsso ne gl' interessi pubblici dell' Occidente. Abbiamo veduto, che più volte specialmente nello scorso secolo XIII. per terminare quelle guerre, che si erano accese, o per prevenire quelle, che venivano minacciate, disponevano del destino delle città, delle provincie, e qualche volta ancora dei regni, e che lo facevano con comune approvazione di tutti i Sovrani. Questo possesso, nel quale si ritrovava la santa Sede, indusse quest' anno Ludovico della Cerda conte di Clermont, che era chiamato Ludovico di Spagna, perchè discendeva da Ferdinando primogenito di Alfonso il sapiente Re di Castiglia, e dalla Regina Bianca figliuola di s. Ludovico Re di Francia, a chiedere al santo Padre l' investitura delle Isole fortunate, o come vengono chiamate presentemente Canarie. La scoperta di queste Isole si doveva ai Portoghesi. Alfon-

fonso Re di Portogallo avendone negli anni scorsi avuta contezza da alcuni suoi marinari, vi aveva spedite le sue navi, per rilevarne la qualità, e la situazione, e poichè queste ne avevano trasportati alcuni uomini, ed alcuni animali, al cui arrivo si era riempiuta di giubbilo tutta la città di Lisbona, Alfonso aveva destinato di farne la conquista, e non ne aveva differita la spedizione che a motivo delle passate guerre, che avea dovuto sostenere coi Mori dell' Affrica [1]. Sparsasi adunqne nell' Occidente la nuova di questa scoperta, il mentovato Ludovico di Spagna in occasione di essersi portato ad Avignone col carattere di ambasciatore del Re di Francia Filippo, fece istanza al santo Padre di dargliene l' investitura, obbligandosi a tentarne la conquista. Clemente VI. non credè di dovergli negare una grazia, che a tenore di quanto gli veniva rappresentato, mentre non era di danno ad alcuno, tendeva a dilatare la cristiana religione appresso un popolo, che si chiamava Barbaro. Pertanto introdotto esso Ludovico in pubblico concistoro con uno scettro d' oro gli diede l' investitura delle suddette Isole, ed impostagli una corona d' oro su la fronte, lo dichiarò Re, ricevè da esso il giuramento di fedeltà, e gl' impose l' obbligo di pagare alla santa Sede un annuo censo di quattrocento fiorini d' oro. Si fece quest' atto solenne ai quindici del mese di Novembre, nel qual giorno fu da esso stesa la bolla d' investitura: ma il giuramento non fu prestato da Ludovico che ai 28. dello stesso mese. Il santo Padre dichiarossi in questa bolla di conferire a Ludovico il diritto di conquistare le suddette Isole, purchè questa conquista non fosse per essere di pregiudizio ad alcuno [2], e volendo quindi mettere questo principe in istato di tentarne l' impresa, pregò con lettere particolari i sovrani di Francia, di Napoli, d' Aragona, di Castiglia, e di Portogallo, ed il Delfino di Vienna, ad assisterlo colle loro forze [3]. Quest...

let-

1. *Rayn. n.* 48.

2. *Ibi. n.* 39.

3. *Ibi. n.* 47.

An. 1344. lettere non furono scritte che nell' anno seguente. Nelle risposte che il santo Padre ricevè dai due Alfonsi di Portogallo e di Castiglia, ebbe la consolazione d' intendere, che questi Principi cedettero in ossequio della santa Sede al mentovato Ludovico quel diritto, che loro competeva su le mentovate Isole a cagione o della prima scoperta fattasi dal primo, o di quel diritto, che si pretendeva dal secondo su tutta l' Affrica [1]. Ma Ludovico non fu giammai in istato di profittare di questa grazia della santa sede. Il Fleury dopo di aver riferito questo fatto dice; che non dee in esso tanto rilevarsi la pretensione, che avevano i sommi Pontefici di poter disporre di tutte le Isole, quanto la bontà dei Sovrani nell' ammettere questa pretensione. Primieramente se egli avesse ben letta la accennata bolla avrebbe veduto, che Clemente VI. concedeva a Ludovico il dominio di quelle Isole nel solo caso, che ciò non fosse ad alcuno di pregiudizio, o sia che fossero esse abbandonate, ed in secondo luogo dovea rilevare dalla Istoria di questi tempi, che al sommo Pontefice per tacito comun consenso di tutti i Sovrani, si rimettevano tutte quelle cause, che riguardavano la pace universale dell' Occidente, e non dovea perciò tacciare queste disposizioni di un pontefice, le quali in se stesse non tendevano finalmente che ad assicurare la felicità di un popolo, che si credeva senza principe, e senza legge, e per la cui conquista si potevano temere gravissime discordie tra i principi cristiani.

[1] Ibi. n. 48.

An. 1345. CII Crociata contro i Turchi.

All' esposto carattere, che portava il santo Padre, si doveva in gran parte quello zelo, che lo animava a promuovere la sacra spedizione diretta ad atterrare la potenza de Turchi, onde si assicurassero in avvenire le provincie, ed i regni cristiani dalle loro irruzioni. Abbiamo veduto, che egli avea costituito Capitano generale della flotta cristiana Bertrando Baucio, e legato apostolico nella medesima Raimondo Saquet

quet vescovo di Terouana. Le rappresentanze del re di Francia Filippo, il quale sul timore delle ostilità, che si minacciavano dall' Inghilterra, non voleva privarsi della assistenza di questi due soggetti rispettabili, indussero Clemente VI. a conferire il mentovato grado di capitano ad Umberto Delfino di Vienna, il quale aveva dichiarato erede dei suoi domini il primogenito del re di Francia, ed aveva incorporati essi domini alla corona. Umberto ricevè solennemente questa commissione ai 26. del mese di Maggio alla presenza dei Cardinali, e promise d' imbarcarsi in Venezia dentro il prossimo mese di Agosto. Il santo Padre diede parte di questo fatto ai principali prelati del Levante, onde impiegassero il loro zelo a secondare le imprese, che si sarebbono tentate da questo nuovo condottiere, ed incaricò i Religiosi mendicanti ad esortare ovunque i popoli a questa sacra spedizione. Umberto si mise di fatto alla vela nel determinato tempo, ma non fece alcuna impresa, che fosse atta a rendere celebre il suo nome. Il santo Padre, che molto presumeva del suo valore, ai 18. del mese di Decembre in seguito delle nuove giuntegli dell' assedio messo alla città di Caffa nella Crimea dai Turchi, e dai Tartari insieme uniti, lo incaricò di prestarle sollecitamente soccorso [1]. Non sappiamo che questa spedizione avesse effetto. E' certo soltanto che nell' anno seguente il santo Padre spedì ad Umberto un rinforzo di altre quattro galere, che a queste si aggiunse una formidabile flotta di Genovesi, che il Cantacuzeno si collegò coi Turchi, e che avendo questi barbari chiesta una tregua ad Umberto, Clemente VI. proibì ai Crocesegnati di volgere le loro armi contro i Greci, e diede ordine ad Umberto di accettare la proposta tregua [2].

An. 1345.

1 Rayn. n. 7.

2 Rayn. an. 1346 n. 66.

CIII. Legazione Ap. in Francia, ed in Inghilterra.

La guerra, che si accese di nuovo tra la Francia, e l' Inghilterra, fu la principal cagione dell' infelice successo di questa spedizione, che era costata alla santa

An. 1345. ta Sede immense somme. Eduardo attaccò la Francia da tre parti nella Aquitania nella Brettagna minore, e nella Fiandra, ma non essendo stato secondato dalla fortuna delle armi, dovè ritornare sopra i suoi paesi. Per quanto poco tempo durasse questa spedizione, non lasciò di produrre un gran numero di disordini, che indussero quindi il santo Padre a decorare nel mese di Novembre del carattere di legati apostolici i due Cardinali Annibaldo vescovo Tusculano, e Stefano prete del titolo dei ss. Giovanni, e Paolo con ordine di trasferirsi nei due mentovati regni, e maneggiarsi acciò si terminasse una guerra, che mentre desolava le province cristiane, metteva le armi in mano a gl' infedeli, onde proseguissero il corso delle loro vittorie a danno della Chiesa [a]. Questi Cardinali furono altresì incaricati di insistere appresso i due Sovrani, onde si cessasse dall' opprimere gli ecclesiastici con esorbitanti esazioni, e si restituisse alla Chiesa il possesso dei suoi diritti, e privilegi [a]. Essi erano stati preceduti dai due Arcivescovi di Ravenna, e di Bitonto, i quali avevano avuto ordine di fulminare le ecclesiastiche censure contro coloro, che avevano violate le leggi della tregua.

a *Rayn.* n. 11.

a *Ibi.* n. 12.

CIV.
Zelo del S. P. per la pace.

Mentre non era che troppo necessaria la pace, per volgere tutte le forze dei Fedeli contro la Musulmana potenza, sembrava che lo spirito della guerra, e della discordia avesse inondate tutte le province cristiane. I due Re Casimiro di Polonia, e Giovanni di Boemia entrarono in guerra nella primavera di quest' anno. Quest' ultimo fu quegli, che ne fece l' intimazione, per ricuperare il supremo dominio della Slesia. Boleslao duca di SchWeidnitz aveva prestato il giuramento di omaggio, e di fedeltà al Re di Polonia, e negava di riconoscere i diritti di Giovanni. L' armata Boema si portò fino a Cracovia, ma ivi ebbe una rotta terribile dalle truppe di Casimiro. Con tutto ciò avendo occupata la Slesia, Bole-

Boleslao si vide ridotto alla necessità di riconoscersi vassallo del Re di Boemia [1]. Allo zelo, col quale il santo Padre scrisse un gran numero di lettere, per riconciliare gli animi di questi principi, si dovè in gran parte il fine di questa guerra, che aveva già messe le armi in mano ai popoli barbari della Lituania, ed a gli Ungari.

An. 1345.

1 Bare Hist. d' Allemagna Tom. 6.

CV. Guerre nella Dalmazia.

Ludovico, che nell' anno 1342. era succeduto al suo padre Carlo Roberto nel trono d' Ungaria, avea dovuto abbandonare gl' interessi di Casimiro, per ricuperare quelle provincie della Dalmazia, e della Croazia, che si erano sottratte dalla ubbidienza della corona di Ungaria. Non gli fu difficile di richiamare quei popoli ai loro doveri: ma poichè il popolo di Zara in occasione di questa guerra avea dati alcuni segni non equivoci della sua propensione a porsi sotto il dominio Ungaro, motivo per cui la Repubblica di Venezia aveva spedita una numerosa flotta, per farne l'assedio, e punire i ribelli, egli Ludovio si vide obbligato a prendere di nuovo le armi, per respingere le forze Venete, e prendere possesso di questa città, che apertamente si sottopose alla sua ubbidienza. Prima d' intraprendere questa spedizione, passò nell' Austria, ove si collegò col duca Alberto, e col Bavaro, e non potè perciò mettersi in marcia che su la fine del mese di Aprile dell' anno seguente, ed allora comparve sotto le mura di Zara alla testa di ben cento mila uomini. Ma comunque ciò fosse egli ne partì non guari dopo, ed il popolo di Zura dovè soffrire quelle condizioni della pace, che furono assegnate loro dai Veneziani. [2]

2 Pray Annales Hung. L.2.

CVI. Morte di Andrea di Napoli.

Egli aveva già determinato di prendere una sonora vendetta de gli autori della morte violenta, che si era fatta soffrire al suo fratello Andrea destinato Re di Napoli. Per questo motivo non solamente si era collegato col Bavaro, ma si crede ancora da alcuni, che si procurasse l'amicizia dei Veneziani, per potere colle loro forze attaccare Napoli dalla parte

An. 1345. del mare. La morte dell' infelice Andrea è uno dei fatti più tragici, che si leggono nella Istoria. Abbiamo veduto, che si era dovuta differire la coronazione di questo principe. Egli avea già conosciuto, che i principi del sangue, i quali si chiamavano in questo tempo i reali, avevano congiurato contro la sua persona, ed avendone dato avviso al fratello Ludovico Re di Ungaria, avea avuto il piacere di vedere la sua madre la regina Elisabetta tutta impegnata in suo favore venire dalla Ungaria a Napoli, per sostenerlo sul trono. Al suo arrivo sembrarono dileguati i timori, e la regina Giovanna si fece un pregio di dimostrarsi più d' ogni altri sollecita per la coronazione di Andrea. Fu adunque destinata una solenne deputazione al santo Padre per ottenerne la permissione, e frattanto la Regina Elisabetta visitati i luoghi santi di Roma, se ne era ritornata in Ungaria. Clemente VI. ai quattro del mese di Febbrajo dell' anno scorso significò ad Andrea di averlo decorato del titolo di Re, e di avere ingiunto al Cardinale Americo amministratore del regno di Napoli di fare la solenne funzione della sua coronazione. Ma Giovanna, che voleva regnar sola, non solamente seppe impedire l' esecuzione di questo pontificio comando, ma tanto seppe ancora maneggiarsi con importune suppliche, e rappresentanze, che ottenne dal santo Padre, che non ostante la sua minorità potesse prendere le redini del governo, e che fosse richiamato in Avignone quel Cardinale Aimerico, che da esso medesimo era stato costituito amministratore del regno a condizione per altro, che essa Giovanna si obbligasse ad osservare quelle leggi, che le sarebbono prescritte. Giovanna divenuta in tal maniera libera di se stessa, trovò facilmente nuove ragioni, per differire la coronazione del marito, e poiche questi poteva acquistare diritto al trono, e premorendo Giovanna senza successione, restarne in possesso a danno

di

di Maria sorella di essa Giovanna, e consorte di Carlo conte di Durazzo, Clemente VI. con una lettera dei XX. del mese di Settembre di quest' anno seppe prevenire questo caso. Ma tre giorni prima, che fosse sottoscritta questa lettera, l' infelice Andrea era stato levato dal numero dei viventi. Coloro, che uniti come si crede, con Giovanna avevano congiurata la sua morte, lo indussero a partire con tutta la corte da Napoli, per andare a caccia nella Terra di Lavoro. Fermatisi la notte dei diciasette ad Aversa, i camerieri mentre era Andrea immenso nel sonno, lo svegliarono, ed egli alzatosi dai fianchi della regina, e passato in sala, si intese mettere un laccio al collo. Appeso per la gola fu allora gettato dalla fenestra nel sottoposto giardino, senza che Giovanna si dasse alcun moto. Questo tragico fine dell' infelice giovane, il quale non contava che dicianove anni di età, fu inteso con sentimento di lutto, e di orrore in Napoli, in Italia, ed anzi nella Europa tutta. La stessa regina Giovanna fu tacciata di aver macchinata la morte del marito, o almeno di esserne stata conscia per restar sola nel governo, e per abbandonarsi ad illeciti piaceri. Per purgarsi da questa taccia fu d' uopo che ordinasse la perquisizione dei rei, ed in questa occasione furono fatti molti processi, e vari signori furono condannati all' estremo supplicio. Ma i sospetti crebbero contro di essa per l' impegno, che dimostrò affinchè alcuni di essi fossero sottratti dalle mani del giudice, e fu d' uopo che il santo Padre prendesse parte in questa causa troppo già di sua natura clamorosa [1]. Poco dopo che gli era giunta la nuova dell' orribile eccesso, mentre ne ignorava ancora gli autori, e le circostanze, intese che la Regina Giavanna volea passare alle seconde nozze, e perciò ai 21. del mese di Novembre le proibì di fare questo passo contrario alle convenzioni, che erano passate tra la santa Sede, e Carlo I. Nel seguente mese

An. 1345.

1 Pray Annales Hung. Lib. 2.

An. 1345. mese gli fu presentata una supplica a nome della città di Marsiglia, nella quale venne pregato ad assumere l' intiera causa dell' orribile misfatto, ed a punire colla più rigorosa giustizia gli autori della morte dell' innocente principe [1].

1 Reyn. n. 29.

An. 1346. CVII. Ordini del S. P per punirne gli autori.

Ma il rè d' Ungaria Ludovico, e la sua madre la regina Elisabetta furono quei, che siccome vi avevano maggior interesse, così sollecitarono con maggior impegno questa vendetta del respettivo fratello, e figliuolo. Ludovico spedì una solenne deputazione al santo Padre, nella quale accusando del reo misfatto la regina Giovanna, Carlo duca di Durazzo, a cui insinuazione si era differita la coronazione di Andrea, e che sposando la principessa Maria si era dichiarato di aspirare al trono, il suo fratello Roberto duca di Taranto, il quale aspirava alle nozze della stessa regina Giovanna, e finalmente la loro madre l' Imperatrice Catarina, pregò il santo Padre a prenderne una sonora vendetta. Egli si avanzò in questa lettera a dichiarare, che quando non si fosse agito da esso Pontefice con tutto lo zelo, si sarebbe avuto motivo di sospettare esso pure complice del delitto ugualmente che il Cardinale Talairando, il quale si era impegnato per differire la coronazione di Andrea. Per la qual cosa Clemente VI. nel rispondergli ai XIV, del mese di Marzo e purgò se stesso da ogni sospetto, e non solamente dichiarò di voler punire severamente tutti gli autori dell' empio parricidio, ma promise ancora, che qualora si fosse ritrovata in questo numero la regina Giovanna, e che il regno di Napoli restasse perciò devoluto alla santa Sede, nel darne una nuova investitura, avrebbe avuti in considerazione i diritti di esso Ludovico, Clemente VI. poteva scrivere con tanta maggiore sicurezza, quanto che fino dal primo giorno del precedente mese di Febbrajo aveva fulminata una terribile sentenza, nella quale dopo di avere esposta la gravezza del misfat-

An. 1345.

misfatto, dichiarò infami tutti coloro, che vi avevano avuta parte, gli privò di tutte le dignità, che occupavano, ne commandò l' arresto, e destinati i due Cardinali Bertrando di s. Marco, e Guidone di s. Cecilia a formarne il processo, onde fossero puniti essi rei, riserbò a sè stesso la facoltà di assolvere tutti i complici dalle censure, nelle quali erano incorsi [a]. Il mentovato Cardinale Bertrando fu altresì decorato dal santo Padre del titolo di Vicario apostolico nei suoi domini pontifici, e poichè nè l'uno, nè l'altro di questi due Cardinali a cagione specialmente di varî loro incomodi di salute potè passare nel Regno di Napoli, ingiunse nel mese di Giugno ai due vescovi di Padova, e di Monte Casino di ristabilire la concordia tra i principi del sangue. Sembra che Ildebrandino vescovo di Padova fosse dal santo Padre incaricato di questa difficile commissione in seguito delle accennate istanze, che gli erano state fatte dal re d' Ungaria Ludovico, e delle nuove rappresentanze della regina Elisabetta madre di questo Principe, la quale oltre il chiedere, che si vendicasse il sangue dell'estinto suo figliuolo colla morte della regina Giovanna, voleva ancora che se le consegnasse l' infante Carlo unica prole dell' infelice matrimonio, e successore del regno di Napoli. Pertanto Ildebrandino fu incaricato di sollecitare questo processo, di prendere il suddetto infante, per quindi consegnarlo alla mentovata sua avola, e finalmente di passare a Benevento, per fissare il distretto di questa città. Di tutte queste commissioni egli non potè eseguire che quest' ultima, della quale sembra che fosse incaricato in seguito delle minacce del Rè Ludovico, affinchè calando in Italia alla testa delle sue truppe, per impadronirsi del regno di Napoli, rispettasse per la mano il dominio della Chiesa [a].

a Rayn. n. 44.

a ibi. n. 56.

CVIII. Lega contro la Regina Giovanna.

La regina Giovanna immersa nel solo pensiero di sodisfare la sua ambizione, e le sue private passio-

An. 1346.

sioni, nè avea permesso ad Ildebrandino di formare un processo, che poteva esserle fatale, nè si era atterrita dalle minacce di una guerra, che poteva terminare colla perdita dell' intiero regno, nè finalmente avea potuta essere chiamata a migliori consigli dalla perdita, che fece quest' anno di varie città, e provinceꞏ Federico di Sicilia, ed i Visconti di Milano prevalendosi dello sconvolgimento, nel quale si ritrovava il regno di Napoli, avevano prese le armi, ed i secondi nel decorso di quest' anno, e del seguente s'impadronirono di tutte per la maggior parte quelle città del Piemonte [1], che avevano già prestata ubbidienza al defonto Roberto re di Napoli, mentre Ludovico usurpatore del trono di Sicilia, rotta quella tregua di trè anni, che fatta aveva ad istanza del santo Padre con essa regina Giovanna, aveva occupata la città di Melazzo, ed aveva esibito al re di Ungaria per la conquista del regno di Napoli un sussidio di trenta galere, purchè gli fosse lasciato il pacifico possesso della Sicilia, e gli fosse restituito Reggio con quelle altre terre della Calabria, che erano già state occupate dal suo avo Federico [2]. Lo stesso re di Ungaria era quegli, che aveva ricercata l' alleanza di questo Principe. L' esposto progetto di attaccare il regno di Napoli, lo aveva obbligato a confederarsi con esso ugualmente che colla Repubblica di Venezia, col duca d' Austria, e con Ludovico di Baviera.

1 *Muratori Annali.*

2 *Rayn. n. 58.*

CIX.
Sentenze contro il Bavaro.

Ma quest' ultimo non era più in grado di assisterlo colle sue forze. Stanco il santo Padre di più aspettare a penitenza un uomo, che sembrava prendersi giuoco della sua moderazione, ai due del mese di Gennajo di quest' anno ingiunse ai prelati della Germania, dell' Italia, della Sicilia, e della Francia di riguardare il Bavaro come escluso dalla comunione della Chiesa, e decaduto da ogni diritto non che all' Impero, al ducato altresì della Baviera, ed al Palati-

An. 1346.

latinato del Reno a tenore delle ſentenze, che contro di eſſo erano ſtate fulminate da Giovanni XXII. ricevuta non guari dopo una lettera di Alberto duca d'Auſtria, ai nove dello ſteſſo meſe gli riſpoſe, che quanto a ſe era ſempre diſpoſto ad accogliere eſſo Ludovico fra le ſue paterne braccia, ma che con ſommo ſuo rammarico vedeva, che queſti non cercava che d'ingannarlo [1]. Poichè adunque la clemenza della ſanta Sede non avea finora ſervito che a laſciare al Bavaro il comodo di macchiarſi con nuove colpe, Clemente VI. nel giovedì ſanto volle, che di nuovo ſi fulminaſſero ſolennemente quelle terribili ſentenze, che da Giovanni XXII. erano ſtate pubblicate contro di eſſo [2], e quindi cominciò a maneggiarſi, perchè ſi procedeſſe ſolennemente alla elezione di un nuovo re dei Romani. Pertanto ai 28. dello ſteſſo meſe ſpedì una enciclica a tutti i veſcovi, ed a tutti i principi, e ſignori della Germania, ed in eſſa eſpoſto lo ſtato infelice, nel quale ſi ritrovava la Germania priva da tanto tempo di legittimo ſovrano, gli eſortò a procedere nel luogo, e tempo ch' ſarebbe loro aſſegnato alla elezione del nuovo Re de Romani, dichiarò il marcheſe di Brandeburgo figliuolo del Bavaro privo del diritto di eleggere, ed anzi vacante quel marcheſato, e promiſe il perdono a quegli elettori, che avevano aderito al Bavaro, quando si dichiaraſſero pentiti di queſta colpa [3]. L'arciveſcovo di Magonza, al quale apparteneva di intimare l'elezione, non era più quell'Arrigo, che finalmente ai ſette di queſto iſteſſo meſe di Aprile era ſtato depoſto dal santo Padre in ſeguito della sua perfidia, e della ſua contumacia, ma ſibbene Gerlaco figliuolo del conte di Naſſau, il quale nell'anno 1337. era già ſtato eletto dal Capitolo di queſta chieſa, e che fù in queſta occaſione collocato da Clemente VI. sù la medeſima vacante cattedra [4].

CX. Giuramento fatto da Carlo di Luxemburgo al S. P.

Era talmente impegnato il ſanto Padre, perchè que-

[1] Ibi. n. 1.
[2] Ibi. n. 3.
[3] Ibi. n. 9.
[4] Ibi. n. 12.

An. 1346. questo prelato fosse riconosciuto arcivescovo da tutto il corpo Germanico, che avendo ai 18. dello stesso mese detata quella formola, che si doveva sottoscrivere da tutti coloro, che abbandonavano il partito del Bavaro, volle espressamente inserirvi la condizione, che riconoscessero Gerlaco in legittimo arcivescovo di Magonza, e difendessero i diritti di questa chiesa. Questa formola dovè essere concertata col Rè di Boemia e col suo figliuolo Carlo marchese di Moravia. Clemente VI. che aveva fissati gli occhi sopra quest' ultimo, per decorarlo del diadema Imperiale, aveva chiamati questi due principi ad Avignone, per trattare con essi della maniera di ristabilire la pace, ed il buon ordine nelle province della Germania. Nel medesimo tempo volendosi assicurare, che Carlo decorato che fosse del titolo di Re dei Romani, e d' Imperadore, avrebbe rispettati i diritti della santa Sede, ai 22. del mese di Aprile chiamatolo in pieno concistoro, gli avea fatto prestare un solenne giuramento, nel quale si era obbligato ad osservare tutti quei giuramenti, che erano già stati prestati alla santa Sede dal suo avo Arrigo VII. ad annullare tutti gli atti fatti da Ludovico Bavaro, a non molestare i domini temporali della santa Sede, fra i quali è nominata espressamente la città di Ferrara, ed il contado Venessino, a non aspirare al dominio della Sicilia, o della Sardegna, o della Corsica, a non ingerirsi in alcuna maniera negli affari appartenenti al dominio pontificio, ad uscire da Roma in quel medesimo giorno, nel quale avesse ricevuta la corona imperiale, a non intromettersi negli affari d' Italia prima di aver conseguito il titolo di Augusto, a confermare questo giuramento dopo la sua elezione, e dopo la sua coronazione, e finalmente a scacciare dalle loro sedi tutti coloro, che vi si erano intrusi [1]. Si ritrovò presente a questo atto il suo genitore il Re di Boemia, e poichè ebbe esso pure confermate tutte queste promesse, ambedue

[1] Ibi. n. 19.

due si obbligarono ad intimar guerra al Bavaro, ed a non sospendere le ostilità fino a tanto, che non si fosse riconciliato colla Chiesa [1].

An. 1346.

[1] Ibi. n. 28.

CXI. Carlo IV. eletto Re dei Romani.

Poichè in seguito di tutti questi atti Clemente VI. ebbe promesso l'Impero al mentovato marchese Carlo, gli giunsero nuove istanze dal Re di Francia Filippo a favore di Ludovico Bavaro, in risposta delle quale egli perciò si restrinse ad esporre la necessità, nella quale si ritrovava la Germania di un Sovrano, e l'ordine già da esso spedito di procedere sollecitamente alla elezione del medesimo. Di fatto ai XXVIII. dell'accennato mese di Aprile egli aveva scritto ai due arcivescovi Valerano di Colonia, e Balduino di Treveri, a Rodolfo duca di Sassonia, ed al conte Palatino del Reno, persuadendogli di eleggere il suddetto Carlo in nuovo Re dei Romani, qualunque volta dall'arcivescovo Gerlaco fosse intimata la dieta della elezione, ed acciocchè l'elezione fosse legittima, aveva conferite le opportune facoltà, onde gli elettori fossero assoluti dalle censure [1]. L'arcivescovo di Magonza Gerlaco di Nassau spedì adunque le convocatorie a tutti gli elettori, e poichè la città di Francfort, nella quale si soleva fare l'elezione, era in potere del Bavaro, intimò loro di ritrovarsi a Rens presso Coblentz prima degli undici del mese di Luglio, nel qual giorno si sarebbe fatta la elezione. Cinque elettori computandovi lo stesso Gerlaco, si ritrovarono di fatto in questo luogo, e dichiarando che l'Impero a tenore nelle pontificie sentenze era da gran tempo vacante, elessero con unanime consenso Carlo di Lusemburgo marchese di Moravia in nuovo Re dei Romani, e fu esso chiamato il IV. fra gl'Imperadori di questo nome. Ne fu portato incontanente l'avviso al santo Padre, il quale ai trenta dello stesso mese seco congratulandosi, lo esortò a riconoscere da Dio questo onore, e ad essergli grato. Ricevuta quindi una solenne

[1] Ibi. n. 30.

An. 1346. ambasciata speditagli dal medesimo Carlo, per dargli formalmente avviso della sua elezione, ai sei del mese di Novembre stese una bolla, nella quale confermò solennemente la già fatta elezione, e promise di decorarlo del diadema Imperiale. Egli doveva essere coronato Re di Germania: e Clemente prevedendo, che questa ceremonia non avrebbe potuta eseguirsi ad Aix-la-Chapelle, aveva deciso, che si facesse a Colonia ai 27. del mese di Agosto. Ma la situazione, nella quale si ritrovavano gli affari della Germania, fece sì che non si potesse eseguire che ai 25. del mese di Novembre, e ciò non già a Colonia, ma a Bona [1]. Carlo era divenuto in questo frattempo Re di Boemia per la morte del suo genitore Giovanni il cieco accaduta ai 26. del mese di Agosto. Egli si era applicato a gli studi primieramente nella Germania, e quindi nella Università di Parigi, e perciò appena ebbe assunte le redini del governo nella Boemia, si applicò ad introdurvi le scienze, ed eresse a tal effetto una pubblica università nella città di Praga, che fu quindi confermata dal santo Padre ai 26. del mese di Gennajo dell' anno seguente, dandole la facoltà d' insegnarvi tutte le scienze, e volendo che gli studenti, ed i professori della medesima godessero quei privilegi, che dalla santa Sede erano stati conferiti alle altre università [2].

1 *Ibi. n. 31.*

2 *Rayn. ann. 1347 n. 22.*

CXII. Vittoria di Eduardo in Francia.

Il Re Giovanni avea perduta la vita nella celebre fatal giornata di Creci. Le ostilità fra gl' Inglesi, ed i Francesi produssero quest' anno una guerra la più ostinata. Il Re Eduardo messosi alla vela su la fine del mese di Giugno alla testa di una numerosa armata, sbarcò al porto Hogue nella Normandia, ed impadronitosi ben presto di Caen, marciò fin quasi sotto le mura di Parigi. Indi passata la Senna a Poissy entrò nella Picardia, e vi mise a ferro, ed a fuoco tutta la campagna, e guadata la Somma a Blanque Taque sopra Ableville ai 25. d' Agosto, dovè fermarsi

marsi sopra Creci, per attendervi l'arrivo dell'armata Francese, che lo seguitava d'appresso. Giunse questa di fatto nel seguente giorno, e si diede immediatamente una battaglia delle più feroci, e delle più ostinate, ed insieme delle più fatali alla Francia. Sebbene fosse grande la strage da ambedue le parti, pure può dirsi che si facesse un macello delle truppe, che militavano al soldo del Re Filippo. Questo principe appena potè salvarsi colla fuga. Il Re di Boemia, che era venuto in suo soccorso insieme col suo figliuolo Carlo Re dei Romani, essendosi tutto cieco che era, fatto condurre con inaudita temerità nel più forte della zuffa, restò ucciso, e lasciò il regno al suo figliuolo Carlo, che ebbe la sorte di sottrarsi al comun macello. Eduardo restato padrone del campo, non avendo più nemici da combattere pensò a prevalersi della vittoria con acquistare la forte piazza di Calais, che quindi gli avrebbe facilitato per sempre l'ingresso nella Francia. Egli vi fece adunque marciare tutte le truppe, e vi pose il blocco, per obbligarne colla fame i cittadini ad arrendersi. L'impresa gli riuscì appunto secondo i suoi voti. Nella primavera del anno seguente evacuata del tutto la città, Eduardo vi stabilì una Colonia d'Inglesi, ai quali donò le abitazioni, ed i fondi degl'infelici esuli cittadini. Pieno di giubbilo per questa vittoria, che mise gl'Inglesi in istato di minacciare al trono di Francia un fatal destino, si lasciò piegare a quelle proposizioni di tregua, che per ordine del santo Padre gli furono fatte dal Cardinale Guido di Bologna, e ne fu pere sottoscritto il trattato, che essendosi replicatamente rinovato durò fino alla morte del Re Filippo. La piazza di Calais restò in mano degl'Inglesi per lo spazio di più di due secoli cioe fino all'anno 1558.

An. 1326.

CXIII. Sinodo di Parigi.

In mezzo ai timori di una guerra, che di fatto minacciò la stessa città di Parigi, Guglielmo di Melun

An. 1346.

lun arcivescovo di Sens, ebbe l' agio di celebrare un sinodo dei vescovi della sua provincia nella stessa città di Parigi nella quaresima di questo medesimo anno. In questa sacra adunanza furono pubblicati tredici canoni, nel primo dei quali si provide alla immunità delle chiese, e delle persone ecclesiastiche contro le violenze, che alcune volte si usavano dai giudici laici, e nel secondo si prescrisse ai medesimi ecclesiastici la dovuta modestia negli abiti. Ne gli altri canoni si vuole, che vengano arrestati gli eretici, e si fulmina la sentenza di scomunica contro quei giudici laici, che richiestine dai vescovi avessero ricusato di prestare a tale uopo il loro braccio, si comanda che si uniscano i priorati a quelle parrocchie, che non sono dotate di sufficiente rendita, finalmente si ricorda l' indulgenza conceduta da Giovanni XXII. a chiunque la sera reciterà l' *Angelus*. e si concede l' indulgenza di trenta giorni a quei Fedeli della provincia di Sens, che reciteranno la sera un *Pater*, ed un *Ave* implorando da Dio la pace, e la prosperità della Chiesa, e del Regno, e la salute del Re, e della regina [1].

[1] Tom. XV. Conc. pag. 605.

CXIV. Nuovi errori.

Non è inverisimile, che l' accennato canone, nel quale si comandava l' arresto degli Eretici, e di qualunque persona sospetta di eresia, fosse pubblicato da questi vescovi, per impedire il progresso di quei nuovi errori, e di quelle proposizioni pericolose, che si erano sparse in questi ultimi tempi da alcuni professori di Teologia specialmente nelle Università di Parigi, e d' Oxford, ed alcuni dei quali furono nell' anno seguente condannati dai maestri della prima di queste due università. Essendosi a dispetto dei replicati comandi fatti dalla santa Sede specialmente ai professori della Università di Parigi, seguitato da alcuni a trattare le questioni teologiche con sottigliezze metafisiche, e seguitato anzi che a cercare nelle sacre Scritture, e nei santi Padri le ragioni delle

An. 1346.

delle loro asserzioni, ad immergersi in acuti raziocini, nei quali l'intelletto potea facilmente vaneggiare, e perdersi, si erano in questi ultimi tempi introdotti vari errori, che richiamavano tutto lo zelo dei sacri pastori. Tommaso Bravardino, che fu quindi arcivescovo di Cantuaria avendo pubblicato un Libro intitolato la causa di Dio contro Pelagio, vi inserì varie proposizioni, nelle quali insegnava, che la creatura era necessitata ad operare ancora allora quando peccava, attribuiva alla azione di Dio non solamente l'atto fisico, ma lo stesso peccato, e voleva che l'uomo intanto si dicesse libero, e fossero meritorie le sue azioni, in quanto accomodava la sua volontà a quegli atti necessari. Questo errore, che fu ritrattato dal Bravardino, fu quindi riprodotto da Giovanni Wicleff, da Giovanni Hus, da Girolamo di Praga, da Lutero, e da Calvino, e da quanti si sono dichiarati nemici della umana libertà [1]. Durando da s. Ponciano nel medesimo tempo commentando il maestro delle Sentenze [2], cadde nella opposta opinione, ed errore, e pretese di sostenere, che Iddio non agiva immediatamente in ogni azione della creatura contro quel gran numero di argomenti, che si adducono dai Teologi, per dimostrere la contraria sentenza. Egli pretese ancora d'insegnare, che poteva ritrovarsi negli Eretici la Fede divinamente infusa. Giovanni di Ripa uno dei principali seguaci della scuola Scotistica si lasciò similmente trasportare oltre i dovuti confini nel voler investigare con troppo sofistica sottigliezza la causa del merito. Pretese egli adunque, che la fede, e la carità fossero soltanto condizioni, che si ricercassero per rendere un atto meritorio, ma che la causa del merito consistesse nella sola eccettazione di Dio, Giovanni di Mericour, Amando Valenchini, Guglielmo di Fonte freddo, e Pietro Plaout furono in questo medesimo errore. ed insegnarono per conseguenza, che il peccato non fosse demeri-

1 *De Plessis Collectio Iudic. Tom.* 323.
2 *Sentent. Dist.* 1. q. 5.

An. 1346. meritorio se non perchè non era accetto a Dio [1]; proposizioni che supponevano qualunque azione umana di natura sua indifferente.

1 Du Plessis l. c. pag. 332.

Abbiamo a suo luogo parlato della setta dei Nominali. Il Sofista Giovanni autore della medesima dopo di aver corrotta la Dialettica, aveva tentato di sovvertire altresì la Teologia. Roscelino il più celebre tra i suoi discepoli, e che fiorì nel XII. secolo, applicando alla teologia i principi di questa setta, secondo i quali si pretendeva, che non si dovesse disputare che dei nomi, e che i soli nomi fossero comuni alle cose, le quali perciò niente avessero altronde di comune, era caduto in varie eresie riguardo al mistero della Trinità, e della Incarnazione. Questa setta dopo di avere per lungo tempo agitata la scuola di Parigi, fu di nuovo richiamata a vita da quel Guglielmo Ocamo, del quale abbiamo altrove parlato a lungo, ed era stata adottata da Giovanni Buridano, il quale nell'anno 1327. era stato Rettore della Università di Parigi. Fa d'uopo credere, che questa erronea dottrina avesse già acquistato un gran numero di seguaci, mentre i maestri della medesima Università si videro obbligati a condannarla replicatamente con due decreti nell'anno 1339. e nel seguente, ed a proibire a chiunque e di sostenerla, e di ammetterne le conseguenze [a]. Ma nulla dimostra maggiormente l'eccesso, al quale era arrivato in questo tempo l'abuso di sofisticare nelle più gravi materie teologiche, quanto quella lunga serie di errori, che furono sparsi in questo tempo da due professori della Università di Parigi, e che nei due seguenti anni furono dalla medesima esaminati e condannati. Il primo di essi fu Giovanni di Mercoeur monaco dell'ordine Cisterciense, del quale furono condannate quaranta proposizioni, e l'altra fu Nicolò d'Autricourt, i cui errori non erano in minor numero. La superbia colla quale si erano essi accostati al santuario,

a Ibi. p. 337.

per

per esplorarne i misteri col corto loro intendimento, precipitati gli avea nelle tenebre degli oscuri loro vaneggiamenti, dai quali si sarebbono riguardati, se nel trattare le sublimi materie della teologia, si fossero contentati di ascoltare la voce della Chiesa, e gli oracoli della sacra Scrittura, e dei santi Padri.

Le proposizioni avanzate da Niccolò d' Autricourt erano già state denunciate al santo Padre, il quale perciò le aveva condannate, ed aveva proibito ai Fedeli di sostenerle. Non poteva essere che di somma afflizione al suo animo il vedere, che mentre l' Occidente era agitato dalla più sanguinosa guerra, il nemico del genere umano spargesse quà, e là il veleno della empietà, e che divenissero maestri di empietà coloro, che pel loro carattere dovevano servire di guida ai popoli nel sentiero della salute. Nel mese di Luglio di quest' anno egli intese, che l' arcivescovo di Seleucia, il quale era stato assunto dall' Ordine dei Minori, obbliati i decreti, e le istruzioni della santa Sede, ed impegnato unicamente a sostenere le sue private opinioni su la povertà evangelica, a dispetto della solenne condanna fattane da Giovanni XXII. aveva scritti alcuni trattati contro questo medesimo Pontefice, e tentava tutti i mezzi, per introdurre nella Persia la condannata eresia dei Fraticelli. Pertanto ingiunse all' arcivescovo di Sultania di citare questo prelato a nome della santa Sede, e qualora non avesse voluto ritrattare i suoi errori, di obbligarlo a presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di quattro mesi [1]. Questo fatto dimostra che il fermento della mentovata eresia non si era che sopito, e ben dovè restare più sorpreso il santo Padre, quando intese, che alcuni di quei medesimi Inquisitori assunti dell' Ordine dei Minori, che dovevano invigilare per la conservazione della cattolica fede, usavano tutta la condescendenza verso questi eretici. Per la qual cosa volendo, che si estinguesse affatto

1 *Rayn. n. 70.*

An. 1346. questo germe di ipocrisia, e d' empietà, scrisse una enciclica a tutti i superiori di quest' Ordine, nella quale ingiunse loro di eccitare i suddetti Inquisitori ad agire con tutto lo zelo, per estirpare affatto una zizzania, che infettava il gregge di Cristo [1].

1 *Ibi.*

CXV. Inquisizione di Firenze.

Clemente VI. dovè in questo medesimo tempo assumere una causa della Inquisizione di Firenze. I Magistrati di questa città ai quattro del mese di Aprile dell' anno scorso avevano comandato, che quei chierici, che erano rei di avere offeso alcun laico, dovessero essere giudicati dal tribunale laico, e che quei chierici, che ottenessero dalla santa Sede alcun giudice delegato, per decidere le loro cause, dovessero essere obbligati per vie indirette a rinunciare questo privilegio. Giunta in Avignone la nuova di questa legge, fu dal santo Padre giudicata lesiva dei diritti, e della immunità ecclesiastica. Egli era già di più abbastanza inasprito contro i Fiorentini per quei fatti particolari, che si commettevano nella loro città contro gli ecclesiastici [2], quando giunse quest' anno nella curia il loro Inquisitore fra Pietro dell' Aquila, il quale chiedeva altamente soddisfazione contro le ingiurie fatte dai medesimi Magistrati al suo carattere, ed alla sua persona. Giovanni Villani testimonio oculare dice, che questo Inquisitore essendo stato incaricato dal Cardinale Pietro Gomez de Barros di ricupare dalla compagnia Acciaiuoli, che era fallita, dodici mila fiorini, avea fatto arrestare un certo Silvestro Baroncelli, e che perciò i Magistrati, i quali si maneggiavano in favore del suddetto Cardinale, offesi di questo passo trassero di carcere quell' uomo, e fecero tagliare la mano destra a quei tre famigli, che lo avevano arrestato. L' Inquisitore si ritirò allora a Siena, e fulminò l' interdetto su la città di Firenze, e quindi passò ad Avignone, ove si portarono altresì gli ambasciatori della Repubblica, che aveva appellato dalla sua sentenza. Dal mede-

2 *Giov Villani Isto Lib. 12. cap. 42.*

An. 1346.

medesimo Villani si rileva, che il santo Padre da principio si dimostrò favorevole a questi deputati, ed ascoltò le molte accuse di violenze, e di esazioni, che si facevano dal suddetto Inquisitore, che congedati essi, poichè i Magistrati di Firenze ad imitazione dei Perugini, del Re di Spagna, e di altri Sovrani, e città fecero una legge, nella quale proibirono agl'Inquisitori di ingerirsi in alcuna cosa estrania al loro officio, e di infligere pene pecuniare, e levata ai medesimi quella carcere, che erasi loro conceduta, ordinarono che i loro prigioni dovessero essere custoditi nelle carceri della città, e che non potessero arrestare alcuno cittadino senza la licenza dei Priori, e finalmente determinarono, che non si potesse dall'Inquisitore, e dal vescovo di Fiesole accordare la licenza di portar armi a più di sei persone, e dal vescovo di Firenze a più di dodici, il santo Padre citò questi vescovi, ed i magistrati a render ragione del motivo, pel quale non avevano osservato l'interdetto fulminato dall'Inquisitore, e che la Repubblica spedì una seconda ambasciata in Avignone. Egli non ci fa sapere l'esito di questa ambasciata, ma dalle sue parole sembra rilevarsi, che furono obbligati i Fiorentini a rivocare le esposte leggi pubblicate l'anno scorso contro i diritti, e contro l'immunità degli ecclesiastici [1].

1 *Ibi. cap.* 57.

An. 1347.
CXVI.
Canonizzazione dei Santi.

Ai due del mese di Settembre aveva il santo Padre confermati, e muniti della sua apostolica autorità quei decreti, che nell'anno quarto del Pontificato di Clemente V. erano stati pubblicati in un Sinodo, che si era celebrato a Presburgo, alcuni dei quali tendevano specialmente a conservare intatti i diritti degli ecclesiastici [2]. Ai sedici del mese di Giugno dell'anno seguente 1347. il medesimo santo Padre fece nella Cattedrale di Avignone la solenne canonizzazione di quel s. Ivo sacerdote di Treguier., che era passato alla beata eternità ai XIX. di Maggio

2 *Ibi. n.* 75.

An. 1347. dell'anno 1303. Il Rainaldi nel riferire questo fatto, ha pubblicata una memoria, che fu in questi tempi stesa da un maestro di Cerimonie; nella quale esposto si legge tutto il metodo, col quale si procedeva nella canonizzazione dei Santi. Non può essere che grato agli eruditi lettori il vederne rammentati in questo luogo i tratti principali, onde formarsi una idea del sistema, col quale si ultimavano queste cause. Dice adunque questo Scrittore, che venendo fatte molte, e replicate istanze al Pontefice, affinchè si compiacesse d'inserire il nome di alcun fedele nei fasti dei santi, si dava commissione dalla santa Sede ad uno, o a più vescovi di formare un processo informativo della fama della santità, e dei miracoli, che si dicevano operati da Dio ad intercessione di quel dato Fedele, che essendo favorevole questo processo, si davano gli ordini necessari, per formarne un secondo su le virtù ed i miracoli del defonto, e questo pure trasmesso alla santa Sede, e formati i dubbi si consegnava il tutto a tre Cardinali cioè ad un vescovo, ad un prete, e ad un diacono, e questi riferivano quindi in concistoro la causa. In un secondo concistoro si leggevano le deposizioni dei testimoni riguardo alle virtù, ed approvate queste dal santo Padre, e dal sacro collegio, si leggevano le deposizioni sopra i miracoli, e ad ogni miracolo il medesimo Pontefice decideva del suo valore, e finalmente ascoltato il parere del sacro Collegio, decideva se conveniva o no procedere alla canonizzazione, ed introdotti nel medesimo concistoro tutti i prelati, che si ritrovavano nella curia, domandava similmente il loro parere. In seguito si destinavano due Cardinali l'uno per distendere le lezioni del santo, e l'altro per comporre i responsi, e l'orazione, e circa un mese dopo si teneva un pubblico concistoro, nel quale il postulatore esposto il merito della causa, supplicava sua Santità di ascoltare quei prelati, che volevano interloqui-

An. 1347.

loquire, di decidere della santità del servo di Dio, e di destinare il giorno anniversario della sua festa. Allora sette, o otto prelati a ciò deputati facevano un elogio al servo di Dio, e concedute da sua Santità alcune indulgenze, si destinava il giorno, e la chiesa, nella quale dovea farsi la solenne canonizzazione, finalmente giunto questo determinato giorno, il Pontefice faceva una allocazione al popolo, nella quale lo esortava a pregare Iddio, affinchè non permettesse, che fosse ingannato in un affare di tanta importanza, cantato poscia il *Veni creator* il medesimo Pontefice dichiarava pubblicamente la santità eroica del servo di Dio, e fissava il giorno della sua anniversaria memoria. Dopo tutto ciò s'intonava il *Te Deum*, il Pontefice recitava l'orazione del santo, concedeva una indulgenza di sette anni, e sette quarantene, e celebrava solennemente la messa in onore del medesimo Santo [a].

CXVII. Carlo IV. a Trento.

Ma per ripigliare il filo della nostra Istoria, difficilmente potrebbe additarsi alcun altro anno nella lunga serie degli annali civili, nel quale siano accadute più singolari vicende, ed in maggior numero. Carlo IV. sebbene coronato Re dei Romani, non si era formato ancora un partito capace di sostenerlo a fronte della potenza del Bavaro, e del suo figliuolo Ludovico chiamato marchese di Brandeburgo. Egli volle con tutto ciò fare una scorreria nel ducato di Baviera, lusingandosi di ritrovare il nemico in riposo, e le piazze sprovedute di guarnigione: ma contro ogni sua aspettazione fu ben ricevuto, e ne riportò una sconfitta, che l'obbligò a ritornare coi suoi Boemi a Praga. Egli pensò allora ad impadronirsi del Tirolo, e della Carintia, che similmente era stata occupata dal mentovato marchese di Brandeburgo. Portatosi per tal motivo a Trento ai 27. del mese di Aprile confermò solennemente tutti quei giuramenti, che aveva prestati prima della sua elezione,

a *Rayn.* n. 34.

An. 1347. zione, e nel lungo atto, che fu steso a tale effetto, dichiarò nulle tutte le sentenze, che erano state pubblicate dal Bavaro contro il Re Roberto, e contro il suo fratello Carlo conte di Durazzo, e si obbligò a non usare alcuna ostilità contro i domini già appartenenti ad esso Roberto nel regno di Sicilia, nella Provenza, nella contea di Forcalquier, e nel Piemonte [1]. Non è inverisimile, che in questa carta egli affettasse di non nominare la regina Giovanna, obbligandosi soltanto a mantenere intatti i diritti dei successori di esso Roberto, perchè prima di venire a Trento, si era abboccato nella città di Vienna con Alberto duca d'Austria, e col Re d'Ungaria Ludovico [2], ed avendo chiesto il loro soccorso contro il Bavaro, doveva essersi pure obbligato a non porre alcuno ostacolo alla conquista del regno di Sicilia già meditata dall'Ungaro. Egli doveva essere raggiunto in Trento dalle truppe di Luchino Visconti, di Mastino della Scala, del Patriarca d'Aquileia, è del Gonzaga di Mantova. Con questi soccorsi potè di fatto impadronirsi di Feltre, e di Belluno. Ma essendo quindi passato all'assedio di Marano nel Tirolo, il marchese di Brandeburgo venne ad incontrarlo alla testa di un numeroso esercito, e l'obbligò a ritirarsi sollecitamente a Trento [3].

1 *Rayn. n. 1.*

2 *Ibi. n. 8.*

3 *Villani Lib. 12. cap. 84.*

CXVIII. Vittorie degli Ungari nel Regno.

Frattanto in seguito dell'accennato accordo fatto col Re Carlo, il Re Ludovico d'Ungaria, il quale sotto lo specioso pretesto di vendicare la morte del fratello Andrea aspirava ad impadronirsi di tutti i domini del defonto Roberto Re di Napoli, ritornato in Ungaria mentre per una parte si applicò ad arruolare quel numero di truppe, che credè necessarie alla meditata spedizione, per l'altra spedì nel Regno quel Niccola, che era già stato aio del defonto Andrea, acciò munito di gran somme di danaro esplorasse gli animi di quei signori, per rilevare se erano disposti a mutar governo. Niccola in Ferrara, ove giunse ai

24. del

24. del mese di Aprile, ottenne dal marchese Obizzo d' Este la promessa, che non solamente lascierebbe libero il passo alle truppe Ungare, ma ne proteggerebbe ancora l' impresa. Procuratesi quindi altre alleanze nella Romagna, passò direttamente nella città dell' Aquila, che sebbene fondata da Federico II. era già divenuta una delle più popolate del Regno. Non gli fu allora difficile di indurre nelle sue mire il magistrato di questa città. Nel mese di Maggio si era già inalberato lo stendardo della ribellione, ed avendo già arruolati nel seguente mese di Giugno più di mille cavalieri, si mise in marcia per fare la conquista della provincia dell' Abbruzzo. Egli s' impadronì di fatto di Chieti, e di città della Penna, e passò sotto le mura di Sulmona, che arrestò i suoi passi. Ne fu cominciato l' assedio, ma giunto improvvisamente Carlo duca di Durazzo alla testa di un numeroso esercito, Niccola dovè ritornare all' Aquila, che vide non guari dopo circondata dalle truppe di Carlo, le quali non ne partirono che su la fine d' Agosto, allora quando intesero prossimo l' arrivo del vescovo di Cinque chiese, che nella Romagna, ed a Fuligno aveva assoldato un grosso corpo di truppe [1]. Restituito coll' arrivo di questo prelato il coraggio a gli Ungari, nel mese di Ottobre ritornarono all' assedio di Sulmona, e dopo di essersene impadroniti, passarono in terra di Lavoro, e mentre il Gaetani conte di Fondi, e nipote di Bonifacio VIII. si unì loro, e fece la conquista di s. Germano, entrarono in possesso di Sarno, e di Venafro, ed obbligarono la regina Giovanna a spedire il miglior nerbo delle sue truppe a Capoa, per impedir loro il passaggio del Volturno, e mettere al sicuro la città di Napoli [2].

An. 1347.

1 *Ibi. cap.* 88.

2 *Ibi cap.* 105. 103.

CXIX. Gesta di Giovanna, e del S. P.

La vicinanza di un sì terribile nemico, che minacciava questa Sovrana non solamente dei domini, ma dell' onore ancora, e della vita, l' obbligò a procurarsi tutti i mezzi, che potevano metterla in grado di

An. 1347. do di difesa. Ella si determinò adunque primieramente ad effettuare quelle nozze, che aveva già progettate con Luigi principe di Taranto, e che di fatto furono celebrate ai venti del mese di Agosto, sebbene non fosse ottenuta dal santo Padre la necessaria dispensa che nell' anno seguente, si maneggiò poscia per unire nei medesimi sentimenti tutti i principi del sangue, e fare con essi una causa comune, giacche si trattava finalmente del loro interesse ancora, nel medesimo tempo si collegò con Ludovico di Aragona, che a dispetto delle replicate rimostranze della santa Sede si manteneva tuttavia in possesso della Sicilia, ed ai quattro del mese di Novembre fu sottoscritta una convenzione, a tenore della quale essa cedeva ad ogni diritto su quest' isola, e Ludovico si obbligava in caso di bisogno a mantenere per lo spazio di tre mesi quindici galere armate in difesa di essa Regina Giovanna, finalmente implorò di nuovo l'assistenza del santo Padre contro l' imminente pericolo. Clemente VI. in virtù dell' alto dominio della santa Sede sopra il regno di Napoli, e di Sicilia dovea vendicare la morte dell' infelice Andrea, ed oltre le commissioni già date per formare il processo contro gli autori della medesima, spedì a Napoli col carattere di legato apostolico il Cardinale Bertrando del Poggetto, con ordine espresso di formare il processo alla medesima Regina Giovanna. Egli neppur poteva approvare l' accennata convenzione fatta con Ludovico di Aragona, mentre era dessa onninamente lesiva dei diritti della santa Sede. Ma nel medesimo tempo, ed in virtù dello stesso alto dominio doveva opporsi a tutti i mentovati passi, che si facevano dall' Ungaro, e che non erano meno lesivi dei medesimi suoi diritti. Egli adunque prese la determinazione di mettere al coperto tutti i diritti dell' infante Carlo Martello nato dalla Regina Giovanna, e dal defonto Andrea, e volle perciò che il mentovato

An. 1347.

vato Cardinale Bertrando, il quale giunse a Napoli nel mese di Novembre, obbligasse i signori del regno a promettere ubbidienza al medesimo nel caso, che la Regina Giovanna o venisse a mancare, o rinunciasse il trono. Intesi quindi i progressi delle armi di Ludovico, dubitando che se questi veniva a trionfare, si fosse accagionato esso medesimo della perdita della Regina Giovanna, per averle interdetta l'amministrazione del regno, stese una nuova bolla, nella quale l'abilitò ai primieri diritti, ed ingiunse al Cardinale Bertrando di far uso di tutto il suo zelo, per tener uniti i principi del sangue alla difesa del regno.

CXX. Ludovico d' Ungaria in Italia.

Frattanto il Re d' Ungaria Ludovico giunse ad Udine nel mese di Novembre, e proseguendo il suo viaggio, fu accolto onorevolmente dagli Scaligeri a Verona, dagli Estensi a Modena, dai Pepoli in Bologna, dagli Ordelaffi in Forlì, dai Malatesta in Rimini, e dai Trinci in Foligno. Il solo conte, o sia governatore Pontificio della Romagna non permise che entrasse nelle città d' Imola, e di Faenza. In Foligno egli fu incontrato dal mentovato Cardinale Bertrando, il quale gl' intimò le censure fulminate da Giovanni XXII. contro tutti coloro, che avessero osato di attaccare ostilmente il regno di Sicilia. Ma egli rispose, che erano i suoi passi diretti a ricuperare un regno, che gli era dovuto per successione dei suoi maggiori, che avrebbe risposto alla santa Sede pel feudo, e che del rimanente rimetteva la sua causa al giudicio di Dio, e prosegnendo il suo viaggio arrivò all' Aquila nella vigilia nel Natale, e si dispose a quelle imprese, che esporremo nell' Istoria dell' anno seguente[1]. Egli nel partire dall' Ungaria non era seguitato che da un piccolo drappello di soldati, e giunse nella città dell' Aquila alla testa di un fiorito esercito formato dalle truppe, che gli furono somministrate nel viaggio dai testè mentovati Signori. Il solo sconvolgimento nel quale si ri-

[1] Rayn. n. 12.

An. 1347. si ritrovava l' Italia, ed il Pontificio dominio, ove i più potenti cittadini si usurpavano la tirannia, poteva permettere sì gravi disordini.

CXXI. Cola di Rienzi

Non potrebbe meglio conoscersi lo stato infelice di queste province, che da quella scena non si sà se più funesta, o più ridicola, che fu rappresentata in questo medesimo tempo nella stessa città di Roma da un uomo il più vile, ed il più fanatico. Era questi quel Niccolò di Lorenzo, che abbiamo veduto passare in Avignone come uno degli ambasciadori di Roma al nuovo Pontefice Clemente VI. per congratularsi della sua assunzione al trono Pontificio, e per supplicarlo a ristabilire la santa Sede nella città di Roma. Egli si era già fin d' allora fatto conoscere per un gran parlatore, progettista, ed amante di novità. Ritornato a Roma, e pieno di quelle idee, che si era formate nel leggere le gesta degli antichi Romani, formò quel progetto, che con uguale follia si era altra volta tentato da Arnaldo da Brescia, di restituire l' antico lustro all'avvilito Campidoglio. Ora con declamare contro le violenze, e le ingiustizie, che si commettevano dai grandi, e dai prepotenti, ora con esporre nei pubblici, e nei privati colloqui gli esempi dei maggiori, e le violate ragioni della giustizia, e della religione, o con additare i mezzi più atti a farle trionfare di bel nuovo, ed ora con esporre al pubblico alcune simboliche rappresentanze fatte da esso dipingere, tentò di guadagnare gli animi del popolo, e d' inferire in essi il suo spirito di sognata grandezza, e di vera ribellione. Dopo di avere adunque nel principio della quaresima di quest' anno fatta sperare al popolo una vicina rivoluzione di cose, nei giorni che precedettero la Pentecoste, formò la congiura, e la mattina del detto giorno, che cadde ai 20. del mese di Maggio uscito dalla chiesa di s. Angelo in pescaria, preceduto da alcuni gonfaloni si portò al Cam-

Campidoglio, ove fatta una lunga declamazione contro i vizi, che dominavano nella città, si fece conferire la dignità di Tribuno del popolo, e fece leggere incontanente dal Conte Mancini un editto contenente quindici articoli, nel quale ogni omicida veniva condannato ad una morte inevitabile, e si voleva che le liti fossero decise nello spazio di quindici giorni, che si mantenesse un guardacoste, che si levassero ai Signori particolari le rocche, le fortezze, ed i ponti, che si stabilisse un annona, e che si osservasse in tutto il suo rigore la pena del taglione contro i falsi delatori. Il vescovo di Orvieto, che a nome del santo Padre amministrava il governo della città non meno nel temporale che nello spirituale, non credè di doversi opporre al torrente del popolo, convenne con Niccolò, che si sarebbe data parte di tutto al Pontefice, per ottenerne la conferma, e fu ad esso pure conferito il titolo di tribuno. Ma Niccola non pensava che a trattenerlo con dolci parole fino a tanto, che si fosse assicurato il comando. Di fatto poichè si fu fatto prestare il giuramento dai Signori, e dal popolo di Roma, ed ebbe disposti i tribunali, onde con sollecitudine, e con esattezza fosse amministrata la giustizia, spedì lettere a tutte le città, ed a tutti i principi della Lombardia, e della Toscana, ai principi reali di Napoli, a Ludovico il Bavaro, ed al medesimo santo Padre, ed in esse dopo di avere esposto lo zelo, col quale aveva rendute sicure le strade di Roma, chiedeva a ciascuno, che vi spedisse i suoi procuratori, per trattare alcuni gravissimi affari. Fatta quindi nel giorno di s. Giovanni una solenne cavalcata, per assuefare il popolo a riguardarlo in aria di sovrano, stabilì alcune truppe regolate in ogni rione della città, e commandò, che gli fosse pagato il focatico, o sia testatico da tutti gli abitanti del distretto di Roma, e delle vicine città, e consistente in

An. 1347. un carlino a testa, che si doveva pagare alla camera pontificia. Acquistata in tal maniera una forza capace di renderlo rispettabile, obbligò Giovanni da Vico prefetto di Viterbo a prestargli ubbidienza, s' impadronì di varie fortezze, e specialmente di Civitavecchia, e di Porto, e dichiarò suo capitano Giovanni Colonna. La novità e la singolarità di questi fatti, che rapidamente si succedettero gli uni a gli altri, e quel nome di severità, e di giustizia che egli seppe acquistarsi nel giro di poche settimane, sparsero specialmente nella Italia una idea grande della sua persona, ed indussero varie città a spedirgli solenni ambasciate. Poichè adunque si persuase di avere assicurata la sua fortuna, non temè di scuoprire quelle molte, che lo facevano agire. Nel primo giorno del mese di Agosto volle essere creato cavaliere, e volle che si facesse questa funzione in s. Giovanni Laterano colla possibile pompa, e magnificenza, ed ebbe la temerità di prima fare un bagno in quella preziosa conca, nella quale si credeva che fosse stato battezzato Costantino il grande. Quindi citò pubblicamente a venire a risedere nella pontificia cattedra il sommo Pontefice Clemente VI. ed intimò una ugual citazione a tutto il sacro Collegio, e nel medesimo tempo dichiarandosi Sovrano dell' universo, spedì una ugual citazione a Ludovico il Bavaro, ed ai principi elettori, acciò comparissero alla sua presenza il primo per rendere ragione di quel titolo d' Imperadore, che portava, e gli altri per dichiarare con qual titolo si erano usurpato il diritto di eleggere l' Imperadore. Nel medesimo giorno fece arrestare i principali signori di Roma con animo di mettergli a morte. Ma essendo stato dissuaso dal commettere un sì barbaro attentato, poichè si videro questi signori rimessi in libertà, si fortificarono nei loro castelli e determinarono di liberarsi dalla tirannia di un uomo, che nella sua abbiezione aveva osato di assumere le divise Impe-

periali, e di calpestare ciò che v' ha di più rispettabile nella Repubblica, e nella Chiesa. I Colonnesi furono i primi a mettersi in arme, ed arruolato un buon numero di truppe in Palestrina, si presentarono alla porta di s. Lorenzo. Il disordine regnava in ambedue le parti, e non fu che una casuale sventura, che Stefano, Giovanni, e Pietro di Agapito Colonna restassero uccisi, e che Niccola di Rienzi ne trionfasse. Cresciuta allora oltre ogni misura la sua empietà, ed abbandonatosi ad ogni sorta di vizi cominciò a porre le mani su i beni, e su le fortune altrui senza eccettuarne neppure i fondi addetti al servizio della chiesa. Per la qual cosa divenuto l' oggetto del comun odio, vedendo di non poter più lungo tempo sostenersi contro le forze, che si arrolavano contro di esso, se ne fuggì secretamente nel Regno dopo sette mese di tirannia [1].

1. *Vit. Nic. Laur.*

CXXII. Lettere del S. P. contro il medesimo.

La fuga di questo mostro di follia si dovè specialmente allo zelo del Cardinale Bertrando legato apostolico. Poichè nei primi suoi passi avea avuta l' avvertenza di dichiararsi dipendente dai cenni del santo Padre, questi non temendo alcun sinistro caso in un fatto, nel quale si zelava per l'estirpazione dei vizi, ed il ristabilimento della pace, e della giustizia, si era compiaciuto di approvare, che egli Niccola assumesse il governo di Roma in compagnia del vescovo Raimondo suo vicario. Mentre adunque dovevano procedere di concerto, questo prelato nel primo giorno di Agosto si avvide del passo falso, che si era fatto, protestò altamente contro la tirannia, e ribellione, che si andava a formare, e finalmente fu costretto a fuggire dalla stessa città di Roma. Clemente VI. nello stesso mese di Agosto appena ebbe contezza dei primi esposti attentati di Niccolò, e della nuova moneta, che aveva coniata, si risentì altamente, ed ingiunse al Cardinale Bertrando di passare sollecitamente a Roma, per reprimere la sua perfidia. Questi suoi risentimenti si

An. 1347. ti fiaccrebbero ancora allora quando intefe, che profeguiva a farla da sovrano, che aveva citato Carlo Re dei Romani, e che mentre dichiarava di voler terminare le discordie, che passavano tra il Re d'Ungaria, e la regina Giovanna, e trattava col Bavaro dei mezzi, onde procurargli il regno di Napoli, non contento di replicare i suoi ordini al mentovato Cardinale, diede il governo del patrimonio al suo nipote Ericardo, e mentre minacciò d' implorare il soccorfo di tutti i Principi contro la perfidia del ribelle Niccolò, ingiunse al vicegovernatore del medefimo Patrimonio, di tenere ben difefe tutte le fortezze, onde non fossero improvvifamente occupate. Finalmente poichè intefe, che coftui difprezzava altamente i comandi fattigli dal Cardinale Bertrando, al principio del mefe di Decembre fcriffe una lettera al popolo di Roma, nella qnale dopo di avere efpofti gli ecceffi commeffi da Niccola di Lorenzo, e di averlo tacciato di avere empiamente, ed ereticamente afferito, che la chiefa, e la città di Roma erano una fola, e medefima cofa, efortò lo fteffo popolo ad armarfi di zelo contro la perfidia, e l'empietà di coftui. Dalle molte lettere, che il fanto Padre fcriffe quindi l' anno feguente a vari principi, e vefcovi, per dar loro parte della fuga di queft' uomo folle, ed empio, rileviamo che il Cardinale Bertrando mentre lo privò di ogni titolo, di ogni dignità, e di ogni onore, lo dichiarò ancora gravemente fofpetto di erefia [1].

1 Rayn. n. 13. 21.

CXXIII. Morte del Bavaro.

L'accennata lega con queft'uomo ugualmente perfido e folle fu uno de gli ultimi atti di Ludovico il Bavaro. Stanca la divina giuftizia di più a lungo foffrirlo, nel feffantefimo terzo anno della fua età a gli undici del mefe di Ottobre portatofi a caccia fuori di Monaco mentre infeguiva un orfo di ftraordinaria grandezza, fu colpito da un accidente apopletico, che lo portò al numero dei più. Si dice da alcuni, che ebbe tempo di dar fegni di penitenza. Il fuo corpo fu

fu trasportato nella Cattedrale di Monaco, ove si osserva tuttavia il suo deposito. Fu comunemente nella sua morte creduto, che si verificassero quelle minacce della divina vendetta, che gli erano state fatte da tre consecutivi Pontefici. Le violenze, l' empietà, ed i sacrilegi o da esso, o sotto il suo nome, e la sua ombra commessi contro la Chiesa, ed il supremo capo della medesima cuoprirono il suo nome di una nera taccia, che per volger di secoli non si potrà cancellare. Egli è riguardato come il primo fra quei principi, che hanno portato il titolo d' Imperadori d' Occidente, che abbia fissata una stabile residenza nei suoi domini senza abbandonarla che in occasione o di diete, o di militari spedizioni, le quali sotto di esso furono oltre modo gravose alle chiese. Egli fu parimente il primo, che appose due aquile al suo stema. Carlo IV. ne imitò l' esempio, o Sigismondo fu il primo che assunse la divisa di un' aquila a due teste. Fino a Carlo V. gl' Imperadori non assumevano questo stemma, che dopo la loro solenne coronazione di Roma, prima della quale non usavano che un aquila semplice.

CXXIV. Carlo IV. pacifico possessore del trono.

La morte di questo principe avrebbe restituita intieramente la pace alla Germania, se il marchese di Brandeburgo figliuolo del defonto non avesse aspirato all' Impero. Quantunque Carlo IV. fosse già stato eletto re dei Romani, e la sua elezione fosse stata confermata dalla santa sede, e sebbene dopo la morte del Bavaro fosse riconosciuto legittimo sovrano da varie città della Germania, e specialmente da quelle di Ratisbona, e di Strasburgo, quell' Arrigo di Virneberg, che a dispetto della deposizione già fulminata contro di esso dalla santa Sede, seguitava ad intitolarsi arcivescovo di Magonza, adunati nel mese di Gennajo dell' anno seguente a Loustein Ruperto conte Palatino del Rene, Enrico duca di Sassonia, i procuratori del marchese di Brandeburgo, ed alcuni altri principi

cipi

An. 1347. cipi della Germania, fece dichiarar nulla l'elezione già fatta di Carlo IV. Re di Boemia, e fece eleggeRe Eduardo III. Re d'Inghilterra in nuovo Re dei Romani. Questo Principe impegnato a conquistare l'intiero regno di Francia, non credè di dover obbligare una parte delle sue forze a combattere nella Germania per rinovare il funesto esempio di Riccardo fratello di Arrigo III. il quale aveva in simile circostanza accettato questo titolo, e fece perciò una formale rinuncia del regno. Essi elessero allora Federico Marchese di Misnia, dal quale discende la moderna casa di Sassonia. La sua elezione si fece a Rantz nella Baviera, ed egli pure rinunciò al medesimo Carlo di Boemia qualunque diritto potesse avere acquistato al trono di Germania per una somma di dieci mila marche d'argento. Per la qual cosa essendo stato Carlo in questo frattempo riconosciuto legittimo Re dei Romani dalle città della Franconia, della Svevia, e del BrisgaW, e dal popolo di Basilea, ed avendo il santo Padre nel mese di Febbrajo rinovate le ecclesiastiche censure contro il mentovato Arrigo di Virneburg usurpatore della cattedra di Magonza, e proposta quella formola, che doveva sottoscriversi da tutti i Magistrati di quella città, che avevano aderito al Bavaro, per essere assoluti dalla pena dell'ecclesiastico interdetto [1], si può dire che restassero terminate le discordie civili della Germania.

1 Rayn. an. 1348. n. 15.

CXXV. Giovanni d'Agni e deposto dai Palamiti.

I miseri avanzi dell'Impero Orientale non godevano in questo tempo una sorte migliore. Quel Cantacuzeno gran Domestico della corte Imperiale, che abbiamo veduto associato dal giovane Giovanni Paleologo al trono, non avea potuto mantenersene lungo tempo in pacifico possesso a fronte dei sospetti della Imperatrice Anna vedova del defonto Andronico, e della invidia, e dell'ambizione di quei molti ministri, che sopra la sua rovina volevano fondare la loro fortuna. Obbligato negli anni scorsi ad abbandonare la regia città, ed a stare del continuo su l'armi nella Tracia assisti-

An. 1347.

sistito nella sua sfortuna ora dal Cralo della Servia, ed ora dall' Amir dei Turchi, e finalmente dalle truppe del Sultano di Lidia, potè finalmente rientrare nella regia città al principio del mese di Febbrajo di quest' anno, e l'Imperatrice Anna si vide costretta a sottoscrivere un trattato di pace, nel quale ambedue le parti si obbligarono, a perdonarsi le scambievoli ostilità, e fu promesso al Cantacuzeno, che per lo spazio di dieci anni, cioè fino a tanto che il giovane Giovanni Paleologo non fosse giunto alla età di venticinque anni, avrebbe esso avuto il maggior influsso nell' amministrazione dell' Impero, nel quale dopo il suddetto tempo avrebbono ambedue avuta uguale autorità [1]. Il disordine nel quale si era ritrovato il governo di Costanpoli in questi anni di guerra civile, era stato fatale altresì agli affari di quella chiesa. Giovanni d' Apri, che nell' anno 1333. per maneggio del Cantacuzeno era stato collocato su quella cattedra, era stato in gran parte autore delle fatali discordie insorte tra l' Imperatrice Anna, ed il mentovato suo benefattore, al quale aveva indegnamente voltate le spalle. Egli quando si avvide, che questi era per impadronirsi della regia città, volendo provedere ai suoi interessi, determinò di farsi mediatore della pace, e facendone il progetto alla Imperatrice Anna, si estese nelle lodi del Cantacuzeno. Ma questa principessa, che era stata fino a quel punto secondata da esso nei suoi sentimenti di sospetto, e di avversione, restò altamente offesa dell' improvviso cambiamento, e per prenderne vendetta, si dichiarò seguace del Palama, e dei Quietisti del Monte Atos già da esso Patriarca condannati. Il Palama che era stato fino a quel punto ristretto in una carcere del palazzo imperiale, ebbe allora la libertà, i suoi seguaci cominciarono a trionfare, ed i vescovi e quegli ecclesiastici, che fino allora avevano sostenute contro di essi le dottrine dei santi Padri, furono attaccati da costoro, onde la città cominciò a trovarsi involta in nuove

[1] Gregoras, & Cantacuz.

An. 1347. dispute su la religione. L'Imperadrice Anna pretese di guadagnare al suo partito Niceforo Gregora, che era più d'ogni altro istruito nelle materie ecclesiastiche, e sebbene non gli riuscisse di precipitarlo nell'errore, volle con tutto ciò passar oltre, ed adunati tutti i vescovi aderenti al Palama, fece da essi deporre il mentovato Patriarca, che era già stato da essa rinchiuso in una carcere del palazzo. Di questa deposizione non fu addotta in questo conciliabolo altra causa, che l'impegno da esso dimostrato contro il Palama, e contro la sua dottrina, e l'avere con alcuni suoi scritti posteriori condannato quel Tomo, che aveva già scritto in favore del medesimo. Questa scena fu fatta nel giorno, che precedè l'ingresso di Giovanni Cantacuzeno nella regia città [1]. Restituitasi in questo giorno la libertà a tutti i prigionieri, il Patriarca si presentò al Cantacuzeno, e sebbene avesse tutto il motivo di temere da un principe già altronde addetto ai Palamiti, e personalmente offeso, con tutto ciò credè di poterne sperare giustizia, ed ottenne, che si intimasse un nuovo sinodo, per esaminare la sua causa. Il medesimo Cantacuzeno volle intervenire in persona a questa adunanza. Dovendosi trattare in essa dei sentimenti del Patriarca su la fede, doveva cominciarsi la causa dall'esame delle opinioni sparse dal Palama, dai Monaci del monte Atos, da Acindino, e da altri loro seguaci. Furono queste sebbene eretiche solennemente confermate, ed il Patriarca Giovanni fu di nuovo deposto, e la sua deposizione fu sottoscritta dai vescovi. Egli aveva già preveduto questo fatto, ed aveva perciò ricusato di presentarsi nel Conciliabolo. Ma i suoi nemici non contenti di vederlo deposto, ottennero di più che fosse rilegato a Didimotico, d'onde ricondotto prigioniere a Costantinopoli, cessò di vivere non guari dopo nella sua età di sessantacinque anni, e dieci mesi dopo la sua deposizione [2]. L'accennato Tomo di questo Patriarca era stato scritto in occasione di un terzo

[1] Nice: Lib. XV. cap. 5. Cantac. Lib. 4.

[2] Cantacuz. L. 4. c 3 Nice. L. XVI. c. 4.

zo sinodo da esso celebrato nella regia città contro il Palama, ed i suoi seguaci. Dopo la sua deposizione pubblicò nuovi scritti contro gli errori di costoro, e sottopose ad un terribile anatema tutti coloro, che ne facevano professione. Egli era stato sostenuto nel mentovato sinodo specialmente da Ignazio Patriarca Greco titolare di Antiochia, il quale compose similmente un lungo scritto contro l'empietà dei Palamiti. Da questo scritto rileviamo, che nel mentovato sinodo fu condannato altresì Isidoro metropolitano di Monembasia, il quale oltre l'avere osato di conferire le dignità delle sue chiese prima di ricevere la consacrazione, era di più caduto negli errori dei Palamiti [1].

An. 1347.

CXXVI. Gli succede Isidoro.

Costui appunto, che era sopranominato Buchira, fu destinato a succedere al deposto Giovanni Caleca di Apri. A dispetto di quei replicati anatemi, che erano stati fulminati contro il Palama, e contro Isidoro non solamente dal mentovato Sinodo, ma altresì dalle chiese Greche di Antiochia, di Alessandria, di Trebisonda, di Cipro, e di Rodi, quando si trattò di collocare un nuovo patriarca su la cattedra di Costantinopoli, poichè fu deciso di escluderne il Palama, il quale vi aspirava apertamente, il suddetto Isidoro ad istanza del medesimo Cantacuzeno fu decorato di questo titolo. La sua elezione si fece nel mese di Febbrajo [2], nel quale accadde questa lunga serie di rivoluzioni nella regia città, ed essendo egli nel massimo discredito pe' suoi perversi sentimenti in genere di religione, non fece essa che accrescere quelle discordie, che altronde laceravano quella Chiesa già separata dal centro della cattolica unità. Egli volle farsi un merito appresso l'Augusto Giovanni Cantacuzeno, con dichiarare nulla quella sentenza di scomunica, che sei anni prima era stata contro di esso fulminata da Giovanni d'Apri, e con adulare la sua ambizione, e persuaderlo a farsi di nuovo coronare solennemente nella città di Costantinopoli. Sebbene fosse già stato coronato a Didimotico

1 *Allat. de E. Dis.* 2

2 *Le Quien Orient. Christi. Tom.* 1.

 nell'

AN. 1347. nell'anno 1311. ed ai 21. del mese di Maggio dell'anno scorso si fosse fatto coronare di nuovo in Andrinopoli da Lazzaro Patriarca di Gerusalemme, si replicò questa funzione ai tredici dello stesso mese, ma di quest'anno, e poichè era caduta una parte della gran chiesa di s. Sofia, fu dessa eseguita in quella di Blacherne, e vi assistettero tre Imperadrici cioè Anna madre del giovane Paleologo, Irene consorte del Cantacuzeno, ed Elena sua figlia già dichiarata sposa dell' Augusto Giovanni Paleologo. Isidoro dopo di aver fatta questa solenne coronazione, ebbe la sacrilega temerità di sostituire alcuni ecclesiastici infetti degli errori del Palama a quei vescovi, e sacerdoti, che si erano separati dalla sua comunione, e che ne condannavano altamente il nome, e d' imporre le mani allo stesso empio Palama, per ordinarlo arcivescovo di Tessalonica. Ma il clero, ed il popolo di questa città ricusò onninamente di riceverlo, e fu d' uopo che si determinasse a passare i suoi giorni nell' *isola* di Lemnos [1].

1. *Cant. L.* 4.

AN. 1348. CXXVII. **Legazione dei Greci alla Sede.**

Il Cantacuzeno era debitore della ricuperata grandezza ai sussidi ricevuti negli anni scorsi dal Cralo di Servia, e da Orcan Sultano dei Turchi, al quale aveva data in isposa una sua figliuola. Ma appena si vide assicurato il trono, conobbe che tutto doveva temere dalla perfidia di questi barbari. Il Cralo a dispetto di quella formidabil peste, che cominciata nella Scizia desolava la Tracia, la Grecia, e l' Asia, diede la marcia alle sue truppe, e s' impadronì di tutta la Macedonia, mentre i Turchi passato l' Elespont minacciarono di soggiogare le province tutte della Tracia. Il Cantacuzeno obbligato ad opporsi a questi nuovi nemici, e mancante ugualmente di truppe, e di danaro non seppe a qual miglior partito appigliarsi, che di ricorrere al santo Padre, per implorare il soccorso dei Latini. Egli dovea cominciare dal purgarsi dall' accusa datagli appresso la santa Sede di essersi ne gli

gli anni scorsi collegato coi Turchi, e di essersi servito delle loro forze, per abbattere l'opposto partito dei Greci. Pertanto spedì in Avignone col carattere di suoi ambasciatori Georgio Spanopulo, Sigero pretore del popolo, ed un certo Francesco Latino di nazione suo antico dipendente, e cognito a sua Santità. Eseguirono questi fedelmente la loro commissione, e dopo di aver giustificata la condotta tenuta negli anni scorsi dal Cantacuzeno, proposero al santo Padre di formare una lega coi principi dell'Occidente, per volgere unitamente tutte le loro forze contro la potenza dei Turchi, e mostrandosi desiderosi di riunire la chiesa Greca alla Latina, proposero che si celebrasse un Concilio, nel quale fossero esaminati gli articoli di divisione. Questi deputati furono accolti dal santo Padre con segni di allegrezza, e di compiacenza, e siccome la loro ambasciata era fatta a nome dei due Augusti di Costantinopoli, così ai quindici del mese di Aprile di quest'anno dirigendo le sue risposte a ciascuno di essi, fece sperar loro di esaminare maturamente l'affare col sacro Collegio, e che avrebbe quindi significata loro la risoluzione, che si sarebbe presa. Egli raccomandò questi deputati nel loro ritorno al Doge Andrea Dandolo di Venezia, e quindi come vedremo a suo luogo, spedì nell'anno seguente i suoi nunci a Costantinopoli, per terminare l'avanzatogli progetto [1].

An. 1348.

[1] Rayn. n. 25.

CXXVIII. Di Umberto Delfino.

Non mancava certamente alla totale depressione sì dei Turchi, che dei Saraceni se non che si unissero finalmente le armi dei Fedeli sotto un solo condottiere, per attaccargli con risoluzione, e con successo. I Saraceni di Babilonia erano in una decadenza, che prometteva un sicuro trionfo. Antonino arcivescovo di Gerapoli si portò quest'anno in Avignone, ed esposta al santo Padre la critica loro situazione, ottenne, che spedisse una enciclica diretta a tutti i Fedeli, per esortargli a prendere le armi per ricupe-

An. 1348. cuperare i luoghi santi della Palestina in un tempo, nel quale sembrava sicura la vittoria. Ma non fu possibile, che gli Occidentali si determinassero giammai con impegno a questa impresa. [1]. Ai 28. del mese di Marzo dell'anno scorso aveva cessato di vivere nella città di Smirne quel Venturino da Bergamo dell' Ordine dei Predicatori, del quale abbiamo parlato altra volta. Era in esso mancato a quei Fedeli un ministro della divina parola pieno di zelo, e di carità. Essi non tardarono guari a perdere un altro soggetto ugualmente rispettabile, e più utile ancora ai loro interessi. Fu questi il Delfino Umberto, il quale era stato fino a questo punto il principale appoggio della Crociata. Egli aveva perduta la sua consorte nell' Isola di Rodi. Sottoscritta la tregua co' Turchi, venne a Venezia, e quindi ripassò nei suoi domini. Abbiamo veduto, che egli ne aveva già fatta una cessione al Re di Francia in favore del suo primogenito Carlo duca di Normandia. Rinovò adunque solennemente questa cessione a Tournon nel mese di Febbrajo dell'anno seguente, e volle che il suddetto Carlo ne entrasse in possesso ai sedici di Luglio a condizione, che si possedessero perpetuamente dai primogeniti della real casa di Francia coll' obbligo di portar le armi, ed il titolo di Delfini. Nel seguente giorno egli entrò nell'ordine dei Predicatori a Lione nella sua età di trentasette anni, e fondò la Badia di s. Giusto dell'ordine Cisterciense in favore della sua madre Beatrice d'Ungheria, acciò potesse passarvi il rimanente dei suoi giorni nello stato religioso, che essa aveva abbracciato fino dall'anno 1340. Fatta che egli ebbe la solenne professione, il medesimo Clemente VI. nelle tre messe del giorno di Natale dell'anno 1350. gli conferì gli ordini maggiori, e vacando il patriarcato Latino di Alessandria otto giorni dopo ne conferì ad esso il titolo. Nell'anno 1352. gli fu conferita l'amministrazione della chiesa di Rems, ed allora quando egli

1 Ibi. n. 27.

egli era per dimetterla cessò di vivere ai 22. del mese di Marzo dell'anno 1355. a Clermont nel Convento dei religiosi del suo Ordine [1].

1 Touron vita

CXXIX Genovesi padroni di Scio.

Verisimilmente prima che Umberto abbandonasse il Levante, ed allora quando si stava in aspettazione delle risoluzioni del santo Padre, per formare una lega tra i Latini, ed i Greci, quei Genovesi che erano domiciliati a Galata territorio ceduto loro dai precedenti Imperadori di Costantinopoli, formarono il progetto d'impadronirsi del terreno, che divideva la cittadella di Galata dalla regia città, per quindi fortificarlo, e rendersi padroni del mare. Nella passata guerra civile dei Greci essi avevano acquistate immense somme, ed avevano contro la fede dei trattati occupata l'Isola di Scio. Presero adunque le armi, ed ebbero la temerità di porre l'assedio alla stessa città di Costantinopoli. Ma essi non potevano proseguire lungamente queste ostilità, ed il loro attentato fu altamente condannato dagli stessi Magistrati di Genova. Costretti adunque a chiedere la pace, il Cantacuzeno volle generosamente ceder loro l'uso di quel pugno di terra, che pretendevano, ed il cui diritto ad esso solo apparteneva [2]. Ma egli richiese quindi la restituzione di Scio, che due anni prima era stata da essi Genovesi occupata contro la fede dei pubblici trattati. Poichè l'invasione si era fatta da alcuni particolari, e non dalla Repubblica, il Doge, ed il Senato non credettero di doversi frammischiare in questa controversia, e con tutto ciò i loro deputati Jacopo Erminio, ed Arturo Pinelli fecero un trattato nell'anno seguente a tenore del quale doveva l'Isola essere evacuata dai Genovesi dopo lo spazio di dieci anni, e dovevano essi frattanto pagare un tributo di ventidue mila scudi d'oro, ed inalberare lo stendardo imperiale [3].

2 Cantac. l. 4. cap. 11.

3 Ibi cap. 12.

CXXX Commercio, e poste della Italia.

I Genovesi erano debitori al commercio di quella gran potenza, che gli aveva messi in grado di impu-

An. 1348. pugnare le armi contro l'Impero orientale. Mentre tutte le altre nazioni dell'Europa erano dedite unicamente al mestiere delle armi, i popoli della Italia sebbene, come si è veduto finora, non avessero abbandonata questa professione, tenevano con tutto ciò rivolte le prime loro sollecitudini al commercio. I Genovesi, i Veneziani, i Pisani, i Fiorentini, i Lucchesi, e gli Anconitani si distinguevano specialmente colla loro industria in questa professione, e procuravano immense ricchezze alla Italia. Il loro commercio oltre l'Europa si estendeva nel regno di Marocco, nell'Egitto, nella Palestina, nell'Asia minore, nell'Armenia, nella Persia, nella Cina, nella Tracia, ed in tutte le spiagge del mar nero. Sembrava in questi tempi un diritto privativo dei popoli della Italia ciò che fanno presentemente gl'Inglesi, gli Olandesi, ed i Francesi, e forse non vi ha presentemente alcuna compagnia, sebbene formata di una intiera nazione, che abbia un commercio cotanto lucroso, quanto lo era quello di alcune compagnie di privati cittadini di Firenze. Una parte di questo commercio consisteva in semplici trasporti, e l'altra era frutto della agricoltura, e della industria dei popoli specialmente nell'arte della lana. Ognuno può di leggieri imaginarsi qual fosse allora la ricchezza degli Italiani, e quale la popolazione di questa felice penisola. Ma questapopolazione, che non si crederebbe se non fosse attestata dai più gravi contemporanei Scrittori, e da monumenti i più autentici, cominciò quest'anno appunto a diminuirsi, e si diminuì in maniera, che il corso di ben quattro secoli non è stato sufficiente a ricondurla a quel punto, nel quale si ritrovava presentemente. I legni appunto Genovesi nel ritornare di Levante nell'anno scorso, furono quei, che portarono in Italia una orribile peste, che negli anni scorsi era cominciata nella Scizia. Questo morbo, che per gli scarsi lumi della medicina di questi tempi, non fu abbastanza allora conosciuto, che nei

suoi

suoi terribili effetti, fece una orribile strage nella Italia, e specialmeute nella Toscana, e nelle vicine province, e passò quindi nella Francia, nella Spagna, e nel Settentrione. Nelle città di Firenze, di Siena, e di Bologna dove fece perire due quinti, e dove due terzi del popolo. Restarono desolate le città, e per lunga pezza non conservarono che un'ombra della antica loro grandezza, e magnificenza. Il santo Padre penetrato da un vero sentimento di compassione aprì i tesori della Chiesa a vantaggio sì degl' infermi, che di coloro, che gli assistevano, o davano sepoltura a gl' infetti cadaveri. Ai 29. del mese di Maggio diede facoltà ai sacerdoti di assolvere gli appestati da qualunque censura, e di conceder loro una plenaria indulgenza, e fece altresì partecipi di questa grazia non solamente i medesimi sacerdoti, ma tutti ancora quei Fedeli, che usavano agl' infermi alcun atto di carità [1]. Egli diede ancora gli opportuni provedimenti, acciò nella città di Avignone gl' infermi non mancassero di assistenza, e durante la peste fissò il suo soggiorno a Beaucaire [2]. Questo morbo fu fatale specialmente a gli Ordini regolari, mentre essendo perita una gran parte dei soggetti delle religiose communità, e quegli specialmente, che per la loro età, per la loro probità, e per la loro scienza erano il sostegno della regolare osservanza, nella desolazione delle religiose famiglie si trascurò il rigore della osservanza, che non fu quindi rimessa nel suo primiero vigore che lungo tempo dopo mediante lo zelo di alcuni religiosi pieni dello spirito di Dio, i quali come a suo luogo vedremo, nella maggior parte degli Ordini mendicanti istituirono nuove Congregazioni, nelle quali si osservasse con tutto il rigore il sacro istituto. Fra tutti i popoli percossi da questo flagello i Fiorentini furono i primi a dimostrarsi solleciti, perchè si ristabilisse nella loro patria la popolazione necessaria a quel vasto commercio, che possedevano, e fra i vari provedi-

[1] Rayn. n. 31.

[2] Recherches sur la ville de Beaucaire.

An. 1347.

vedimenti, che presero, uno fu di aprire una Università, nella quale si insegnassero tutte le facoltà, e di invitarvi la gioventù della Italia. Questa università fu nell'anno seguente con una bolla dei 31. del mese di Maggio munita di ampli privilegi dal sommo Pontefice Clemente VI.

CXXXI. Persecuzione contro i Giudei arrestata dal S. P.

L'ignoranza dei più sicuri principi della fisica, e della medicina siccome lasciò una piena libertà al terribile flagello d'imperversare a danno del genere umano, così fece imaginare ad alcuni, che fosse effetto di un veleno manipolato dai Giudei, e gettato nelle pubbliche fontane, e nei pozzi. A dispetto della assoluta irragionevolezza di questo sospetto, che di più veniva smentito dal vedere, che la peste non portava maggior rispetto ad essi Giudei che ai Cristiani, prese tal piede, che i popoli divenuti furenti, cominciarono a sfogare tutto il loro livore contro quegl'infelici, e la persecuzione giunse ad un tal segno, che un buon numero di Ebrei non sapendo in qual maniera sottrarsene, nella loro disperazione si precipitarono tra le fiamme dopo di avervi gettati i loro figliuoli, acciò non fossero battezzati, quando restassero superstiti [1]. In seguito di questi eccessi il santo Padre ai quattro del mese di Luglio pubblicò una bolla, nella quale proibì onninamente ai Fedeli, di costringere i Giudei a ricevere il Battesimo, e volle che non si potesse levar loro o la vita, o le sostanze senza la previa sentenza del giudice competente. Questa bolla non bastò a terminare la fiera persecuzione. Per la qual cosa al 26. del mese di Settembre ne pubblicò una seconda, nella quale dopo di avere rilevata l'insussistenza della accusa, che si dava loro, di avere procurata una peste, che era fatale ad essi medesimi, comandò ai vescovi di far pubblicare in ogni chiesa una assoluta proibizione sotto pena di scomunica, di fare ai medesimi per tal motivo alcuna ostilità [2].

Quel-

1 Contin. Nangii Ab. Argentin.

2 Rayn. n. 33.

An. 1348. CXXXII. Ludovico d' Ungaria prende possesso di Napoli.

Quella peste che fu fatale presso che a tutto l' Occidente, risparmiò alla regina Giovanna il dolore di perdere irreparabilmente il suo regno di Napoli. Il Re d' Ungaria Ludovico uscito dall' Aquila alla testa delle sue truppe, marciò alla volta di Capoa, e quando intese, che il passo del Volturno era ben guardato dai principi reali, imitando l' esempio di Carlo I. d' Angiò, piegò verso Benevento, donde diresse la sua marcia ad Aversa. Questa improvvisa risoluzione sconcertò del tutto i progetti fatti dalla Regina, e dai Principi reali. Giovanna messi su una galera gli avanzi del tesoro lasciatole dal padre, se ne fuggì in Provenza, ed i principi reali, che si erano sollecitamente ritirati a Napoli, poichè Ludovico di Taranto in compagnia del suo consigliere Niccolò Acciaiuoli Fiorentino salito su un piccolo legno passò nella maremma di Siena, determinarono di presentarsi al Re Ludovico, e ne ottennero un salvo condotto colla condizione per altro che non avessero avuta alcuna parte nella morte dell' infelice principe Andrea. Giunti ad Aversa, furono esteriormente accolti colle maggiori dimostrazioni di onore: ma poichè fu terminato il lauto pranzo, al quale si assisero insieme col Re Ludovico, questi fece cadere il discorso su la morte del fratello, e volendo vedere il giardino, nel quale era stato gettato il cadavere, vi si portò insieme coi mentovati principi, ed ivi dichiarò qual fosse il suo animo verso di essi. Fattigli arrestare dai suoi Ungari, Carlo duca d' Durazzo fu sul punto messo a morte, e gettato nel medesimo giardino. I suoi due fratelli Luigi, e Roberto, con Roberto, e Filippo fratelli del mentovato Ludovico di Taranto furono chiusi nel castello di Aversa, e furono poscia inviati in Ungaria insieme con quell' infante Carlo Martello figliuolo del defonto Andrea, ed erede presuntivo del trono di Napoli, il quale fu dal Re Ludovico dichiarato duca di Calabria. Questo Principe fatta una ta-

An. 1348. la esecuzione passò a Napoli, e preso possesso del regno, vi dispose il tutto a suo talento [1]. Non ostante le censure minacciategli dal legato apostolico se procedeva ad un tal passo; egli ebbe il coraggio di spedire allora una solenne ambasciata al santo Padre, per richiederlo della investitura del regno, e perchè fosse da sua santità destinato lo stesso Cardinale Bertrando a coronarlo solennemente, ed a ricevere il suo giuramento di fedeltà, giacchè le sue circostanze non gli permettevano di ritrovarsi in persona alla corte pontificia. Egli richiese ancora in questa occasione, che fosse dal santo Padre dichiarata nulla quella convenzione, che si era fatta dalla Regina Giovanna con Ludovico di Sicilia, e che la stessa Giovanna fosse sottoposta ad un rigoroso processo. Clemente VI. con una lettera, che porta la data dei sette del mese di Maggio, rispose a queste istanze, che non poteva conferirgli il regno di Napoli, primieramente perchè la regina Giovanna non era stata convinta di alcun delitto, ed in secondo luogo perchè quando lo fosse stata, il regno o era dovuto a Carlo Martello, o ricadeva alla santa Sede; che gli erano ignoti i trattati passati tra questa Principessa, e Ludovico di Sicilia; e che avrebbe destinati alcuni Cardinali ad esaminare la causa della medesima Giovanna. Questa lettera fu indirizzata al Cardinale Bertrando legato apostolico nel Regno, ed in essa il santo Padre tacciò il Re Ludovico della rilegazione in Ungaria di Carlo Martello, e degli altri principi reali, e specialmente di Roberto, che portava il titolo d' Imperadore di Costantinopoli, di aver favorito il ribelle Cola di Lorenzo, di aver preso possesso di alcune fortezze del pontificio dominio, e di avere portato per ogni dove l'orrore, e la confusione [2]. Il Re di Ungaria in seguito di questa risposta fece nuove istanze alla santa Sede: ma non potè giammai rimuovere il santo Padre dalla presa risoluzione di non dipartirsi dal tenore delle leggi, e della giustizia [3].

Ludo-

1 Murat. An.

2 Rayn. n. 1.

3 Ibi. n. 11.

An. 1348. CXXXIII. Clemente VI, compra Avignone.

Ludovico faceva queste replicate istanze perchè ignaro del genio della nazione, credeva di essersi assicurato per sempre il possesso del regno. Egli si lusingava di ciò nel tempo, che i signori offesi di quella lunga serie di novità, che tutto giorno per suo ordine accadevano, sospiravano il ritorno della regina Giovanna, e su questa lusinga si fidò di ritornare in Ungaria. Ma frattanto Giovanna giunta nella Provenza dopo di esservi stata arrestata da quei signori suoi vassalli, i quali entrarono in sospetto, che meditasse di vendere alla Francia quei domini, ottenuta a richiesta del santo Padre la libertà, era passata ad Avignone, ove ritrovò Ludovico di Taranto, che l'aveva prevenuta. I procuratori del Re d'Ungaria, che ivi similmente l'aspettavano, pretesero di chiamarla in giudizio, ma avendo significato loro, che non poteva rispondere, se prima d'ogni altra cosa non veniva ristabilita nei suoi diritti, che le erano stati con violenza usurpati, gli obbligò al silenzio, e cominciò a disporsi per corrispondere alle istanze, che le venivano fatte dai signori del regno, di ritornare al trono dei suoi maggiori. Nella total mancanza, in cui si ritrovava di quel danaro, senza il quale le sarebbe stato onninamente impossibile di ricuperare il regno, si rivolse al santo Padre, e gli offerì di vendergli la città di Avignone feudo ereditato dai suoi maggiori, ed incluso nel regno di Arles, che dipendeva dal trono di Germania. Fu accettata l'offerta, e fu concluso il contratto per la somma di ottanta mila fiorini, o sia giliati. Ai sei del mese di Giugno Clemente VI. con ispeciale mandato istituì il canonico Guglielmo di Malosicco suo procuratore, per eseguire questa compra della città di Avignone, del suo distretto, della sua giurisdizione, e della sua dipendenza con facoltà di stipolarne l'istrumento, che si fece quindi ai nove dello stesso mese, e nel quale la regina Giovanna fece alla santa Sede una piena, e libera cessione di tutti,

An. 1348.

ti, e singoli i diritti che i suoi predecessori avevano esercitati su la mentovata città, e sopra il suo distretto. Ludovico di Taranto, il cui matrimonio con Giovanna era stato in questo frattempo convalidato dal santo Padre, si trovò presente a quest'atto, e cedè esso pure tutti i diritti, che poteva avere, o acquistare su la detta città. Questa cessione su fatta nella forma la più ampla, e ne esiste tuttavia l'autentico istrumento *. Non si sa intendere perciò con qual coraggio si sia osato di attaccarla. Il Muratori che non lascia passar occasione di ferire la santa Sede nei suoi diritti, primieramente suppone, che questa vendita si sia fatta pel prezzo di trenta mila fiorini, e quindi soggingne, che essa sia stata piuttosto un prestito o un dono, che una vendita di sì nobile città con ampio territorio. Egli intende perciò di tacciare di lesivo il contratto, e di accusare Clemente VI. di essersi prevaluto delle critiche circostanze, nelle quali si ritrovava la regina Giovanna, per fare con essa un contratto ingiusto. Ma egli non è stato più felice in tutte queste supposizioni di quello che lo fosse stato nella prima dei trentamila fiorini. Oltre che nessuno degli antichi Scrittori ha osato parlare in tal maniera di questo contratto, i due contemporanei Autori della Vita di Clemente VI. dicono apertamente che fu fatta questa compra a gran prezzo. Di fatto nell'anno seguente il Re di Francia Filippo comprò la città di Montpellier ed il castello di Lates da Giacomo Re di Majorica, similmente con tutti i loro distretti, giurisdizioni, e dipendenze per la somma di cento venti mila scudi d'oro, e poichè Pietro Re di Aragona pretese, che questi domini ad esso appartenessero, il Re Giovanni successore di Filippo nel trono di Francia nel mese di Febbrajo dell'anno 1352. fece un trattato col medesimo Pietro, nel quale si convenne che la città, e la baronia di Montpellier, il castello di Lates, la Viscontea d'Omelas, la castellania di Frontigna-

* *Reponse aux Recherches &c sur la ville d'Avignone.*

tignano, ed il feudo di Cerladcs ascendevano al prezzo di cento cinquanta mila fiorini d' oro [1]. La sola città di Avignone era ben qualche cosa di meno del l' ampiezza di tutti questi domini. Ma essa di più neppur era in questi tempi quella nobil città, che divenne quindi in breve tempo mediante la munificenza dei Pontefici, e della Romana curia, che vi risedeva, e che immediatamente si dimostrò sollecita di abbellirla, e di accrescerne il decoro. Non si sa intendere che voglia significare quell' ampio territorio assegnatole dal Muratori. Egli ha facilmente confuso il contado Venessino col territorio di Avignone. La santa Sede era in possesso del contado Venessino in virtù del celebre trattato di Parigi dell' anno 1229. nel quale ebbero parte s. Ludovico Re di Francia e Gregorio IX. Il territorio di Avignone non è che ristrettissimo, e se si considera che oltre il non essersi per anche introdotta in questi tempi la moltiplicità dei pesi, e delle gabelle moderne, le quali rendono le città di sommo vantaggio ai loro possessori, nell' anno 1251. i conti d' Avignone avevano ceduti al popolo la maggior parte dei loro diritti, e la libera amministrazione delle rendite della città, e questa convenzione fu confermata nell' omaggio, che fecero gli Avignonesi alla santa Sede, che ne ha inviolabilmente osservato ogni apice, si rileverà che il prezzo di ottantamila gigliati si poteva chiamare eccessivo, quando specialmente si abbia riguardo al respettivo valore della moneta, che in questi tempi era maggiore che al presente, ed alle circostanze nelle quali si ritrovava la regina Giovanna, che fu debitrice a questa somma della ricuperazione dell' intiero regno di Napoli. Si è creduto altresì di poter tacciare questo contratto di nullità a cagione è della minorità, nella quale si credeva, che fosse la regina Giovanna, e della proibizione fattale dal Re Roberto di alienare alcun fondo prima della età di venticinque anni senza l' approvazione

An. 1348.

[1] Hist. de Languod Tom. 4. pag. 245.

An. 1348. zione del consiglio di Reggenza da esso assegnatole. Ma non si è osservato, che ella secondo tutte le disposizioni delle leggi era già uscita dalla minorità, che fino dal mese di Novembre dell'anno 1344. aveva avuta la libera amministrazione del regno, e che se essa poteva alienare alcun fondo, o diritto colla permissione del suo consiglio, molto più potea fare simili alienazioni, quando aveva omai la libera amministrazione del Regno, o che questa alienazione le arrecava un infinito vantaggio. Questa principessa di fatto non contenta di avere fatta questa vendita ai nove del mese di Giugno, volle con un secondo atto confermarla solennemente ai 21. dello stesso mese, e furono quindi levate dai luoghi pubblici le sue armi, per collocarvi lo stemma della chiesa romana. Volendo finalmente il santo Padre non tanto dare una maggior prova di autenticità a quest'atto, quanto liberare la città di Avignone dalla dipendenza che aveva dall'Impero, onde fosse in avvenire posseduta della chiesa Romana in qualità di dominio libero, spedì a tale effetto a Carlo IV. Re de' Romani Alioto canonico di Narni, e suo Cappellano, e ne ottenne un diploma segnato sotto il primo giorno del mese di Novembre, nel quale questo principe in virtù di quella autorità, che avevano goduta i suoi predecessori, e che seguitò a godersi dai Re dei Romani, ed Imperadori per tutto il secolo XIV. fece al santo Padre, ed in esso a tutti i suoi successori un'ampla, pura, e libera donazione tra vivi di tutto il dominio, proprietà, e diritti, che aveva sopra la città di Avignone, e sopra il suo distretto, e territorio. Nello stesso giorno primo di Novembre Clemente VI. istituì vicario, o sia goveroatore della stessa città di Avignone per lo spazio di un anno Gherardo Amici, e dandone parte ai cittadini comandò loro, di ubbidire al medesimo in tutto ciò, che apparteneva al mentovato officio di governatore.

Il

An. 1343.
CXXXIV.
Pace della Germania.

Il mentovato diploma fu steso nella città di Gorizia. Carlo non avea per anche potuta vincere l'ostinazione di quel partito, che si era opposto alla sua elezione. Il deposto Arcivescovo di Magonza Arrigo di Virneberg, sebbene fosse stato di nuovo ai dieci del mese di Febbrajo citato a presentarsi alla santa Sede per rendervi ragione di quel cumolo di colpe, onde si era macchiato [1], seguitava a mettere sossopra la Germania, per giungere al punto di veder collocato sul trono da esso preteso vacante un principe, che avesse forze bastevoli, per cacciarne l'eletto Carlo. Egli ne fece l'esibizione a Guntero conte di Schwartzburg nella Turingia, ed unito a Ludovico marchese di Brandeburgo, il cui titolo gli era giustamente contrastato, ad Errico duca di Sassonia, ed a Rodolfo conte Palatino tenne una assemblea, nella quale pretese di dichiarare di nuovo vacante il trono di Germania, e quindi in una nuova asemblea tenuta presso Francfort elesse in nuovo re il mentovato Guntero nel giorno due del mese di Febbrajo di quest'anno 1349. Guntero si presentò immediatamente alla porta di Francfort per esservi riconosciuto, ed i Magistrati dopo di aver secondo l'antico costume aspettato per lo spazio di sei settimane, e tre giorni, che comparisse il re Carlo IV. gli aprirono le porte, e gli prestarono il giuramento di fedeltà. Egli pubblicò quindi ai dieci del mese di Marzo un editto, nel quale seguitando le vestigia calcate dal defonto Ludovico di Baviera, dichiarò che l'eletto Imperadore non abbisognava di alcuna pontificia conferma, e che il Pontefice era anzi sottoposto all'Impero [2]. Ma Guntero non aveva forze, onde mantenersi lungo tempo in possesso di un titolo, che in ninna maniera poteva competerli. Egli prese adunque la determinazione di venire ad un trattato col re Carlo, e fu questo concluso in maniera che Guntero il quale cessò di vivere in questo medesimo anno, ebbe la somma di sei mila marche d'argento, oltre di es-

1 Rayn. anno 1348. n. 16.

2 Gold. Const. T. 3. p. 414.

An. 1348. essere indenizzato per tutte le spese che avea fatte per la sua supposta assunzione al trono, ed il ricco feudo di Losano, al marchese di Brandeburgo fu data l'investitura di questo ducato, e dell'altre della Carintia, ed al conte Palatino fu dato il feudo di Runckingen. Mediante questo trattato si vide alla per fine restituta pienamente la pace alla provincia della Germania. Il santo Padre avutane contezza ai 19. del mese di Maggio si congratulò sinceramente col re Carlo, ed esortatolo a dimostrarsi grato a quel Dio, dal quale solo doveva riconoscere l'origine del suo ingrandimento, lo consigliò a rivolgere omai tutte le sue sollecitudini alla pace, onde i popoli della Germania ne potessero gustare il frutto [1].

1 Rayn. n. 12.

CXXXV. Coronazione di Carlo IV.

Mancati i competitori, ed il deposto Arrigo di Verneburg restato senza seguaci, ed abbandonato al suo destino, Carlo volle farsi coronare solennemente ad Aix-la-Chapelle, per togliere in caso di avere controversie ogni pretesto di censurare la sua passata coronazione fatta a Bonua. Fu eseguita questa funzione dall'arcivescovo di Colonia, e fu con esso coronata la sua nuova consorte l'Imperadrice Anna, e fu deciso che al solo marchese di Brandeburgo apparteneva di tenere in questa occasione lo scettro reale, per presentarlo al re dei Romani. Non restava omai se non che si riconciliassero colla Chiesa quelle poche città, che a cagione del Bavaro restavano tuttavia escluse dalla sua comunione. Lo stesso re Carlo si fece mediatore della pace, ed ottenne che fosse dal santo Padre spedita a Balduino di Treveri, ed a Gerlaco di Magonza quella formola, che si doveva sottoscrivere da chiunque desiderava la mentovata grazia. Siccome era questa quella medesima, che nell'anno scorso non avea potuto essere accettata dal popolo di Basilea, così incontrò uguali difficoltà in Magonza, ove molti negarono di confessare di aver giammai errato nella fede. Il re Carlo richiese perciò il santo Padre a compiacersi

cersi di spedire in Germania una nuova formola, che fosse concepita con espressioni meno dure. Sappiamo che Clemente VI. gli rispose che era difficile di alterare una formola, che era stata detata da Giovanni XXII. e che per altro avrebbe consultato l'affare col sacro Collegio, ma non sappiamo qual compenso fosse preso per terminarlo.

An. 1349.

CXXXVI. Fine dello Scisma del Corbara.

Non altro restava omai perchè si potesse dire restitnita pienamente la pace alla Chiesa, ed aboliti gli ultimi avanzi dello scisma del Corbara, se non che si riconciliasero colla Chiesa quei pochi avanzi, che nella Baviera, e specialmente a Monaco restavano del luttuoso scisma. Alcuni di costoro nell'anno scorso vedendo la decisa superiorità di Carlo di Lunemburgo si determinarono a chiedere l'assoluzione, ma altri più ostinati vi si opposero con tutto l'impegno, pretendendo di non avere errato nel seguitare il partito del Bavaro. Il santo Padre ebbe contezza di questo fatto, e perciò ai 25. del mese di Maggio ingiunse ai superiori dell'Ordine di reprimere onninamente la costoro temerità [1]. Frattanto coloro, che aveano addotati sentimenti di penitenza si erano indirizzati al Capitolo generale, che nell'anno scorso si celebrava in Verona, ed avevano ottenuto, che dal medesimo Capitolo fosse presentato al santo Padre una supplica per la loro riconciliazione. Essendosi in questo frattempo convertito lo stesso loro gonfalone Guglielmo Ocamo, ed avendo di più consagrato quel sigillo dell'Ordine, che Michele da Cesena aveva seco trasportato a Monaco, Clemente VI. agli otto del mese di Giugno di quest'anno stese una bolla, nella quale diede la facoltà al ministro generale di assolvere sì esso Ocamo, che tutti i suoi aderenti premessa l'abiura che dovea farsi da tutti gli aderenti del Bavaro in Germania coll'aggiunta della condanna degli errori insuperati dal mentovato Michele di Cesena [2].

1 *Rayn. anno* 1348. n. 21.

2 *Rayn.* n. 16. *Wading. anno* 1347. n. 22. 1348. n. 10.

An. 1349.
CXXXVII.
Eretici flagellanti,

Ma non era ancora per così dire sopito del tutto questo incendio, quando nelle stesse provincie della Germania ne scoppiò improvvisamente un nuovo, che nato da un riscaldamento di fantasia non fu per altro ugualmente difficile ad estinguersi. Abbiamo a suo luogo veduto che in seguito dell'esempio di S. Domonico Loricato cominciò nella Chiesa circa la metà del Secolo XI. l'uso delle discipline, ed abbiamo veduto che dopo la metà dello scorso Secolo si eccitò improvvisamente in Perugia uno spirito di penitenza, che dilatatosi questi per tutto l'occidente messe i popoli a portarsi in truppa da una città all'altra percuotendosi co' flagelli, ed abbiamo veduto finalmente che quello spirito nel giro di pochi mesi degenerò in superstizione, in abuso, ed in eresia. Il flagello della peste, che si dilatò quest'anno nelle provincie della Germania, indusse quei popoli a ricorrere alla penitenza, per impetrarne dalla divina misericordia la liberazione. Non fu questo che un giusto sentimento di religione, che tra gli altri mezzi poteva piamente soddisfarsi coll'uso ancora delle discipline. Ma avendo cominciato quei popoli a passare in truppa dall'una all'altra città, dando questo spettacolo di penitenza, per quanto fosse stato da principio sincero il loro spirito, ed il loro fervore, degenerò in maniera, che precitarono essi pure nella superstizione, e nella eresia. Una truppa di costoro ebbe il coraggio di portarsi fino in Avignone, per darvi quello spettacolo di superstiziosa penitenza. Clemente VI. ne restò gravemente offeso, e sul punto gli avrebbe fatti arrestare, e chiudere in carcere se non fosse stato trattenuto dalle rappresentanze di alcuni Cardinali, che restarono ingannati dall'esteriore apparenza di pietà. Esaminata la causa, fulminò poscia la sentenza di scomunica contro chiunque persistesse in quella superstiziosa società. Costoro tra le loro follie spargevano, che un angelo aveva portata una

una lettera in Gerusalemme a quel Patriarca, e che in essa lettera dopo di essersi osservato, che Iddio era offeso contro il genere umano per le molte sue colpe, e specialmente perchè non si osservava la Domenica, e non si diginnava il Venerdì, si suggeriva che per placarlo faceva d'uopo, che ognuno si assentasse dalla sua casa per lo spazio di trentatre giorni, e che in detto tempo si flagellasse aspramente. Insegnavano quindi che il loro sangue si mescolava con quello di Gesù Cristo, che per mezzo dei detti flagelli divenivano tanto mondi, quanto lo erano stati nell'uscire dal fonte battesimale, e finalmente pretendevano di assolversi scambievolmente dei loro peccati [1]. Volendo il santo Padre che colla maggiore sollecitudine si sradicasse dal campo del Signore questa zizzania, ai 20. del mese di Ottobre pubblicò una bolla, nella quale rilevando l'empia temerità di costoro, che senza alcun legittimo superiore, e contro il prescritto delle leggi avevano osato di unirsi in società, e di formarsi i loro statuti, e che alcuni religiosi mendicanti si erano lasciati trasportare fino a predicare in loro favore, comandò ai vescovi di avvertire i popoli, che queste società erano condannate, ed illecite, e di comandare ad ogni fedele di separarsene sotto le più terribili censure, e di chiudere in carcere fino a nuovo ordine quei religiosi, che le proteggessero. Clemente VI. dichiarò per altro nel fine di questa bolla di non intendere di proibire quelle particolari discipline, che da fedeli si volessero fare nelle private loro case per sentimento di pietà, e molto meno di soddisfare a quelle penitenze canoniche, che fossero loro imposte [2]. I professori della università di Parigi nel Martedì dopo la solennità di tutti i Santi tennero una conclusione, nella quale presero a dimostrare, che questo nuovo istituto era contrario alle leggi di Dio, e della Chiesa, ed il re Filippo proibì a questi flagellanti l' ingresso

1 Du Plessis Collectio Jud. T. 1. p. 361.

2 Rayn. n. 20

An. 1349.

gresso nella Francia sotto pena della vita [1]. Con tutto ciò la nuova setta non restò del tutto estinta che dopo lo spazio di tre anni.

CXXXVIII. La regina Giovanna ricupera il regno di Napoli.

Quando fu dal santo Padre stesa l'esposta bolla, si era quasi del tutto ristabilita la pace nel regno di Napoli. Niccolò Acciaiuoli, che dalla regina Giovanna, e dal suo consorte Luigi era stato spedito a Napoli, per rilevare quali forze vi aveva lasciata il re d'Ungaria Ludovico, e quali sentimenti nutrissero i signori del regno, poichè ebbe preso al suo soldo il duca Guarnieri capo di una masnada di mille, e duecento Tedeschi, significò alla regina Giovanna, che poteva venire con tutta sicurezza a ricuperare il perduto trono. Questa principessa noleggiate allora dieci galere Genovesi, s'imbarcò sollecitamente col suo consorte a Marsiglia, giunse a Napoli su la fine del mese di Agosto dell'anno scorso. Ella vi fu accolta colle maggiori distinzioni di giubbilo, e di allegrezza, e si dispose alla conquista delle fortezze, che erano in mano da gli Ungari. Dopo il giro di pochi mesi non solamente queste fortezze, ma tutte per la maggior parte le altre città del regno aprirono le porte al re Luigi, che alla testa di un esercito andò a prenderne possesso. Ma essendo stato abbandonato dal testè mentovato duca Guarnieri, il quale si unì ad alcune truppe di Ungari, che furono condotte nel regno da Stefano Vaivoda di Transilvania, e fratello del re Ludovico d'Ungaria, molte città lo abbandonarono, e ritornato a Napoli dopo di avere nel giorno VI. del mese di Giugno perduta una battaglia presso Aversa, si vide assediato nella stessa Metropoli. Il santo Padre che nell'anno scorso aveva spedito nel regno il cardinale Annibaldo vescovo di Tuscolo col carattere di legato apostolico, acciò vi richiamasse la pace, e la concordia, ed il cardinale Guidone prete del titolo di s. Cecilia nel regno di Ungaria affinchè inducesse il re Ludovico a desistere dalle

[1] *Cont. Nang. & Radul. pontif. Leod.*

dalle sue eccessive pretensioni contro la regina Giovanna, interpose in questo frattempo gli offici di Carlo re di Germania, e di Filippo re di Francia appresso il mentovato sovrano, onde restituisse la libertà a quei principi del sangue, che riteneva prigionieri in Ungaria. Essendogli quindi state esposte tutte le pretenzioni del re Ludovico per mezzo di due ambasciatori spediti a tale effetto in Avignone ai 23. del mese di Marzo scrisse una lunga lettera al cardinal Guidone, nella quale dichiarò, che la causa della regina Giovanna, e dei principi del sangue era riserbata alla santa Sede, che essa regina aveva diritti incontrastabili al trono, che essa non aveva potuto impedire l'accesso in Avignone, sebbene aveva motivo di credere, che ne fosse quindi partita poco sodisfatta, che Carlo di Durazzo era stato ingiustamente messo a morte, e finalmente che esso non poteva conferire al re Ludovico l'investitura del regno di Napoli, mentre non poteva dipartirsi dal prescritto delle leggi, e della giustizia [1]. O che le ragioni del santo Padre facessero breccia nell'animo del re Ludovico, o che le nuove dei progressi della regina Giovanna del Regno lo inducessero a mutar sentimento, è certo che fece un nuovo progetto al mentovato cardinal Guidone, e richiedendo che si condannasse la regina Giovanna propose che la sua sorella Maria vedova dell'infelice Carlo di Durazzo si congiungesse in matrimonio col duca di Transilvania Stefano, e fosse dichiarata erede del trono, ed in questo caso egli si dichiarò pronto a consegnare al legato apostolico tutte le fortezze del regno, che erano tuttavia sotto la guarnigione Ungara. Pertanto Clemente VI. con una lettera dei diciassette del mese di Agosto rispose per mezzo del cardinal Guidone al re Ludovico, che approvava il suddetto matrimonio, ma che riguardo al regno restava incerto, se qualora fosse condannata la regina Giovanna, esso regno dovevasi alla

[1] Rayn. n. 1.

An. 1349. alla sorella Maria, o se ricadeva alla santa Sede, e dimostrandosi di nuovo pieno di zelo, perchè restasse terminato il processo di essa Giovanna, lo esortò a non differire la consegna delle mentovate fortezze [1]. Poichè questo Principe in seguito ancora delle rappresentanze, che gli furono fatte da Carlo re dei Romani si dimostrò disposto alla suddetta consegna, qualora altrettanto si facesse dalla regina Giovanna riguardo alle altre fortezze, che erano custodite dalle sue truppe. Clemente VI. si indirizzò alla medesima regina, per indurla a questo passo, che sembrava inevitabile quando si pensasse seriamente a ristabilire la pace nel regno [2]. Frattanto mentre si maneggiava con impegno questo trattato riuscì al cardinal Guidone di indurre il re Ludovico a sottoscrivere una tregua colla regina Giovanna, col cui favore si potessero terminare queste difficili controversie [3].

1 Ibi. n. 7.

2 Ibi. n. 8.

3 Ibi.

CXXXIX. E' dichiarata innocente.

Ma sembrò che questa tregua non fosse sottoscritta che per ricominciare la guerra con maggior calore. Allora quando Luigi di Taranto aveva ricuperata la città di Aversa, e gli Ungari per tradimento delle masnade Tedesche erano sul punto di abbandonare il regno, ed il medesimo Stefano fratello del re Ludovico era stato sul punto di rimaner prigioniere, esso re Ludovico sbarcò improvvisamente nel porto di Manfredonia, e messosi alla testa di un buon numero di truppe conquistò tutta la terra di Lavoro ad eccezione delle due sole città di Aversa, e di Napoli. Aversa fu stretta di assedio, ed i cittadini dopo di averne lungamente sostenuti tutti i disagi, si videro alla per fine ridotti alla dura necessità di cedere la piazza. Si sarebbe allora passato all'assedio di Napoli. Ma felicemente era riuscito in questo frattempo al santo Padre di indurre il re Ludovico ad un nuovo trattato. Fu questo maneggiato dai due cardinali Guidone vescovo di Tuscolo, e Guglielmo diacono di s. Maria in Cosmedin, ed in esso fu fissata una tregua fino al mese di Aprile dell' an-

anno seguente, e fu rimessa l' intiera causa della regina Giovanna, e della successione al trono al giudizio della santa Sede colla condizione, che se la regina Giovanna fosse ritrovata rea, il Regno si intendesse devoluto alla santa Sede, e ne fosse quindi data l'investitura al re di Ungaria Ludovico, che se fosse innocente si dovesse lasciare in pacifico possesso del trono, e se le dovessero restituire tutte le fortezze che erano in mano di esso Ludovico, e Giovanna dovesse pagare al medesimo per le spese fatte in questa guerra la somma di trecento mila fiorini d'oro, e finalmente che in questo frattempo sì essa regina Giovanna, ed il suo consorte Luigi di Taranto, che esso re Ludovico dovessero uscire dai confini del regno. Questo principe partì di fatto alla volta di Roma, ed acquistate ivi le Indulgenze del Giubbileo si trasferì nel suo regno di Ungaria ove rimise in libertà quei principi del sangue, che vi teneva prigionieri, uno dei quali cioè Roberto Imperadore titolare di Costantinopoli aveva in questo frattempo perduta l'Acaja, e quelle altre poche piazze, che possedeva nell'Oriente [1]. Matteo Villani il quale riferisce a lungo la Storia di questi fatti dicea, che trattandosi questa causa nella curia pontificia, Giovanna fu dichiarata innocente, e quella specie di avversione che dimostrata aveva al defonto Andrea, e che quindi l'aveva renduta sospetta della sua morte, fu attribuita alla forza di alcune fattucchierie [2]. Questa sentenza fu data nell' anno seguente, ed il re di Ungaria non solamente vi si sottopose, ma condonò ancora alla regina Giovanna la mentovata somma, che in questo caso gli si doveva.

An. 1350.

1 *Rayn. n. 26. Matt Villani. Lib. 1. c. 93.*

2 *Ibi. Lib. 2. cap. 24.*

CXL. Territorio, e confini di Benevento.

Il cardinal Guidone, che avea avuta la sorte di stabilire l'esposto trattato, era in questo medesimo anno succeduto nel vescovado del Tuscolo al cardinale Annibaldi da Ceccano, che era stato anteriormente dal santo Padre spedito nel regno col carattere di legato

An. 1350. apoſtolico, per riſtabilirvi la pace, e per fiſſare i confini del dominio pontificio nel diſtretto di Benevento. Si era convenuti di fiſſare queſti limiti fino da quel tempo, nel quale Clemente IV. diede l'inveſtitura del regno a Carlo I. d'Angiò. Dopo che varj incidenti avevano trattenuta finora l' eſecuzione di queſta determinazione. Clemente VI. volendo togliere di mezzo gl' inconvenienti, che ſpeſſo naſcevano da queſta incertezza di confini, aveva ingiunto al Cardinale Bertrando veſcovo di Sabina di portarſi ſul luogo, e di fiſſarli legalmente. Ma parte perchè non ſi preſentarono i procuratori della regina Giovanna, e parte per le infermità, dalle quali eſſo Cardinale fu attaccato, non potè terminarſi l' affare, che fu quindi raccomandato al mentovato cardinale Annibaldo, il quale preſe tutte le più giuridiche informazioni le ſpedì in Avignone al ſanto Padre. Furono queſte eſaminate da alcuni Cardinali, e Clemente VI. ai 26. del meſe di Maggio pubblicò una bolla, nella quale dopo di avere eſpoſto il fatto, e la ragione per la quale la ſanta Sede, ſi era coſtantemente riſerbato il poſſeſſo della città, e del diſtretto di Benevento cioè in ſegno dell'alto dominio, che aveva di tutto il regno dell'una, e dell'altra Sicilia, dichiarò quali foſſero i confini del territorio di Benevento, regiſtrando diſtintamente tutte le terre, che ad eſſo territorio appartenevano, fra le quali ſono mentovate quella di Monteſuſco, e di Monteſarchio, ed ingiunſe all'arciveſcovo di Benevento di far uſo delle eccleſiaſtiche cenſure contro chiunque preſumeſſe di violare i già fiſſati confini [1]. Avremo contutto ciò occaſione di parlare altra volta di queſta controverſia.

[1] *Rayn. n. 22.*

CXLI. Cola di Rienzo è arreſtato.

Il mentovato cardinale Annibaldo era ſtato altresì incaricato dal ſanto Padre nell'anno 1348. di pubblicare quella ſentenza di anatema, che dal cardinale Bertrando era ſtata fulminata contro Cola di Rien-

Rienzo, e contro tutti i suoi seguaci, ed aderenti [1]. Si era costui rifugiato nel Regno, ove dichiaratosi in favore di Ludovico d'Ungaria, si lusingava di potere col suo mezzo mettere di nuovo la città di Roma sotto la sua tirannia. Egli non vi mancava di protezioni, e fu creduto che per mezzo di quei molti aderenti, che vi aveva, commettesse quest' anno il sacrilego eccesso di attentare contro la vita dello stesso cardinale Annibaldo. Ma poichè si avide che la vigilanza di questo legato apostolico non gli permetteva di lusingarsi di ritornare in Roma, se ne fuggì travestito in Germania, e passato quindi in Boemia ebbe la temerità di entrare sotto abito mentito nella corte dello stesso re Carlo. Ma riconosciuto fu arrestato, per ordine di questo principe, il quale sebbene avesse potuto condannarlo all'ultimo supplicio a cagione di quel reato di lesa maestà commesso contro di esso medesimo allora quando osò di citarlo a comparire in Roma, ed a motivo della impostura colla quale si spacciava discendente da Arrigo VII. Imperadore volle con tutto ciò aver riguardo alle due sentenze già fulminate contro il medesimo dai due cardinali Bertrando, ed Annibaldo, ed a tale effetto lo consegnò all'arcivescovo di Praga acciò lo custodisse a disposizione del santo Padre. Clemente VI. si dimostrò tenuto di questo officio al re Carlo, e fatto trasportare nelle carceri di Avignone Cola di Rienzi, comandò che se ne istituisse il processo. Questo impostore potè giustificarsi dalla accusa di eresia [2], ed avendo frattanto cessato di vivere Clemente VI. lo vedremo a suo luogo uscito di carcere mettere di nuovo a soqquadro la città di Roma, e terminare poscia con un meritato tragico fine i suoi giorni.

An. 1350.

[1] Id. an. 1348. n. 13.

[2] Id. an. 1350. n. 4.

CXLII. Morte di Alfonso di Castiglia.

Alfonso XI. re di Castiglia aveva nell'estate dell' anno scorso intrapreso l'assedio di Gibilterra con un impegno che lusingava i Fedeli, di vedere scacciata

 da

An. 1350.

da questa piazza la guarnigione del re di Marocco, il quale distratto da alcune guerre interne, e civili non era in grado di prestarle soccorso. Alfonso era sostenuto dalle galere del re di Aragona, e della Repubblica di Genova, che bloccata la piazza dalla parte del mare ne impedivano l'ingresso ad ogni provisione da guerra, e da bocca. Si era arrivati coll' assedio alla primavera di quest' anno, e non si aspettava che il momento, nel quale la guarnigione Musulmana chiedesse di capitolare, quando quella posta, che aveva già devastata una gran parte della Europa, penetrò nel campo Spagnolo, ed attaccò lo stesso re Alfonso, che ne morì ai 26. del mese di Marzo, nel qual giorno cadde il Venerdì santo. Il suo corpo fu trasportato a Siviglia, e depositato nella cattedrale, per essere quindi sepolto a Cordova presso la tomba del re Ferdinando suo padre. D. Pietro, che fu quindi soprannominato il crudele si ritrovava alla morte del suo genitore in Siviglia, e fu proclamato re di Castiglia, e di Lera. L'impegno col quale questo principe si applicò incontanente a dar sesto a tutti gli affari del regno, l'obbligò a sciogliere l'assedio di Gibilterra, che dovè perciò restare in mano dei Musulmani [1].

1 *Ferreras Hist. d'Espagne.*

CXLIII. Vescovi forestieri.

Il defonto re Alfonso nell' anno 1348. si era lagnato col santo Padre perchè erasi da esso conferito ad uno straniero il vescovado di Coira suffraganeo della Metropoli di Compostella, ed il Rainaldi ha inserita nei suoi Annali ecclesiastici la risposta che ai 18. del mese di Ottobre gli fu data dal santo Padre [2]. Clemente VI. dice in essa di restare maravigliato nel vedere, che la prudenza di esso re Alfonso si era lasciata sorprendere da coloro, che pretendevano di rendere ereditario il santuario del signore; gli ricorda che gli apostoli per la cui predicazione si era dilatata la Chiesa, erano usciti dalle loro patrie, e dalla loro nazione, e che s. Giacomo apostolo

2 *Anno* 1348. n. 14.

An. 1350.

ftolo della Spagna non era nato in quefto regno, e lo eforta ad afcrivere alla malizia dei fuoi fudditi, che volevano reftare oftinati nei loro vizj quelle lagnanze, che gli verrebbono portate contro quei foggetti nativi di altri regni, che dalla fanta Sede in riguardo ai loro meriti perfonali foffero promoffi ad alcuna Chiefa della Spagna. Il Fleury pretende di cenfurare quefti fentimenti del fanto Padre colla autorità del fanto Pontefice Giulio I. il quale rilevando gl' inconvenienti accaduti nella fuppofta elezione di Gregorio fatta dai vefcovi Orientali adunati in Antiochia in Patriarca di Aleffandria contro il legittimo Patriarca s. Atanafio, dice fra le altre cofe: „ dove fi legge quefto canone, dove è quefta tradizione che ci infegni ad agire in tal maniera, che effendo Atanafio in pace colla Chiefa, e cogli altri vefcovi, fi intruda in fuo luogo un uomo foreftiero non battezzato in Aleffandria, non cognito alla plebe, nè richiefto dai preti, e che quefto tale fi coftituifca vefcovo in Antiochia, e fi conduca in Aleffandria, non in mezzo ai preti ed ai diaconi della città, nè ai vefcovi dell' Egitto, ma ai foldati.... Se volea farfi una elezione, debbono fecondo i canoni ecclefiaftici crearfi i vefcovi nella fteffa Chiefa, ed affumerfi dallo fteffo ordine facerdotale, e dallo fteffo Clero [1] „. Doveva offervare il Fleury che fi parlava in quefto luogo delle elezioni canoniche, e non ha dubbio che in quefto cafo gli elettori non potevano che eleggere un foggetto appartenente al clero della chiefa vacante o al più al clero della medefima provincia, mentre non avevano diritto di privare un'altra chiefa di un chierico, che le apparteneffe, ed avrebbono potuto foltanto richiederlo al legittimo fuperiore. Se egli voleva cenfurare, Clemente VI. doveva produrre alcun canone, nel quale foffe proibito affolutamente di collocare un foreftiere fopra alcuna cattedra epifcopa-

1 T. 2. Conc. pag. 527.

An. 1350. ſcopale. Queſto canone non eſiſte, ed il re Alfonſo XI. aveva tanto meno ragione di lagnarſi della condotta del ſanto Padre quanto che ſe un foreſtiere era ſtato da eſſo collocato nella ſede di Coira, alcuni ſuoi ſudditi venivano reſpettivamente proveduti di chieſe ne gli altrui dominj.

Fine del Libro ſettanteſimo nono.

DEL-

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO OTTANTESIMO.

An. 1350.
I.
Giubileo in Roma.

Uegli ambafciatori della città, e del Popolo di Roma, che nell'anno 1343. fi erano portati ad Avignone, per felicitare il fommo Pontefice Clemente VI. fopra la fua efaltazione al trono apoftolico, lo avevano richiefto di fiffare ad ogni cinquanta anni la ricorrenza di quella indulgenza plenaria, che da Bonifacio VIII. era ftata conferita a tutti quei Fedeli, che in ogni anno centefimo della era Criftiana aveffero vifitate in Roma un determinato numero di volte le due bafiliche di s. Pietro, e di s. Paolo, ed il fanto Padre aveva graziofamente aderito alle loro fuppliche con una bolla, che porta la data dei 27. del mefe di Gennajo del medefimo anno. Si dice in effa che di quel teforo infinito di meriti, che ci è ftato acquiftato da Crifto, ed al quale fi fono uniti i meriti particolari di tutti i giufti, l'Apoftolo s. Pietro ed i fuoi fucceffori ne hanno canonicamente fatto ufo, per condonare ai Fedeli ora una porzione, ed ora

An. 1350. ora l'intiera pena temporale dovuta ai loro peccati, che in seguito di ciò era stata da Bonifacio VIII. conferita una Indulgenza plenaria a tutti quei fedeli, che ogni anno centesimo avessero fatto un determinato numero di visite alle due basiliche dei santi Pietro, e Paolo, e che esso Clemente VI. mosso e dalle istanze del Popolo di Roma, e dall'esempio del Giubbileo osservato nella legge antica, e dal periodo troppo corto della vita umana, che non poteva far sperare ad ogni Fedele di percepire quella Indulgenza, si era mosso a fissarne la ricorrenza ad ogni cinquanta anni, e richiedendo quel numero già prefisso di visite, aveva aggiunta alle basiliche l'altra ancora di s. Giovanni Laterano. Nell'anno scorso accostandosi il principio di questa Indulgenza, che fino da principio si era cominciata a chiamare col nome di Giubbileo, Clemente VI. ai 18. del mese di Agosto ne fece di nuovo la pubblicazione, e comandò a tutti i vescovi di intimarla ai loro popoli, acciò potessero disporsi ad acquistarla [1]. Egli pensò ancora a facilitare i viaggi, che in questo tempo non erano nè comodi, nè sicuri, e per questo motivo esortò i principi, ed i magistrati delle città ad invigilare alla sicurezza delle strade, ed i popoli a sospendere almeno in questo tempo di penitenza, e di grazia le loro scambievoli nemistà. I sovrani di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo, e di Cipro, ed Alberto duca d'Austria non potendo intraprendere il pellegrinaggio di Roma, supplicarono sua Santità a commutarlo in loro vantaggio in altre opere di pietà, e fu da esso risposto loro, che l'affare si sarebbe consultato col sacro Collegio [2], che fu quindi di parere non doversi concedere una tal grazia. Poichè si cominciava in questi tempi l'anno in Roma nella solennità del Natale, si fece in essa la solenne apertura di questo Giubbileo. E' incredibile il numero dei pellegrini, che vi si ritrovarono a dispetto del rigore della stagione, che

1 *Rayn. anno* 1349. n. 11.

2 *anno* 1350. n. 2.

che fu eccessivo, e degl'incomodi del viaggio, che erano grandissimi stante la mancanza dei pubblici alberghi, ed il gran concorso dei pellegrini. Fu creduto che dal Natale fino alla Pasqua i pellegrini passassero regolarmente il millione, che per l'Ascensione potessero ascendere ad ottocento mila, e che nei gran calori dell'estate fossero regolarmente in numero di circa duecento mila. E' certo che Roma in un tempo, nel quale non computava che poche migliaja di cittadini, vide pel giro di un anno intiero talmente affollate le sue strade, che i particolari appena avevano la libertà di potervisi raggirare. Su la fine dell'anno si accrebbe il concorso dei pellegrini, e specialmente delle persone di rango, e tutti quei, che vi si ritrovarono su la fine del Giubbileo, furono dispensati da quel numero di visite, che mancava loro, per acquistare la plenaria indulgenza. Simili dispense durante il corso del Giubbileo erano state concedute ad altri fedeli dal cardinale Annibaldo da Cecano, il quale presedeva al governo di Roma col titolo di legato apostolico [1]. Matteo Villani che similmente per ispirito di pietà si portò a Roma, ci fa sapere che per soddisfare alla divozione dei pellegrini nelle Domeniche, e nelle feste più solenni si mostrava loro il santo sudario, e che in questa occasione alcuni restarono soffogati dalla folla eccessiva. Arrigo monaco di Rebdorf dice, che questa sacra immagine si scuoprì per la prima volta nella Domenica della passione, e che in sua presenza alcuni restarono soffogati dalla folla. Al tempo d'Innocenzo III. questa immagine era chiamata Veronica voce mezzo greca, e mezzo latina, e questo monaco dà il nome di Veronica a quella santa, che si suppone, che portasse già questo panno, e lo applicasse al volto del Salvatore. I pellegrini in seguito della loro divozione lasciarono un gran numero di limosine alle mentovate basiliche, ma non sappiamo se salissero a quel-

1 *Ibi n. 3 & 4.*

An. 1350. quella somma rispettabile, che fu raccolta nel primo Giubbileo. Alcuni si lagnarono dei Romani, perchè avessero alzato il valore della loro derrate, non era questa una conseguenza necessaria dell'eccessivo armento della popolazione, ed è piuttosto degno di maraviglia che si ritrovasse la maniera di onde provedere ad un sì improvviso concorso di popolo.

II. Legazione Ap. a CPoli.

Il maggior numero dei pellegrini venne a Roma specialmente dalle provincie della Germania, e del Settentrione: non sappiamo se vi concorresse alcuno del Levante. Fù dal santo Padre ripigliato quest'anno quel trattato di unione, che dall'Imperadore Cantacuzeno era stato proposto due anni prima. Abbiamo veduto che nel rimandare i legati Imperiali in Costantinopoli, avea promesso di spedire colà una legazione apostolica, per fissare i mezzi, onde terminare questo gravissimo affare. Avendo adunque in questo frattempo rivestiti del carattere de' suoi legati Guglielmo Emergate dell'ordine dei minori vescovo di Cissauro nell'Isola di Candia, e Gasberto natìo delle diocesi di Cahors, religioso dell'ordine dei Predicatori, e vescovo di Ceneda [1], gli spedì a Costantinopoli, e consegnò loro diverse lettere, che portavano la data dei tredici del mese di Febbrajo. Erano queste dirette l'una allo stesso Giovanni Cantacuzeno, e le altre ad Assano Capitano della regia città, al Greco Patriarca, a Giovanni Paleologo, ed a quei primi signori, che potevano avere maggior influsso negli affari della corte, ed in tutto raccomandavansi questi legati, acciò potessero terminare felicemente la loro legazione, e si esponeva la felicità, che sarebbe provenuta ai Greci, se si fossero riuniti al centro della cattolica unità [2]. Il Cantacuzeno ci fa sapere che questi legati furono accolti colle maggiori dimostrazioni di stima, e di onore, e siccome la guerra contro i Turchi era quella, che più gli stava a cuore, così dice che dimostrò loro tutta la

sua

1 Echard. Scr. Ord Pred T. 1. pag. 674.

2 Rayn. n. 28.

ſua gratitudine al ſommo Pontefice per la ſua diſpoſizione in favorirlo, e ſi dichiarò pronto ad impiegare in queſta guerra tutte le ſue forze sì di terra, che di mare. Viene quindi all' affare della riunione e ſi dimoſtra talmente pieno di zelo perchè ſi eſeguiſca, che ſi dichiara diſpoſto a perdere per queſto motivo la ſteſſa vita ancora quando faceſſe d' uopo. Egli dice che un affare di tanta importanza richiede la maggior circoſpezione, e gravità, e che perciò è neceſſario che ſi tratti in un concilio, nel quale ognuno abbia la libertà di eſaminarlo, e viene a tacciare la chieſa Romana perchè abbia ſtabilito il dogma della proceſſione dello Spirito Santo dal Figliuolo, ſenza eſſerſela preventivamente inteſa coi Greci quaſi che abbia eſſa creato un nuovo dogma, e non abbia anzi dichiarato ciò, che era già di fede. Egli dà la taccia di nuovo a queſto dogma, e dice che Michele Paleologo nell'aver voluta trattare da ſe ſolo queſta riunione, non fece altro che accreſcere maggiormente la diſcordia, e la diſunione. Riguardo adunque alla ſoſtanza dell'affare propoſe ai mentovati nuncj, che ſi celebraſſe un concilio di tutti i veſcovi delle due nazioni, laſciò al ſanto Padre la libertà di ſcegliere quella città marittima, nella quale doveſſero adunarſi queſti prelati, e di deſtinare il tempo della celebrazione del Sinodo, ed eſſo ſi incaricò del peſo di condurvi tutti i patriarchi, ed i veſcovi orientali. I legati Pontificj ſi dichiararono ſoddisfatti di queſta propoſizione, e ritornati ad Avignone preſentarono il diario della loro legazione al ſanto Padre, il quale lo gradì ſommamente, e ſignificò al Cantacuzeno, che a ſuo tempo avrebbe ſoddisfatto alla ſua iſtanza. Ma quando doveva dargli parte della intimazione del Sinodo, dovè con ſommo ſuo diſpiacere ſignificargli che le turbolenze inſorte tra i principi dell' Occidente, lo obbligavano a differire queſto ſinodo, che poſcia non potè più celebrarſi per

An. 1350. si per la morte accaduta non guarì dopo del medesimo santo Padre. Il Cantacuzeno frattanto per dimostrarsi grato a queste sollecitudini dal santo Padre spedì in Avignone Giovanni religioso dell' ordine dei Predicatori appartenente al Convento di Galata con ordine di presentargli i suoi ringraziamenti, e di sollecitar l'affare [1].

1 Cantac. Lib. 4. pag. 9.

III. Conciliaboli di CPoli.

La necessità nella quale si ritrovava il Cantacuzeno di resistere alle forze de' Turchi, lo aveva indotto a chiedere questa unione. Sarebbe difficile a decidere se in ciò operasse di buona fede. Mentre si protestava di voler lasciare in questa causa una piena libertà ai suoi vescovi, disponeva dei loro voti a suo talento. Restava in questo medesimo tempo cioè su la fine dell'anno scorso vacante le cattedra di Costantinopoli per la morte del Patriarca Isidoro, egli chiamò dal monte Atas il monaco Callisto grande amico di Palama, e non ostante le ripugnanze di molti prelati volle, che fosse collocato in quella cattedra, ed essendosi perciò fatto tra essi un nuovo scisma, si costituì mediatore, e gli indusse a perdonarsi scambievolmente [2]. Erano già quattro anni, che prometteva di adunare essi vescovi in un nuovo sinodo, per terminare quelle turbolenze, che erano nate a cagione della novità sparse dal Palama. La promozione di Callisto uomo di niun merito ed addetto agli errori, ed alla persona di questo novatore, lo indusse a non differire questo atto, ma si restrinse a convocare i voscoli della sola Tracia. Niceforo Gregora avuta contezza di questo fatto, mosse ogni pietra, per impedire la celebrazione del sinodo, e quando la vide inevitabile, assunse l'abito monastico, per isciogliersi affatto da ogni legame colle corte, e giunto il tempo della celebrazione del medesimo, si portò al palazzo col Metropolitano d' Efeso, coll' arcivescovo di Gano ambedue rispettabili per la loro canuta età, col vescovo di Tiro, che seco portava i decre-

2 Ibi. cap. 16. & Gregoros L. 18. cap. 1.

decreti fatti dal Patriarca di Antiochia contro Palama, e con un gran numero di altri ecclesiastici. Era la mattina del giorno XXVII. di Maggio dell' anno seguente, ed essi non furono introdotti nella gran sala, ove era assiso il Cantacuzeno in mezzo ai Palamiti, che fu l' ora del mezzo giorno. Questo principe aprì la sessione col declamare altamente contro il monaco Abramo, contro Aciadino, e contro gli altri avversarj del Palama: Gregora prese quindi la parola, dimostrò che Palama per levarsi l'odiosità, tacciava a torto Barlaamo, il quale non era per anche giunto in Oriente, quando altri condannavano altamente le sue novità, e fatta forza sopra la condanna di esso Palama fatta dal Patriarca Giovanni, dichiarò all' Imperadore, che non si sarebbe restituita la pace alla chiesa fino a tanto, che non si fossero condannati alle fiamme gli scritti del medesimo Palama. Volle allora il Cantacuzeno tacciarlo di ostinazione, e di mala fede, nell' avere ammessa la questione della luce del Taborre: ma esso ripigliando il discorso dimostrò la vanità delle asserzioni del Palama, il quale non poteva decidere, se questa luce fosse sostanza, o accidente, se fosse divina, o corporea e creata, e come se era divina si era poi cambiata nella divinità. Palama per ordine del Cantacuzeno volle replicare, e sostenere che la luce del Taborre era una divinità distinta dalla stessa sostanza di Dio, e non altro fece che involgersi maggiormente nell' errore. Ai trenta del mese di Maggio fu tenuta la seconda sessione la quale poco durò, perchè Gregora, ed i suoi seguaci intimoriti dalle minacce del Cantacuzeno, si ritirarono dall' assemblea. Nel seguente mese di Giugno si tennero altre due sessioni nell' ultima delle quali furono empiamente approvati gli errori del Palama, ed i due vescovi di Efeso, e di Gano furono deposti, e privati dei distintivi della loro dignità, ed a Gregora fu assegnato per carcere il suo alloggio.

Nella

An. 1350. Nella quinta sessione fu letto un Tomo, o sia un lungo scritto del Palama, nel quale pretese di sostenere i suoi errori con varj passi del santi Padri o tronchi, o alterati, e fu esso sottoscritto dai due Imperadori Giovanni Cantacuzeno, e Giovanni Paleologo, e da ventiquattro vescovi. Questo empio scritto fu poscia letto nella gran chiesa di s. Sofia nella solennità della Assunzione alla presenza di tutto il clero dei magistrati, e del popolo, e terminatane la lettura fù dal Cantacuzeno posto su l' altare unitamente a gli altri due Tomi già scritti contro Barlaamo e contro Aciadino [1].

1 *Tom. XV. Conc. pag.* 618. *&* 680.

IV. Torbidi della Italia.

Mentre nell' Oriente sì calpestavano in tal maniera le sacre leggi della Chiesa, Guidone Cardinale del titolo di s. Cecilia, e legato apostolico nelle provincie della Lombardia, nel regno di Ungaria, e nelle provincie di Saltzbur, di Zara, e d' Antibari, nel mese di Giugno di quest' anno celebrò un Sinodo nella città di Padova, nel quale pubblicò varj statuti appartenenti alla ecclesiastica disciplina, che dovevano servir di legge in tutta l' ampiezza della sua legazione. In uno di questi decreti si dichiarano nulli tutti quegli statuti fatti in varie città della Italia nei quali veniva proibito agli ecclesiastici, ed ai luoghi pii l' acquisto di beni mobili, e si dichiarano gli autori di questi statuti incorsi nelle pene fulminate contro i violatori della ecclesiastica libertà [2]. I torbidi della Lombardia, e specialmente quello spirito d' independenza, e di tirannia, che dominava per ogni dove, richiamavano tutte le sollecitudini di questo legato apostolico. Egli dovè vedere le due potenti repubbliche di Venezia, e di Genova incominciare quest' anno le loro ostilità con un sentimento di livore, che sembrava minacciare la total perdita d' ambedue. I Genovesi padroni di Caffa nella Crimea pretende di avere perciò un diritto privativo di navigare pel mar nero, ed i Veneziani spedita contro di

2 *Mansi Syplem. Conc. T.* 3. *pag.* 1396.

An. 1350.

di essi la loro flotta, presero alcune loro galere, e cominciarono una guerra che durò per lo spazio di cinque anni [1]. Queste ostilità cominciate in un tempo, nel quale gli Scaligeri di Verona, i Visconti di Milano, ed i Gonzachi di Mantova si erano riconciliati colla chiesa, dovevano essere sensibilissime a questo legato apostolico, come sensibile gli riuscì la nuova ribellione dei Visconti, che s' impadronirono della città di Bologna. Astorgio di Duraforte conte, e governatore della Romagna a nome di Clemente VI. volendo ricuperare quelle città, che erano occupate dai Malatesta di Rimini, dagli Ordelaffi di Forlì, e dai Manfredi di Faenza, cominciò dall' attaccare questi ultimi, contro i quali aveva Clemente VI. implorato il soccorso di tutti i signori della Lombardia. Astorgio aveva già data la marcia alle truppe quando si accorse che Giovanni Pepoli tiranno di Bologna favoriva secretamente essi Manfredi. Per la qual cosa arrestatolo fece marciare le truppe alla volta di Bologna, per iscacciarne Jacopo fratello di Giovanni, che ne teneva il governo. La città sarebbe facilmente venuta in suo potere se l' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti non avesse sollecitamente spedito un corpo di truppe in sua difesa. Giunta la nuova di questo fatto a Clemente VI. il quale avea con particolari lettere esortato esso arcivescovo ad assistere Astorgio nelle sue imprese contro i tiranni dei pontificj dominj, ne arse di sdegno, e rammentati i suoi passati delitti, e la sua presente ingratitudine verso la santa Sede, che lo aveva promosso alle più sublimi dignità dopo che aveva aderito al Corbara, fulminò le più terribili censure contro di esso, contro i suoi nipoti, e contro i due fratelli Giovanni, e Jacopo Pepoli. Questa sentenza fu dal santo Padre pubblicata ai 19. del mese di Novembre dopo che l' arcivescovo Giovanni Visconti avea comprata da Giovanni Pepoli, che era uscito dalla sua pri-

1 Murat. An.

An. 1350. prigione la ſignoria di Bologna per la ſomma di duecento mila fiorini, e n'era di fatto entrato in poſſeſſo ai 23. del meſe di Ottobre a diſpetto dei cittadini, che proteſtavano altamente di non voler eſſer venduti [1].

[1] Rayn. n. 6. & Murat. An V.

Promozione di Cardinali.

Nelle quattro tempora del ſeguente meſe di Decembre Clemente VI. volendo provedere quei varj titoli Cardinalizj, che erano da alcun tempo vacanti, fece una promozione di dodici Cardinali, il primo dei quali fu quell'Egidio Albornoz arciveſcovo di Toledo, al quale era riſerbata la gloria di liberare i pontificj dominj da quei molti tiranni, che ſe n'erano uſurpato il comando. Eſſo fu promoſſo al titolo di s. Clemente. Il ſecondo fu Paſtore nativo del Vivareſe religioſo dell'ordine dei Minori, ed arciveſcovo d'Embrun, il quale fu promoſſo al titolo dei ſanti Pietro, e Marcellino. Fù il terzo Raimondo di Canillac arciveſcovo di Toloſa, che fu creato Cardinale del titolo di s. Croce in Geruſalemme. Il quarto fu il veſcovo di Albi Paitavino di Monteſquieu, che ebbe il titolo dei ſanti dodici Apoſtoli. Il titolo di s. Vitale fu conferito a Niccolò Capocci nativo di Roma, il quale ſedeva preſentemente ſu la cattedra di Urgel, e fu perciò chiamato in avvenire il Cardinale Urgalenſe. Il titolo di s. Martino ai monti fu conferito a Pietro di Cras nativo di Limoges, che ſedeva ſu la cattedra d'Auſurre, e quello di s. Siſto fu conferito a Ponzio di Villanova attual veſcovo di Pamiers. Guglielmo di Aigrefeville nativo della diioceſi di Limoges fu l'ottavo Cardinale di queſta promozione, e fu promoſſo al titolo di s. Maria in Traſtevere, ma fu chiamato il Cardinale di Saragozza perchè nell'anno ſcorſo era ſtato deſtinato a queſta chieſa ſebbene non ne foſſe poſcia conſacrato arciveſcovo. Egidio Rigoldo di Rouſti fu promoſſo al titolo di ſanta Praſſede, e gli fu ſpedito in Parigi il capello Cardinalizio, che ricevè alla preſenza del re Gio-

Giovanni dai due vescovi di Laon, e di Parigi. Giovanni di Monliniere maestro generale dell'ordine dei Predicatori fu promosso al titolo di s. Sabina, e finalmente le due diaconie di s. Adriano, e di s. Giorgio in Velabro furono dal santo Padre conferite a Rinaldo Orsini Romano, ed a Giovanni di Eude pronipote del desonto Pontefice [1]. Giovanni XXII.

An. 1350.

[1] Rayn. n. 47.

VI. Giovanni II. re di Francia.

Questa nuova promozione di Cardinali fu dal santo Padre fatta specialmente ad istanza del nuovo re di Francia Giovanni II. Filippo VI. il Valesio aveva cessato di vivere ai 22. del mese di Agosto di quest'anno dopo un regno di ventidue anni, cinque mesi, e ventun giorni. Egli aveva ampliati i suoi dominj coll'acquisto del Delfinato, e degli stati di Monpellier, ma la guerra si può dire continua, che avea dovuta sostenere coll'Inghilterra, aveva richiamato sopra il suo regno un cumulo tale di sventure, che si potrebbe chiamare il più infelice per la Francia, se non fosse stato in ciò troppo superato dal mentovato suo figliouolo, e successore Giovanni II. Aveva questi portato finora il titolo di duca di Normandini un mese dopo la morte del padre fu consacrato a Rems, e coronato insieme colla sua consorte Giovanna di Bologna dall'arcivescovo di Vienna. In questa occasione cinse la spada ad un gran numero di cavalieri, tra i quali vi fu il suo primogenito Carlo, che fu il primo a portare il titolo di Delfino. Nel mese di Ottobre il re Giovanni si portò a Parigi, ove per lo spazio di otto giorni tutto spirò allegrezza, e magnificenza. Nel medesimo giorno del suo ingresso in Parigi si obbligò con giuramento nella chiesa di nostra Donna a conservare in tutti i privilegj degli ecclesiastici, ed a render loro giustizia a tenore dei sacri canoni. Non guari dopo vide ricominciarsi le ostilità per parte dell'Inghilterra, e queste dopo di essere state varie volte interrotte da piccola tregua, scoppiarono finalmente nell'anno 1355. in

An. 1351. in una guerra la più terribile, e la più funesta.

VII. Il S. P. prende la difesa dei Regolari.

Nel mese di Gennajo dell'anno seguente questo principe si portò con tutto il treno della sua corte a Villanuova, che non è separata da Avignone che dal fiume Rodano, ed in mezzo al lusso, al divertimento, ed ai tornei che vi si diedero con tutta la magnificenza dai suoi cortigiani, si applicò a dare i necessarj provvedimenti a quegli affari di stato, che gli vennero proposti. Aldebrando che ritrovandosi Priore di Turat nella diocesi di Clermont avea proseguiti i migliori officj di carità a Clemente VI. che allora semplice religioso era stato derubato, e spogliato di tutto nel suo ritorno da Parigi, fu collocato dal medesimo santo Padre memore, e grato ai passati beneficj alla cattedra di Tolosa restata vacante per l'esposta promozione di Raimondo di Canillac; Questi se si dovesse prestar fede ad uno scrittore che fioriva alla metà del seguente secolo, prevalendosi della venuta del re Giovanni a Villanuova, lo fece richiedere per mezzo del suo Vicario di correggere l'abuso della troppa severità, che si praticava nelle carceri monastiche, ed ottenne un ordine, nel quale si comandava a tutti i superiori regolari di visitare due volte il mese i loro carcerati, e volle che i Siniscalchi di Linguadoca presedessero alla esecuzione di questa legge. Questo autore suppone che tal legge dasse motivo a varie contrarie rappresentanze di alcuni regolari; ma come saviamente riflettono gli Autori della recente Istoria di Linguadoca, esso è troppo sospetto perchè possiamo riposare sopra la sua sola testimonianza [1].

1 T. 4 p. 273.

Ma riguardo a quei regolari, che si vorrebbe che si fossero opposti a questa supposta legge, un'altra ben più fiera tempesta si eccitò contro di essi nella stessa curia del santo Padre. Si è parlato più volte delle contestazioni che si erano mosse loro quasi per ogni dove dal clero secolare a cagione dei privilegj, che

che erano ſtati conceduti ai medeſimi dalla ſanta Sede di confeſſare, e di tumulare i cadaveri dei Fedeli. Non ſi sà come dopo che era ſtato più volte terminata queſta cauſa, riuſciſſe ai veſcovi ed ai curati di acquiſtare il favore dei Cardinali, e di avere perciò il coraggio di preſentarſi in pieno conciſtoro, e di chiedere al ſanto Padre non che la rivocazione degli accennati privilegj, la ſteſſa ſoppreſſione dei medeſimi religioſi mendicanti. Rappreſentarono eſſi, che queſto ſtato di uomini non aveva uno legittima vocazione della Chieſa, e che perciò non potevano appartener loro le funzioni di predicare, di confeſſare, e di tumulare, che divenivano inutili, e che ſarebbe ſtato opportuno il ſopprimerli, che ſe ſi volevano conſervare, ſi levaſſero loro per lo meno i privilegj di eſercitare le dette funzioni, e che finalmente ſe neppure ciò ſi voleva, ſi laſciaſſe ai curati non la ſola quarta, ma l'intiero onorario delle ſepolture. Fu d'uopo credere che queſta cauſa ſi trattaſſe formalmente, poichè non ſolamente un Cardinale fu quegli che parlò con più calore, ma vi intervennero altresì i deputati dei religioſi mendicanti. Toccava a queſti di riſpondere, ma oſſervando eſſi un profondo ſilenzio pieno di modeſtia, e di umiltà, lo ſteſſo ſanto Padre preſe la parola in loro favore, dimoſtrò che eſſi religioſi non erano altrimenti diſpregevoli come ſi voleva far credere, che dovevano eſſere conſiderati come perſone chiamate da Dio, e dalla Chieſa in ajuto dei Paſtori, e che ſe ſi ſopprimeſſero, od anche ſi obbligaſſero al ſolo ſilenzio, il clero ſecolare non potrebbe ſupplire nella predicazione alla loro mancanza, e non ſi ſarebbe potuto tollerare d'intender parlare della umiltà, delle povertà, delle caſtità, e delle altre virtù quei che erano pieni di faſti, di alterigia, e di avarizia, e di ingordigia, e che ſembrava che ſi voleſſero ſoppreſſi queſti religioſi per non eſſere obbligati di vedere

An. 1351.

del continuo tanti censori della loro condotta. Egli osservò ancora che si declamava contro questi religiosi, e contro gli edificj magnifici da essi inalzati, mentre si impiegavano le rendite ecclesiastiche in mantenere buffoni, e persone infami, e terminò con ordinare ai prelati di mettere in iscritto tutte le loro accuse contro questi religiosi, ai quali diede similmente la libertà di mettere in iscritto tutto ciò, che poteva servir loro di difesa[1]. Ma i prelati che si avvidero che la causa sarebbe terminata con poca loro sodisfazione, credettero opportuno di non più farne parola in avvenire.

VIII. Privilegj del re di Francia.

Nel tempo che il re Giovanni si tratteneva a Villanova, fece istanza al santo Padre, acciò gli fossero confermati quei privilegj, che aveva già ottenuti dalla santa Sede, e gliene fossero conceduti alcuni altri: per la qual cosa Clemente VI. volendo fomentare il suo spirito di pietà, stese 28. bolle, che tutte eccettuatane una sola portano la data dei 21. del mese di Aprile. In queste bolle si concede al Confessore del re, e della regina la facoltà di assolvere da qual si voglia peccato: di comutare i voti ad eccezione dei soliti di castità, e di pellegrinagio, di dispensare dalla astinenza delle carni in tempo di guerra non solamente il re, ma tutte le truppe ancora eccettuati alcuni giorni determinati, e di dispensare dal digiuno per motivo di salute. Si concede ancora alla loro maestà il privilegio di entrare nei monasterj, e conventi di religiosi dell'uno, e dell'altro sesso, e di non essere sottoposti a qual si voglia censura ecclesiastica senza una particolare determinazione della santa Sede. Altre grazie riguardano i chierici, i cappellani, e gli officiali della corte[2]. Negli anni scorsi Clemente VI. avea conceduto a questo Principe quando non era che semplice duca di Normandia cioè nel mese di Giugno dell'anno 1344. la grazia di poter toccare le cose sacre

1 *Spicil Tom. 11. pag. 815.*

2 *Bullar. Magnum Tom. 7. pag. 186.*

cre eccettuata l'eucaristia, e di comunicarsi sotto ambedue le specie, perchè ciò si facesse con tale cautela, che nè si versasse alcuna goccia del preziosissimo sangue, nè accadesse alcuno scandolo, o ammirazione [1]. Il Mabillone prova che la comunione sotto ambedue le specie era tuttavia in uso nell'Occidente al principio del XII. secolo. In questo frattempo non solamente era cessato quest' uso, ma come apparisce da questo privilegio del santo Padre l'uso del calice avrebbe potuto essere di scandolo ai fedeli, perchè forse ne avrebbono tutto motivo di sospettare che non si credesse di ricevere il corpo, ed il sangue del divino Redentore nelle sole specie del pane. Negli accennati privilegj si parla spesso dal Confessore del re. Nella Cappella del re di Francia da Filippo Augusto fino a Carlo VIII. il confessore del re aveva quella autorità, che sotto la prima schiatta avevano avuta gli Apocrisarj, sotto la seconda gli arcicappellani, e che hanno presentemente i grandi Elemosinieri. Da s. Luigi per lo spazio di questi tre secoli consecutivi questa carica è stata occupata da religiosi dell' Ordine dei Predicatori, ed il primo confessore dei re di Francia che è stato sollevato al Cardinalato è stato, come abbiamo a suo luogo veduto, Niccola di Frenuvilla religioso del medesimo Ordine.

1 Rayn. anno 1344. n. 62.

IX. Sinodo di Narbona.

Col favore di un principe, che chiedendo alla santa Sede l'accennato numero di grazie, e di privilegj spirituali, si era dimostrato pieno di sentimenti di pietà di religione, i vescovi potevano esercitare con maggior sentimento di zelo la loro giurisdizione, e correggere quegli abusi, che si erano introdotti nelle loro diocesi. Pietro de la Tugie arcivescovo di Narbona pieno di zelo per conservare il rigore della ecclesiastica disciplina intimò di fatto a tale effetto un sinodo di tutti i vescovi della sua provincia, che fu celebrato nel mese di Novembre di quest' anno. Furono in esso pubblicati dodici canoni, nei quali si conferiscono alcuni gior-

An. 1351. giorni d'Indulgenza a quei Fedeli, che abbasseranno divotamente il capo allora quando si nomina il nome di Gesù, che accompagneranno il Viatico agl' infermi, e pregheranno pel Papa, pel re di Francia, e pei prelati della Provincia. Si proibisce sotto le più gravi censure di amministrare l'eucaristia nel tempo pasquale fuori della respettiva parrocchia, ed agli stessi parrochi di permettere ai loro parrocchiani di riceverla in detto tempo fuori della propria chiesa; si esortano i chierici ad astenersi nel giorno di Sabbato dall' uso delle carni: si proibisce ai beneficiati, ed ai canonici di entrare nelle loro chiese senza un abito decente, e finalmente si vuole che i respettivi curati siano certificati che i loro parrocchiani hanno soddisfatto il precetto della confessione annuale [1].

1 Tom. XV. Conc. p. 692.

X. Nuovi errori.

Dopo l'arcivescovo di Narbona sedè il primo per ordine di anzianità in questo Sinodo Arnaldo di Verdala vescovo di Magalona, al quale siamo debitori della Collezione di tutte le carte appartenenti alla sua Chiesa, ed ai suoi predecessori. Egli si applicò ancora con singolare zelo alla riforma dei canonici regolari della medesima sua Chiesa, e fra gli statuti, che a tale effetto pubblicò, si legge che alcuni di essi canonici erano incorsi nella pena di scommunica, perchè senza il suo consenso si erano applicati ad alcuni studj di letteratura. Il rigore, col quale secondo questo stabilimento si invigilava sopra gli studj degli ecclesiastici, non era, che troppo necessario in un tempo, nel quale la vanità di distinguersi nelle sottigliezze di una mal' intesa metafisica traeva sovente in errore, come abbiamo più volte osservato i più accreditati professori. Il santo Padre nell'anno 1326. aveva già esortati i teologi della università di Parigi ad astenersi dalle questioni di pura curiosità, ed a restringersi a spiegare le cattoliche verità secondo la dottrina dei santi Padri [2]. Ma questo suo zelo non aveva prodotto miglior effetto di quello che prodotto aves-

2 Rayn. anno 1346.

avefsero le molte lettere, che dopo Aleſſandro III. erano ſtate ſcritte ai medeſimi profeſſori da un gran numero di ſuoi predeceſſori nella cattedra apoſtolica. Di fatto in queſto medeſimo anno eſſendoſi da un certo Simone licenziato in quella Univerſità ſoſtenute alcune teſi, che furono univerſalmente giudicate ſoſpette di errore per la ſottigliezza, e la novità delle espreſſioni, fu eſso obbligato a ritrattarſi ſolennemente. Le principali di queſte propoſizioni furono I. che era poſſibile che Gesù non foſſe Dio, e che Gesù però non eſſere Dio. II. alcuna coſa che è Dio non può non eſsere Dio, ed alcuna coſa non è, e non può eſſere, che poſsa cominciare ad eſſere Dio. III. ſebbene Gesù ſia ſtato ab eterno eguale al padre, con tutto ciò v'è ſtato Dio quando non v'era Gesù. IV. quando il figlio di Dio cominciò ad eſsere figlio della Vergine non cominciò ad eſſere qualche coſa [1]. La ſemplice eſpoſizione di queſte prepoſizioni, che furono condannate come falſe, male ſonanti ed eretiche, dimoſtra fin dove giugneva in alcuni di quei profeſsori la follia di ſofiſticare, e poichè non era che troppo facile che gli errori ſi dilataſſero, e che le provincie della Francia ſi ritrovaſſero di nuovo involte in quelle denſe tenebre di moſtruoſi errori, che avevano ingombrata la Linguadoca nello ſcorſo ſecolo, dimoſtra al medeſimo tempo la prudenza del ſanto Padre, il quale con un breve dei 26. del meſe di Settembre di queſt'anno riſtabilì il tribunale della Inquiſizione nelle due contee del Maine, e di Angiò, per togliere ogni aſilo a quelle ereſie, che potevano di nuovo introdurſi nel regno di Francia [2]. I timori del ſanto Padre non erano vani, poichè ſi erano di fatto gli Eretici introdotti di nuovo nella provincia di Embrun in sì gran numero, che minacciavano di tutta ſovvertirne la fede. Egli ne ebbe avviſo nell'anno ſeguente, e con varie lettere ſcritte nel meſe di Marzo a Guglielmo eletto arciveſcovo d'Embrun, all' inqui-

1 *Du Boulai Hiſt Univ part. 4. pag. 322.*

2 *Rayn. n. 35.*

An. 1351.

inquisitore, ai vescovi, agli abati, a tutto il clero, ed ai signori, ai giudici, ed alle comunità di tutta la provincia diede gli ordini opportuni, affinchè fosse fino dalle sue radici svelto ogni seme di errore, e le persone traviate ritornassero al seno della Chiesa [1]. Questi Eretici contro i quali scrisse il santo Padre altresì al Delfino di Francia, ed al re, e alla regina di Napoli, erano una propagazione dei Valdesi. In questo medesimo tempo un certo Niccola originario della Calabria, ora dimorante nella Spagna invaghitosi non sò di qual uomo chiamato Consalvo di Cutrea cominciò a spargere con ispirito non sò se più di follia, che di errore, che era esso il figliuolo di Dio, e che sebbene sembrasse avere il padre, e la madre, era stato con tutto ciò generato fino ab eterno, nè avrebbe gustata la morte. A questa frenesia ne aggiunse alcune altre insegnando, che lo Spirito Santo si sarebbe un giorno incarnato, che allora Consalvo avrebbe convertito tutto il mondo, che nel giorno del giudizio avrebbe pregato per tutti coloro, che morti in peccato erano dannati nell' inferno, ed avrebbe ottenuta la loro salvezza, e che nell' uomo l' anima era stata creata dal padre, il corpo dal figliuolo, e lo spirito era opera dello Spirito Santo [2]. Francesco Dingo accusa costui di avere preteso di essere fratel germano dell' archangelo S. Michele, di dover occupare quel luogo, dal quale cadde Lucifero, di essere la prima verità, e di dovere sfidare a singolar tenzone l' anticristo.

1 *Id. an.* 1352, *n.* 10.

2 *Emericus Di. rect. pag.* 266.

XI. Bolla sopra il Conclave.

Il santo Padre, che era animato dal più vivo, e dal più profondo sentimento di religione, non poteva non essere commosso alla nuova di tanti errori, ed al pericolo della sovversione dei fedeli. Era esso talmente penetrato da questo sentimento che invigilava del continuo sopra i suoi stessi passi, per non deviare in minima parte dalla purità della fede. Per la qual cosa caduto infermo su la fine di quest'

anno

anno, e credutosi in grave pericolo a gli undici del mese di Decembre stese una costituzione, nella quale dichiarò, che se a caso o nel disputare, o nell'insegnare, o nel predicare avesse giammai in tempo della sua vita avanzata alcuna cosa in qual si voglia maniera contraria alla fede, o ai buoni costumi, intendeva di rivocarla, e di sottometterla pienamente alla correzione della santa Sede [1]. Egli imitò con questo fatto l'esempio del suo predecessore Giovanni XXII. e questo atto venne ad equivalere a quella professione di fede, che si soleva fare dei sommi Pontefici. Nel giorno precedente aveva esso stesa un'altra costituzione, nella quale moderando quella bolla del conclave, che era stata pubblicata da Gregorio X. nel Concilio di Lione, permise ad ognuno dei Cardinali di tener seco nel conclave due servitori o chierici, o laici come più loro piacesse, e che a pranzo, o a cena avessero una zuppa, una vivanda di carne, o di pesce, un'insalata, le frutta e formaggio, e le confetture, ma volle che ognuno mangiasse separatamente, e finalmente, avendo riguardo alla decenza permise, che tenessero il cortinaggio ai loro letti, onde nessuno restasse esposto alla altrui vista [2]. Ma egli si riebbe di questa infermità, e sopravvisse ancora per lo spazio di un anno intiero.

An. 1351.

1 Rayn. n. 38.

2 Ibi n. 39.

XII. Concordato del re d'Arragona.

Prima di cadere in questo incomodo di salute aveva esso avuta la consolazione di intendere, che quelle forti rimostranze, che fatte aveva l'anno scorso a Pietro re di Arragona, avevano prodotto il sospirato effetto. Si era esso altamente lagnato, perchè nei dominj di questo principe era oppresso il clero, ed era violata l'ecclesiastica immunità, perchè non si aveva alcun riguardo ai rescritti della santa Sede, perchè egli stesso Pietro aveva minacciato di morte, e messo in carcere Bernardo nuncio apostolico unicamente perchè non avea volute rivocare le censure, da esso fulminate contro coloro, che ricu-

An. 1351. savano di pagargli ciò che dovevan alla camera apostolica, e perchè lo aveva finalmente obbligato alla suddetta rivocazione con minacciarlo di precipitarlo da una torre, fuori della quale stava già sospeso a capovolto, ed alla perfine per essere incorso nella censura per avere omesso di pagare il censo dovuto alla santa Sede per le due Isole di Corsica, e di Sardegna[1]. Queste rappresentanze fecero breccia nell' animo del re Pietro, ed essendosi quindi maneggiato l'affare da alcuni Cardinali con varj commissarj del consiglio di Aragona ai 24. del mese di Settembre di quest'anno fu stesa una carta, nella quale il re Pietro promesse, di non più impedire in tutta l'estensione dei suoi dominj il libero esercizio della ecclesiastica giurisdizione, nè le funzioni dei Collettori, e degli altri Officiali di sua Santità, chiese l'assoluzione dalle censure incorse per le violenze usate in Perpignano contro il suddetto Bernardo, si obbligò di osservare il concordato fatto col vescovo di Frascati riguardo ai censi decorsi e chiese di avere un sussidio dagli ecclesiastici delle due Isole di Corsica, e di Sardegna, che fossero rimandati alla loro residenza quei prelati, che si trattenevano nella curia pontificia, e che le prelature, ed i beneficj ecclesiastici vacanti nei suoi dominj si conferissero dalla santa Sede a persone native di quei medesimi luoghi, ne' quali vacavano. Questo trattato fu sottoscritto nella città di Genova dal medesimo re Pietro, il quale nominò i suoi regj procuratori per la fedele esecuzione del medesimo[2].

1 Payn. anno 1350. n. 45.

2 id. num. 36.

XIII. Cause in Inghilterra sopra l'immunità.

I medesimi titoli di giurisdizione ecclesiastica violata avevano obbligato il santo Padre a rivolgere il suo apostolico zelo al regno altresì d' Inghilterra. Eduardo III. volendo sostenere una ostinata guerra contro la Francia, ed impadronirsi, se fosse stato possibile del suo trono mancando di danaro per le paghe degli officiali, quasi a prevalersi di quelle

le leggi, che obbligavano gli ecclesiastici alla residenza, e col pretesto di punire coloro, che mancavano a queste leggi, assegnò ai suddetti officiali tutti quei beneficj, che nel suo regno erano posseduti dai Cardinali, dai familiarj, dal Pontefice, e da altre persone non residenti. Clemente VI. informato del fatto intimò ad Eduardo, ed ai suoi officiali, e ministri di restituire i suddetti beneficj, e risarcirne dei danni i loro possessori, che erano legittimamente dispensati dalla residenza, o pel servigio che prestavano alla chiesa universale, o per motivo di studio, e gli minacciò della scomunica se non dimettevano il suddetto possesso dentro lo spazio di quattro mesi. Il rigore di questa minaccia fece breccia nell'animo del re Eduardo, il quale spedì alcuni deputati alla santa Sede, per ottenere una proroga, la quale in vista forse della liquidazione dei danni, gli fu conceduta con una bolla, che porta la data dei quindici del mese di Giugno dell'anno seguente [1].

Non era questa che una parte delle violenze, che si commettevano nell'Inghilterra contro i diritti della Chiesa, e contro le persone consacrate al culto divino. I giudici laici si prendevano la libertà di menare le mani sopra i chierici, e sopra gli stessi sacerdoti, e perfino di condannarli all'estremo supplicio. In un parlamento che fu tenuto quest'anno i vescovi si lagnavano altamente di questi attentati, e poichè fu risposto loro dai giudici laici, che ciò si faceva per tenere a freno l'insoffribile temerità, ed impudenza dei chierici, i quali essendo trattati lautamente nelle carceri ecclesiastiche, ed ammessi comechè carichi di gravissimi delitti con somma indulgenza alla canonica giustificazione, non divenivano che più insolenti, e colla licenza della impunità invitavano gli altri ad imitarli con iscandolo dei popoli, ed a danno della pubblica tranquillità, perciò i vescovi, che erano intervenuti al detto parlamento,

1 Id. num. 16.

An. 1351. fecero una legge, nella quale comandarono, che fossero in avvenire ben custoditi tutti quei chierici, che fossero consegnati loro dal tribunale laico, che se alcuni di essi fossero rei di gravi delitti, e che la loro liberazione potesse cagionare scandalo nella Chiesa, e pericolo nello stato, si ritenessero in carcere, e nei giorni di Mercoledì, di Venerdì, e di Sabbato non si dasse loro altro alimento che pane, ed acqua, e negli altri giorni soltanto pane, e piccola birra, e che quegli che fossero innocenti non venissero ammessi alla purgazione canonica che dopo le più esatte informazioni prese giuridicamente sopra i luoghi [1]. Simone Islip arcivescovo di Cantuaria diede parte di questa risoluzione ai vescovi della sua provincia con una lettera dei XVIII. del mese di Febbrajo di quest' anno, affinchè vi si potessero uniformare.

[1] Tom. XV. Con. pag.

XIV. Errori in Arragona.

Nel Venerdì santo, che cadde quest' anno ai quindici del mese di Aprile, si eccitò nella città di Barcellona una controversia, che mentre poteva minacciare funeste conseguenze, restò per la docilità delle parti, che vi erano interessate, sopita con ugual pace, e consenso. Francesco Bajuli guardiano del convento dei minori della medesima città, predicando in detto giorno insegnò, che il sangue del divino Redentore sparso nel tempo della passione, restò nel triduo della sua morte separato dalla divinità. Questa proposizione ferì le orecchie più delicate dei Fedeli, ed essendo stata riferita all' Inquisitore di Arragona fra Niccola Roselli dell' Ordine dei Predicatori, questi ne diede parte al Cardinale Giovanni di Molins assunto dal suo medesimo Ordine, il quale riferito il fatto al santo Padre, gli significò in risposta, che sua santità aveva riputata eretica la detta proposizione, ed aveva comandato, che il suddetto guardiano fosse obbligato alla ritrattazione. L' Inquisitore ricevuta questa risposta procedè adunque

que alla formazione del processo, ed intimatolo al suddetto Francesco Bajuli ottenne, che si ritrattasse solennemente nella curia, ed alla presenza del vescovo di Barcellona [1]. Restò in tal maniera terminata senza alcun tumulto, o rumore questa controversia, che si riaccese quindi di nuovo con gran [2] calore siccome vedremo a suo luogo nell' anno 1462. Il mentovato Inquisitore unitamente all' arcivescovo di Tarragona obbligò similmente alla ritrattazione un certo Berengario di Montefalcone, il quale aveva sparso, che gli atti di virtù si dovevano fare dai Fedeli per puro amore di Dio senza aver l' occhio ad altro motivo, e neppure alla speranza dell' eterna retribuzione [3]. Questa proposizione fu prodotta di nuovo dai Quietisti, che sorsero al principio di questo secolo XVIII. e fu di nuovo condannata.

An. 1351.

1 Echard Scrip. Ord. Praed. T. I. pag. 650.
2 Wading. Annal. Ord. Min. an. 1351. n. 13.
3 Eimer. direct. Part. II. pag. XI.

XV.
Zelo del S. P. a favore degli Armeni.

Non avendo questi errori avuta presentemente alcuna conseguenza, non si vide la santa Sede obbligata a fare alcun passo, per procurarne la soppressione. Lo zelo del santo Padre era bensì in questo tempo occupato a procurare, se fosse stato possibile, di strappare finalmente dagli Armeni una sincera professione di Fede. Aveva egli nell' anno 1346. spediti nell' Armenia Antonio vescovo di Gaeta, e Giovanni eletto di Coron con un elenco di tutti quegli errori, e quegli abusi, che si volevano condannati, ed aboliti dagli Armeni, e con piena facoltà di eseguire tutto ciò, che era necessario, per ristabilire la cattolica fede in questa nazione [4]. Egli si lusingava di vedere pienamente secondato questo suo zelo da quei popoli, e dal loro sovrano Costantino in un tempo specialmente, nel quale abbisognavano essi del soccorso della santa Sede contro il Sultano di Babilonia. I suddetti legati eseguirono fedelmente la loro commissione, ed essendo morto durante la legazione il vescovo di Gaeta, il santo Padre ebbe il dispiacere d' intendere dall' altro legato Giovanni, che in que-

4 Rayn. ann. 1346. num. 67.

sto

An. 1351. sto frattempo fu collocato sopra la cattedra di Pisa, che essi Armeni in molte cose erravano dalla cattolica fede. Con tutto ciò avendo nell' anno scorso ricevuta una nuova supplica del re Costantino, che lo richiedeva di un pronto soccorso, ingiunse all' arcivescovo di Nicosia nell' isola di Cipro, di trasmettergli in nome della santa Sede un sussidio di sei mila fiorini dopo che si fosse assicurato, che essi Armeni avessero sottoscritta quella professione di fede contraria ai loro errori, che egli trasmetteva loro per mezzo di Odone vescovo di Passo, e suo legato apostolico [1]. Il re Costantino aveva spedito un suo legato nell' Occidente per implorare un pronto e numeroso sussidio dai principi dell' Occidente contro le forze dei due Soldani di Egitto, e di Babilonia, che lo minacciavano d' appresso; per la qual cosa il santo Padre nel medesimo tempo accompagnò questo regio oratore colla sua commendatizia ai due Sovrani di Francia, e d' Inghilterra, e quando fu esso per ritornare nella Armenia, gli consegnò una lettera pel medesimo re Costantino, nella quale gli espose quel molto, che si era da esso fatto, per soccorrerlo nelle sue urgenti necessità [2].

XVI. Sue lettere al Patriarca.

Questa sincerità, questo zelo, e questa buona fede, colla quale si procuravano dal santo Padre i vantaggi della nazione Armena, richiedevano una ugual corrispondenza di sincerità, e di buona fede, specialmente quando alla per fine non si voleva da esso che la loro salute spirituale, ed una sincera e chiara professione di fede. Egli aveva data ad esaminarsi ai Cardinali, ed a varj prelati, e teologi quella risposta che data aveva il patriarca Armeno agli articoli trasmessigli per mezzo dei due mentovati legati apostolici, e dovè ben restare offeso, quando rilevò, che ad alcuni articoli si era omesso affatto di rispondere, e ad altri si rispondeva in maniera, che non ben si poteva intendere qual fosse la fede, che

[1] Rayn. anno 1350. n. 33.

[2] Ibi n. 38.

che si professava su i medesimi da essi Armeni, e non volendo che la religione fosse trattata come un affare di politica ai 29. del mese di Settembre di quest'anno scrisse una lunga lettera allo stesso Cattolico, o sia patriarca degli Armeni, e dichiarandogli di non aver potuto rilevare ciò, che da esso si professasse riguardo di alcuni articoli di fede per difetto forse o della Scrittura della sua lettera, o dell' interpetre della medesima, lo richiese di dichiarare con chiarezza, e precisione, se tutti quei, che nel Battesimo hanno ricevuta la fede cattolica, e quindi si sono separati dalla comunione della chiesa Romana siano scismatici, ed eretici se restano ostinatamente separati da questa fede, e se crede che alcuno possa salvarsi fuori della obbedienza del Romano Pontefice, se crede che s. Pietro abbia ricevuta da Cristo un' ampia giurisdizione sopra tutti i fedeli, e che i Pontefici suoi successori abbiano la medesima autorità, se crede che quegli Armeni, che hanno abbracciati i riti, i digiuni, e le cerimonie della chiesa Romana siano in istato di salute, che lo spirito santo procede dal padre, e dal figliuolo, che in Gesù Cristo se siano due nature sussistenti in una sola persona, e che siano veri errori tutti quei che furono introdotti nella chiesa Armena dall' antico loro Patriarca Vartan, se crede l' esistenza del Purgatorio, e che il battesimo non si può reiterare, e che il matrimonio sia indissolubile, se è disposto a celebrare la festa dei Santi secondo il Calendario della chiesa Romana. Clemente VI. richiese il Patriarca di maggiori dilucidazioni sopra altri articoli, ed avendo inteso che essi Armeni avevano violate quelle replicate promesse che fatte avevano alla santa Sede, nè avevano eseguito alcuno dei comandi, e delle insinuazioni dei legati apostolici, gli ingiunse di rispondere a tutti i suoi quesiti colla maggior chiarezza, e precisione, e di confermare con un solenne giuramento

An. 1351.

[1] Rayn. n. 1.

to quella professione di fede, che si sarebbe da esso fatta nella sua risposta [1]. Egli diede parte di questa lettera al re Costantino, e lo esortò ad indurre sì il Patriarca, che gli altri vescovi della sua nazione a lasciar da parte ogni tergiversazione, e raggiro, ed a ristabilire sinceramente l'antica unione della chiesa Armena colla santa Sede [2]. Queste lettere furono dal santo Padre spedite in Cipro con ordine al Patriarca di Gerusalemme, all'arcivescovo di Nicosia, ed ai due vescovi di Paffo, e di Nimorio di consegnarle ad un soggetto dotato di probità, e di saviezza, il quale si incaricasse di portarle al loro destino, e di ottenere le desiderate risposte [3]. Altre lettere scritte dal santo Padre in questo medesimo tempo al gran maestro dei Cavalieri di Rodi, al governatore di Smirne, e ad Ugone re di Cipro ci dichiarano, che egli si lusingava di veder richiamata al seno della cattolica Chiesa tutta la nazione Armena [4]. Tra questi suoi voti non ebbero miglior effetto che quei, che si erano fatti dai suoi predecessori. Il suo zelo era in questo medesimo tempo occupato a richiamare alla unità della fede se non l'intiera nazione dei Greci, almeno quelle provincie della Servia, della Macedonia, e della Dalmazia, che più non avevano relazione col trono di Costantinopoli. Ingiunse fra gli altri a tale effetto ai due arcivescovi di Durazzo, e di Ragusi di obbligare ad una solenne abiura tutti coloro, che negavano il dogma della processione dello Spirito santo dal Figliuolo, e la validità della consacrazione nell'azimo, e del battesimo, e della cresima conferita col rito latino [5].

[2] ibi. n. 18.

[3] ibi. n. 19.

[4] ibi.

[5] ibi. n. 20.

XVII. Martiri di Damasco.

La perfidia di questi popoli ostinati nella eresia, e nello scisma era tanto più detestabile in faccia allo zelo del santo Padre, quanto che si ritrovavano essi esposti del continuo alle ostilità dei Turchi, dei Saraceni, e dei Tartari nemici dichiarati del nome cristia-

An. 1351.

ſtiano, ed abbiſognavano perciò del ſoccorſo degli occidentali. In queſto medeſimo anno la città di Smirne fu di nuovo attaccata dai Turchi, che tentarono invano di ricuperarne il poſſeſſo, ed eſſendoſi ſuppoſto al ſanto Padre, che ciò foſſe accaduto per colpa dell' arciveſcovo della medeſima città, gli fu dal medeſimo intimato un rigoroſo proceſſo [1]. In mezzo alle violenze, che ſoffrivano i Fedeli da queſti barbari nemici di ogni religione, avevano alcuna volta la conſolazione di intendere, che per loro mezzo ſi accreſceva il numero di quei glorioſi eroi, che decoravano la Chieſa col loro ſangue. Queſt' anno appunto l' Emir, o ſia il governatore della città di Damaſco volendo appropriarſi le ricchezze dai Criſtiani domiciliati in queſta città, ad imitazione di Nerone diede barbaramente fuoco a varj angoli della medeſima, e ſparſe voce, che ciò ſi era fatto dai Criſtiani. Furono eſſi ſul momento arreſtati, ed a coloro, che per la violenza dei tormenti ſi dichiararono rei, fu impoſta una graviſſima multa, ed a quei che negarono il fatto, fu data la ſcelta o di negare la fede di Criſto, o di morire in croce. Ventidue di eſſi reſtarono coſtanti nella profeſſione della vera fede, e furono attaccati alle croci, e condotti per la città ſopra altrettanti cameli, ſoffrirono queſto tormento per lo ſpazio di tre intieri giorni, dopo i quali volarono al cielo, dando un ſolenne atteſtato della verità della religione. Queſto barbaro fatto fu deteſtato dagli ſteſſi infedeli, ed avutane contezza il Sultano di Egitto, intimò all' Emir di portarſi alla corte, e giuntovi lo fece decapitare [2].

1 ibi. n. 21.

2 M. vill. L. 3. cap. 53.

An. 1352.
XVII.
Guerra tra i Veneziani ed i Genoveſi.

Si erano luſingati i Fedeli negl' anni ſcorſi di vedere umiliati, e debellati ſe non queſti Saraceni, ed i Tartari, per lo meno quei Turchi, che più da vicino minacciavano l' occidente, e che nel giro di pochi anni ſi erano renduti formidabili a tutte le provincie del Levante. Abbiamo parlato della lega,

An. 1352. che per opera del santo Padre si era fatta contro di essi. I Cavalieri di Rodi, ed il re di Cipro erano disposti a mettere in mare i loro legni, e ad unirli a quei, che erano stati allestiti a spese del pontificio Erario: ma Andrea Dandolo Doge di Venezia si ritirò dall'impegno a motivo della guerra, che si era eccitata tra la sua Repubblica, e quella di Genova. E' incredibile perciò lo zelo, col quale il santo Padre e con replicate lettere, e per mezzo del Patriarca di Grado si maneggiò per sostenere questa lega, colle cui forze si avea fondata speranza, di vedere debellata per sempre la nascente potenza dei Turchi, e per richiamare queste due repubbliche a sentimenti di pace [1]. Francesco Petrarca impiegò parimente a tale effetto tutta la forza della sua eloquenza appresso il medesimo Doge. Ma i due popoli restarono ugualmente sordi, ed inflessibili a tutte le ragioni, ed alle più forti rappresentanze, che furono loro fatte. I Genovesi si erano impadroniti del porto di Negroponte, avevano dato il fuoco alla città, ed avevano quindi occupata sopra i Greci l'Isola di Tenedo. I Veneziani collegatisi col re di Arragona avevano spedita nell'arcipelago una flotta di settanta galere, alla quale se n' erano unite cinque del Cantacuzeno. Ai tredici del mese di Febbrajo dell' anno seguente si incontrarono le due flotte nella vicinanza di Costantinopoli, e si diede una delle più terribili battaglie. Nicoletto Pisani comandava la flotta Veneta, e Paganino Doria la Genovese composta di sessantaquattro galere. Il conflitto fu ostinato, e si diede a più riprese. Sembrò che la vittoria piegasse dalla parte dei Genovesi, i quali si impadronirono di 26. legni della flotta nemica, e mentre i Veneziani si ritirarono alla patria, per risarcire le perdite fatte, si portarono essi sostenuti dai Turchi all' assedio di Costantinopoli, per vendicarsi del Cantacuzeno, che avea prestato soccorso ai loro nemici, ed indussero que-

1 *Rayn.* n. 22.

questo principe a chiedere la pace, ed a sottoscriverne ai sei del mese di Maggio gli articoli, nei quali i Veneziani, ed i Catalani furono cacciati dalla regia città, ed i Genovesi restarono padroni del suo commercio con obbrobrio dei Fedeli, che impiegavano a distruggersi scambievolmente quelle forze, che sarebbero bastate per un totale esterminio dei Turchi.

An. 1352.

Non si può esprimere il dispiacere, col quale furono intese specialmente dal santo Padre le nuove di queste luttuose battaglie. Egli fece incontanente nuove istanze alle due Repubbliche di Venezia e di Genova, affinchè desistessero da questa fatal guerra, ed essendogli stato risposto, che l'affare dipendeva in gran parte dal re di Arragona, si indirizzò a questo principe con una lettera dei 21. del mese di Marzo, e lo esortò colle più forti espressioni alla pace, sul riflesso dei gravissimi disordini, che dovevano temersi dalla guerra [1]. Interpose ancora a tale effetto la mediazione del re di Francia, ed ottenne, che le due Repubbliche, ed il re di Arragona spedissero i loro plenipotenziari in Avignone, per terminare alla sua presenza tutte le loro contestazioni. Si fece adunque questo congresso. Ma avendo ricusato costantemente i Genovesi di cedere a Pietro di Arragona tutte le loro pretensioni sopra la Corsica, e la Sardegna, fu sciolto il trattato, e nell'anno seguente si ricominciò la guerra con maggior calore [2].

1 Rayn. n. 20.

2 Ibi. n. 15.

XIX. Assoluzioni del Visconti.

Non erano le sole due Repubbliche di Genova, e di Venezia, che richiamavano le apostoliche sollecitudini del santo Padre. Si può dire, che le città tutte della Italia si ritrovavano ugualmente bisognose della sua assistenza. Mentre esso trattava la mentovata pace, cioè al principio del mese di Luglio si vide obbligato di adoprare finalmente le più terribili censure contro quei varj tiranni, che avevano occupati i suoi pontificj dominj. Fulminò adunque la scommunica contro Giovanni di Vico, che si chia-

An. 1352.

mava prefetto di Roma, il quale aveva occupato Viterbo, e Toscanella, contro Francesco Ordelaffi, che si era impadronito di Forlì, di Cesena, e di Forlimpopoli, di Bertinoro, di Meldola, e di Castrocaro, e contro Giovanni, e Guglielmo Manfredi, che tiranneggiavano la città di Faenza [1]. La temerità di costoro era in gran parte fomentata dalla perfidia dell' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, il quale sembrava determinato di occupare tutti i pontificj dominj. Abbiamo esposto il nero tradimento, col quale si era impadronito della città di Bologna. Clemente VI. aveva perciò intimato al medesimo arcivescovo, al suo nipote Galeazzo, ed agli altri complici, e fautori della congiura di restituire alla chiesa Romana sì Bologna, che le altre città, e castella dei pontificj dominj, che erano state da essi occupate, e di presentarsi alla santa Sede ai venti del mese di Gennajo dell' anno scorso, e non avendo essi ubbidito a questi comandi, aveva ai quattro del mese di Febbrajo fulminato contro di essi la sentenza di scomunica, ed aveva implorato il soccorso dei signori della Lombardia, e della Toscana [2]. L' arcivescovo Giovanni non era per piegarsi sì facilmente al terrore di queste censure. Ma avendo inteso, che dovea calare in Italia il re de' Romani Carlo, per sottrarsi alla vendetta, ed alle armi di questo principe, spedì i suoi deputati in Avignone, e questi sborsata al santo Padre la somma di cento mila fiorini in compenso delle spese fatte in questa guerra, e prostratisi in pieno concistoro ai piedi del medesimo, implorarono il perdono in nome di esso arcivescovo, e dei suoi nipoti, per avere occupata Bologna, e stretta di assedio la città d' Imola, e presentate le chiavi della città di Bologna, ottennero la grazia del perdono, e della assoluzione, ed impetrarono, che si lasciasse ad esso arcivescovo il vicariato della città di Bologna per lo spazio di dodici anni col peso di pagare

1 Ibi. n. 11.

2 Rayn. anno 1351. n. 27.

gare un annuo censo di dodici mila fiorini, e di mantenere per lo spazio di quattro mesi ogni anno trecento soldati in difesa degli altri dominj della santa Sede cioè della Romagna, della città di Ferrara, della Marca di Ancona, della massa Trabaria, del ducato di Spoleto, del Patrimonio, di Roma, della Campagna, della Marittima, e del contado Venesino. In quel diploma, nel quale furono stesi questi articoli, e che porta la data dei 18. del mese di Aprile di quest'anno, fu obbligato ancora il Visconti ad altre condizioni, e specialmente a mantenere l'osservanza delle leggi, ed a non imporre alle città esorbitanti gravezze [1].

An. 1352.

[1] *id* n. 7.

XX. Perfidia dell'arcivescovo Visconti.

Questa riconciliazione dell'arcivescovo di Milano, dei suoi nipoti, e dei suoi fautori e aderenti fu fatta in maniera, che restassero salvi i diritti del re de' Romani sopra Milano, e le sopra altre città della Lombardia. Ma questo prelato, che si era messo sotto i piedi ogni sentimento di religione, e di giustizia, appena si vide mediante questa assoluzione libero dal timore delle armi di Carlo re dei Romani, ed intese sciolta quella lega, che si era formata contro di esso, anzi che mantenere quei patti, ai quali si era obbligato, di sostenere le ragioni della santa Sede, avendo già occupato Orvieto, spinse le sue armi a danno dei confini di Perugia, e minacciò di occupare città di Castello, ed altre terre del ducato di Spoleto. Per la qual cosa Clemente VI. gli spedì alcuni deputati, per richiamarlo al dovere della ragione, e dichiararlo incorso nelle censure. Ma restando costui ostinato, vedremo che in pena della loro colpa fu d'uopo levare ai suoi nipoti il vicariato di Bologna prima che spirassero i dodici anni [2]. La temerità dell'arcivescovo non poteva essere di fatto più detestabile. Aveva esso nell'anno scorso allora quando giunsero alle sue orecchie i primi risentimenti del santo Padre per l'occupazione da esso fatta della città di Bologna, avuta la temerità di far giun-

[2] *ibi*, n. 10.

An. 1352. giungere alle orecchie del santo Padre i suoi più satirici moteggi; e per avere la libertà di vomitare tutta la sua nera bile, aveva finta una lettera scritta a nome del principe delle tenebre, e diretta a Papa Clemente suo vicario, ed ai Cardinali suoi consiglieri, e si diceva data dal centro dell' inferno alla presenza di una truppa di demoni. Da questo solo tratto si può concepire tutto il veleno di questa lettera, senza che siamo obbligati a contaminare questi fogli, con riferire quanto ha saputo fingere un uomo colla satira la più mordace, e la più maligna [1].

[1] *Mat. Vill. lib. 2 cap. 48.*

XXI. Pace tra la regina Giovanna e il re d'Ungaria.

Quanto era stata detestabile la condotta di questo prelato, altrettanto fu nobile il contegno del re di Ungaria Ludovico. Dopo le molte, e funeste discordie, ed ostilità, che erano passate tra esso, e Giovanna regina di Napoli, era finalmente riuscito al santo Padre d' indurgli, a rimettere pienamente le loro ragioni al suo supremo arbitrio, Al principio di quest' anno fu adunque stesa una bolla, nella quale fu da esso deciso, che si dovessero dalla regina Giovanna pagare trecento mila fiorini al re di Ungaria per le spese della guerra, e che questi dovesse far evacuare dalle sue truppe tutto il regno di Napoli, e dovesse rimettere in libertà Roberto principe di Taranto col suo fratello Filippo, ed i due principi di Durazzo Ludovico, e Roberto. Furono accettate queste condizioni da ambedue le parti, e furono destinati l' arcivescovo di Braga, e Pietro da s. Marziale per ricevere la consegna delle piazze, che si erano occupate dall' Ungaro, e restituirne il possesso alla regina Giovanna, e l' Ungaro per far conoscere, che prese non aveva le armi per alcun motivo d' interesse, fece di più una solenne rinuncia della mentovata somma [a]. Per restituire quindi pienamente la pace al regno, non solamente furono dal santo Padre assoluti dalle ecclesiastiche censure tutti coloro, che vi erano incorsi a cagione della passata guer-

[a] *Rayn. n. 1.*

guerra, ma si diede di più da ambedue le parti un general perdono a tutti coloro, che erano rei di colpe di stato. I Signori del regno furono quindi obbligati a prestare un nuovo giuramento di fedeltà alla regina Giovanna, fu fissato l'ordine della successione al trono, onde se questa Sovrana venisse a mancare senza successione, non si pregiudicasse ai diritti della sua sorella Maria, e si volle, che Luigi di Taranto consorte della regina Giovanna prima della sua coronazione si obbligasse con giuramento, a non pretendere in virtù di questa coronazione alcun regio diritto in caso di morte della medesima consorte, e regina. Volle ancora il santo Padre, che i due arcivescovi di Braga, e di Benevento si facessero prestare dalla regina Giovanna, e dal re Luigi un giuramento, nel quale si obbligassero a non violare quei limiti del distretto di Benevento, che in virtù del trattato fatto col re Carlo I. di Angiò erano già stati stabiliti [1]. La solenne coronazione di questi due principi si fece nel mese di Maggio di quest'anno, e nel mese di Luglio il re d'Ungaria Ludovico, il quale aveva ricominciata la guerra coi Tartari, ottenne dal santo Padre il diritto di incorporare al suo regno tutte quelle provincie, che avesse occupate sopra gl'infedeli, e gli scismatici, purchè nessun principe cattolico avesse diritto su di esse [2].

1 *ibi* n. 3.

2 *Ibi* n. 6.

XXII. Bolla del S. P. in favore del re di Polonia.

Fra tutti i popoli barbari del Settentrione i Tartari, ed i Lituani erano in questi tempi il terrore dei fedeli di quelle provincie. La divina providenza, che sà dallo stesso male trarre alcun bene a vantaggio della sua Chiesa, e dei suoi eletti, si prevalse delle armi di questi ultimi, per richiamare a sentimenti di penitenza, e di religione Casimiro re di Polonia, il quale involto nel lezzo delle sue passioni non solamente era restato sordo a tutte le più forti rappresentanze del vescovo di Cracovia, ma anzi che abbandonare quelle ree femmine, che teneva al suoi fian-

An. 1352. fianchi, aveva per ispirito di vendetta commesse varie violenze contro la chiesa di Cracovia, e fatto precipitare nella Vistola il vicario della medesima. Questo principe adunque vedendosi oppresso dalle armi dei Lituani, e conoscendo in esse un giusto flagello di Dio penetrato da spirito di pentimento spedì al santo Padre il suo cancelliere Alberto, il quale ottenne, che gli fosse conferita l'assoluzione dalle sue censure, e concedute le decime ecclesiastiche per lo spazio di quattro anni, affine di sostenere la guerra contro i mentovati barbari, e che la chiesa di Breslavia fosse dichiarata suffraganea della Metropoli di Gnesna, non ostante le pretensioni di Carlo re di Boemia, e dei Romani, il quale la voleva inclusa nella provincia della nuova Metropoli di Praga [1].

XXIII. Morte di Clemente VI.

Fu questo uno degli ultimi atti della vita di Clemente VI. Sorpreso improvvisamente da una infermità che nello spazio di pochi giorni lo condusse all'estremo della vita, morì ai sei del mese di Decembre dopo un pontificato di dieci anni, e sette mesi. Lo Scrittore della sua Vita dice, che vedendosi esso appressare il termine dei suoi giorni, pieno di spirito di compunzione chiese di essere munito dei sacramenti della Chiesa, e passò alla eternità con sentimento di sincera fede. Viene commendato questo Pontefice specialmente per la vivacità della sua memoria, e per la grandiosità del suo cuore. Egli ampliò magnificamente il pontificio palazzo di Avignone, e ne fece dipingere la sala del concistoro, rappresentandovi quei personaggi dell'antico testamento, che si erano renduti celebri nella amministrazione della giustizia, ed indicando a questo proposito le loro più rimarcabili proposizioni. Decorò parimente di fabbriche, di rendite, e di privilegj quel monastero della Casa di Dio, nel quale aveva già professato l'istituto monastico, e nella cui nuova chiesa volle, che fosse depositato il suo corpo. I sentimenti di pace, e di carità

1 Duglos Lib. 19. pag. 1088.

rità erano profondamente radicati nel suo cuore. Era perciò liberale nel sovvenire i bisognosi, e grande nel perdonare le ingiurie fino al punto di beneficare coloro, che lo avevano offeso. Questo spirito di pace lo aveva indotto a costituirsi mediatore fra tutti quei principi cristiani, che si erano scambievolmente mossa guerra, ed a prendersi le maggiori sollecitudini, per riconciliare fra loro i re di Francia e d' Inghilterra, di Ungaria, e di Napoli, e le Repubbliche di Genova, e di Venezia. Il suo zelo di religione non era stato minore. Nessun nuovo errore insorse ai suoi tempi, che egli non alzasse la voce per condannarlo, e non si opponesse qual muro inespugnabile in difesa della casa di Dio. Viene con tutto ciò data a questo Pontefice specialmente da Matteo Villani la taccia, di essersi abbandonato ad un lusso esorbitante, e di avere nello stesso Pontificato dati non equivoci saggi della sua umanità: ma che questi Scrittori si siano lasciati sedurre dalla malignità degli avversarj di esso Pontefice, lo dimostrano quei coetanei Scrittori della sua Vita, i quali mentre hanno dimostrata la loro ingenuità, nel tacciarlo per avere profuse troppe ricchezze in vantaggio dei suoi congiunti, e nell' aver promossi al Cardinalato un suo fratello, tre suoi nipoti, ed un suo consanguineo, e nel non essere stato troppo felice nelle sue promozioni riguardo alla scienza, ed alla età dei promossi, non solamente non hanno fatta parola di queste macchie, ma ce lo hanno di più rappresentato come un esemplare di religione, e di modestia [1].

[1] Rayn. n. 21.

XXIV.
Regolamento dei Cardinali fatto in conclave.

I Cardinali adunati in conclave per provedere la cattedra di s. Pietro di un nuovo Pontefice, se prestiamo fede alla Istoria dei Certosini penetrati dal più alto concetto delle virtù, che risplendevano in Giovanni Borellio superiore di quest' Ordine, si dimostrarono propensi ad eleggerlo in successore del defonto Pontefice; ma furono dissuasi dal loro col-

An. 1352. lega Talairando, il quale temè, che questo religioso avvezzo ad una vita la più rigida, ed austera fosse per introdurre qualche novità nel sacro collegio. Sebbene non si passasse più oltre in questo progetto, le riflessioni di Talairando furono per avventura cagione, che i Cardinali si prevalessero della occasione di questa vacanza della santa Sede, per accrescere lustro al loro carattere a spese della pontificia autorità. Fecero essi adunque un regolamento, nel quale determinarono, che il nuovo Pontefice non potrebbe creare alcun Cardinale fino a tanto, che il sacro Collegio non fosse ridotto al numero di sedici, ed in questo caso non potrebbe eleggerne che quattro, onde l'intiero sacro Collegio non potesse oltrepassare il numero di venti Cardinali, che alcuno non si promuovesse alla sacra porpora senza il consenso di due terzi del sacro Collegio, che il Papa non potesse nè deporre, nè far arrestare alcun Cardinale senza il medesimo consenso di tutto il sacro Collegio, nè infligere ad alcuno di essi qualche pena, o censura senza il consenso di due terzi del medesimo Collegio, che senza un ugual consenso non potesse esso Papa nè vendere, nè infeudare, nè dare in enfiteusi alcuna città, castello, o terra della chiesa Romana, che la metà di qualsivoglia reddito, o provento della medesima chiesa dovesse distribuirsi al sacro Collegio a tenore del privilegio di Niccolò IV. secondo il quale non potesse esso Pontefice senza il suddetto consenso conferire neppure le cariche maggiori della Romana curia, e dei pontificj dominj, nè in alcuna maniera assumere un suo parente in maresciallo della Chiesa, in governatore dei pontificj dominj, che non si potessero nè conferire, nè riserbare le decime, o i sussidj ecclesiastici in alcun luogo senza il mentovato consenso, che ogni Cardinale dovesse avere una piena libertà di esporre il proprio sentimento, e finalmente determinarono, che ogni Cardinale dovesse

se obbligarsi con giuramento alla osservanza di questi articoli, e che il nuovo Pontefice dovesse confermargli nello stesso giorno della sua elezione, e che la soluzione dei dubbi, che potessero insorgere su la loro intelligenza, si dovesse fare col consenso di due terzi del sacro Collegio. Stesi questi articoli i Cardinali non si dimostrarono ugualmente disposti a sottoscrivergli, e perciò alcuni si obbligarono alla loro osservanza colla espressa condizione, che fossero essi uniformi alle leggi della Chiesa 1.

An. 1352.

1 Ibi n. 26.

XXV. Innocenzo VI. Papa.

Era verisimile, che potesse perciò insorgere alcun dibattimento, e che in conseguenza si differisse l'elezione del nuovo Pontefice. Ma essendo stato riferito al sacro Collegio, che il re di Francia intesa la morte di Clemente VI. si era messo in viaggio alla volta di Avignone, e temendo che potesse procurarsi un grande influsso nella nuova elezione, i Cardinali si determinarono a procedervi immediatamente, ed al diciotto dello stesso mese di Decembre collocarono sopra la santa Sede Stefano di Alberto Cardinale vescovo di Ostia, il quale fu solennemente coronato al trenta dello stesso mese, ed assunse il nome d'Innocenzo VI. Era esso nato a Pompadour nella diocesi di Limoges, ed aveva professato il diritto civile nella università di Tolosa. Era stato quindi assunto alla cattedra di Nojon, donde nell'anno 1340. era stato trasferito alla Sede di Clermont, e due anni dopo Clemente VI. lo avea promosso alla porpora, gli avea conferite le chiese di Ostia, e di Velletri, e lo avea creato suo penitenziere 2. Nel giorno consecutivo alla sua coronazione furono da esso spedite le solite encicliche a tutti i vescovi della cattolica Chiesa, nelle quali diede loro parte della morte di Clemente VI. e della unanime sua elezione. Poichè si era in questi ultimi tempi introdotto l'abuso, che i latori di queste lettere pretendevano dai vescovi di essere amplamente ricompensati, il santo Padre

2 Ibi n. 27.

An. 1352.

dichiarò nella medesima enciclica, che non si dovevano loro che le spese necessarie del viaggio, e che essi medesimi si erano obbligati di non ricevere altra cosa neppure a titolo di donativo [1]. Sembrerà strano, che si dovessero pagare le spese del viaggio ai latori di queste lettere a chi non sa, che in questi tempi non si era per anche ristabilito l'antico uso delle poste, che le nostre provincie della Europa erano tuttavia in questo genere di peggior condizione dei Romani, e degli stessi antichi Persiani, e che il ristabilimento di questo antico, ed utile sistema delle poste si dovè quindi alla università di Parigi.

1 Ibi n. 28.

An. 1353.
XXVI.
Aldoino Alberto Cardinale.

Innocenzo VI. aveva nel medesimo tempo spedita la sua enciclica a tutti i Sovrani, esortandogli a concorrere con esso alla difesa della religione, e nel decorso di quest'anno ne ricevè le risposte di congratulazione. Il Venerdì delle quattro tempora di Quaresima, che cadde quest'anno ai quindici del mese di Febbrajo, volle premiare i meriti singolari del suo nipote Aldoino Alberto, ed a tale effetto createlo Cardinale, gli conferì quel medesimo titolo dei ss. Giovanni e Paolo, che esso ebbe quando fu promosso alla porpora. Aldoino si era renduto celebre nel diritto civile, e canonico, e dopo di avere ottenuto da Benedetto XII. un canonicato in s. Radegonda di Poitiers, e l'espettativa di una prebenda, era stato dal defonto Pontefice nell'anno 1349. collocato su la cattedra di Parigi, e nell'anno seguente trasferito a quella di Ausserre. Secondo l'uso di questi tempi avrebbe perciò dovuto chiamarsi il Cardinale Autissiodorense, ma poichè questo titolo era portato dei due ultimi suoi predecessori in questa cattedra, i quali vivevano tuttavia, cioè Talairando di Perigord, e Pietro de Gros, perciò il santo Padre prima di crearlo Cardinale lo trasferì da Ausserre a Magalona, onde potesse chiamarsi il Cardinale Magalonense, sebbene non ebbe giammai il governo di

questa

questa chiesa, che appena ottenuta dovè abbandonare a motivo della sua promozione.

An. 1353.

XXVII. Zelo del S. P. per la disciplina,

Era stato Innocenzo VI. uno di quei Cardinali, che sottoscitto avevano l'esposto regolamento fatto dal sacro Collegio sotto la condizione, che fosse ritrovato conforme al diritto. Per la qual cosa salito sopra la cattedra di s. Pietro ingiunse ad alcuni teologi, e giureconsulti di esaminarlo attentamente, ed in seguito dei loro voti ai trenta del mese di Giugno pubblicò una bolla, nella quale lo dichiarò di niun valore, sì perchè dalle bolle di Gregorio X. e di Clemente V. era stato proibito ai Cardinali di trattare in conclave altro affare che quello della elezione, e sì perchè non avevano i Cardinali autorità d'imporre leggi a chi ricevuta aveva tutta la sua autorità dallo stesso Gesù Cristo [1]. Ai diciotto del precedente mese di Maggio aveva egli pubblicata un'altra bolla, nella quale aveva abolita quella Costituzione del suo predecessore, nella quale venivano riservate a vantaggio dei Cardinali alcune dignità nelle chiese cattedrali, e collegiate, ed anche in quelle dei regolari. In essa era passato ancora più oltre, ed aveva ad imitazione di alcuni suoi predecessori abolite tutte le commende sul riflesso, che l'esperienza omai insegnava, che esse diminuivano il culto divino, ed impedivano quelle altre spese, che avrebbono dovute farsi da quei luoghi pii, che venivano dati in commenda [2]. Fece Innocenzo VI. in questi primi mesi del suo pontificato altri decreti, che dimostravano ugualmente il suo zelo, per mantenere il decoro della casa di Dio, il rigore della ecclesiastica disciplina, ed il corso della giustizia. Obbligò per tal motivo tutti quei prelati, e beneficiati, che si ritrovavano in curia a partirne immediatamente per la loro residenza, proibì quelle transazioni, che si facevano tra un omicida, ed i parenti dell'ucciso onde non più restasse impunita la colpa, e proibì ai

suoi

1 *Ibi n.* 29.

2 *Ibi n.* 31.

An. 1353.

suoi officiali di più prendere in avvenire quella contribuzione, che si dava loro dalle meretrici, ed esigliò questo genere infame di femmine, siccome abolì l'altra contribuzione, che si pagava per avere la permissione di giuocare ai dadi, e proibì assolutamente questo giuoco come fomite continuo di bestemmie. Egli rivolse ancora il suo zelo a promuovere la modestia degli ecclesiastici, e per darne norma ai Cardinali, riformò le spese della sua corte, e diminuì il numero dei suoi famigliari [1].

1 Vit. PP. Aven. T. 1. p. 357. & Rayn. n. 31.

XXVIII. E per la fede.

Non si dimostrò il santo Padre in questi primi mesi del suo pontificato meno zelante per la conservazione, e per la propagazione della cattolica fede. Giunto a sua notizia che nelle provincie della Germania andava nascostamente serpeggiando la condannata eresia dei Beguardi, e dei Beguini, creò varj inquisitori, affinchè col loro zelo fosse svelta fino dalle sue radici questa velenosa zizzania, ed ingiunse a tutti i prelati, ed a tutti i principi, e magistrati di quelle provincie, di maneggiarsi per procurare sollecitamente la totale soppressione di questa eresia [2]. Poichè era venuto alla sua corte Nierse arcivescovo Mannesgerdense perfettamente versato nelle due lingue Latina, ed Armena, egli se ne prevalse, per ottenere quelle dilucidazioni, che erano state ricercate dal suo Predecessore al Patriarca degli Armeni, affine di assicurarsi della sincerità della fede sì di esso che di tutta la nazione, ed a tale effetto con una lettera del primo giorno di Ottobre di quest' anno lo incaricò di quella commissione, che dal suo predecessore era stata raccomandata al Patriarca di Gerusalemme, e ad altri vescovi di Cipro [3].

2 Ibi n. 26.

3 Ibi n. 25.

XXIX. E contro i Turchi.

Fu effetto dello zelo, onde era animato questo Pontefice per la conservazione della fede, l'impegno, col quale procurò dopo lo scioglimento della passata lega fatta contro i Turchi, alcuni sussidj in difesa della città di Smirne, che veniva minacciata dalle armi

An. 1353.

mi di questi barbari. Oltre l'aver destinate le decime ecclesiastiche di alcune provincie del Cristianesimo in sollievo di quel popolo, egli stesso fece caricare due navi di grano, e le spedì a Smirne con alcune somme di danaro, per mantenere la piazza in grado di difesa, ed esortò la Repubblica di Venezia, il re di Cipro, ed il gran maestro dei cavalieri di Rodi ad imitare il suo esempio [1]. Nel mese di Gennajo di quest'anno gli fu presentata quella supplica, che era già stata presentata al suo predecessore a nome del popolo, e dei Magistrati della città di Filadelfia, i quali ritrovandosi per una parte impotenti a resistere alle forze dei medesimi Turchi, e per l'altra abbandonati dal greco Augusto, che non era in istato di soccorrergli, offerirono al santo Padre il dominio della stessa loro patria, acciò ne prendesse con maggior impegno la difesa contro quei barbari. Innocenzo VI. dimostrò di gradire l'esibizione, e promise di procurare quel soccorso, che si desiderava, ma dichiarò nella sua risposta, che faceva d'uopo prima di ogni cosa, che si abbandonasse da essi lo scisma, e che abiurando i loro errori, si riunissero al centro della cattolica comunione, giacchè avrebbono quindi potuto sperare dalla divina provvidenza quel maggior soccorso, che era necessario, per abbattere totalmente la potenza dei Musulmani [2]. Non si sa intendere come il popolo di Filadelfia nello spedire i suoi oratori ad Avignone, non avesse premessa questa necessaria condizione, e si fosse dimostrato più premuroso degli affari temporali, che zelante della salute dell'anima, nè come proposta che gli fu dal santo Padre, non venisse da esso abbracciata con tutto il calore, ed amassero di piuttosto cadere sotto il dominio dei Turchi, che di abbandonare l'errore, e lo scisma. Il Greco Augusto Giovanni Cantacuzeno alla cui perfidia erano debitori i Turchi del loro ingresso nell'Asia Minore, si dimostrava più accor-

1 *Ibi n.* 19.

2 *Ibi n.* 20.

An. 1353. accorto nei suoi consigli. Appena intese l'assunzione del santo Padre alla cattedra apostolica, gli spedì un religioso dell'ordine dei Predicatori munito delle necessarie istruzioni, per chiedere la riunione della chiesa Greca colla Latina, e per sollecitarlo di soccorso contro i medesimi Turchi divenuti suoi nemici. Innocenzo VI. ricevè questa ambasciata con quel sentimento di consolazione, che gli suggeriva il suo spirito di zelo, e di religione, e non solamente esortò questo Principe a condurre a fine un'opera di tanto merito, ma gli promise ancora tutti quei soccorsi sì spirituali che temporali, dei quali abbisognava. Di fatto diede parte di ciò a quei Sovrani, che erano in istato di spedir soccorso nell'Oriente, affinchè si disponessero a cooperare al felice esito di una sì gloriosa impresa [1].

1 Ibi n. 23.

XXX. Vittoria de' Veneziani contro i Genovesi

Queste disposizioni del santo Padre non potevano combinarsi con quell'avversione, che passava tra le due Rupubbliche di Venezia, e di Genova, e che non permetteva di sperar una sollecita riconciliazione di questi popoli. I Genovesi gonfi per la vittoria da essi riportata l'anno scorso della flotta combinata dei Veneziani, degli Aragonesi, e dei Greci ricusarono di prestarsi alle proposizioni del santo Padre, e tratto nel loro partito Ludovico re di Ungaria, il quale pretendeva, che se gli restituissero dai Veneziani le città littorali della Dalmazia, e Mariano giudice di Arborea nella Sardegna, erano passati nell' Adriatico alla testa di una flotta di sessanta galere. I Veneziani avevano con ugual calore allestito il loro armamento, ed ottenuto per mezzo di Carlo re dei Romani, che Ludovico di Ungaria volgesse le sue armi contro i barbari, furono in grado di attaccare i Genovesi ai 29. del mese di Agosto presso l'Isola di Sardegna alla Linghiera. Il conflitto fu dei più ostinati, ed essendosi dato alla fuga Antonio Grimaldi ammiraglio dei Genovesi con XIX. galere, ebbero questi

questi una rotta sì terribile, che sparse il lutto in tutta la città di Genova in maniera, che non poterono sollevarsi i loro spiriti neppure colle segnalate vittorie, che riportò il mentovato Mariano nella Sardegna, dalla quale minacciò di cacciarne per sempre gli Aragonesi [1]. Innocenzo VI. fu sensibilissimo allo spargimento di tanto sangue Cristiano, e lusingandosi di potere almeno dopo una sì memorabil perdita indurre alla pace i Genovesi, spedì loro Pietro Tommaso religioso dell' Ordine dei Carmelitani, affinchè col suo sperimentato zelo inserisse negli animi del popolo e dei signori questi sentimenti di pace, e di carità, ed egli stesso scrisse loro ai 29. del mese di Settembre una paterna ammonizione [2].

An. 1353.

1 Mur. Annal.

2 Rayn. n. 11

XXXI. Genova si da ai Visconti. Invenzione degli Orologi.

Ma le sue lettere giunsero in Genova, quando si erano già prese dalla Repubblica le più fatali determinazioni. Oppressi gli animi dalla confusione di una perdita, che su quei primi momenti fu creduta irreparabile, presero la strana risoluzione non solamente di mettersi fra le braccia dell' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, ma di cedergli il governo ancora della città, e di tutti i luoghi da essa dipendenti ad eccezione di Monaco, di Mentone, e di Roccabruna. Esautorato adunque il Doge Giovanni di Valente, il mentovato arcivescovo ai dieci del mese di Ottobre spedì in Genova settecento cavalieri, e mille e cinquecento fanti, fece prendere possesso della città, e destinò a governarla in suo nome Guglielmo Pallavicini marchese di Cassano [3]. L' arrivo di queste forze, e delle molte vettovaglie, che seco portarono, richiamò il coraggio negli animi dei Genovesi, i quali si pregiarono quindi di questo nuovo governo, al quale attribuiscono l' onore di avere a vantaggio del commercio renduta praticabile la strada, che conduce da Genova a Nizza, e fatto costruire un pubblico orologio. E' questa la prima volta, che abbiamo occasione di parlare di questo utile

3 Ibi n. 12.

An. 1353.

ritrovato. Se gli orologj a ruote erano noti ai Romani, è certo che se n'era perduta affatto la memoria. Sembra che la gloria di questa invenzione si debba alla Italia, ed espressamente alla città di Milano, almeno il più antico orologio, del quale parlino le Istorie, è quello che nell'anno 1306. si vide eretto nel Campanile della chiesa di s. Eustorgio dell'ordine dei Predicatori. Nell'anno 1348. ne fu collocato uno nella torre del palazzo di Padova. Jacopo e Giovanni celebri medici di questa città l'uno padre, e l'altro figliuolo aggiunsero a questo ritrovato altri ingegnosi pregj, onde indicasse il moto ancora della luna, e dei pianeti, ed i giorni, e le feste dell'anno. In Bologna il primo orologio del pubblico suonò per la prima volta ai 19. del mese di Maggio dell'anno 1356. ed è degno di osservazione, che contribuirono a questa spesa tutti i Bolognesi, che oltrepassavano i venti anni di età, pagando un soldo, e sei danari a testa [1].

1 *Tiraboschi Stor. Lett. T. 5. L. 1 cap. 2.*

XXXII. Zelo del S. P. per la pace, e pel trono di Napoli.

Ma per ritornare al Visconti, divenuto esso padrone di questo tratto della Liguria spedì una solenne ambasciata ai Veneziani, per esortargli a deporre omai le armi, ed a riguardare in avvenire i Genovesi non più come nemici, ma con occhio di fratelli. La grande autorità, che egli aveva in tutta la Lombardia, gli faceva sperare, che dovesse darsi un gran peso alle sue parole: ma i Veneziani ricusarono di ammettere alcuna legge di pace, e sollecitarono i signori della Lombardia, e della Italia a seco unire le loro armi contro il medesimo arcivescovo di Milano. Il solo santo Padre dopo replicate istanze potè ottenere, che sù la fine di quest'anno le parti interessate spedissero in Avignone i loro procuratori, per trattarvi alla sua presenza una concordia, che non potè ottenersi [2]. Tra questi procuratori si ritrovarono i deputati di Pietro re di Aragona, che aveva il maggior impegno di abbassare la potenza dei Ge-

2 *Rayn. n. 14.*

Genovesi. Questi suoi procuratori furono per avventura quei medesimi, che erano incaricati di prestare in suo nome omaggio al santo Padre per le due isole di Corsica, e di Sardegna, e di rinovare tutti quei patti, coi quali nè era già stata da Bonifacio VIII. conferita l'investitura al re Alfonso [1]. Aveva il santo Padre in questi primi mesi del suo pontificato ricevuto similmente l'omaggio del re Luigi, e della regina Giovanna di Napoli, ed aveva dovuto di più esercitare l'alto suo dominio sopra questo regno, per sostenerne il trono, che altrimenti vacillava. Le critiche circostanze, nelle quali si era ritrovata la regina Giovanna, unite alla natural sua facilità avevano fatto sì, che in varie maniere fossero da essa estorti privilegj, e diritti, che competevano al solo trono, e che conseguentemente il regio erario venisse a mancare di quei proventi, che ne dovevano mantenere lo splendore. Innocenzo VI. avea già per tal motivo proibito, che si alienasse alcun fondo, che fruttasse al regio erario più di venti once, ed avea dichiarate nulle quelle cessioni, che fossero state fatte dalla regina Giovanna di maggior fruttato. Ma poichè mancavano per avventura le forze a questa sovrana, onde eseguire un tal ordine, pubblicò nel mese di Maggio una bolla, nella quale rinovò questo suo comando, e fulminò la pena di scommunica contro quei re di Napoli, che ne avessero violato il tenore [2].

An. 1353.

1 *Ibi n. 9.*

2 *Ibi n. 8.*

XXXIII. Sconcerti nel pontificio dominio.

Era questa bolla diretta ad impedire, che i signori particolari acquistassero maggior forza, e si mettessero in grado di far fronte al Sovrano. Non vi era per avventura chi meglio d'Innocenzo VI. sapesse quanto era necessario un tal economico provvedimento, per mantenere la tranquillità di un regno. I suoi pontificj dominj lasciati in questo tempo per così dire in preda al più forte, gemevano sotto l'oppressione di tanti tiranni, che vi tenevano oppressa ogni ragione di giustizia. Oltre i Malatesta di Rimini,

An. 1353. ni, gli Ordelaffi di Forlì, i Manfredi di Faenza, e Gentile da Mogliano di Fermo, si era in questi ultimi anni inalzato ad un tal grado di potenza Giovanni di Vico, che minacciava di occupare colla città di Roma l'intiero Patrimonio, l'Umbria, ed il ducato di Spoleto. Egli si era già renduto padrone delle città di Terni, di Amelia, di Narni, di Orvieto, e di Viterbo, e minacciava d'invadere Perugia, e Roma. Poichè l'arcivescovo di Milano era stato obbligato a richiamare in Lombardia quelle truppe, che teneva nel Patrimonio, e che sembravano agire di consenso con Giovanni da Vico, questi avea rivolte tutte le sue macchine contro Roma, le cui discordie interne gliene facevano sperare l'acquisto. Sembrava che la temerità, e la sfrenatezza di questo popolo fosse tanto maggiore, quanto ne era divenuto minore il numero. Nel mese di Febbrajo di quest'anno provandosi più terribili le conseguenze di una carestia prodotta dalla meno retta amministrazione dei due Senatori Bertoldo Orsini, e Stefanello Colonna, il popolo si mosse a rumore, ed essendo accorso Bertoldo a cavallo per frenarne l'insolenza, restò ucciso da una grandine di sassi, e di pietre. L'altro Senatore Stefanello fu più accorto, e mutato abito, e copertasi la faccia, potè sottrarsi alla morte, fuggendo dal palazzo per la porta secreta. Restata in tal maniera la città senza senatori, le fazioni degli Orsini, dei Colonesi, e dei Savelli si videro in maggior libertà di sfogare il loro furore a danno della pubblica tranquillità, e restò involta Roma nell'orrore delle guerre civili, ed abbandonata al disordine, ed alla licenza fino a tanto, che un certo Francesco Baroncelli scrivano del Senato persona di niun merito ebbe la temerità di formarsi un partito, e di farsi proclamare tribuno del popolo, e console della città [1].

[1] Rayn. n. 4. Vit. Nicolai Laur.

Inno-

An. 1353. XXXIV. Egidio Albernoz legato Ap. in Italia.

Innocenzo VI. aveva in questo frattempo esortato replicatamente, e con paterno affetto il popolo di Roma a rammentarsi dei proprj doveri, e ad astenersi dal più oltre lacerare la loro patria, e specialmente dall'aderire alla ribellione, ed alla tirannide di Giovanni da Vico, che si spacciava prefetto di Roma. Ma persuaso che le ammonizioni non avrebbono avuta forza di piegare quegli animi indocili, aveva già presa la risoluzione di spedire in Italia un personaggio, che per la sua prudenza, per la sua destrezza, e pel suo spirito, e coraggio fosse capace di ristabilirvi la tranquillità, di ricuperare alla santa Sede gli antichi suoi diritti, e dominj, e di abbassare per sempre la baldanza del tiranni. Era questi quell'Egidio Alvarez Albornoz, che dal defonto Pontefice era stato decorato della sacra porpora, e creato Cardinale del titolo di s. Clemente nell'anno 1350. e da esso quindi decorato del vescovado di Sabina. Questo Cardinale, che dopo di aver fatti i maggiori progressi nell'uno, e nell'altro diritto nella Università di Tolosa, si era esercitato nel mestiere delle armi sotto la condotta del re Alfonso di Castiglia nelle varie battaglie, che erano state date ai Mori, sembrava il più atto al conseguimento di quei fini, che si era proposti il santo Padre. Chiamatolo pertanto in Avignone lo decorò del titolo di legato apostolico nei patriarcati di Grado, e di Aquileja, nelle provincie di Milano, di Ravenna, di Genova, di Pisa, di Spalatro, di Ragusa, di Antibari, e di Zara, ed in tutta l'ampiezza dei pontificj dominj nella Italia, affinchè vi ristabilisse il culto divino, vi sopisse ogni seme di errore, e di discordia, e richiamasse per ogni dove lo spirito di pace, di tranquillità, e di giustizia. Questa bolla fu stesa nell'ultimo giorno del mese di Giugno, e con altre lettere gli fu dal santo Padre conferito il governo di tutto lo stato ecclesiastico, fu muni-

An. 1353. munito di varj privilegj, che rendevano più illustre la sua legazione, e fu raccomandato alla maggior parte dei vescovi, e dei principi della Lombardia, affinchè con esso cooperassero all' esito felice della sua legazione[1]. Tutti coloro, che amavano la pace, e la giustizia concepirono le più belle speranze di questa legazione affidata ad un personaggio, il cui merito, quando altronde non fosse noto, si potrebbe rilevare dal dispiacere, che provò il re di Castiglia Pietro, nel doverne restare privo, e dall' impegno col quale si indirizzò al santo Padre, per supplicarlo a rivocare questa legazione.

1 Rayn. n. 2.

Il Cardinale Egidio rivestito del carattere di legato apostolico, e munito delle più ample facoltà si mise adunque in viaggio, e giunto nella Lombardia fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima, e di onore dall' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, il quale con grande magnificenza lo spesò durante il viaggio, che fece per le sue terre, ma non permise che si accostasse alla città di Bologna. Dovè egli adunque prendere il cammino per Pontremoli, e per Pisa giungere a Firenze. In questa città fu ricevuto con uguali onori, ma con maggior sincerità di affetto, e nel partirne agli undici del mese di Ottobre, fu accompagnato da cento cinquanta cavalieri, che dovevano combattere sotto i suoi comandi. Appena giunse nel Patrimonio Montefiascone, Acquapendente, e Bolsena si prestarono ai suoi comandi, ed abbandonarono con detestazione il partito, e la tirannia di Giovanni da Vico[2].

2 Ibi n. 3.

An. 1354. XXXV. Ricupera il Patrimonio, e l'Umbria.

Egidio al primo suo arrivo in queste parti avrebbe fatto uso delle ecclesiastiche censure contro la perfidia di questo usurpatore, se non gli fosse stato ingiunto dal santo Padre di appigliarvisi unicamente nel caso, che tutti gli altri mezzi fossero riusciti inutili. Chiamato adunque alla ubbidienza quest' uomo, ed ingiuntogli di consegnare tutte le terre della Chie-

Chiesa romana, che teneva occupate, poichè gli mancò di parola, spinse le truppe, che aveva già arruolate contro Toscanella, e fattane la conquista si portò all'assedio di Orvieto, ove Giovanni da Vico si era fortificato. La piazza avrebbe per avventura potuto resistere lungamente, ma il tiranno temendo il risentimento, e l'odio del popolo, si appigliò al più savio consiglio di arrendersi, e d'implorare il perdono, e la clemenza del legato apostolico. Non fu difficile allora a questo Cardinale di ricuperare Viterbo, Marta, e Canino. Le città di Narni, e di Amelia fecero fra le sue mani una spontanea dedizione, ed il loro esempio fu imitato da Giovanni Contucio tiranno di Gubbio, e dal popolo di Todi [1]. Restituita in tal maniera la pace alle provincie del Patrimonio, e dell'Umbria, si dispose il legato apostolico a richiamare alle leggi della giustizia coloro, che occupavano le altre provincie del pontificio dominio. Gentile da Mogliano, che aveva invasa la città di Fermo, se gli presentò spontaneamente, e lo richiese di perdono; ma poichè il suo pentimento non era derivato che dal timore del Malatesta, così non fu nè sincero, nè stabile. Frattanto mentre si facevano dal legato apostolico i necessarj preparativi per passare nella Marca, e nella Romagna, il santo Padre fulminò le più terribili censure contro Galeotto Malatesta, che occupava le città di Rimini, di Ancona, di Ascoli, di Fano, di Pesaro, di Fossombrone, d'Umana, di Sinigaglia, di Osimo, e di Recanati, contro Bernardo da Polenta tiranno di Ravenna, e di Cervia, contro Giovanni, e Guglielmo Manfredi, che occupavano Faenza, e contro Francesco Ordelaffi tiranno di Forlì, di Cesena, di Forlimpopoli, di Meldola, e di Bertinoro [2].

1 *Rayn.* n. 1.

2 *Ibi* n. 2.

XXXVI.
Fine di Cola da Rienzo.

Il Cardinale Egidio nella esposta sua spedizione nel Patrimonio era stato sostenuto dalle forze, e dalle

An. 1354. le armi, che gli aveva somministrate il popolo di Roma. Il santo Padre nello spedirlo in Italia gli aveva consegnato il famoso Cola di Rienzo, acciò qualora lo avesse creduto opportuno, gli restituisse la libertà, e lo spedisse a Roma, per richiamarvi lo spirito di pace. Tanto appunto si fece dal Cardinale Egidio. Cola giunse in Roma dopo che era stato ucciso dal popolo quel Francesco Baroncelli, che avea voluto imitarne l' esempio, ed assumerne il tribunato, e sebbene fosse ricevuto dal popolo colle maggiori acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza, non vi giunse che per dare al mondo un nuovo esempio della incostanza del popolo, e del tragico fine di chi senza essere rivestito di alcun carattere pretende di assumerne il comando. Egli cominciò questa volta ancora il suo governo dal chiamare alla ubbidienza i baroni, e poichè i più potenti ricusarono di sottomettersi, si dispose ad obbligargli colla forza, e cominciando dai Colonnesi si portò all' assedio di Palestrina. Ma egli non aveva nè le forze, nè il talento, che era necessario per farne la conquista, e perciò questa sua spedizione non servì che a diminuire quella specie di furore, col quale era stato portato dal popolo, e che venne quindi rallentato ancora maggiormente in una esecuzione, che fece contro uno dei più scelerati masnadieri. Era questi Fra Moriale Cavaliere di Rodi, che dopo di avere commesse infinite violenze nella Puglia, si era prima unito col mentovato Giovanni da Vico, e quindi fattosi capo di una truppa di masnadieri fino al numero di mille, e cinquecento barbute o sia celate, era passato nella Romagna, e nella Marca a seguitare il corso delle sue violenze. Costui adunque portatosi a Roma, ed essendosi pregiato di voler mettere a morte lo stesso Cola, fu per suo ordine arrestato, ed ai 29. del mese di Agosto gli fu tagliata la testa. Delle ricche spoglie di costui non toccò

che

che una piccola porzione a Cola, con tutto ciò essendosi sparsa voce tra il popolo, che si fosse da esso fatta questa esecuzione unicamente in vista della preda, tanto bastò perchè si cambiasse improvvisamente la scena, onde avendo posta alcuni giorni dopo una gabella sopra il vino, e fatte altre esecuzioni, che realmente erano o barbare, o strane, agli otto del mese di Settembre si eccitò il popolo a sedizione, fu assediato in Campidoglio, fu dato fuoco al palazzo, ed essendosi esso messo in fuga travestito da facchino, fu riconosciuto e con un gran numero di ferite fu messo a morte dal popolo, che quasi non sapeva saziarsi di sfogare contro di esso il suo furore [1].

XXXVII. Potenza dei Visconti.

La testè mentovata numerosa compagnia di masnadieri, che ubbidiva a Fra Moriale, dopo la sua morte si era unita a quella lega dei primi signori della Lombardia, che si formò nel corso dell'estate di quest'anno, e che in breve ebbe sotto il suo comando un'armata di ben trenta mila uomini. La Repubblica di Venezia, i marchesi d'Este, i Gonzaghi di Mantova, i Carraresi di Padova, e Can grande della Scala signore di Verona, e di Vicenza furono i capi di questa lega, le cui forze erano dirette contro l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, il quale faceva temere di volersi impadronire di tutte le provincie della Lombardia. Si cominciarono di fatto le ostilità, ed i Collegati in breve passato il Pò marciarono alla volta di Cremona. Ma mentre queste truppe agivano con maggior calore, giunse al campo la nuova della morte di questo arcivescovo accaduta ai cinque del mese di Ottobre, e cessato perciò ogni timore, si dissipò la lega. I tre fratelli Matteo, Bernabò, e Galeazzo figliuolo di Stefano Visconti fratello del defonto arcivescovo Giovanni si divisero allora tutti i suoi stati. Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, e Bobbio toccarono a Matteo, Bergamo, Brescia, e Cremona con altre terre furono

1 Vit. Nic. & Rayn.

An. 1354. no destinate a Bernabò, e Como, Novara, Vercelli, Asti, Alessandria, e Tortona formarono la parte di Galeazzo, e nelle due potenti città di Milano, e di Genova si conservarono tutti tre un ugual diritto [1]. Il santo Padre scrisse loro una lettera per esortargli a mantenersi costanti in quei sentimenti di pace, che avevano adottati, e ad unirsi con Carlo re dei Romani, per procurare la tranquillità di tutta la Lombardia [2].

1 Mur. Annal.

2 Rayn. n. 21.

XXXVIII. Guerra dei Genovesi, e degli Aragonesi.

L'arcivescovo Giovanni prima di terminare il corso dei suoi giorni avea fatte nuove rappresentanze alla Repubblica di Venezia, per indurre quel Senato a deporre le antiche nemistà coi Genovesi. Sebbene si fosse a tale effetto prevaluto dell'opera di Francesco Petrarca, cioè del personaggio il più eloquente, e presedesse alla Repubblica Andrea Dandolo uomo dotato d'uguale scienza, e prudenza, le sue rappresentanze non poterono conseguire il bramato effetto. Ma essendosi data dalle due flotte una nuova battaglia ai quattro del mese di Novembre verso Modone presso il porto della Sapienza, fu questa talmente fatale ai Veneziani, che avendo perduti tutti i loro legni, ed essendone restati cinque mila prigionieri, si riempì Venezia della più tetra confusione, onde già credeva ognuno di vedere i Genovesi entrare nella sua casa per darle il sacco. Niccolò Pisani ammiraglio dei Veneziani restò nel numero dei prigionieri, e Paganino Doria ammiraglio dei Genovesi poco dopo il suo ritorno a Genova cessò di vivere. Il Doge Andrea Dandolo, che si è renduto celebre per la Cronaca di Venezia da esso distesa, cessò di vivere nel principio del mese di Settembre di quest'anno, e gli succedè Marino Valiero [3]. Quell'allegrezza, che avea cagionata nella città di Genova una sì compiuta vittoria restò intorbidata dalle funeste nuove della Sardegna. Il re di Aragona Pietro, che nell'ultimo giorno del mese di

3 Mur. Annal.

di Gennajo di quest' anno avea fatto prestare in suo nome il giuramento di fedeltà alla santa Sede per le due Isole di Corsica, e di Sardegna, era passato in quest' ultima, e teneva stretta di assedio la fortezza di Alghero. Alla nuova della vittoria riportata dai Genovesi vedendo perdute le sue speranze di ricuperare le piazze di quest' Isola, che aveva tutte per la maggior parte perdute, ebbe ricorso ad uno stratagemma, e sparsa voce, che i Genovesi erano stati battuti, riempì di una tale costernazione tutto il presidio di Alghero, e lo stesso giudice di Arborea, che tutti vennero a capitolazione, ed egli Pietro collocata una guarnigione Catalana nelle piazze dell' isola, se ne ritornò trionfante in Aragona [1]. Credè Innocenzo VI. di doversi congratulare con questo Principe per un sì felice avvenimento, che gli assicurava il possesso di quei dominj, che gli erano stati infeudati dalla santa Sede, ma nello stesso tempo lo avvertì a non impegnarsi a favore di quei principi della sua real casa, che si mantenevano tuttavia in possesso dell' Isola di Sicilia contro le ragioni della regina Giovanna. Varj popoli di quest' Isola avevano in questo frattempo scorso il giogo degli Aragonesi, e si sperava, che in breve l'intiera Isola si sarebbe sottomessa al trono di Napoli. Il santo Padre per incoraggire adunque i Siciliani a questo passo, non solamente si congratulò con coloro, che erano stati abbastanza coraggiosi per farlo, ma promise l' assoluzione dalle loro censure a tutti quegli altri popoli della Sicilia, che ne avessero imitato l'esempio [2].

1 Rayn. n. 14.

2 Rayn. n. 18.

XXXIX. Affari della Germania.

Il defonto arcivescovo di Milano nella ostinata guerra, che avea preveduto di dover sostenere contro i Veneziani, e contro i loro alleati, avea avuto ricorso a Carlo di Lucemburgo re dei Romani, e lo avea sollecitato a non più oltre differire la sua venuta in Italia, e la sua coronazione di Milano. Questo principe si andava già preparando al viaggio d' Italia, e negli ultimi

An. 1354. mesi dell' anno scorso, e nei primi del corrente era stato perciò unicamente occupato a dar sesto a tutti gli affari della Germania, onde non fossero quindi richiamate altrove le sovrane sue sollecitudini. Nel mese di Decembre dell' anno scorso si era portato a Magonza, per terminarvi il luttuoso scisma di questa chiesa, che durava omai da otto anni, e mentre prendeva le più esatte informazioni di questa causa, morì improvvisamente quel Arrigo di Virnebur, che era stato deposto da Clemente VI. e Gerlaco di Nassau restato pacifico possessore della sede arcivescovile transigè con Corrado di Falchenstein stato già coadjutore del defonto Arrigo [1]. In questo frattempo cioè ai 21. del mese di Gennajo di quest' anno perdè il re Carlo il suo zio Balduino arcivescovo di Treveri, il quale ebbe per successore in questa cattedra Boamondo di Edersdorf. Proseguendo Carlo i suoi maneggi per la pace della Germania, gli riuscì di terminare alla perfine le lunghe discordie, che erano passate tra esso, ed i due figliuoli del defonto Ludovico di Baviera, Ludovico marchese di Brandeburgo, e Alberto duca di Baviera. Ottenne finalmente dal primo le insegne dell' Impero, e le reliquie della santa lancia, un chiodo, ed una parte della vera Croce del divino Redentore, che andavano annesse alle medesime insegne, ed egli medesimo si fece mediatore appresso il santo Padre, affinchè fosse conceduta ad Alberto duca di Baviera l'assoluzione dalle censure, nelle quali era incorso, per aver seguitato il partito del Bavaro suo genitore. Il santo Padre con una bolla dell' ultimo giorno di Marzo di quest' anno diede adunque ai vescovi di Virtzburg, e di Spira la facoltà di conferire la detta assoluzione [2]. Ai tredici del precedente mese aveva il santo Padre spedita ad istanza di questo Principe un' altra bolla diretta agli arcivescovi di Magdeburgo, di Praga, di Colonia, di Treveri, di Magonza, di Saltzburg, di Brema, e di

1 Rebd. p. 447.
2 Rayn. n. 16.

An. 1354.

e di Riga, ed ai loro suffraganei, nella quale aveva istituita nei regni di Germania, e di Boemia la festa delle reliquie della Passione del Redentore, e concedute varie indulgenze a quei Fedeli, che nel Venerdì dopo l'ottava di Pasqua, nel qual giorno dovevasi celebrare questa festa, avessero visitata quella chiesa di Praga, nella quale erano state dal re Carlo depositate le dette reliquie, o avessero celebrata la messa, o recitato quell'officio della passione, che dovea comporsi da alcuni prelati, o dottori ad elezione del medesimo principe [1].

XL. Carlo IV. in Lombardia.

Pacificata la Germania il re Carlo si mise finalmente in viaggio alla volta della Italia accompagnato da soli trecento cavalieri. Giunto ad Aquileja si accompagnò con esso il suo fratello il patriarca di questa città, e per Udine passò a Padova, ove giunse ai quattro del mese di Novembre, confermò la prefettura della città ai Carraresi, ed indi si trasferì a Mantova. Prima di partire dalla Germania, egli aveva già ottenuta dalla santa Sede la facoltà di calare in Italia. Giunto a Mantova spedì una nuova ambasciata al santo Padre, per notificargli il suo arrivo in Lombardia, per richiedergli il diadema imperiale, e per supplicarlo a destinare alcuni Cardinali, che rivestiti del carattere di legati apostolici gli imponessero in Roma la corona Imperiale. Innocenzo VI. si riempì di consolazione a questo avviso, e mentre con una lettera dei 21. dello stesso mese di Novembre si congratulò con esso Carlo del suo felice arrivo in Lombardia, gli promise di deputare i richiesti Cardinali alla sua imperial coronazione, e consacrazione, e gli suggerì quei sentimenti di Cristiana pietà, che dovevano radicarsi, e fruttificare nel suo cuore, ed ingiunse al Cardinale Egidio Albornoz di assisterlo coi suoi consigli, e con tutte le sue forze in tutto ciò, che poteva contribuire al felice esito del suo viaggio [2]. Portava la consuetudine,

[1] *Ibi n.* 18.

[2] *Ibi n.* 6.

An. 1354.

ne, che il nuovo Imperadore prima di ricevere l'imperial diadema in Roma, ricevesse nella chiesa di Monza la corona di ferro dalle mani dell'arcivescovo di Milano. Dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti era stato eletto in suo successore Roberto Visconti figliuolo di Antonio, ed arciprete della Metropolitana, e la sua elezione era stata confermata dal santo Padre ai nove del mese di Novembre. O che si credesse adunque, che questo nuovo arcivescovo non potesse essere consacrato a tempo per eseguire questa funzione, o che si temesse che i tre nipoti del defonto arcivescovo potessero impedirgli di eseguirla, è certo che il santo Padre con una bolla dei 22. del mese di Novembre diretta ai tre Patriarchi di Costantinopoli, di Aquileja, e di Grado diede ad essi, ed a ciascun di loro la facoltà di imporre la corona di ferro ad esso re Carlo in qualunque chiesa fosse giudicata più comoda, e più opportuna nel caso, che non si potesse, o non si volesse eseguire questa funzione dal mentovato eletto arcivescovo, senza per altro pregiudicare con questo fatto ai diritti o degli arcivescovi di Milano, o della chiesa di s. Giovanni di Monza[1].

1 *Ibi n. 9.*

XLI. Condanna dei Fraticelli.

In mezzo a queste sollecitudini del santo Padre, l'apostolico suo zelo non perdeva di vista gl'interessi della fede, che chiamavano anzi a giusta ragione i primi pensieri della sua mente, ed i primi affetti del suo cuore. Avendo appreso, che il fermento di quegli errori, che avevano sparsi i Fraticelli, e che sotto il Pontificato di Giovanni XXII. avevano tentato di tutto sovvertire, se fosse stato possibile, il divino edificio inalzato da Gesù Cristo, non si era per anche estinto del tutto, e che mercè l'empietà di alcuni fanatici andava quà, e là serpeggiando a danno dei fedeli, al 29. del mese di Ottobre di quest'anno scrisse una lettera agli arcivescovi di Capoa, di Pisa, di Napoli, e di Benevento, al vesco-

vescovo di Caffa nella Crimea, ed al più volte mentovato suo legato apostolico il Cardinale Egidio Albornoz, comandando ai medesimi di adoprare tutto il loro zelo, per estinguere finalmente il rio veleno [1]. Abbiamo già veduto a suo luogo, che i Fraticelli si erano dilatati fino nella Crimea. L' arcivescovo di Pisa ne aveva già candannati alcuni alla carcere. Il santo Padre in questa lettera dice di essi, che si attribuivano il ministero della parola, e che sotto un abito finto di modestia, e con affettati discorsi seducevano i semplici, e spargevano i loro errori. Non si può meglio conoscere il veleno di questa setta che dal processo, che fu fatto questo medesimo anno a due di essi nella stessa città di Avignone. Erano essi Giovanni di Chastillon sacerdote, e Francesco d' Arquata laico ambedue dell' Ordine dei Minori. In seguito delle loro insane declamazioni contro il defonto Pontefice Giovanni XXII. e contro le sue bolle appartenenti alla povertà di Gesù Cristo, furono essi arrestati a Montpellier, e condotti ad Avignone. Dichiararono nel loro processo, che il Papa non avea l' autorità di trasferirgli ad un altro Ordine, e di permetter loro di far provista di commestibili, che non era legittimo capo della Chiesa, e che quei religiosi, che erano già stati bruciati a Marsiglia, erano santi, e martiri. Restando ostinati in questi errori, e pretendendo che i successori del mentovato Giovanni XXII. fossero eretici, e privi di ogni autorità, furono consegnati al braccio secolare, e condannati alle fiamme con una sentenza, che fu eseguita ai tre del mese di Giugno nel Martedì della Pentecoste. Giovanni di Chastillon ebbe la temerità di dare prima di morire un pubblico attestato di queste sue follie [2]. Nelle medesime carceri di Avignone si ritrovava presentemente un altro religioso del medesimo Ordine Giovanni di Rupescissa o sia di Rochetaillè, il quale dopo di essersi per lunga pezza appli-

[1] Wading. n. 7.

[2] Rayn. n. 31.

An. 1354.

applicato allo ſtudio della Alchimia a diſpetto ancora delle replicate inibizioni dei ſuoi ſuperiori, ſi era finalmente eretto in profeta, e ſeguitando il tetro umore di una alterata fantaſia, aveva cominciato a ſpargere, che dopo ſei anni la corte Pontificia ſarebbe ſtata obbligata a fuggire di Avignone, che era già nato l'anticriſto, che i Giudei, i Turchi, ed i Tartari ſi ſarebbono preſto convertiti alla fede, e che ſarebbe venuto un vicario di Criſto, ſotto il quale ſi ſarebbe riformata la Chieſa, e che queſta felice riforma ſarebbe durata per lo ſpazio di mille ànni. Egli aggiugneva a queſte altre follie ancora, nè ſembra che la riſtrettezza della carcere lo richiamaſſe a miglior mente [1].

1 De Pleſſ. Collect. Jud. T. 1. pag. 374.

XLII. Congregazione di Fra Gentile soppressa.

Il ſuppoſto ſpirito di oſſervanza, di rigore, di povertà, e di riforma era quello, che teneva in una continua interna agitazione queſto ſacro iſtituto, e che era tanto più da temerſi quanto che riveſtito di un eſterno apparecchio di penitenza, ſeduceva gli occhi degli ſpettatori, ed a prima viſta non poteva che troppo impor loro. Nel precedente Pontificato Fra Gentile di Spoleto ritrovati alcuni compagni del ſuo o vero, o finto ſpirito di riſtrettiſſima oſſervanza, ſi era preſentato a Clemente VI. e ne aveva ottenuta una bolla, nella quale quattro Conventi da eſſo diſegnati avevano ottenute alcune eſenzioni dalla ſubordinazione al loro ſuperiori maggiori, affinchè poteſſero applicarviſi più di propoſito alla oſſervanza della regola di s. Franceſco. Fra Gentile aveva in queſto frattempo ammeſſi nella ſua piccola Congregazione tutti coloro, che ſe gli erano preſentati o buoni, o malvagj che foſſero, e per fino alcuni che erano manifeſtamente rei di ereſia. Egli diceva di ammettere coſtoro, per procurarne la converſione, e di fatto ne avea poſcia cacciati alcuni, che ſi erano dimoſtrati oſtinati nell'errore. Ma oltre che eſſo non gli avea denunciati, queſta ſua condotta non

potea

An. 1354.

potea che dar ombra in un tempo specialmente, nel quale bolliva il fermento dei Fraticelli. Pertanto essendosi quest' anno celebrato il Capitolo generale in Assisi alcuni religiosi vi proposero di denunciare al santo Padre il mentovato Fra Gentile, ed i suoi compagni, e di procedere contro di essi come si era già proceduto contro la riforma di Narbona. Il ministro generale Fra Guglielmo Farinier ascoltò i ricorsi, ma volendo procedere con maturità in un affare, che avrebbe potuto recare scandolo, ed ammirazione, si addosò il peso di trattarlo esso medesimo [1]. Essendosi adunque in questa occasione informato di tutto, ed avendo ben esaminata la condotta di esso Fra Gentile, e di quegli altri suoi compagni, che erano intervenuti al Capitolo generale, si portò ad Avignone, e rappresentati al santo Padre i fatti, ottenne che si spedisse una bolla sotto la data dei 18. del mese di Agosto dell' anno seguente, nella quale fu rivocata l' accennata bolla di Clemente VI. ed i quattro monasterj, che componevano la piccola Congregazione, furono pienamente rimessi sotto l' ubbidienza dal generale, e degli altri superiori dell' ordine. Guglielmo Farinier si maneggiò quindi col Cardinale Egidio Albornoz [2], ed essendo stato per ordine di questo legato apostolico arrestato, e chiuso nelle carceri del Convento di Orvieto Fra Gentile con due suoi compagni, restò soppressa la piccola Congregazione, e svanì ogni timore di nuovi disordini.

1 Wading. n. 9.

2 id. an. 1355. n. 1. 2. 3.

XLIII. Nuovi errori Condannati.

Non erano i soli Fraticelli, che obbligavano il santo Padre a vegliare sul gregge di Cristo per tenerlo lungi da ogni infezione. Seguitando alcuni teologi non ostante le replicate proibizioni della santa Sede a far troppo uso dei filosofici, e metafisici loro raziocinj nelle materie di fede, seguitavano ancora a pullulare nuovi errori. L' università teologica di Parigi obbligò ai 16. del mese di Maggio di quest'

 anno

An. 1354. anno a ritrattarsi solennemente Fra Guidone dell' Ordine degli Eremitari di s. Agostino, e professore di teologia nella medesima università. Egli aveva insegnato I. che quella carità che si perde col peccato non era mai stata vera carità, e nella sua ritrattazione condannò questa proposizione come eretica, e dichiarò, che quelle autorità specialmente dell' Apostolo, e di s. Agostino, che sembravano sostenerla dovevano intendersi o della carità finale, che resta nella patria, o della carità in quanto è efficace. II. che un prescito sebbene costituito in grazia non può fare alcun atto meritorio, e dichiarò questa proposizione falsa. III. che l' uomo può meritare la vita eterna di giustizia, onde se gli sarebbe una ingiuria a non concedergliela, e dichiarò questa proposizione falsa, ed eretica, in quanto si considera il merito procedente del libero arbitrio, e non dalla grazia. IV. che sebbene non vi fosse libero arbitrio, vi sarebbe ciò non ostante peccato, e fu questa proposizione giudicata falsa, eretica, e scandalosa. V. che tutto il merito dipendeva da Dio, ed in niuna maniera dalla volontà, e fu giudicata falsa, scandalosa, e sospetta, e tale fu giudicata altresì la sesta proposizione, che Iddio può obbligare l' uomo a fare necessariamente il bene prevenendo la sua volontà. Fra Guidone sosteneva nelle altre tre proposizioni, che possono darsi più unità, che non costituiscono un numero, che nessuna creatura ragionevole esiste in se stessa se non perchè Dio è il suo essere, e che alcuna cosa può essere senza il tempo in merito, ed in peccato[1]. Questi errori come abbiamo accennato non procedevano che dalla troppa libertà di sofisticare nelle materie di fede, e non fu che degna di lode la docilità di questo professore, che ossequiose alle voci della religione, anzi che mettere il campo a rumore ritrattò quanto avea temerariamente avanzato. Gli errori sparsi in questo medesimo tempo nelle città di

1 Du Plessis l. c. pag. 333.

di Vitzeburg, e di Spira da Bertoldo di Rorbach nascevano da tutto altro principio, e restando esso ostinato nei medesimi, soffrì in questa ultima città il meritato supplicio. Abbracciata l'infame setta dei Beguardi, vi aggiunse varj errori, alcuni dei quali sono indicati dagli antichi Scrittori. Bestemmiava in essi il medesimo divino Redentore, e pretendeva che l'uomo potesse salire ad un tal grado di perfezione, che più non abbisognasse nè di orare, nè di digiunare, e che dovea più credersi ad un tal uomo, al quale era più profittevole il cibo ordinario che la sacra Eucaristia, che al Vangelo medesimo [1].

[1] Ibi pag. 333.

XLIV. Scrittori di mistica.

Mentre i seguaci di questa setta sotto l'empio pretesto di una maggior unione con Dio, deturpavano coi loro mostruosi errori la stessa umana natura, la divina provvidenza eccitò un uomo, che pieno realmente del suo spirito, avendo cominciato dal gettare profonde radici nella cristiana umiltà, potè essere sollevato dalla grazia al più sublime grado della perfezione, e divenire maestro di mistica teologia. Fu questi Giovanni Rusbroc priore dei Canonici regolari di Valvende presso Brusselles nel bosco di Scignies. Egli non avea più che quindici anni quando si applicò intieramente agli esercizj di pietà, ed alla vita interiore. Ordinatosi sacerdote nella sua età di 24. anni nel 1318. seguitò l'intrapreso tenore di vita, ed immerso del continuo nella massima della perfezione, divenne un oggetto ad alcuni di ammirazione, e ad altri di disprezzo. Nella sua età di sessanta anni si ritirò nella mentovata canonica, e proseguì il suo sistema di orazione, e compose varj trattati spirituali. Siccome non prendeva la penna che dopo di aver per lungo spazio di tempo implorato da Dio il necessario lume per non cadere in alcun errore, così poteva nella sua umiltà lusingarsi di essere stato nei suoi scritti assistito dalla grazia dello Spirito Santo. Egli scriveva nel Fiammingo suo idioma nativo,

An. 1354. ma le sue opere furono tradotte in latino. La fama della sua pietà trasse specialmente dalle città del Reno un gran numero di personaggi illustri a consultarlo, ed a pregiarsi della sua amicizia. Il più celebre fra questi fu Giovanni Taulero dell' Ordine del Predicatori, il quale non si era meno di esso renduto celebre pel suo spirito di orazione, e di raccoglimento; e che ci ha similmente lasciati molti scritti Ascetici, che sono stati tradotti in latino dal Surio. Il Bossuet dice che questi è uno dei più solidi, e dei più esatti autori, che hanno scritto sopra la mistica teologia. Egli cessò di vivere nel suo Convento di Strasburgo nell'anno 1379. ed avea avuto per alcun tempo suo collega negli esercizj di pietà Arrigo volgarmente chiamato Susone religioso del medesimo ordine dei Predicatori nato in Costanza di una nobilissima famiglia, e morto nel Covento della medesima città nel mese di Gennajo dell' anno 1366. In occasione dei suoi scritti di Ascetica, e di mistica teologia osserva l' Echard che quelle visioni, che esso Arrigo riporta nel suo trattato mistico intitolato Orologio della Sapienza, non sono che maniere figurate di parlare dirette ad insinuarsi più facilmente negli animi dei Lettori, e che erano molto in uso in questo secolo XIV. appresso tutti gli scrittori di mistica quali sono stati fra gli altri Tommaso da Kempis, Alano dalla Rupe, e le sante Caterina da Siena, e Brigida di Svezia [1].

1 *Script. Ord. Præd T. 1. pag. 656.*

XLV. Perfidia di Stefano re di Ruscia.

L' afflizione che dovevano produrre nel cuore dei fedeli gli esposti errori, che si andavano quà, e là spargendo nelle provincie dell' Occidente, fu negli ultimi mesi di quest' anno mitigata dal felice annuncio delle favorevoli disposizioni, nelle quali si ritrovava Stefano re della Ruscia, che comprende la parte orientale della Servia, o sia l' antica Dardania, e la parte superiore della Mesia di riunirsi al centro della cattolica comunione. Questo principe spedì una solenne

lenne ambasciata al santo Padre, nella quale esponendogli di avere repressa quella temerità degli Scismatici, che pieni di livore contro la Chiesa Latina avevano la sacrilega temerità di conferire di nuovo il battesimo, e la cresima a quei fedeli, che avevano ricevuti questi sacramenti nel rito latino, gli manifestò il suo desiderio di essere riconciliato colla santa Sede. Innocenzo VI. rispondendogli adunque ai 24. del mese di Decembre di quest' anno, si congratulò con esso dello zelo dimostrato nell' opporsi con petto forte alle mentovate empietà, e perchè aveva riconosciuto il supremo Primato del successore di s. Pietro nella cattedra Romana, e l' esortò a rimanere costante in questi sentimenti di religione[1]. Il principio di questo trattato si doveva in parte alle ostilità dei Turchi, contro le quali il re Stefano implorava il soccorso dei Latini, ed allo zelo di Bartolomeo vescovo di Frau, il quale si ritrovava già in quelle parti col carattere di internuncio apostolico. Il santo Padre si indirizzò adunque a questo prelato, ed al suo collega Pietro vescovo di Patti, e comandò loro di estirpare tutti gli errori onde erano infette le provincie della Ruscia, della Albania, e della Schiavonia, e che tratti avevano dallo scisma dei Greci, ed a tale effetto gli munì delle più ample facoltà[2]. Egli eccitò nel medesimo tempo ad impegnarsi in questa opera di religione Gioannicio patriarca delle provincie della Ruscia, i primi signori della Servia, della Albania, e della Schiavonia, la regina Elena consorte del re Stefano, ed il loro figliuolo Orosio. Ma queste sue pie sollecitudini non ebbero alcun effetto, e Stefano dimostrò col fatto di non essersi messo a spedire la mentovata ambasciata a Roma che pel timore delle armi di Ludovico re di Ungaria, poichè quando si vide nell'anno seguente libero da questo timore si dichiarò ostinato nello scisma, come se ne era dichiarato nell' anno 1347. dopo uguali proteste.

1 *Rayn. n. 28.*

2 *Ibi n. 26.*

Il

An. 1354.
XLVI.
di s. Pier Tommaso.

Il santo Padre per riprometterfi un più ficuro efito di quefta legazione, aveva unito al vefcovo di Trau il mentovato Pietro Tommafo cioè uno dei più illuftri perfonaggi, che fioriffero nella Chiefa in quefto tempo. Egli era nato in Perigord nella diocefi di Sarlat di così baffa condizione, che fino alla età di venti anni avea dovuto procurarfi il vitto parte colle limofine, e parte colle fue manuali fatiche e non oftante avea faputo cominciare, e profeguire gli ftudj fino alla logica. Il priore dei Carmelitani di Agen dove aveva effo paffati quefti ultimi anni, allettato dalla indole, e dai coftumi di quefto giovane, lo ammeffe allora all' abito del fuo ordine, e gli aprì in tal maniera una larga ftrada per renderfi grande nella pietà, e negli ftudj. Divenuto Procuratore generale, e portatofi nella Pontificia Curia in Avignone non tardò a dar faggi della fua prudenza, della fua deftrezza nel maneggio degli affari, e della fua pietà, confeguita pofcia la laurea teologale a Parigi, e ritornato in Avignone, il nuovo Pontefice Innocenzo VI. fino dai primi mefi del fuo Pontificato fifsò gli occhi fopra la fua perfona, per prevalerfene negli affari più gravi della fanta Sede, e perciò dopo di averlo fpedito col carattere di nuncio primieramente alla Repubblica di Genova, e quindi alla regina di Napoli Giovanna, ed al fuo conforte il re Luigi, lo incaricò della efpofta legazione nella Rufcia, e perchè ne poteffe foftenere il carattere con quello zelo che richiedeva la gravità delle caufe che vi fi trattavano, lo decorò del carattere epifcopale, e gli conferì nel mefe di Novembre di queft' anno la vacante cattedra di Patti nella Sicilia. Egli non potè metterfi in viaggio per quefta legazione, che nell' anno feguente, e frattanto ebbe ordine dal fanto Padre di prefentarfi in Italia al re dei Romani Carlo per trattare con effo alcuni affari della Chiefa. La perfidia del re Stefano, come fi è accennato non permife,

mise, che ritraesse quel frutto che si poteva sperare dai suoi apostolici sudori. Non potè esso adunque che dar saggio del suo zelo, e della sua costanza, nell' opporsi liberamente agli empj editti, che contro la Chiesa Latina il re Stefano pubblicò nel tempo della sua dimora nella Servia, e nel seguitare ciò non ostante a celebrare l'increato sacrificio secondo il latino rito [1]. Avremmo occasione di parlare altre volte di questo illustre personaggio, e specialmente della luminosa legazione, della quale fu quindi incaricato alla Imperial corte di Costantinopoli.

An. 1354.

1 *Act.SS Bol. die 29. Jun.*

XLVII. Matteo coronato Imp. in CPoli.

Si sono già esposte le replicate Istanze che avea fatte alla santa Sede l'augusto Giovanni Cantacuzeno non tanto per riunire la Chiesa Greca alla Latina, quanto per ottenerne soccorso contro la potenza dei Turchi. Dopo di essersi usurpata nel trono una autorità uguale a quella del giovane Paleologo, gli era riuscito con somma perfidia di condannarlo ad una specie di relegazione nella città di Tessalonica. Con questo passo egli non avea fatto che peggiorare di condizione, e richiamare sopra di se oltre le armi dei Turchi, i risentimenti ancora, e le forze di questo giovane principe. Con tutto ciò anzi che riconcigliarsi col medesimo a dispetto dei solenni giuramenti da esso prestati nella sua intronizzazione determinò di dichiarare suo collega nel trono il suo figliuolo Matteo, ed improvvisamente gli conferì le divise imperiali cioè le scarpe rosse, e la berretta ornata di perle, e di gemme. Era necessario di coronarlo solennemente, e toccava al Patriarca di farne la funzione. Callisto si era già protestato che non avrebbe fatto questo passo contro i diritti del giovane Paleologo, e si era ritirato dal palazzo patriarcale nel monastero di s. Mamante. Il Cantacuzeno chiamati i vescovi della Tracia, tenne consiglio con essi, e cogli altri che già si ritrovavano nella regia cit-

An. 1354. città, e fu determinato d'inviare al patriarca Callisto, i due vescovi di Eno, e di Tenedo, per intendere da esso il partito al quale voleva appigliarsi. I vescovi passarono di fatto al monastero, ed avendo Callisto costantemente ricusato di prestarsi alla detta funzione, fu presa la sua negativa per una formale rinuncia al trono patriarcale, nè si pensò più del Cantacuzeno, e dai vescovi che a sostituirgli un nuovo Patriarca, e fu scelto a tale effetto Filoteo vescovo di Eraclea, il quale fu non gran dopo intronizzato. Era costui uno dei più impegnati fautori dal Palama. Fece esso nel mese di Febbrajo la solenne coronazione di Matteo Cantacuzeno nelle chiese di nostra Signora delle Blacherne, e coronò insieme con esso la sua consorte Irene nipote del vecchio Andronico, e figliuola del Despota Demetrio. In questa occasione il nuovo Imperadore sottoscrisse di proprio pugno quel Tomo, o sia decreto che era stato pubblicato tre anni prima nel Conciliabolo di Costantinopoli in difesa degli errori del Palama, e lo pose di sua mano sopra l'altare alla presenza del suo augusto genitore, e del nuovo Patriarca Filoteo [1].

[1] *Cantac. Lib. 4. cap. 36. &c.*

An. 1355. XLVIII. Giovanni Cantacuzeno si ritira in monastero.

Aveva il Cantacuzeno divisa tutta la sua autorità col figliuolo in maniera, che mentre esso risedeva nella regia città, questi avea fissata la sua corte ad Andrianopoli. La persuasione, nella quale viveva, di non poter essere molestato dal giovane Paleologo, che risedeva a Tessalonica, lo aveva indotto a dividere le sue forze, ed a privarsi di una gran parte delle sue truppe. Ma era omai venuto il tempo destinato a soffrire la pena della sua perfidia. Giovanni Paleologo non avea forze, per tentare alcuna novità. Ma Francesco Catalusi ricchissimo Genovese domiciliato in Costantinopoli seppe formargli un partito il più potente, e fattolo entrare nella regia città occultamente, dispose il tutto in maniera, che quando si manifestò non rimase al Cantacuzeno altro partito

tito da prendere, che quello di dichiararsi di avere già determinato di abbandonare il trono, per passare il rimanente dei suoi giorni nello spirito di penitenza sotto un abito monastico. Di fatto nel giorno seguente lasciate nel palazzo tutte le divise della Imperiale dignità eseguì questa sua supposta vocazione, e mutò il suo nome di Giovanni in quello di Giosafatte. La sua consorte Irene ne imitò l' esempio, e ritiratosi in un monastero assunse il nome di Eugenia. Il Patriarca Callisto dopo di essersi trattenuto alquanto nel monastero di s. Mamante, ove come abbiamo veduto, si era ritirato, era passato in questo frattempo a Galata, e quindi a Tenedo, ove era stato assicurato del favore del Paleologo. Appena adunque intese, che aveva ricuperato il trono della regia città, egli pure vi ritornò, ed essendosi già ritirato l' intruso Filoteo, si collocò di nuovo su quella sede patriarcale, e non si astenne dal punire quei prelati, che erano rei della intrusione di costui, che in seguito delle pacifiche insinuazioni dell' Augusto Paleologo [1].

An. 1355.

XLIX. Progetti contro i Turchi.

I primi passi che fece questo principe dopo di avere ricuperato il trono dei suoi maggiori, furono diretti a dimostrare la sua gratitudine verso il mentovato Francesco Catalusi, al quale perciò diede in isposa la sua stessa sorella, ed in feudo l' Isola di Lesbo, o sia di Metelina, e di ripigliare il trattato di riconciliazione colla santa Sede. Chiamò adunque a tale effetto a Costantinopoli l' arcivescovo di Smirne Paolo, che sosteneva il carattere di internuncio nelle provincie dell' Oriente, e manifestatigli i più desiderj del suo cuore, si dichiarò disposto a prestare al sommo Pontefice quegli omaggi, e quella ubbidienza, che se gli prestava dai principi cattolici, a prestare il dovuto rispetto ai legati apostolici, ad impegnarsi perchè i Greci si riunissero alla santa Sede, ad assegnare in Costantinopoli un palazzo per resi-

1 *Cantac. Lib. 4. cap. 39. &c.*

An. 1355. denza di un legato apostolico, ed a conferire ad arbitrio del medesimo ai suoi nazionali le dignità ecclesiastiche, che sarebbero vacate in avvenire, e chiedendo al santo Padre, che spedisse nell'Oriente un esercito, del quale avesse esso Augusto il supremo comando, per potersene prevalere contro i Turchi, e contro quei Greci che aderivano a Matteo Cantacuzeno Imperadore di Adrianopoli, si obbligò di spedire frattanto nella curia Pontificia il suo figliuolo, ed erede Manuale, acciò vi restasse come in ostagio di tutte le promesse, che egli avanzava. Per rendere solenne, ed irrevocabile questo trattatto ne fu stesa una bolla d'oro ai quindici del mese di Decembre di quest'anno, affinchè fosse presentato dal mentovato arcivescovo al santo Padre [1]. Innocenzo VI. calcando le vestigia segnate dagli ultimi suoi predecessori, non avea finora obbligato alcuno di quei mezzi, che poterono contribuire alla depressione dei Turchi. Oltre le decime ecclesiastiche, che per lo spazio di tre anni avea destinate alle spese di questa guerra, poichè le fatali discordie dei Genovesi, e dei Veneziani avevano sciolta quella lega, che era stata fatta dal suo predecessore, avea ripigliato il progetto, che era già stato fatto dal medesimo, e dagli altri due Pontefici Giovanni XXII. e Benedetto XII. cioè di obbligare i cavalieri di Rodi a fissare la loro residenza nel Levante, e perciò al principio del mese di Ottobre di quest'anno aveva scritta una lettera assai forte a Pietro di Comileno gran maestro di questi cavalieri, ed in essa rimproverandogli di essersi abbandonati al lusso nel recinto di quell'Isola inaccessibile allora ai Turchi, e di consumare nelle delizie quei fondi, che erano destinati ad impugnare i nemici del nome cristiano, intimò loro di passare nelle provincie del Continente per impedire i progressi dei Turchi, e per discacciarli altresì da quelle provincie, che avevano già occupate, e per obbligarli ad un tal passo espose loro i cla-

[1] Rayn. n. 34.

clamori che contro di essi si ascoltava no in ogni parte dell' Occidente, e le voci colle quali si chiedeva l'istituzione di un nuovo Ordine militare, nel quale si voleva, che si applicassero i fondi, che già appartenevano agli estinti Templari [1]. Ma queste rappresentanze d'Innocenzo VI. non furono più efficaci di quelle dei mentovati suoi predecessori. Frattanto trattandosi di difendere per lo meno la città di Smirna, che era più da presso minacciata dalla Musulmana potenza, esortò Ugone re di Cipro a tener pronte alcune navi in sua difesa, e si indirizzò all' Imperadore Carlo IV. acciò si impegnasse con tutto il calore del suo zelo in questa impresa necessaria non meno per la sicurezza dei popoli dell' Occidente, che per gl' interessi della religione [2].

An. 1355.

1 Ibi n. 38.

2 Ibi n. 42.

L.
Coronazione di Carlo IV.

Quando il santo Padre scrisse questa lettera Carlo IV. aveva già ricevuta la corona Imperiale nella città di Roma. Su la fine dell' anno scorso era esso convenuto coi Signori Visconti di dichiararli Vicari Imperiali di Milano col peso di un annuo censo, e perciò non solamente avea potuto fare il suo solenne ingresso in questa città ai quattro del mese di Gennajo, ma vi era stato ancora coronato colla corona di ferro nella Chiesa di s. Ambrogio dallo stesso arcivescovo Roberto Visconti nel giorno solenne della Epifania [3]. Terminata questa funzione si trasferì immediatamente a Pisa, e nel breve tempo che si trattenne nella Toscana, ricevè gli omaggi della maggior parte di quei popoli, è si maneggiò per ristabilire fra essi lo spirito di pace. Egli si ritrovava nella città di Siena ai 25. del mese di Marzo: ed avendo frattanto ricevuto un gran numero di truppe, alcune delle quali gli giunsero dalla Germania, ed altre gli furono somministrate dalla Lombardia, e dalla Toscana, e specialmente dai Visconti, e dai Fiorentini, pochi giorni dopo con questo nobile accompagnamento arrivò a Roma, e si dispose a ricevere

3 Rayn. n. 1. & Murat. Annal.

An. 1355. la corona Imperiale nel giorno solenne di Pasqua, che cadde quest'anno ai cinque del mese di Aprile. Essendo stato dal santo Padre dispensato dall'obbligo, che avea contratto di non entrare in Roma prima del giorno destinato alla sua coronazione, impiegò quei giorni della Settimana santa nel soddisfare il suo spirito di religione, visitando con tutto il suo nobile corteggio le basiliche della città. Innocenzo VI. fino dall'ultimo giorno del mese di Gennajo di quest'anno aveva già spedita una bolla, nella quale in sua assenza conferiva al Cardinale Pietro Bertrandi vescovo di Ostia, e di Velletri, ed al Cardinale Egidio Albornoz la facoltà di consacrare solennemente questo principe, e prescriveva loro tutto il rito, che doveva osservarsi nella coronazione sì di esso, che della sua consorte la regina Anna. Il Cardinale Egidio non potè abbandonare la provincia del Piceno, e perciò fu fatta la funzione dal solo vescovo di Ostia. Giunto il solenne giorno di Pasqua Carlo entrò in Roma in mezzo alle acclamazioni del popolo, ed accompagnato da quel nobile treno, col quale soleva il popolo Romano introdurre i Sovrani [1], e portatosi alla basilica del principe degli Apostoli fece la sua professione di fede, e fu solennemente coronato dal suddetto Cardinale Pietro di Bertrando. Prima di ricevere la corona Imperiale rinovò tutti quei patti, ai quali si era obbligato colla santa Sede nell'anno 1347. in mano di Geraldo vescovo di Trento, e dopo la sua coronazione ripetè il giuramento, col quale si obbligava alla osservanza dei medesimi, e ne fece stendere un atto solenne, che fu da esso consegnato al vescovo di Ostia [2]. Terminata la solenne funzione l'Augusto si trasferì al palazzo di Laterano accompagnato con gran pompa da circa quindici mila cavalieri, e nel medesimo dopo pranzo sotto pretesto di una caccia uscì di Roma e passato a s. Lorenzo fuori delle mura, fece intendere ai Romani, che abban-

1 *Murat. Ant. dissert. 29.*

2 *Rayn. n. 16.*

An. 1354.

abbandonassero omai lo spirito di novità, e si rammentassero dei giuramenti prestati al sommo Pontefice loro legittimo sovrano 1. Passato a Siena volle conferirne la signoria al suo fratello naturale Niccolò Patriarca di Aquileja, il quale ne fu non guari dopo scacciato: si trasferì quindi a Pisa, e nel mese di Maggio si eccitò contro di esso medesimo una fiera sollevazione del popolo, che credè volersi da esso restituire la libertà al popolo di Lucca. Sedato questo tumulto, ma vedendosi mal sicuro in Toscana, ed avendone già tratte specialmente dai Fiorentini grosse somme di danaro, passò nella Lombardia, senza entrare in altra città, che in quella di Cremona, e di là ritornò nella Boemia senza aver curate le piaghe della infelice Italia.

1 *Ibi* n. 17.

LI. Progressi del Card. Alber. nella Marca, e nella Romagna.

Quei signori, che si erano tirannicamente usurpato il dominio di alcune città del Pontificio dominio, al primo arrivo di Carlo a Pisa, non avevano mancato di sollecitarlo ad impegnarsi in loro favore. Ma questo principe fedele agli obblighi contratti colla santa Sede, non solamente aveva negato di ammetterli alla sua presenza, ma si era di più protestato, che avrebbe somministrate al Cardinale Egidio quelle truppe, che fossero abbisognate per ricuperare alla santa Sede i perduti dominj, e quando fosse stato d'uopo ne avrebbe egli stesso comandata l'armata. Era sembrato al principio di quest'anno che la spedizione di questo Cardinale non promettesse gran vantaggi alla Chiesa per la perfidia di Gentile da Magliano, il quale dopo di essere stato da esso dichiarato Capitano di santa Chiesa, si era di nuovo ribellato, e ricuperata la città di Fermo si era collegato col Malatesta tiranno di Rimini, e con Francesco Ordelaffi tiranno di Forlì. Ma essendo riuscito alle truppe pontificie comandate da Ridolfo di Camerino di far prigioniere Galeotto Malatesta fratello del tiranno di Rimini, e di ricuperare varie castella, questi fece istan-

An. 1355. istanza al Cardinale, di essere riammesso alla grazia della santa Sede, e restituita Ancona gli fu lasciato il possesso di Rimini, di Pesaro, di Fano, e di Fossombrone col peso di pagare un annuo censo di sei mila fiorini alla santa Sede. Nel seguente mese di Giugno la città di Fermo si rimise sotto l' ubbidienza del Cardinale Egidio, e Gentile da Magliano ottenne il perdono della sua perfidia. Restavano gli Ordelaffi di Forlì, i Manfredi di Faenza, ed i Poletani di Ravenna. I primi oltre la ribellione erano rei delle più barbare, e delle più sacrileghe violenze. Si resta inorriditi nel leggerne il racconto fatto dal santo Padre, e sembra, che si fossero ugualmente messe sotto i piedi le leggi della religione, e quelle delle nature. Per la qual cosa nel mese di Decembre il santo Padre intimò contro di essi, e contro i Manfredi una crociata, e ne diede il comando al medesimo Cardinale Egidio. Sarebbe questa stata diretta altresì contro i Polentari di Ravenna; ma in questo frattempo avevano essi saputo sottrarsi al colpo, che gli minacciava, ed ambedue cioè Bernardino, e Guidone presentatisi al santo Padre, e ristituitegli il dominio della usurpata città, ne ottennero il perdono, e l' assoluzione dalle ecclesiastiche censure [1].

[1] Rayn. n. 19.

An. 1356.
VII.
Vicende della Lombardia.

Il Cardinale Egidio mediante la Crociata si ritrovò nell' anno seguente 1356. alla testa di un esercito che sembrava promettergli un' assoluta vittoria di quei pochi tiranni, che restavano nei pontificj dominj. Ricuperò di fatto il dominio della città di Ascoli, ottenne che se gli presentasse il Trinci tiranno di Fabriano, e gli accordò il perdono perchè riconoscesse il possesso di quella ricca terra dalla santa Sede, ed ai diciasette del mese di Novembre entrò finalmente nella città di Faenza, ed avendo con esso capitolare i Manfredi tiranni di questa città, lasciò loro il possesso di alcune castella. Il solo Ordelaffi tiranno di Forlì, e di Cesena non potè essere ridotto alla

An. 1356.

alla ubbidienza. Il Cardinale Egidio non avea potuto nel corso di questo estate far uso di tutte le sue forze contro questa città, perchè avea dovuto invigilare sul passaggio, che fece pe' pontificj dominj il famoso conte Lando alla testa di una numerosissima ciurma piuttosto di masnadieri che di soldati. Veniva egli dalla Puglia, ed andava a guerreggiare nella Lombardia, ove erano accadute strepitose novità. Nell'anno scorso avea cessato di vivere Matteo Visconti, ed i suoi due fratelli Bernabò, e Galeazzo se n' erano divisi i dominj. Ma quest'anno si alzò contro di essi Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, e vicario Imperiale nella Italia, e collegatosi con Amadeo conte di Savoja, coi Gonzaga di Mantova, e col marchese d' Este, e presa al suo saldo la mentovata compagnia del conte Lando, comprestò sopra di essi le città di Asti, di Alba, di Charasser, di Chieti, tutte le terre del Piemonte, e la città di Novara. A queste perdite dei Visconti si aggiunse quella altresì delle due ricche, e nobili città di Genova, e di Bologna. Giovanni da Oleggio al quale era stato dai Visconti affidato il governo di quest' ultima, se n'era fatto proclamar signore nell'anno scorso, ed aveva ottenuto da Bernabò Visconti di conservarne il dominio sua vita durante. Ma poichè costui tentò di farlo privare di vita prese di nuovo le armi contro di esso, entrò nella esposta lega, e fece poscia come vedremo, la restituzione di Bologna alla santa Sede. Simonino Boccanegra il quale era stato finora in ostagio a Milano, ottenuta dai Visconti la permissione di ritornare alla patria, per dileguarne quelle voci di ribellione, che se n'erano sparse, appena vi fu giunto si fece egli medesimo capo di una sollevazione, ed ai quindici del mese di Novembre fu proclamato Doge, e ristabilita nella Repubblica la Democrazia non solamente si ribellò ai Visconti, ma escluse dal governo i nobili, e ne cac-

An. 1356.

cacciò in esiglio i più potenti. Le segnalate vittorie riportate negli anni scorsi avevano restituito a questo popolo l'antico coraggio. Dopo di avere concluso una vantaggiosissima pace coi Veneziani, si erano nel medesimo anno scorso impadroniti di Tripoli nella Barbaria, e dopo di avergli dato il sacco nel quale fecero una preda di un millione, ed ottocento mila fiorini d'oro, vendettero la medesima città per la somma di cinquanta mila doppie d'oro [1].

1 *Mur. Annal.*

LIII. Guerra tra gli Ungari, e i Veneziani.

I Veneziani alle cui spese avevano in gran parte ricuperato la loro grandezza i Genovesi, erano stati nell'anno scorso in pericolo di perdere la loro libertà per una secreta congiura tramata dal loro medesimo Doge Marino Faliero, che perdè perciò la testa, ed ebbe per successore Giovanni Gradenigo, e nel corso di quest'anno furono sul punto di perdere tutti i loro dominj nella Dalmazia, e nell'Istria. Il re di Ungaria Federico aveva ereditate le pretensioni dei suoi maggiori sopra queste provincie, ed era di più animato contro i Veneziani, perchè avevano negato di soccorrerlo nella sua spedizione dalla Puglia, e perchè si erano ultimamente collegati col re di Ruscia Stefano, col quale era entrato in guerra. Per la qual cosa allestito un esercito, che si fa ascendere a quaranta mila cavalli, calò egli medesimo in Italia su la fine del mese di Giugno, o fattosi dall'Augusto Carlo IV. dichiarare Vicario dell'Impero in questa guerra per ricuperare Treviso, ed altre città occupate sopra l'Impero, s'impadronì di Asolo, di Ceneda, e di Conigliano, e strinse di assedio la città di Treviso. Il santo Padre fu sensibilissimo all'annuncio di questa guerra, che di troppo differire le più volte intimata spedizione contro i Turchi, e perciò ai quattro del mese di Luglio rivestì del carattere di legato apostolico Buongiovanni vescovo di Fermo, e lo destinò al re Ludovico, ed alla Repubblica di Venezia, affinchè col suo zelo, e colla sua elo-

An. 1356.

eloquenza inducesse questi principi alla pace. Questo prelato riuscì felicemente nella sua commissione. Il re Ludovico si dichiarò disposto a rimettere tutta la sua causa all' arbitrio del santo Padre, e questi ai dodici del seguente mese di Agosto lo pregò a differire il suo ritorno nella Ungaria, ed a prevalersi frattanto delle sue truppe, per abbattere quei tiranni della Romagna, dei quali abbiamo testè fatta parola, e gli fece a tale effetto le più lusinghiere promesse [1]. Ma o che non fossero quindi spediti in Avignone i respettivi procuratori, o che non fosse possibile di ritrovare un temperamento, che sodisfacesse ad ambe le parti, è certo che si proseguì la guerra non solo nella Marca di Treviso, ma nella Dalmazia ancora, ove su la fine di quest' anno si portò il re Ludovico per prendere possesso della città di Zara, che si era arrenduta alle sue armi. Nell' anno seguente si videro inalberate le sue bandiere nelle città ancora di Spalatro, e di Trau, i Veneziani furono obbligati a chiedere la pace, e questa fu sottoscritta colle condizioni che in avvenire la Dalmazia, e la Croazia restasse perpetuamente sottoposta al trono di Ungaria, ed egli Ludovico restituisse ai Veneziani tutto ciò che aveva occupato nella Marca di Treviso [2]. L' istrumento di questa pace fu sottoscritto in Venezia ai 20. di Febbrajo dell'anno 1358.

1 *Rayn. n. 29.*

2 *Pray. Annal. Regn. Hung.*

LIV. Inquisizione di Venezia.

Lo zelo, che il santo Padre dimostrò, per sottrarre la Repubblica di Venezia dal furore di questa tempesta, che minacciava di spogliarla di tutti i suoi dominj di terra ferma, fu per avventura cagione, che essa Repubblica rivocasse quegli ordini, coi quali si era ultimamente opposta all' esercizio della sacra Inquisizione. Sosteneva presentemente il carattere d' inquisitore nella stessa città di Venezia Michele Pisani religioso dell' ordine dei Minori, ed avea fatto arrestare alcuni neofiti, che dopo di essersi convertiti dal Giudaismo, erano ritornati al vomito, ed era-

An. 1356. erano divenuti rei di un gran numero di superstizioni. I ministri del Doge Giovanni Gradenigo non solamente avevano preteso di rimettere in libertà costoro, ma avevano di più messi alla tortura i famigliari del sacro tribunale sotto il pretesto, che si fossero appropriati alcuni beni degli inquisiti. Il santo Padre sino dal primo giorno del mese di Maggio, ne avea fatte le sue rappresentanze col mentovato Doge, ed aveva nel medesimo tempo ingiunto all' Inquisitore di far uso di tutto il rigore delle ecclesiastiche censure contro tutti coloro, che si opponevano al libero esercizio del sacro suo ministero ma quantunque lo stesso Inquisitore si portasse quindi ad Avignone, non vediamo che le parole del santo Padre producessero il desiderato effetto, che dopo la venuta in Italia del re di Ungaria, mentre abbiamo una lettera del medesimo santo Padre scritta ai diciassette del mese di Settembre, nella quale espose i suoi sentimenti di gratitudine al nuovo Doge Giovanni Delfino, per la sovrana protezione, della quale aveva assicurato l' Inquisitore Michele Pisani [1].

1 Wading. n. 12.

LV. Legazione ap. in CPoli.

Il re Ludovico avea, siccome abbiamo osservato, messe le armi contro i Veneziani specialmente a cagione della lega, che essi avevano fatto col re di Ruscia Stefano, contro il quale era sul punto di spingere tutte le sue forze. Egli avea data parte al santo Padre di questa sua determinazione, e gli aveva spedito il vescovo eletto di Zagabria, per assicurarlo che si sarebbero in questa guerra eseguite da esso tutte quelle condizioni, alle quali si era già obbligato nell' assumersi il peso di muovere le armi contro i nemici della Chiesa, ed aveva ottenuto, che il santo padre nel mese di Agosto di quest' anno in pubblico concistoro lo decorasse del titolo di Confaloniero della Chiesa, ed intimasse una crociata contro quei popoli della Ruscia [2]. L' esposta guerra contro i Veneziani, nella quale esso si era quindi improv-

2 Rayn. n. 24.

provvisamente impegnato, era stata adunque sensibilissima al santo Padre sì perchè impediva l'effetto di questa progettata spedizione, e sì ancora perchè gli toglieva la speranza di veder riunito alla santa Sede il regno di Ruscia in un tempo, nel quale sembrava, che la Chiesa Greca di Costantinopoli si dovesse alla per fine riconciliata colla Latina. Quel legati, che nell'anno scorso erano stati spediti dall'Augusto Paleologo al santo Padre, cioè Paolo arcivescovo di Smirne, e Niccolò Sigero Megaeteriarca giunsero in Avignone ai dodici del mese di Giugno di quest'anno, e proposero ad Innocenzo VI. tutte quelle condizioni, alle quali il Greco Augusto si obbligava per ottenere soccorso contro i Turchi. Il santo Padre ne provò la maggior consolazione, e non dubitò che non fosse per eseguirsi la sospirata riunione. Per condurre ad un felice effetto questa grande impresa egli fissò immediatamente gli occhi sopra quel Pietro Tommaso vescovo di Patti, del quale si è già parlato, e sopra Gugliemo vescovo di Sisopoli nella Caria, e rivestitigli del carattere di legati apostolici, gli spedì alla regia città colla opportuna facoltà, ed istruzione. Furono questi in grado di partire ai 21. del seguente mese di Luglio, nel qual giorno furono perciò scritte dal santo Padre quelle lettere, delle quali dovevano incaricarsi. La prima è diretta al medesimo Augusto, per esporgli il giubbilo da esso pontefice provato nel leggere le sue lettere, per sollecitarlo a non differire la sospirata riunione, e per raccomandargli i due mentovati nuncj, le altre sono dirette a Francesco Catalusi principe di Metelina, ai primi signori di Costantinopoli, ad Ugone re di Cipro, al Doge di Venezia, ed al gran maestro dei Cavalieri di Rodi[1]. Innocenzo VI. scrisse ancora al Patriarca Greco, per esortarlo a dar mano a quest'opera di religione, e non essendo stato da esso prevenuto, amò di attribuire

[1] Rayn. n. 33.

An. 1356.
1 Wading.n.3.

questa omissione a qualche accidental causa [1]. Egli scrisse quindi premurosissime lettere a tutti quei principi, che sotto il suo predecessore si erano collegati contro i Turchi, per sollecitarlo a non più differire la spedizione dei loro legni nel Levante in soccorso della città di Smirne, e del Greco Augusto. Ma le sue lettere non produssero alcun effetto, ed il Paleologo dimostrò coi fatti di essere animato da quel medesimo spirito, che aveva costantemente dominati gli animi della sua nazione. Non vedendo comparire il soccorso richiesto ai Latini, non trattò più di riconciliazione, ed i menovati legati apostolici ritornarono in Avignone, senza aver tratto alcun vantaggio dal loro zelo, e dal loro sudori.

LVI.
Bolla d'oro.

1 Schannat Vindem. Tom. 2. pag. 130.

L' Augusto Paleologo aveva già data parte all' Augusto Carlo IV. della deposizione del perfido suo Collega Giovanni Cantacuzeno, e della sua nuova assunzione al trono di Costantinopoli [1]. Non è difficile, che lo avesse quindi interpellato, per ottenerne soccorso contro i Turchi. Carlo IV. era in questo tempo occupato a fissare nell' Impero di Germania un sistema, che assicurasse ad ogni principe quel rango, che doveva in esso occupare. Egli aveva intimata a tale effetto una dieta che dovea tenersi nella città di Norimberga ai dieci del mese di Gennajo di quest' anno. Questa dieta si è renduta memorabile per la celebre bolla d'oro, che vi fu pubblicata. Essa contiene trenta articoli, dei quali 23. furono stesi in questa dieta, si ordina in essi che dovendosi precedere alla elezione del nuovo Re dei Romani, l'arcivescovo di Magonza intimi a tutti gli elettori di ritrovarsi dentro lo spazio di tre mesi a Francfort sul Meno, per procedere a questa elezione, ed essendo in questi tempi poco sicure le strade si stabilisce tutto ciò, che era necessario per assicurare essi Elettori da qualunque violenza. Nel secondo Capitolo si prescrive che nel giorno consecutivo all' ingresso degli Elettori,

tori, o dei loro plenipotenziarj in Francfort si debbano portare alla Chiesa di s. Bartolomeo, assistere alla solenne messa dello Spirito Santo, e quindi obbligarsi con giuramento ad eleggere un capo temporale dei Cristiani o sia un Re dei Romani futuro Imperadore nella persona di un soggetto meritevole senza aver l'occhio ad alcun sinistro fine, e finalmente che si preceda a questa elezione, che dovrà farsi alla pluralità dei voti. Si vuole, che gli Elettori non escano dalla città sino a tanto, che non sarà seguita questa elezione, e che se dessa non è seguita dentro lo spazio di trenta giorni, che non possano cibarsi di altro che di pane e di acqua. Nei seguenti Capitoli si tratta della precedenza, e del rango che debbono tenere gli Elettori, del Vicariato dell' Impero appartenente all'Elettore Palatino, ed al duca di Sassonia, della successione di essi Elettori, della immunità del re di Boemia, delle miniere della Germania, del diritto della moneta, della giurisdizione degli Elettori, della loro assemblea, e privilegj, di altri diritti, e materie appartenenti o agli Elettori, o ai Principi, ed al corpo germanico: e specialmente fu determinata che i principati degli Elettori non potessero smembrarsi, e dovessero in avvenire ereditarsi perpetuamente dai primogeniti, qualora non ne fossero altronde incapaci. In questo medesimo Dieta Carlo IV. dichiarò che i Duchi di Baviera non avevano luogo nella elezione dei Re dei Romani, e diede l'investitura del marchesato di Brandeburgo a Ludovico il Romano. Il Collegio degli Elettori fu perciò ristretto a soli sette Principi cioè i tre arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Colonia, ed ai quattro principi laici il re di Boemia, il principe Palatino del Reno, il Duca di Sassonia, ed il marchese di Brandeburgo. Gli ultimi sette articoli di questa celebre bolla d'oro furono da Carlo IV. stesi nella Dieta di Metz, che si tenne in questo medesimo anno

An. 1356. uo fu la fine del mese di Decembre. In questi ultimi articoli furono fissate tutte le funzioni, che dovevano farsi da ogni elettore, e tutto il ceremoniale della corte Imperiale specialmente quando il re dei Romani, o l' Imperadore pranza in pubblico, e fu comandato agli Elettori laici di far istruire i loro figliuoli nelle due lingue Italiana, e Slava in maniera che di quattordici anni le sapessero parlare. Questa bolla fu solennemente pubblicata a Metz, ed oltre le copie, che furono consegnate ad ogni Elettore, ne furono fatte altre tre, che furono depositate negli archivj del re di Boemia, dell' Elettore Palatino, e della città di Francfort. Il Thulemar l' ha pubblicata trascritta da questa ultima copia. L' Augusto Carlo che nel giorno di Natale aveva assistito ai divini officj, ed aveva cantata la settima lezione colla spada nuda alla mano, pubblicata che fu la bolla, volle tenere una pubblica corte affinchè ogni Elettore prendesse possesso delle sue funzioni, e dei suoi diritti, ed a tale effetto pranzò in pubblico con tutto il ceremoniale prescritto da questa bolla d' oro [1].

[1] *Barre Hist. d'Alem. To. 6.*

LVII. Di Bartolo.

Non so se per dare maggior peso a questa bolla, o per qual altro motivo si è da alcuni creduto, che essa fosse distesa dal celebre Bartolo, il più illustre di quanti lo avevano preceduto nello studio della giurisprudenza. Egli era nato nell' anno 1313. a Sassoferrato nella Marca di Ancona, e verisimilmente il suo padre, era della famiglia Severi, e la madre della famiglia Alfani. Ma qualunque fosse la sua famiglia il suo padre si chiamava Francesco di Buonaccorso, persona che non poteva essere dotata di gran beni di fortuna. Fu istruito nei primi rudimenti dal celebre Fra Pietro d' Assisi dell' ordine dei Minori, il quale fondò poscia l' orfanotrofio di Venezia chiamato la Casa della pietà. Studiò quindi a Perugia sotto Cino da Pistoja, e finalmente passò alla celebre università di Bologna, ove fu laureato nell'

anno

An. 1356.

anno 1334. La prima carica, che ebbe allora fu di assessore dei podestà prima di Todi, e quindi di Pisa e passò poscia a tenere pubblica scuola di legge in questa università nell' anno 1339. Dalla cattedra di Pisa fu esso chiamato a sostenere quella di Perugia, ove ebbe per suo discepolo il famoso Baldo, e fu dai Perugini onorato del privilegio di cittadinanza non ostante che per pubblica legge fosse proibito ai cittadini d' insegnare in questo studio. Nella permanenza che fece l' Augusto Carlo IV. a Pisa, Bartolo vi fu spedito per complimentarlo a nome delle città di Perugia, ed avendo maravigliosamente incontrata la grazia dell' Augusto, ne ottenne i titoli di suo Consigliere, di suo domestico, e di suo comensale. Egli non visse che quarantasei anni, e morì perciò nell' anno 1359. Si resta perciò sorpresi, che in sì breve corso di vita potesse imparare, insegnare, e scrivere tante opere piene di un profondo sapere, e di una vasta erudizione, e che oltre la legge potesse applicarsi ancora allo studio della Geometria, e della lingua Ebrea. Viene comunemente chiamato dagli antichi luce dei Giureconsulti, maestro della verità, e lucerna del diritto. Se i moderni ne volgessero le opere quando per avventura non ne formassero un ugual concetto, dovrebbero per la meno confessare, che un uomo di un sì raro ingegno se vivesse ai nostri tempi supererebbe tutti i suoi coetanei, come superò allora tutti i Giureconsulti del suo tempo.

LVIII. Guerra tra la Francia, e l'Inghilterra.

Ma per ripigliare il filo della Istoria, prima che terminasse l' esposta Dieta di Metz si presentò all' Augusto Carlo Giovanni duca di Normandia, e Delfino di Vienna, per impegnarlo a liberare dalla prigionia d' Inghilterra il suo genitore Giovanni II. re di Francia. E' questa una delle epoche più celebri nei fasti di questo regno. Si è parlato più volte della ostinata guerra, che si era eccitata fra la Francia, e l' Inghilterra. Innocenzo VI. seguitando le vesti-

An. 1356. vestigia dei suoi predecessori, aveva ottenuto che si prolungasse la tregua fino all'anno scorso. Eduardo III. che specialmente dopo la conquista di Calais non aveva abbandonate nè le sue pretensioni alla corona di Francia, nè la speranza di acquistarne il possesso, appena spirato l'ultimo termine della tregua, che per altro non era giammai stata da esso osservata esattamente, era passato a Calais, ed aveva ricominciate le ostilità con mettere a ferro, ed a fuoco le vicine provincie della Francia. Poichè questo Principe fu obbligato a prendere i quartieri d'inverno, ed a ritornare in Inghilterra, il re di Francia Giovanni prese la risoluzione di assicurarsi di Carlo re di Navarra, e suo genero, il quale si era secretamente collegato con Eduardo, e tramava la rovina della Francia. Seppe esso prendere tali disposizioni, che arrestatolo improvvisamente a Roven ai cinque del mese di Aprile di quest'anno mentre pranzava nel castello di questa città con Giovanni duca di Normandia, e Delfino di Vienna, ed arrestati con esso alcuni altri signori, e specialmente i tre fratelli conti d'Harcour, per tradimento della cui famiglia si erano gl'Inglesi introdotti nella Normandia nel passato regno, spedì Carlo di Navarra prigioniere nel castelletto di Parigi, ma rimise in libertà Guglielmo, e Ludovico d'Harcour dopo di aver condannato a perdere la testa il loro fratello Giovanni. Egli pretendeva d'impadronirsi quindi di tutte le piazze della Normandia appartenenti al re di Navarra: ma furono esse sostenute da Filippo fratello del re Carlo, e da Goffredo d'Harcour, per la qual cosa non potè che assicurarsi il possesso della città d'Eureux, e stringere di assedio la piazza di Pont-Andomer.

LIX. Prigionia di Giovanni II. Stato funesto della Francia.

Sembrava che la sorte dovesse favorire questo principe, poichè era già inoltrato l'estate, ed il re Eduardo impegnato in un'altra guerra colla Scozia non era ripassato a Calais, ed aveva lasciato tutto il

il peso di questa guerra al suo primogenito il principe di Galles. Il santo Padre nell'anno scorso prima che ricominciassero le ostilità, aveva spedita ai due Sovrani Eduardo, e Giovanni il vescovo d'Elne, e l'abate di Clugni, per indurli finalmente ad un trattato di stabil pace, e dopo l'arrivo di Eduardo a Calais aveva rivestiti del carattere di legati apostolici ai medesimi Sovrani Giovanni arcivescovo di Capoa, e Pietro vescovo di Tarascona [1]. Poichè tutto lo zelo, col quale eseguirono questi prelati la commissione addossata loro, non produsse alcun effetto, e si temevano anzi più gravi i disordini della guerra. Innocenzo VI. si indirizzò all'augusto Carlo, per implorarne la mediazione, e nel medesimo tempo, per rendere più rispettabile la legazione apostolica, ne incaricò i due Cardinali Talairando di Parigord vescovo di Albano, e Pietro Capocci [2], e raccomandandogli a questi principi con una lettera dei 21. del mese di Maggio, espose loro con paterno affetto siccome i vantaggi della pace, così le funeste conseguenze di una ostinata guerra. Egli scrisse ancora a tale effetto molte altre lettere ai primi signori, e vescovi delle corti, e dei regni di Francia, e d'Inghilterra, affinchè coi loro buoni officj inserissero negli animi dei rispettivi sovrani sentimenti di pace, e frattanto ingiunse ai comandanti delle due armate di astenersi dalle ostilità fino a tanto, che i mentovati Cardinali non fossero giunti al loro destino [3]. Il re Giovanni per sostenere le spese di una guerra, che nel decorso di tanti anni aveva già esaurito il regio erario, aveva dovute aggravare le provincie con un gran numero d'imposizioni. Il clero non era stato risparmiato, e quest'anno aveva imposto al medesimo una decima, che per di più venne dai regi ministri esatta con una estrema violenza, e rigore in maniera che si mettevano persino le mani su gli stessi fondi delle chiese, che da alcuni ecclesiastici si era-

An. 1356.

1 *Rayn. anno 1356. n. 26.*

2 *Id. n. 6.*

3 *Id. n. 4.*

An. 1356. si erano perciò dovute abbandonare, e vi si erano in conseguenza intermessi i divini officj. I reclami giunsero alle orecchie del santo Padre, il quale ne restò offeso, ed oltre l'avere ingiunto ai mentovati Cardinali di provedere ad un tal disordine, ai tre del mese di Settembre ne scrisse al medesimo re Giovanni, e rilevando questo abbandono del culto divino, gli fece osservare non essere questa la maniera d'impetrare la divina assistenza sopra le sue armi, e l'esortò a provedere al disordine tanto più che neppure si era ottenuta la permissione della santa Sede, e la facoltà ottenutane da alcuni vescovi particolari non bastava a giustificare questo passo [1]. Si può dire che questa lettera fosse un presagio di ciò, che dovea succedere. Il principe di Galles Eduardo avea avuta la temerità con un piccolo numero di truppe di traversare la Guascogna, l'Avvergna, il Limosino, ed il Berres. Il re Giovanni, che oltre l'essere nei proprj dominj si ritrovava incomparabilmente più forte lo raggiunse a Maupertuis due leghe distante da Poitiers, e lo rinserrò in maniera, che se avesse saputo proffittare della circostanza del luogo; e trattenere il suo fuoco lo avrebbe fatto prigioniere con tutto il suo esercito senza spargere una goccia di sangue. Ma mentre il principe di Galles accortosi del passo falso, che avea fatto, si fece forte in un luogo inaccessibile, il re Giovanni lo sfidò a battaglia affidato su la superiorità del numero, senza riflettere che il passo, nel quale si dovea combattere non era accessibile che ad uno scarso numero di soldati. Si doveva dare la battaglia ai 18. del mese di Settembre: Ma mentre si era sul punto di cominciarla il Cardinale Talairando si fece mediatore, ed esortando ora l'uno, ora l'altro principe ad una pace, che non fu accettata per le troppo alte pretensioni del re Giovanni, e pel coraggio superiore del principe di Galles, il combattimento fu differito al se-

[1] Id n. 5.

al seguente giorno. Ma non ebbe esso alcun ombra di combattimento. I Franzesi alla caduta delle prime file voltarono le spalle, e gl'Inglesi non furono occupati che a farne un macello. Il re Giovanni dopo di aver date prove singolari del suo valore fu fatto prigioniere col suo quartogenito Filippo, e fu condotto primieramente a Bourdeaux, e quindi a Londra. E' incredibile il lutto che si sparse per tutta la Francia ad un sì funesto annuncio. Si fece allora una tregua, la quale durò per lo spazio di quei tre anni, che durò la prigionia di Giovanni. Carlo suo primogenito, e Delfino di Vienna assunse allora le redini del governo, e cominciò a maneggiarsi fino da quel primo momento per indurre gli stati a contribuire le somme necessarie per un nuovo armamento, e pel riscatto del Sovrano. Ma coloro che volevano pescare nel torbido, e prevalersi di questo sinistro accidente, per introdurre nel regno una specie di anarchia, mossero ogni pietra per opporsi alle sue savie determinazioni. Per colmo di quelle calamità fu restituita la libertà al re di Navarra, e s'introdussero nella Francia quelle compagnie non di soldati ma di masnadieri, e di assassini, che avevano finora turbate le sole provincie della Italia, e vi misero il tutto a soqquadro. Si dovè alla sola saviezza, e modernazione del Delfino, che il trono di Francia posto su l'orlo del precipizio non cadesse senza speranza di risorgimento. Innocenzo VI. fu penetrato da un acerbissimo dolore per la prigionia di un Sovrano, che aveva sempre amato colla tenerezza di un paterno affetto. Egli scrisse perciò più lettere e per consolare, il Delfino e per esortarlo, e far uso di tutto il suo coraggio, e di tutta la sua prudenza in sì funeste circostanze senza opprimere i sudditi, e per comandare ai suoi legati apostolici di impegnarsi per la conclusione della pace, e per esortare il principe di Galles, a fare un moderato uso della

An. 1356.

vittoria, e per impegnare l' Augusto Carlo ad adoprare i suoi officj per terminare questa fatal guerra [1].

1 Id. n. 8.

LX. Promozione di Cardinali.

Queste lettere furono scritte al principio del mese di Ottobre. Ai 23. del mese di Decembre il santo Padre per provedere allo scarso numero, al quale era ridotto il sacro collegio fece una promozione di sei Cardinali, il primo dei quali fu Pietro della Foresta nato nel paese del Maine ed arcivescovo di Roven, e fu promosso al titolo dei santi Apostoli. Il secondo fu Elia di santo Itier nativo del Limosino, e vescovo di Uses, al quale fu conferito il titolo di s. Stefano sul monte Celio. Fu il terzo Francesco di Todi vescovo di Firenze, il quale fu creato Cardinale del titolo di s. Marco colla carica di penitenziere. Gli altri tre furono Pietro di Montiroc nipote di esso Pontefice per parte di una sorella, ed eletto alla cattedra di Pamplona, al quale fu conferito il titolo di s. Anastasia, Guglielmo Farinier ministro generale dell' Ordine dei Minori, e Niccolò Roselli Catalano religioso dell' Ordine dei Predicatori, attualmente Inquisitore, e provinciale di Aragona [2]. Il mentovato Farinier ebbe ordine di sostenere il grado di ministro generale fino al prossimo Capitolo, e gli fu assegnato un Priorato dell' Ordine di s. Benedetto dipendente dalla Badia di Mas d' Asil. Di questi Cardinali Pietro della Foresta, e Niccolò Roselli erano assenti, e poichè la consuetudine non voleva che ai nuovi Cardinali si imponesse il cappello rosso da altri che dallo stesso Pontefice. Innocenzo VI. credè di poter dispensare dal rigore questo uso il primo, perchè gli comandò di portarsi a Bourdeaux per assistervi coi suoi consigli il re di Francia unitamente agli altri due Cardinali legati apostolici. Ma non già il secondo sebbene ne fosse richiesto dal re Pietro di Aragona, perchè non militava in suo favore una ugual ragione [3].

2 Id. n. 41.

3 Id. l. & an. 1357. n. 2.

Il

An. 1357.
LXI.
Causa del vescovo d' Armach contro i regolari.

Il mentovato Cardinale Pietro della Foresta si trasferì di fatto a Bourdeaux, e passò quindi a Londra col re Giovanni, e poichè nè il suo zelo, nè i suoi maneggi, nè le sue più forti rimostranze poterono ottenere, che si stabilisse la sospirata pace fra i due regni di Francia, e d' Inghilterra, partì di Londra, e passò in Avignone nel mese di Agosto di quest' anno 1357. Egli si ritrovava perciò nella curia Pontificia allora quando vi si trattò una clamorosa causa, che era insorta in Inghilterra fra il clero regolare, ed i religiosi dei quattro Ordini mendicanti. Non abbiamo che troppe volte parlato delle gare che erano nate fra questi due rispettabili ceti a cagione dei privilegj conceduti dalla santa Sede a questi ultimi di predicare, di confessare, e di tumulare i cadaveri dei defonti. Ricardo Fitzraul arcivescovo d' Armach, che già in altre occasioni aveva dimostrata molta animosità contro i suddetti regolari portatosi nell' anno scorso a Londra si mise alla testa di quelle persone del clero secolare, che erano più impegnate in questo partito, ed ebbe il coraggio predicando nella chiesa di s. Paolo di Londra di declamarvi più volte contro i regolari, e di pronunciarvi otto discorsi direttamente contro di essi. Da questi discorsi furono rilevate nove proposizioni, contro le quali credè di doversi specialmente accendere lo zelo di Rugero Chonoe provinciale dei Minori d' Inghilterra. Nel medesimo tempo il guardiano del Convento degli stessi Minori d' Armach si portò ad Avignone, per accusarvi al santo Padre lo stesso arcivescovo. Le proposizioni furono I. che Gesù Cristo fu povero, ma non amò la povertà considerata in se stessa, ed in astratto. II. III. e IV. che Gesù Cristo non andò giammai mendicando, nè insegnò ad alcuno di mendicare, ed anzi insegnò per lo contrario non doversi mendicare. V. che nessuno può prudentemente obbligarsi ad una spontanea, e perpetua men-

An. 1357. mendicità. VI. che la regola dei minori non prescrive questa spontanea mendicità. VII. che la bolla di Alessandro IV. in condanna di un libello dei maestri non si oppone a queste proposizioni VIII. e IX. che per confessarsi si dee scegliere la parrocchia a preferenza delle chiese dei Regolari, ed il parroco piuttosto che qualsivoglia regolare. Nella quinta di queste proposizioni sembrava certamente, che si adottasse l'errore di Guglielmo di s. Amore impegnato dai santi Tommaso, e Bonaventura, e condannato da Alessandro IV. con una bolla ben differente dall' altra nella quale si parlava della regola di s. Francesco che fu rivocata da Niccolò III. e che da questo prelato viene confusa coll' altra. Ricardo adunque obbligato dal santo Padre, e dal re Eduardo a portarsi ad Avignone, per difendersi delle accuse, che gli venivano opposte, si presentò alla santa Sede, ed intese di dover perorare la sua causa avanti i quattro Cardinali Guglielmo Curti vescovo del Tuscolo, Pietro de Gros, Elia di s. Itier, e Francesco di Todi. Con tutto ciò ottenne di perorare in pieno concistoro, ed alla presenza del medesimo santo Padre la sua causa, e ciò fece agli otto del mese di Novembre di quest' anno con un ben lungo discorso, che è stato quindi più volte dato alla pubblica luce. Da questo discorso, e molto più dalle esposte proposizioni si rileva, che sebbene si voglia la causa agitata contro tutti gli Ordini mendicanti, non era propriamente diretta che contro i Minori, ai quali soltanto apparteneva la controversia della povertà di Cristo, e di s. Francesco, la quale controversia non ostante le deffinitive bolle dei Pontefici, non si era per anche come vedremo totalmente estinta. L' arcivescovo d' Armach cominciò il suo discorso dal protestarsi altamente avanti il santo Padre di non chiedere la soppressione dei mendicanti, ma di volere soltanto che ritornino alla purità della prima loro

loro istituzione, ed obbligandosi a difendere le mentovate proposizioni richiese, che quella delle due parti, che fosse ritrovata in errore fosse dalla santa Sede condannata, e punita. Entrando quindi in materia volle trattare primieramente dalle due ultime proposizioni o sia dei privilegj dei regolari. Esso pretende che la parrocchia sia preferibile a qualsivoglia chiesa dei regolari per confessarsi, perchè è dessa il luogo destinato da Dio, e dalla chiesa per esercitarvi quest' atto di religione, e perchè similmente il parroco è la persona incaricata dalla Chiesa ad esercitare il ministero di ascoltare le confessioni, quasi che i regolari di proprio arbitrio si assumessero la facoltà di confessare, e non fossero anzi destinati a questo officio come Vicarj dei respettivi vescovi, o del sommo Pontefice. In questa occasione l'arcivescovo Ricardo avanza un gran numero di proposizioni, che non possono essere certamente che troppo ingiuriose al regolari. Pretende che le loro chiese debbano credersi interdette, perchè vi vengano amministrati i sacramenti a persone legate dalle ecclesiastiche censure. Nella mia diocesi, dice, si ritroveranno ben due mila persone sottoposte ad un tal legame pei delitti da essi commessi, e di questi soggiunge appena quaranta si presentano al mio penitenziere, e ne deduce che perciò gli altri vengano dai regolari ammessi ai sacramenti quasi che non potessero i medesimi o fare una sacrilega confessione, o astenersene anche del tutto. Pretende poscia che la povertà alla quale si sono obbligati i regolari, gli abbia indotti a chiedere questi privilegj, per poter supplire ai bisogni della vita, e dichiarasi di parlare propriamente dei minori: dice che dopo questi privilegj si è veduto per ogni dove che i regolari hanno inalzati grandiosi palazzi, e vasti conventi, e che non si è mai inteso che abbiamo in penitenza imposte limosine pel risarcimento delle chiese parrocchia-

An. 1357. chiali, delle strade, e dei ponti, o che un Ordine abbia fatta parte dei loro proventi ad un altro. Da ciò che soggiugne si rileva che i Fedeli in occasione di confessarsi erano soliti di lasciare qualche oblazione alla chiesa, e che i curati pretendevano di avervi qualche diritto, e che ai curati si doveva la quarta non solamente dei funerali, ma di qualsivoglia altro legato, donazione, o obblazione fatta al regolari. Pretende l' arcivescovo d' Armach di ritrovare varj altri inconvenienti cagionati dai privilegj dei regolari. Confessando, egli dice, i giovani gli adescano ad abbracciare il loro istituto, e vestiti che siano non permettono loro di parlare neppure ai proprj genitori a soli a soli che dopo di averli legati nella solenne professione, vuole che da ciò sia derivata la decadenza delle università perchè i genitori si astengono dallo spedirvi i loro figliuoli, affinchè non siano adescati a vestire un abito religioso, e ne adduce l' esempio di Oxford, ove al suo tempo si contavano trenta mila studenti, che erano presentemente ridotti a soli sei mila, e dice che non si sa più come provvedersi di libri, perchè questi passano tutti nelle biblioteche dei regolari. Ma egli poteva osservare che in tal maniera si erano dilatate le scienze, e che insegnando quasi per ogni dove i regolari, i genitori erano dispensati dallo spedire i loro figliuoli lungi da se, ed in mezzo a molti pericoli, e da gravissime spese. Questo arcivescovo pretende che ai vestiendi si debba fare un esame quasi direbbesi sopra la teologia, e nel medesimo luogo seppure non vi è esaggerazione nelle sue parole dice che in ogni convento quasi la metà degli individui non arrivavano alla età di dieci anni. Attacca quindi di proposito i minori riguardo ai mentovati privilegj di confessare, di predicare, e di tumulare a cagione della proibizione fatta loro da s. Francesco di chiedere alcun privilegio, ed essendosi essi cotanto impegna-

pegnati per l'osservanza di detta regola, e del loro testamento dice di non saper ben combinare questo impegno con questi privilegj, siccome difendendo poscia le altre sue proposizioni dice di non saper combinare lo zelo che dimostrano per l'osservanza del testamento di s. Francesco coll'abbandono che hanno fatto del lavoro delle mani, col quale secondo il medesimo testamento dovrebbono vivere. Ma egli doveva riflettere che non si era in tutto ciò fatto da quei minori, che non si erano abbandonati all'errore, alcun passo senza l'oracolo della santa Sede, che a ragione avevano creduto di dover preporre alla regola, ed al testamento del santo fondatore. Ma per ritornare all'arcivescovo d'Armach, gli dice di non intendere come possa dirsi che per lo spazio di mille, e duecento anni si sia ignorata nella chiesa istituita perfetta da Gesù Cristo questa maniera di perfezione consistente nel mendicare, e che s. Francesco sia stato il primo ad idearla, e ad introdurla. Ma egli non ha riflettuto che questa non è che un atto di quella mortificazione, e di quella penitenza che tanto ci è stata raccomandata dal divino Redentore. Finalmente l'arcivescovo di Armach viene a provare le prime sette proposizioni, e dice che la povertà non si può amare per se stessa, ma unicamente in vista del merito che coll'esercizio della medesima possiamo procacciarci, e per provare che Gesù Cristo non ha mendicato anzi che produrre il silenzio degli Evangelisti, adduce varj argomenti ai quali non si saprebbe qual forza accordare, e nega che la regola di s. Francesco non obbliga a mendicare, mentre questo Santo sì nella Regola, che nel testamento preferisce costantemente al mendicare il lavoro delle mani.

LXII. Fine della medesima.

Non è verisimile che l'arcivescovo di Armach leggesse in pubblico concistoro questo lungo trattato, ed è facile, che ne presentasse soltanto una copia a

An. 1357. quei quattro Cardinali, che dal santo Padre erano stati destinati ad ultimare la sua causa. Quel Ruggerio Choroe provinciale dei Minori d' Inghilterra, che verisimilmente si era portato in questa occasione ad Avignone, scrisse similmente un lungo Trattato diviso in otto Capitoli, ed intitolato Difesa dei Mendicanti, ed in esso prese ad impugnare ciò, che dall' arcivescovo d' Armach era stato scritto contro i mendicanti sì nell' esposto trattato, che in altre sue opere. Egli per altro non si incaricò che di sostenere i privilegj conceduti ai medesimi dalla santa Sede, e specialmente si trattenne nella interpretazione del canone *Omnis utriusque sexus*, e nella esposizione della Bolla di Giovanni XXII. *Vas electionis* contro le proposizioni di Giovanni di Poilli. Siccome si è a lungo parlato più volte di queste materie, nè si produce da Ruggerio Choroe alcuna cosa, che non sia stata da noi altrove rilevata, così ci dispenseremo dal darne contezza. La causa restò pendente per lo spazio di un anno, e finalmente il santo Padre nel primo giorno di Ottobre dell' anno seguente scrisse una lettera ai vescovi d' Inghilterra, nella quale proibì loro pendente la causa di molestare i religiosi mendicanti, o di turbargli dal possesso, in cui erano di predicare, di confessare, di tumulare i cadaveri dei defonti, e di ricevere elemosine. Frattanto l' arcivescovo di Armach vedendosi mancare quelle proviste, che gli erano state promesse dal clero d' Inghilterra, partì di Avignone, e passando pe' Paesi bassi cadde infermo, e cessò di vivere a Mons nell' Hainant verso la fine dell' anno 1359. Innocenzo VI. confermò poscia gli esposti privilegj dei mendicanti assegnando una nuova data alle bolle concessive dei medesimi [1].

[1] Wading. n. 7. 8.

LXIII. Principi religiosi.

La fama di pietà, e di scienza nella quale questi Ordini sacri seguitarono a mantenersi dopo il giro di un secolo e mezzo dalla loro fondazione, era

per

per avventura la principal cagione di una guerra, che a ben ponderarne le ragioni non era che frutto della passione, e della invidia. Dalla Istoria apprendiamo che gli affari più gravi della Chiesa, ed anche della Repubblica si affidavano per ordinario allo zelo, ed alla prudenza di religiosi specialmente dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori. Questi Ordini appunto ricevettero in questo tempo un nuovo lustro dall'ingresso, che due dei più gran principi della Europa fecero nei medesimi. Uno di essi fu Carlo conte di Alenzon, e cugino del re di Francia Giovanni II. il quale nell'anno seguente abbandonato lo splendore della corte, l'ampiezza dei paterni dominj, e la speranza che poteva avere, che nelle funeste circostanze, nelle quali si ritrovava la Francia potesse un giorno salire ancora sul trono, vestì l'abito dei Predicatori. Egli contava allora il XXI. anno della sua età, ed essendo morto nella fatal battaglia di Creci l'anno 1386. il suo genitore Carlo d'Alenzon, era già entrato in possesso dei molti, e ricchi suoi feudi. Mentre adunque la sua vocazione fu di universal sorpresa, ed ammirazione, i suoi vassalli, e specialmente la sua madre Maria di Spagna ne restò oltre modo afflitta, e volendo ricuperare il figliuolo si indirizzò a tale effetto al santo Padre. Innocenzo VI. credè di doversi prestare ai voti di una madre, ma per non opporsi ai consigli della divina provvidenza, ai 22. del mese di Giugno dell'anno 1359. ingiunse a Giovanni marchese di Monferrato di esplorarne la vocazione, dichiarandosi che qualora rilevasse che esso avesse sinceramente e non con leggerezza giovanile abbandonato il mondo colle sue pompe, e fallaci promesse, e fosse determinato di perseverare nei rigori dell'istituto di già abbracciato, esso era tanto lontano dal volergli arrecare alcuna molestia, che anzi l'esortava a compiere quel sacrificio, che era disposto a fare di se stesso a Dio. Carlo

An. 1357.

lo professò di fatto, ed avendo terminato il corso dei suoi studj, fu nel mese di Luglio dell'anno 1365. collocato sulla cattedra di Lione, che fu da esso moderata fino ai cinque del mese di Luglio dell'anno 1375. nel qual giorno cessò di vivere [1]. L'altro principe che abbracciò in questo tempo lo stato religioso, fu Pietro infante di Aragona. Era esso figliuolo di Jacopo II. re di Aragona, e portava il titolo di conte di Ribagorsa. Si era esso congiunto in matrimonio con Giovanna figliuola di Ruggero Bernardo conte di Foix, dalla quale gli erano nati ben quattro figliuoli. In mezzo al fasto della corte aveva dati saggi della più soda pietà, e nell'anno 1343. avea fondato a Tarragona il celebre spedale chiamato lo Spedale del Principe. Verso l'anno 1358. avendo perduta la consorte, determinò di abbandonare il mondo, e divisi tra i figliuoli i suoi feudi, abbracciò di fatto l'istituto dei Minori nel convento di Valenza, e per singolar dispensa d'Innocenzo VI. fece la sua solenne professione prima di compir l'anno del Noviziato, e sopravvisse quindi per lo meno venti anni costante nell'osservanza dei rigori del sacro suo istituto [2].

1 Tour. vita.

2 Wading an. 1358 n. 2. 3.

LXIV. Guerra tra il re di Aragona, e di Castiglia.

Quando questo Principe abbandonò il fasto del secolo, il suo cugino D. Pietro re di Aragona si trovava impegnato in una fatal guerra col re di Castiglia Pietro sopranominato il crudele. Dopo la lunga guerra, che sostenuto aveva nella Sardegna, e dopo di essersi impadronito della città di Alghero, e di avere obbligati ad uscire dall'Isola i conti di Donaratico, ed i marchesi Malaspina, ed occupata la maggior parte dei dominj del giudice d'Arborea, e dei signori Doria, si era rimesso alla vela, ed era sbarcato a Barcellona ai dodici del mese di Settembre dell'anno 1355. di là era passato ad Avignone, ed ivi avea prestato al santo Padre l'omaggio dovuto alla santa Sede pel possesso delle due Isole di Corsica,

ca, e di Sardegna, avea proposto di far la pace coi Genovesi, e di ceder loro l'Isola di Corsica, purchè evacuassero la Sardegna, e si obbligassero a pagargli un annuo censo di cento mila fiorini, ed aveva ottenuta dal santo Padre la dispensa pel matrimonio da contrarsi tra la sua figliuola Eleonora, e Federico re di Sicilia, e poichè Federico non era giammai stato riconosciuto legittimo possessore di questo trono dovuto alla regina Giovanna, aveva ottenuto che questa causa fosse rimasta alla decisione di tre Cardinali. Ritornato in Aragona mentre non aveva potuto sottoscrivere la pace coi Genovesi a cagione specialmente delle nuove pretensioni dei Visconti sopra la Sardegna, si vide nell'anno scorso impegnato in una nuova guerra col mentovato re di Castiglia. Poichè il suo ammiraglio Francesco Perellos si era impadronito di due legni Genovesi carichi di olio per la città di Alessandria, non ostante che portassero la bandiera di Pisa, e fossero ancorati nel porto di santa Maria, il Sovrano di Castiglia al quale apparteneva questo porto gli reclamò, nè avendone ottenuta la restituzione dal Perellos, confiscò tutti i beni di quei mercanti Catalani, che dimoravano a Siviglia, ed intimò la guerra al re di Aragona, se non gli faceva la dovuta restituzione, e non gli accordava altre condizioni, che da questo principe non furono accettate. Si cominciarono adunque le ostilità da ambedue le parti, ed il re di Aragona non essendo in istato di sostenere nel medesimo tempo due guerre l'una coi Genovesi, e l'altra col re di Castiglia, implorò la mediazione del santo Padre, il quale a tale effetto spedì in Ispagna col carattere di legato apostolico il Cardinale Guglielmo della Jugier. Lo zelo di questo Cardinale non potè ottenere dal monarca di Castiglia neppure che si venisse ad una sospensione di armi, e ad una tregua di un anno se non dopo che esso si fu impadronito di Tarazona, di Ver-

An. 1357.

Vernela, di Ferrejon, e di Fayos. Ma appena questa tregua fu spirata nel mese di Maggio dell'anno seguente si ricominciarono ugualmente per mare e per terra con ugual calore le ostilità, e troppo siccome vedremo, vi volle ancora per assicurare a quelle provincie la sospirata pace [1].

[1] Ferreras.

LXV.
Legazione ap. in Castiglia.

Pietro di Castiglia non era certamente disposto a prestarsi ai voti del santo Padre, le cui paterne ammonizioni, si era anzi da lungo tempo assuefatto a dispregiare. Ai tre del mese di Giugno dell'anno 1353. si era esso solennemente congiunto in matrimonio con Donna Bianca figliuola di Pietro duca di Bourbon, e non più tardi nel seguente giorno l'aveva obbrobriosamente abbandonata, per gettarsi tra le braccia di D. Maria di Padilla. Come se questo passo non avesse già bastantemente irritate tutta la corte di Francia, la sua real famiglia, ed i primi signori del regno, non guari dopo da Vagliadolid l'avea fatta condurre essa D. Bianca ad Arevale, e chiudere in quel castello donde la fece poscia trasportare all'Alcazar di Toledo. Nell'anno seguente invogliatosi di D. Giovanna Fernandes de Castro avea preteso di contrarne con esse un solenne matrimonio, ed i vescovi di Avila, e di Salamanca avevano avuta la debolezza di lasciarsi corrompere da esso fino al punto di decidere, che il passato suo matrimonio era nullo. Ma Donna Giovanna non fu più felice di quello, che le fosse stata D. Bianca, ed essa pure non guari dopo fu abbandonata per sempre. Prima che commettesse questo nuovo adulterio, aveva esso abbandonata la suddetta D. Maria di Padilla, la quale avea perciò determinato di rinchiudersi in un monastero dell'Ordine di s. Chiara. Il re Pietro diede parte di ciò al santo Padre, il quale mentre spedì nella Castiglia col carattere di suo legato Bertrando vescovo di Senes, ai sei del mese di Aprile dell'anno 1354. scrisse una patetica lettera al re Pietro ammo-

monendolo a scancellare esso pure per mezzo di una sincera penitenza quella infamia, che contratta avea colla mentovata femmina, gli propose l'esempio dei gastighi fulminati da Dio contro i rei di tali colpe, e lo esortò a richiamare appresso di se la regina Bianca [1]. Egli avea appena scritta questa lettera quando intese, che questo principe precipitando di abisso in abisso avea fatto dichiarar nullo il passato suo matrimonio, ed avea preteso di associare al suo talamo la mentovata D. Giovanna da Castro. Pertanto ai 27. dello stesso mese di Aprile gli scrisse una lettera assai forte ed espostagli tutta la gravezza della sua reità, gli dichiarò di avere ingiunto al suddetto legato, di intimare ai due vescovi di Avila, e di Salamanca di presentarsi alla santa Sede, per renderci ragione della colpa da essi commesse nel dichiarare nullo il suo matrimonio colla regina Bianca, ed intimò al medesimo di riconciliarsi immediatamente con questa principessa [2].

LXVI. Recessi di D. Pietro il crudele.

Frattanto la regina Bianca era stata condotta a Toledo, e colla sua presenza avea talmente commosso quel popolo, che ognuno si era dichiarato disposto a spargere quando fosse stato d'uopo lo stesso sangue in sua difesa. Le città di Cuenza, di Cordova, di Taen, e di Talavera presero similmente le armi per questa causa, ed altrettanto fecero i principali signori della Castiglia, formando una lega, che dovea rendersi rispettabile allo stesso re Pietro, specialmente perchè vi avea presa parte la sua madre, e gl'infanti suoi fratelli. Si fecero allora varie conferenze fra i deputati dell'una parte, e dell'altra, ed il re Pietro intento unicamente ad eludere le ragioni, e le forze dei confederati sotto specie di eseguire la parola, che data aveva agli stati tenuti a Burgos di richiamare appresso di se la reginà Bianca, invitatala ad uscire di Toledo la fece rinchiudere nel castello di Siguenza, e nel medesimo tempo

1 Rayn. anno 1354. n. 20.

2 Ibi n. 21.

tanze per indurlo a sollevarsi finalmente dal lezzo delle sue brutali passioni, ed a riconciliarsi colla regina Bianca, per ottenerne un successore nel trono, e lo minacciò di procedere altrimenti alle più terribili censure [1]. Ma nè queste minacce, e rimostranze, nè tutto lo zelo del Cardinale Guglielmo ebbero forza di espugnare il suo animo troppo immerso nel lezzo delle sue colpe, e delle sue passioni. Il santo Padre ingiunse perciò a questo Cardinale di uscire dai dominj del medesimo, e di procedere contro di esso alla pubblicazione delle più severe censure [2]. D. Pietro non si ravvide perciò, e dopo di avere commesso un gran numero di crudeltà senza risparmiare il sangue neppure dei suoi più stretti congiunti, e del suo fratello l'infante Federico, mise il colmo alla sua perfidia, col comandare che fosse messa a morte l'innocente sua consorte la regina Bianca. Era essa stata trasportata nella fortezza di Xeres. Giovanni Perez di Robledo ebbe il cuore sì fiero per eseguire un tanto barbaro comando, e così terminò infelicemente i suoi giorni nell'anno 1361. la più innocente, e la più infelice di tutte le principesse, e fu sepolta nel Covento di s. Francesco di Xeres. Fu essa vittima della brutale passione che D. Pietro a costo della giustizia, della religione, dell'onore, e di quanto ha di più sacro, aveva ostinatamente conservata per D. Maria de Padilla. Ma questo maestro d'impudicizia non sopravvisse guari al suo trionfo. La Padilla cessò di vivere nel medesimo anno a Siviglia, ed il suo corpo fu sotterrato nel monastero di s. Chiara d'Astudillo già da essa fondato. Ma poichè nell'anno seguente D. Pietro negli stati tenuti a Siviglia dichiarò che la Padilla era stata sua legittima consorte, e che per tal motivo avea dovuto separarsi da D. Bianca, e volle che D. Alfonso suo primogenito fosse dalla nazione riconosciuto legittimo successore del trono, il corpo della medesima fu trasferito a Sivi-

1 Rayn. anno 1356. n. 38.

2 id. n. 10.

An. 1357. Siviglia, e sepolto in una regia cappella eretta a tale effetto dal suo supposto consorte D. Pietro [1].

[1] Ferreras.

Questo principe si era indotto ad una tale dichiarazione in seguito dell' esempio, che gliene avea dato il re di Portogallo D. Pietro, col quale era strettamente collegato. Dopo di avere questo principe perduta nell' anno 1345. la sua legittima consorte la principessa Costanza, si era esso pure gettato fra le braccia di una dama di corte Agnese de Castro, colla quale nell' anno 1354. si congiunse in matrimonio alla presenza del vescovo di Braganza, e di un suo cappellano. La secretezza, colla quale fu stretto questo sacro nodo, fu cagione della perdita di Agnese. Il re Alfonso credendo che il suo figliuolo l'infante Pietro tenesse con essa un peccaminoso commercio, e che per tale effetto ricusasse di congiungersi in un legittimo matrimonio, si lasciò sorprendere fino a dar ordine che la medesima fosse messa a morte. Fu eseguito troppo barbaramente il fatal comando, e l' infante Pietro veduto lo spettacolo ne chiese altamente vendetta contro gli esecutori, che erano stati tre favoriti del re Alfonso Senechal, Pacheto, e Coello. Questi si rifugiarono nel regno di Castiglia: ma esso fu presto in grado di vendicarsene. Il re Alfonso cessò di vivere ai dodici del mese di Maggio di quest' anno, e lasciò il trono al mentovato infante D. Pietro, che contava già trentasette anni di età. Il suo primo pensiero fu di collegarsi strettamente col re di Castiglia con un trattato, nel quale ambedue le corti si obbligarono a non contrarre in avvenire alcuna alleanza senza una scambievole participazione, ed il primo effetto di questo trattato fu per parte del re di Portogallo la morte di Senechal, e di Coello che gli furono consegnati dal re di Castiglia, e per parte di questo principe la morte di molti dei più rispettabili signori di Castiglia, che si erano rifugiati nel Portogallo, e che furono da esso reclamati [2]. Gli

[2] De la Clede Hist. de Portug.

An. 1357.
LXVII.
Guerra nella Romagna.

Gli esposti disordini, ai quali si ritrovavano esposte le provincie della Spagna, e della Francia, rendevano meno sensibili ai popoli della Italia quelle calamità, che per la fatal condizione dei tempi erano costretti a sostenere. Il testè mentovato Cardinale Egidio Albornoz aveva seguitato fino a quest' anno a governare i pontificj dominj col carattere di legato apostolico, e ne avea ricuperata una gran parte dalle mani di quei molti tiranni, che gli avevano occupati. Non si sa per qual secreto maneggio esso fosse quest' anno richiamato in Avignone, e gli fosse sostituito Androino abate di Clugni. Questi giunto nella Marca, e conoscendosi inabile a condurre un' armata, pregò il Cardinale a terminare per lo meno questa campagna, nella quale si sperava, che dovesse restare umiliata per sempre la tirannide di Francesco degli Ordelaffi. Di fatto ai 29. del mese di Aprile scoppiò quella congiura, che esso Cardinale aveva tramata dentro la città di Cesena. Egli vi accorse incontanente, ed entrato in possesso della città, fece prigionieri la moglie, i figliuoli, ed i nipoti dell' Ordelaffi. Impadronitosi quindi di Bertinoro passò all' assedio di Forlì, ove costui si era fortificato, e gli propose tutte le migliori condizioni, per indurlo ad arrendersi. Ma costui che si era già messi sotto i piedi tutti i sentimenti di giustizia, e di religione, non solamente negò di prestarsi alle sue insinuazioni, ma non ebbe orrore di lordarsi le mani nel sangue del suo stesso figliuolo, e della sua medesima figlia, che l' esortavano alla pace, e poichè il Cardinale si prevaleva contro di esso di una truppa di crocesegnati usò di imprimere il segno della croce con un furor rovente a quanti gli cadevano nelle mani prima di far soffrir loro l' estremo supplicio. Si era esso ostinato nella sua tirannide in virtù specialmente della secreta protezione di Bernabò Visconti, il quale spedì in suo soccorso il più volte no-

An. 1357.

minato conte Laudo colla sua truppa di masnadieri: Ma il Cardinale Egidio prima di abbandonare la Romagna, non solamente indusse collo sborso di cinquanta mila fiorini questo capo di masnadieri a ritornare in Lombardia, ma fece di più una forte lega contro i Visconti col marchese Aldovrandino d'Este, coi Gonzaga signori di Mantova, e di Reggio, con Giovanni Visconti da Oleggio signore di Bologna, con Giovanni marchese di Monferrato, con Simone Boccanera Doge di Genova, e coi Beccaria signori di Pavia[1].

1 Rayn. n. 6. & Murat. An.

An. 1358. LXVIII. Pace nella Lombardia.

La guerra che fu cominciata allora dai confederati contro Bernabò Visconti non durò che fino al mese di Giugno dell'anno seguente. Vedendo ambedue le parti, che queste discordie non tendevano che a promuovere la loro scambievole rovina proposero la pace, la quale fu conclusa nel dì otto di Giugno in un parlamento che fu tenuto a Milano, ed al quale intervennero non solamente i deputati di tutti quei signori, che vi avevano interesse, ma altresì della Repubblica di Venezia, e dell'Augusto Carlo. Essendo stati rimessi alla decisione di questo principe alcuni articoli particolari, fu da esso comandato che si restituissero a Galeazzo Visconti le due città di Novara, e d'Alba, e che da esso si cedesse Novi al marchese di Monferrato. Ma questa pace non poteva produrre alla Italia che piccoli vantaggi, mentre le sue più belle provincie seguitavano ad essere messe a soqquadro dalle compagnie di assassini, e di masnadieri. Una nuova compagnia arruolata da Anichino di Bongardo Tedesco di nazione, e consistente in mila, e duecento barbute, si era gettata nella Toscana, ove i Perugini, ed i Senesi erano entrati in guerra per disputarsi il possesso di Cortona. Si diedero fra essi varie battaglie, nelle quali fu sparso molto sangue da ambedue le parti, e finalmente fu fatta la pace a condizione, che i Perugini acqui-

acquistassero il dominio di Montepulciano, ed ai Senesi restasse una specie di comando nella città di Cortona. Frattanto la compagnia del conte Lando che aveva ottenuto dall' Augusto Carlo IV. il titolo di Vicario Imperiale di Pisa, si era incaminata verso la Toscana per la montagna di Bologna: ma fu da quei montanari in gran parte disfatta, e lo stesso conte Laudo fu arrestato, e comprata la libertà fu ricondotto a Bologna, e curato dalle ferite, che riportate aveva nel mentovato incontro.

An. 1358.

An. 1359.
LXIX.
Forlì ricuperato alla S. S.

Prima di tentare il passo della Toscana aveva costui saccheggiata una gran parte del Bolognese, e si era obbligato ad assistere Francesco degli Ordelaffi contro il Cardinale Egidio, che da Avignone era stato rimandato dal santo Padre nella Romagna per ristabilirvi finalmente la pace, e la tranquillità. Ma questo prode Cardinale non solamente avea saputo indurre di nuovo il conte Lando ad abbandonare la Romagna, per quindi passare nella Toscana, e poscia come fece nel Monferrato, ma aveva di più stretto in sì fatta maniera l' assedio di Forlì, che l' Ordelaffi disperando di più a lungo sostenersi fu obbligato finalmente ad implorare la mediazione di Giovanni da Oleggio, ed ai quattro del mese di Luglio di quest' anno 1359. aprì le porte della città al Cardinale Egidio, il quale sensibile più alle voci della clemenza, che ai risentimenti della giustizia, gli conferì l' assoluzione dalle censure, nelle quali era incorso, e gli cedè il possesso di Forlimpopoli, e di Castrocaro. Pochi mesi dopo la presa di Forlì Galeazzo Visconti entrò parimente in possesso della città di Pavia dopo un lungo assedio, che gli era costato gran sangue, e gran somme di danaro [1]. Era stata finora sostenuta questa piazza da tutta la potenza di Giovanni marchese di Monferrato, il quale avea di più presa al suo soldo la più volte mentovata compagnia del conte Lando. Ma dovè abbandonarla appunto

[1] *Mur. Ann.*

An. 1359. to perchè costoi colla più nera perfidia dopo di essersi impegnato in suo favore si vendè al Visconti, e poscia passò in Francia per fare alle provincie di questo regno quel barbaro trattamento, che fatto aveva a quelle d'Italia.

LXX. Disordini nella Puglia.

Le provincie della Puglia, come si è veduto altrove, avevano parimente sofferto questo flagello, che si era con tanto maggior furore scagliato sopra di esse, quanto che vi si erano unite a renderlo più grave le calamità delle interne discordie, e delle sollevazioni dei sudditi. La regina Giovanna aveva ricuperata una gran parte della Sicilia, ed avrebbe potuto scacciarne affatto il re Federico sopranominato il semplice, se a dispetto delle replicate inibizioni della santa Sede, non fosse esso stato soccorso dal re di Aragona. Il re Luigi consorte della regina Giovanna si era trasferito a Messina per fare la conquista del rimanente dell'Isola, e nell'anno 1357. era già sul punto d'impadronirsi della città di Catania, quando l'arrivo di alcune galere Aragonesi, obbligarono a desistere dall'impresa, ed a ritornare sollecitamente a Napoli, per sedarvi quella sollevazione, che si era eccitata nella Puglia, e che andava giornalmente crescendo. Luigi duca di Durazzo era stato l'autore di questa sollevazione, e si era ad esso unito Giovanni Pipino conte di Minerbino, uomo che non avea finora saputo trovar piacere che nella perfidia, nella discordia, e nel sangue. La presenza del re Luigi, la sagacità di Niccolò Acciaiuolo gran siniscalco del Regno, ed il coraggio del principe di Taranto restituirono nell'anno seguente la pace a quelle provincie, nelle quali il disordine era passato tanto oltre, che non vi erano sicuri nè i beni, nè la vita dei cittadini, e dei forestieri. Il conte di Minerbino fu arrestato, e condannato a morte, e si ristabilì la pace fra il re Luigi, ed il mentovato duca di Durazzo [1]. Questa continuata serie di guerre, e di

1 *Mur. Ann.*

An. 1359.

e di calamità avevano talmente renduto esausto l'erario pubblico, che il re Luigi non solamente avea dovuto quest'anno ricorrere specialmente ai Fiorentini, per chiedere loro soccorso di danaro, onde proseguire le sue imprese militari nella Sicilia, ma non avea neppure pagato il dovuto censo alla santa Sede. Nel principio di quest'anno su di più sorpreso da una grave infermità, che fece temere dei suoi giorni, il santo Padre ne restò oltre modo commosso, e con tenerezza di paterno affetto lo esortò a chiedere l'assoluzione da quelle censure nelle quali era incorso, e quindi compassionando lo stato infelice delle provincie del Regno esposte per ogni parte alle violenze di pubblici grassatori, ingiunse al più volte mentovato Cardinale Egidio Albornoz di passare nella Puglia col carattere di legato apostolico, e di assistere colla saviezza dei suoi consigli, colla sua prudenza, e col suo zelo il re Luigi, e la regina Giovanna, affinchè alle discordie, alle sollevazioni, alle violenze, ed agli scandali pubblici succedesse la tranquillità, la pace, e la giustizia, si ristabilisse nel suo primo vigore l'ecclesiastica disciplina, e vi restasse una volta alla perfine sradicato affatto il fermento della eresia dei Fraticelli, che col favore delle pubbliche discordie non cessava di ripullulare [1]. Nel mese di Ottobre dell'anno 1357. aveva il santo Padre ingiunto al governatore di Alba, nel cui distretto erano soliti costoro di tenere le loro adunanze, e dove si era rifugiato quel Tommaso già vescovo d'Aquino, che si era costituito loro capo, e direttore, di far uso di tutti quei mezzi, che erano opportuni per arrestarli, onde il male non passasse più oltre. Nel medesimo tempo aveva spedite altre lettere encicliche a tutti i vescovi, ed a tutti i giusdicenti della Italia, per eccitare similmente il loro zelo a purgare il campo del Signore da questa zizzania, che da sì lungo tempo lo infettava, ed a togliere

1 Rayn n. 4.

An. 1359. gliere dal volto la maſchera a queſti falſi profeti, che ſotto un mentito abito di penitenza, e col preteſto della più rigida oſſervanza della regola di s. Franceſco ſi erano ribellati alla Chieſa, e corrompevano la fede dei popoli [1].

[1] Rayn. anno 1357. n. 12.

LXXI. Assoluzione del Marchese di Brandeburgo.

Le provincie della Germania, ove coſtoro ſotto l'ombra del Bavaro, non avevano prodotti minori diſordini, avevano avuta la ſorte di eſſerne omai purgate. Il marcheſe di Brandeburgo Ludovico figliuolo del Bavaro, che durante lo ſciſma era ſtato il più impegnato in loro favore, queſt'anno mediante l'aſſoluzione dalle ſue cenſure ſi riconciliò finalmente colla Chieſa. Dopo che l'auguſto Carlo aveva rappreſentata a queſto principe la gravezza delle ſue colpe, ed aveva implorata per eſſo la clemenza della ſanta Sede, egli Ludovico aveva ſpediti in Avignone col carattere di ſuoi procuratori Paolo veſcovo di Friſinga, e Pietro abate del monaſtero di s. Lamberto di Salizburgo con ordine di chiedere al ſanto Padre in ſuo nome perdono delle colpe commeſſe nel riconoſcere il ſuo padre Ludovico il Bavaro legittimo Imperadore non oſtante le ſentenze contro di eſſo fulminate da Giovanni XXII. nell'avere già occupata la città di Trento, nell'eſſerſi congiunto in matrimonio con Margarita ducheſſa di Carintia congiuntagli in terzo grado di conſanguinità con diſprezzo delle leggi della Chieſa, e nell'avere commeſſi altri attentati, pe' quali avea contratte le cenſure eccleſiaſtiche, e con ordine di fare una cattolica profeſſione di fede in deteſtazione delle ereſie inſegnate da Marſiglio da Padova, di dichiararlo pronto a reſtituire tutto ciò che aveva uſurpato ſpecialmente alla Chieſa, ed ai luoghi pii, e ad eſeguire quella penitenza, che gli foſſe ſtata perciò ingiunta, ed a mantenere a ſue ſpeſe per lo ſpazio di dodici meſi un dato numero di truppe in difeſa dei temporali dominj della Chieſa Romana nelle provincie della Ita-

Italia [1]. Questa commissione fu eseguita fedelmente, ed il marchese di Brandeburgo ottenne la richiesta assoluzione.

An. 1359.
1 Rayn. n. 7.

LXXII.
Il S. P. chiede sussidio alla Germania.

Mentre si trattava di estinguere in tal maniera gli ultimi avanzi dello scisma fatale del Bavaro, si fu debitori alla pietà dell'Augusto Carlo IV. che non si eccitassero nuove discordie nelle medesime provincie della Germania. La lunga guerra che il santo Padre doveva sostenere nei pontificj suoi dominj, le somme esorbitanti che dal suo legato avevano dovute sborsarsi alle più volte mentovate compagnie di masnadieri, per liberarsi dalla loro ostilità, le spese della pontificia corte residente in Avignone, ed i sussidj che dovea prestare alla Francia nello stato deplorabile, nel quale si ritrovava presentemente, lo avevano posto nella dura necessità di implorare l'altrui soccorso, non essendo bastate per supplire a tante urgenze le gravezze, che aveva imposte ai suoi sudditi specialmente sopra il vino [2]. Egli credè adunque di potersi rivolgere alla pietà dei Tedeschi, ed aveva perciò nel mese di Ottobre dell'anno 1357. spedito nella Germania Filippo vescovo di Cavaglion con ordine di chiedervi la decima di tutti i beni ecclesiastici. O fosse che questo prelato non si diportasse nella sua commissione con quella prudenza, e circospezione, che richiedeva un affare sì delicato, o qualunque altra ne fosse la cagione è certo che alla istanza di Filippo il clero delle tre provincie di Treveri di Magonza, e di Colonia negò di conferire questo sussidio, e scrisse ai vescovi delle altre provincie perchè si uniformassero alla loro risoluzione, ma indusse di più l'augusto ad adunare quest'anno i principi dell'Impero nella città di Magonza, per trattare questa causa. Il mentovato Filippo nuncio apostolico ebbe ordine di proporre l'istanza del santo Padre, e di appoggiarla con quelle ragioni, che credesse più opportune. In seguito Corrado di Alze-

2 M. Villa. Lib. 8. cap. 13.

An. 1359.

ja canceliiere di Roberto conte Palatino prese la parola per produrre le ragioni del clero. Egli pretese che dalla Germania calassero in Avignone immense somme per tutte le cause ecclesiastiche, che vi si dovevano spedire, si lagnò perchè Giovanni XXII. aveva riserbate a se la conferma delle elezioni dei vescovi, e conchiuse con dire che non doveva ammettersi questa istanza, per non sembrare di addossarsi una vergognosa servitù. Per la qual cosa nel seguente giorno l'augusto Carlo volgendo la parola al nuncio Filippo nella piena assemblea, gli dichiarò che il clero non poteva conferire questo sussidio, e si dimostrò offeso, perchè si ricorresse piuttosto alle provincie della Germania, che alle altre della Europa, senza riflettere che queste erano le sole, che godevano presentemente il favore della pace, e perchè non si pensava a riformare l'alterigia, l'avarizia, ed il lusso del clero, ed in ciò dire indicò Corrado di Falquenstein canonico di Magonza, il quale portava un capuccio ornato d'oro, e di gemme. Il nuncio Filippo intesa questa risposta, passò a Colonia, ed indi in Avignone, ed espose il fatto al santo Padre, il quale prese la risoluzione di spedire nella Germania alcuni nunci con ordine di raccogliere la metà della entrata dei beneficj vacanti, e di quei, che dovevano vacare dentro lo spazio di due anni [1].

[1] a. *Vit. Innoc. Baluz. pag.* 350. *& chron. Hier*

LXXIII.
Riforma del clero di Germania.

L'Augusto Carlo in questa assemblea comandò a tutti i vescovi della Germania di applicarsi alla riforma del clero, e di confiscare a vantaggio dell'erario pubblico l'entrate di quei chierici, che avessero ricusato di uniformare la loro condotta al prescritto dei sacri canoni. Terminata la dieta scrisse su questo proposito varie lettere ai medesimi vescovi della Germania, nelle quali se si poteva comendare il suo zelo, non si potevano approvare i mezzi, che credeva di poter adoprare per conseguire quel fine lodevole, che si era proposto. Ma comunque sia, que-

sta

An. 1359.

sta serie di fatti producesse quel bene, che appunto si desiderava dai buoni. Innocenzo VI. che si era già lagnato con Ademaro di Metz, e con Giovanni d'Argentina di quella specie di congiura, che si era fatta dal clero di Germania, per non prestarsi alle sue richieste, appena ebbe avviso dei mentovati passi, che si erano fatti dall' augusto Carlo, sebbene approvasse quello zelo, e quella intenzione, che lo aveva mosso a dare gli accennati ordini, pure con una lettera dei venti del mese di Aprile lo avvertì che i suoi passi sebbene fatti con retta intenzione tendevano a violare l' ecclesiastica libertà, e mentre lo consigliò ad astenersi dalle minaccie di sequestri, ed a rivocare quel che a caso si fossero fatti, lo esortò a prevalersi piuttosto per la riforma del clero dello zelo di quei prelati, che avessero creduto più opportuno ad una tal opera, assicurandolo che per parte sua avrebbe eccitati i vescovi a soddisfare ad un tal dovere del loro carattere [1]. Di fatto ai 29. dello stesso mese significò agli arcivescovi di Colonia, di Magonza, di Treveri, di Brenna, e di Saltzburg, di essere stato penetrato da un gravissimo dolore, nell' avere inteso che alcuni ecclesiastici, e persino alcuni vescovi obbliati i loro doveri si abbandonavano alle loro passioni, che comparivano attori nelle giostre, e nei tornei, ed in ogni militare esercizio, che portavano abiti, scarpe, ed ornamenti vietati loro, e dediti al lusso, alle delizie, ed alle altre passioni dissipavano i beni della chiesa con iscandalo dei fedeli, per la qual cosa comandò loro di togliere onninamente di mezzo questi disordini, e di obbligare gli ecclesiastici in tutta l' ampiezza delle loro provincie a vivere colla dovuta gravità, e modestia [2].

1 Rayn. n. 11

2 Ibi n. 12.

LXXIV. Legge di Carlo IV. per l' immunità ecclesiastica.

Non sappiamo quali determinazioni si prendessero dai vescovi per conseguire questa riforma. Abbiamo bensì quella legge, che ai tredici del mese di Ottobre di questo medesimo anno fu pubblicata dall'

An. 1359. augusto Carlo in seguito delle esposte rappresentanze del santo Padre, e di altre che gli furono fatte specialmente dai Capitoli di Magdeburgo, di Magonza, e di Colonia. In esso egli dichiarò di annullare, e di irritare tutti quegli statuti fatti dai consoli, e rettori della città di Germania, o dai Duchi, conti, e baroni o altri signori temporali contro i diritti, la libertà, ed i privilegj della chiesa, nei quali si proibiva alle chiese di acquistare nuovi fondi, di ammettere i chierici ad agire, o a far testimonianza negli affari civili, e specialmente nelle cause pie, e si abilitavano le persone escluse dalla comunione della chiesa a comparire nei tribunali. Egli condannò ancora tutti quegli atti, nei quali si pretendeva di occupare i beni ecclesiastici di restringere le obblazioni dei fedeli, o di imporre gravezza ai chierici, e nei quali in somma si violava in qualsivoglia maniera l'immunità, e la libertà delle chiese. Finalmente ingiunse a tutti i signori, e magistrati delle provincie della Germania di rivocare i detti atti, e statuti sotto pena di essere messi al bando dell'Impero, e dichiarò infame ed escluso dalla assemblea dei nobili chiunque avesse arrestato, o spogliato, o ucciso, o mutilato un chierico[1]. Questa legge fu quindi confermata da Bonifacio IX. e da Martino V.

1 *Ibi* n. 13.

LXXV. Passi contro i Turchi:

Innocenzo VI. prevalendosi della pietà di questo principe lo pregò in questo medesimo anno ad interporsi affinchè fossero restituiti alla chiesa di Aquileja alcuni feudi, che le erano stati usurpati dal defonto Alberto duca d'Austria, e richiese altresì a tale effetto gli officj del re di Ungaria Ludovico. Questo principe divenuto omai pacifico possessore della Dalmazia, aveva finalmente quest'anno spinte le sue armi contro quella parte della Bosnia, e della Servia, che si chiamava col nome di Roscia, ed impadronitosi facilmente di tutta la pianura avea costretto lo stesso re di Roscia a rifugiarsi col suo popolo nei

An. 1359.

nei luoghi più inaccessibili delle vicine montagne. Penetrarono in questa occasione le sue armi fino nelle provincie della Bulgaria, ove già cominciava a risuonare con ispavento il nome dei Turchi. Si erano costoro sotto la condotta di Solimano primogenito del Sultano. Orcan impadroniti della maggior parte della Tracia, e divenuti più terribili dopo altre vittorie, che avevano riportate nell' Asia sopra i Tartari, minacciavano di tutta abolire per sempre la potenza dei Greci. Abbiamo veduto che era stato spedito dal santo Padre col carattere di legato a Costantinopoli il B. Pietro Tommaso vescovo di Patti, per riunire la chiesa greca alla latina, e per fissare i mezzi più opportuni a debellare i Turchi. Giovanni Paleologo lo aveva accolto colle maggiori dimostrazioni di stima, e di onore, ma avea dovuto differire a rispondere al santo Padre fino al suo ritorno da una spedizione militare, nella quale era impegnato, cioè fino al mese di Novembre dell' anno 1357. egli aveva allora promesso ad esso Pontefice di adoperarsi con tutto lo zelo per la riunione della chiesa Greca colla santa Sede, si era protestato di voler essere ubbidiente e fedele al santo Padre, come vi si era obbligato con solenne giuramento fatto al medesimo nuncio alla presenza di varj vescovi, aveva dichiarato che tutta la sua famiglia viveva in questa ubbidienza, e che se il detto nuncio non fosse stato di contrario parere, gli avrebbe spedito in Avignone il suo figliuolo Emmanuele Despota, e significandogli di aver determinato di deporre il Patriarca il quale era contrario a questa unione, per sostituirvi un soggetto, che si addossasse anzi il peso di promuoverla, gli rendè la dovuta grazia, per avergli spedito un personaggio qual era Pietro Tommaso ornato delle più belle virtù, il quale nel suo soggiorno nella regia città avea o convertiti, o confermati nelle virtù molti Greci, e Latini [1]. Mentre

[1] *Vita Petri Romae cap. 5.*

An. 1359. tre adunque si aspettava il tempo felice di condurre a fine questa grande impresa Pietro Tommaso si era portato a Cipro, ed a Gerusalemme, e quindi era ritornato ad Avignone, per riferire al santo Padre l'esito di questa sua legazione. Egli si ritrovava in questa città quando furono presentate alla santa Sede nuove suppliche, per ottenerne soccorso contro i Turchi. Per la qual cosa non ritrovandosi altro mezzo più spedito che di intimare di bel nuovo una crociata. Innocenzo VI. pose gli occhi sopra il medesimo B. Pietro Tommaso, e trasferitolo dalla chiesa di Patti, a quella di Coron nella Marca, agli undici del mese di Maggio di quest' anno lo dichiarò legato apostolico nell' ampiezza del Patriarcato di Costantinopoli, nei regni di Cipro, e di Candia, e nella diocesi di Smirne, di Patros, di Atene, di Tebe, di Corinto, di Colosso, di Nisia, di Corfù, di Durazzo, e di Neopatra, e nel medesimo giorno ingiunse a tutti i vescovi di queste chiese di predicare la crociata, e di assistere questo suo legato, onde restassero depressi i Turchi, e libere della loro ostilità specialmente le città della Romania, e la Metropoli di Smirne[1].

1 Rayn. n. 16.

LXXVI. Zelo del B. Pier Tommaso contro gli Eretici.

Il Santo non differì a trasferirsi nelle provincie di questa sua nuova legazione, e pieno come era di zelo, di coraggio, e di attività, perorò con tal calore la causa dei fedeli ora in Costantinopoli, ora a Smirne, ora a Rodi, ora in Cipro, ed ora in Candia, che potè quando con pochi, e quando con molti vascelli attaccare i Turchi, riportarne vantaggi non indifferenti, e persino obbligare uno dei loro signori a pagare il tributo ai Fedeli[2]. Nel medesimo accennato giorno undecimo di Maggio di quest' anno gli era stato dallo stesso santo Padre comandato di far uso di tutto il suo zelo, per purgare quelle provincie dell' Oriente da ogni fermento di eresia, e di scisma, e per punirvi gli Eretici a tenore di quel-

2 Ibi n. 17.

quelle leggi, che contro i medesimi erano state già pubblicate da Federico II. Pertanto essendogli stato significato che una nuova eresia, le cui follie non ci sono note, aveva gettate profonde radici nel regno di Candia, egli vi si trasferì sul momento, e poichè alla sua voce anzi che correggersi si inasprirono piuttosto gli animi di quei perfidi, fulminò l'interdetto sopra tutta la città di Candia, e l'anatema sopra il duca che comandava a tutta l'Isola, e minacciò di subastare questa medesima isola, se esso duca non si ravvedeva, e non si univa con esso ad estirpare gli eretici. La risoluzione, colla quale procedè in questo fatto, scosse l'animo del Duca, il quale si convertì sul punto, ed il suo esempio ebbe forza, onde richiamare nel retto sentiero tutti coloro, che lo avevano immitato, ad eccezione del suo solo cognato il quale perciò fu condannato alle fiamme [1]. In questo medesimo anno il santo Padre costituì Filippo religioso dell' Ordine dei Predicatori Inquisitore nelle provincie della Cumania, della Tartaria, e della Persia. Forse questa sua delegazione comprendeva ancora l' Armenia. I religiosi del suddetto ordine dei Predicatori seguitando ad impiegare i loro sudori nella conversione dei popoli di questo regno dopo di avervi negl' anni scorsi richiamati dall' Eutichianesimo tutti i monaci Armeni, come abbiamo altrove esposto, e data ad essi la regola, e la costituzione del loro proprio istitutore formarono una provincia, la quale fu dal santo Padre nell' anno 1356. approvata, e sottoposta al loro maestro generale [2].

1 *Ibi n.* 19.

2 *Bull. Ord. Praed. Tom.* 2. *pag.* 246.

LXXVII. Affari di Cipro.

Ma per ritornare alla legazione del B. Pietro Tommaso, nel suo primo viaggio nell' Isola di Cipro esso avea dati tali saggi delle più sublimi virtù, e si era acquistato talmente l' affetto del re Ugone di Lusignano, e di tutta la reale famiglia, che essendo caduto infermo, la stessa regina avea voluto servirlo colle sue proprie mani. Avendo adunque in que-

An. 1359.

questo frattempo cessato di vivere il re Ugone, il suo figliuolo Pietro, il quale era già stato coronato re di Cipro, dovendo ricevere la corona del regno di Gerusalemme, desiderò di aver l'onore di riceverla dalle stesse mani del medesimo legato apostolico. Questi si ritrovava in Rodi, ed era di nuovo caduto infermo quando gli fu presentata questa istanza, e sembrava anzi che dovesse spirare dopo pochi momenti. Ma la divina provvidenza si compiacque di restituirgli sul punto le forze del corpo mediante l'intercessione di s. Gregorio, e postosi perciò incontanente alla vela passò in Cipro, e nella solennità di Pasqua impose solennemente la corona del regno di Gerusalemme al re Pietro nella cattedrale di Famagosta. Egli si prevalse di questa occasione, per procurare la riunione di quei molti Greci scismatici, che si ritrovavano in quell'Isola, ed avendogli convocati nella Chiesa ebbe la consolazione di indurne un buon numero e specialmente alcuni vescovi, e sacerdoti di quella nazione e prestare la dovuta ubbidienza alla santa Sede, ed all' arcivescovo di Nicosia [1]. Il re Pietro avea avuto un fratello maggiore per nome Guido, il quale era morto prima del genitore, ed avea lasciato un figliuolo per nome Ugone. Questi era adunque in questo frattempo ricorso al santo Padre pretendendo che se gli dovesse il trono a preferenza dello zio, ed aveva ottenuto che scrivesse al mentovato re Pietro esortandolo ad avere riguardo alle ragioni della giustizia, e promettendo di rendere ad ognuno i dovuti diritti qualora rimettessero la causa nel suo arbitrio, giacchè le circostanze dei tempi non permettevano che si dasse motivo a qualche guerra civile [2]. Fu d' uopo credere che questa giovane rinunciasse spontaneamente a tutte le sue pretensioni, mentre sappiamo, che essendo passato ad Avignone, il santo Padre nell' anno seguente lo creò Senatore di Roma, e lo indirizzò al suo destino [3]. Lo

1 *Vita Cap. 8.*

2 *Rey. n. 13. 15.*

3 *Martene Thesau. Anecd. T. 2. p. 846.*

Lo zelo, e l'attività del B. Pietro Tommaso, il quale fatta la solenne coronazione di Cipro, e riconciliati colla Chiesa un gran numero di scismatici, se ne ritornò a Rodi, non potè produrre quegli effetti, che si aveva tutta la ragione di sperarne, a cagione delle intestine discordie dei Greci, che lacerandosi scambievolmente mettevano le armi in mano al comune nemico. Giovanni Paleologo dopo di aver ricuperata la regia città, non si dichiarò contento fino a tanto, che non si vide solo alla testa dei miseri avanzi del greco Impero. Egli perciò a dispetto delle sue passate promesse spinse le sue armi contro Matteo Cantacuzeno, il quale siccome abbiamo veduto, avea fissata la sua Sede in Andrianopoli. Questi attaccato da un nemico, che gli era superiore di forze, imitò il fatale esempio del padre, e chiamò in suo ajuto i Turchi sotto la condotta del prode Solimano. Si diede la battaglia presso la città di Filippopoli, ed i Turchi vi furono messi in fuga, ed egli Matteo restò prigioniere del Paleologo. La perdita fatta in questa occasione non sarebbe stata di gran conseguenza, se Solimano sciolto da quegli impegni, che avea contratti coll' augusto Matteo, non avesse pensato a trarne quel profitto, che potea maggiore. Egli s' impadronì adunque del rimanente della Tracia, e stretta d'assedio la città d' Andrianopoli, vi entrò trionfante in questo medesimo anno. Ma non godè guari il frutto di questa vittoria. Trasportato furiosamente dal suo cavallo contro un albero, precipitò di sella, e rimase sul colpo. Il Sultano Orcan era debitore al coraggio di questo suo figliuolo delle immense conquiste fatte non solamente sopra I Greci, ma molto più sopra i Tartari. Esso fu inconsolabile a questa perdita, e morì due mesi dopo nella sua età di settanta anni, dei quali ne aveva regnati trentacinque. Il suo secondogenito Amurat I. fu in questo medesimo anno riconosciuto suo succes-

An. 1360. fore nel trono dei Turchi, e fissò la sua residenza ad Andrianopoli, e siccome vedremo nel seguito della Istoria, dilatò maggiormente i Musulmani dominj, e colla istituzione di una nuova milizia arruolata sotto il nome di Gianizzeri, assicurò la sua potenza, e la speranza di quegli ulteriori acquisti, ai quali già aspiravano i Turchi.

LXXIX. Pace tra la Francia, e l'Inghilterra.

Ad arrestare questi barbari, che qual impetuoso torrente minacciavano di tutti occupare successivamente i dominj dei Cristiani, non si sarebbero ricercate che le forze unite dei Fedeli dell' Occidente. Ma siccome abbiamo veduto, non vi era che la sola Germania, che godesse il bel dono della pace, mentre tutte le altre provincie gemevano in mezzo all'orrore delle guerre, delle discordie, e delle violenze di empi Masnadieri. La Francia, che si era finalmente assicurata la pace coll'Inghilterra, vedeva messe a soqquadro le sue più belle provincie dal furore di questi ultimi. La suddetta pace fu conclusa agli otto del mese di Maggio in un tempo cioè, nel quale sembrava che fosse il meno sperabile. Il re Giovanni II. su la fine dell'anno 1358. si era lasciato indurre dal re Eduardo a sottoscrivere un trattato di pace, nel quale può dirsi, che non gli restasse che il semplice titolo di re di Francia, tanti erano i dominj, che vi si cedevano a quello d' Inghilterra. Poichè gli stati convocati dal Delfino protestarono altamente contro questo scritto, e si dichiararono pronti a tutto sacrificare per l'onore della nazione, Eduardo rinchiuso di nuovo nella torre di Londra il re Giovanni, passò a Calais alla testa di una numerosa armata, per tentare la conquista di tutta la Francia. Egli era stato preceduto dal duca di Lancastre, il quale aveva saccheggiato tutto l' Artoise, e la Piccardia. Giunto a Calais, ed unite tutte le sue forze, marciò direttamente verso Rems, ed arrestatosi alquanto sebbene inutilmente sotto questa piazza, s' incami-

caminò alla volta di Parigi. Dopo di essersi impadronito di Chartres, mandò una disfida al Delfino. Esso era allora accampato nelle vicinanze di Chartres, e mentre attendeva la risposta del Delfino, sopraggiunse nel campo un turbine cotanto impetuoso, che riempì di spavento tutto l'esercito Inglese. Eduardo vedendosi sul punto di perire, e ravvisando in questo fatto la protezione di Dio sopra la Francia, fece voto a nostra Donna di Chartres di concedere la pace a questo regno troppo omai desolato. Di fatto appena cessata quella tempesta, che desolò intieramente il suo campo, propose la pace al Delfino, il quale spedì incontanente a Bretignì, ove esso Eduardo era alloggiato, Giovanni di Dormans vescovo di Beauvais con altri signori per fissarne, e sottoscriverne le condizioni. Si ritrovarono a Bretignì altresì quei nunci del Pontefice, che erano già stati incaricati di maneggiare questa pace, cioè Arduino abate di Clugni, Ugone Genovese, ed il generale dell'Ordine dei Predicatori. Le conferenze non durarono che pochi giorni, ed agli otto del mese di Maggio fu sottoscritta la pace con un trattato, nel quale fu ceduto all'Inghilterra col titolo di dominio, e di sovranità il Poiton, il Xantogne, la Rocella, l'Agenese, il Perigord, il Limosino, il Quercy, la Rovergna, l'Angoulesme, le contee di Bigorde, di Gaure, di Ponthier, e di Guynes, e le città di Montrevil, e di Calais, e fu fissato il riscatto del re Giovanni II. alla somma di tre millioni di scudi d'oro, da pagarsi in diverse rate, e pe' quali dovevano darsi quaranta ostagi. Il re d'Inghilterra per parte sua cedè tutte le sue pretensioni sopra la Francia, e specialmente sù la Normandìa, la Turrena, l'Angiò, ed il Maine. Il santo Padre fu dichiarato garante di questa pace, ed il re Eduardo soddisfatto di queste condizioni, si trasferì immediatamente a Londra, e levato il re Giovanni dalla sua carcere,

An. 1360.

An. 1360. volle farsi l'onore di accompagnarlo fino a Calais, ove fu confermato il suddetto trattato di pace. Innocenzo VI. alla nuova di questa sospirata pace si riempì di consolazione, e si congratulò sinceramente con ambedue questi principi, e quindi nel mese di Ottobre esortò con paterno affetto il re Giovanni, a rivolgere omai tutte le sue sollecitudini a ristabilire nel primiero lustro tutte le provincie, e le città del suo regno divenute nel loro squallore oggetto di miseria, e di compassione, e gli suggerì a tale effetto quegli avvertimenti, che erano i più opportuni [1].

1 Rayn. n. 4.

LXXX. Crociata contro i masnadieri.

Uno di essi era di arrestare il furore di quelle compagnie di masnadieri, che nel tempo della sua lunga prigionia avevano messo a soqquadro l'intiero regno di Francia. Si chiamavano esse le compagnie dei Bianchi, e la più numerosa era condotta da un gentiluomo di Perigord chiamato Arnaldo di Cervolo col sopranome di arciprete. Fatta la mentovata pace, queste compagnie anzi che dissiparsi si accrebbero colle reclute di quei soldati, che furono congedati. Quella dell'arciprete s'incamminò allora verso il Rodano, ed ebbe la temerità, di dare il sacco alla piccola città dello Spirito Santo non più che sette leghe distante da Avignone. Il santo Padre che sul timore di costoro si era fino nell'anno 1357. premunito con fortificare questa città, restò atterrito alla nuova della loro vicinanza, ed il sacro Collegio fu preso da un uguale spavento. Non si ritrovò allora altro compenso, che di predicare sollecitamente una crociata contro questo nuovo genere di assassini, che erano tanto peggiori degl'infedeli, quanto che oltre il non avere alcun sentimento nè di religione, nè di giustizia, facevano un orribile macello di quanti incontravano, e commettevano le più detestabili sceleraggini. Il Cardinale Pietro Bertrandi vescovo di Ostia fu istituito coaduttore di questa crociata, che dove-

An. 1360.

doveva adunarsi a Carpentras. Ma per un fatale destino non avendosi danaro per pagare quella milizia, che si andava arruolando, a proporzione che alcuni si arruolavano, altri disertavano, e ciò che accresceva il disordine, non mancarono alcuni, che passarono nella compagnia bianca, che perciò diveniva ogni giorno più formidabile [1].

1 Vit. Inn. 1. pag. 134. nota pag. 946. &c.

An. 1361.

LXXXI. Ed altri provvedimenti contro di essi.

Si può dire, che le più gravi sollecitudini del santo Padre nei primi mesi dell' anno seguente 1361. fossero dirette a sottrarre se stesso, e le provincie della Francia da questo gravissimo pericolo, ed a sciogliere le società di questi perfidi masnadieri, tante sono le lettere del suo Registro pubblicate dal Martene [2], ed appartenenti a questo argomento. Egli s' indirizzò a Filippo duca di Borgogna, il quale morì poscia nel decorso di quest' anno, ed in esso terminò il primo ramo di Duchi di Borgogna discendenti da un figliuolo del re Roberto, e dandogli avviso della Crociata, che era stata intimata contro quegli assassini, lo pregò di proibire, che passassero per le sue terre [3], siccome pregò della medesima grazia il governatore del Delfinato, ed Amadeo conte di Savoja [4]. Esortò altresì il re di Francia, ed il Duca di Normandia, il Doge di Genova, l' augusto Carlo, e Rodolfo duca d' Austria ad arruolare le loro milizie, per liberare i fedeli da questo flagello. Fa d' uopo credere, che le calamità, che se ne temevano fossero realmente gravissime, mentre lo stesso re di Aragona si offerì di portarsi in persona a combattere contro i medesimi, quando fosse assicurato della pace dalla parte del re di Castiglia [5]. Diede per tal motivo, altresì il santo Padre gli opportuni provvedimenti, affinchè fossero risarcite le mura di Avignone [6], e poichè quei masnadieri pretendevano di impedire l' accesso delle vettovaglie a questa città, per affamare tutta la pontificia curia, scrisse molte lettere per comandare, che vi fosse trasportato il grano

2 Thes. Anecd. T. 2. pag. 844.

3 Epist. 8.

4 Epist. 9. 10.

5 Epist. 27. 28.

6 Epist. 29. 226. 227.

An. 1361.

no del Patrimonio, e che vi giugnesse con sicurezza [1]. Non è inverisimile, che il timore di questo vicino pericolo lo inducesse a determinarsi ancora di restituire finalmente a Roma l'onore della Sede apostolica, e di ristabilirvi la pontificia residenza. E' certo, che nel mese di Aprile esso avea presa questa risoluzione [2], che da alcuni suoi incomodi di salute fu impedito di condurla ad effetto [3], e che perfino al mese di Luglio si stava attendendo la sua venuta [4], la quale con tutto ciò non potè più sperarsi a cagione delle discordie della Italia, e del passaggio, che appunto queste truppe di masnadieri fecero nella Lombardia, chiamatevi dal marchese di Monferrato, il quale volea prevalersi delle loro forze contro la potenza dei Visconti.

1 Epist. 50. 51. 52. 55. 66.

2 Epist. 18.

3 Epist. 118.

4 Epist. 209.

LXXXI. Vicende di Bologna, e della Lombardia.

Fino dal mese di Decembre dell'anno 1359. Bernabò Visconti poichè si era veduto sciolto dal timore della lega Lombarda, aveva spinte le sue armi contro la città di Bologna per discacciarne Giovanni da Oleggio, e ricuperarne il possesso. Le sue truppe erano giunte sotto le mura di questa città nelle feste del Natale di detto anno, ed avevano rotto il canale dell'acqua del Reno, per togliere alle città l'uso dei mulini, ed affamarla. Giovanni da Oleggio si avvide, che gli mancavano le forze, onde poter lungamente sostenere l'assedio di un sì poderoso nemico. In tale strettezza giudicò adunque miglior partito di diriggersi al Cardinale Egidio Albornoz, per esibirgli una spontanea cessione della città, che col consenso del santo Padre fu da esso accettata. Pertanto nella notte precedente il primo giorno di Aprile dell'anno scorso il legato apostolico introdusse la sua guarnigione in Bologna, e Giovanni da Oleggio ne uscì secretamente, e ne ebbe in contracambio il possesso della città di Fermo sua vita naturale durante. L'Albornoz pose al governo di Bologna il suo stesso nipote, Blasco Gomez, ed affidatane la difesa a

An. 1361.

sa a Pietro da Farnese suo capitano, intimò a Bernabò Visconti di desistere da ogni ostilità. Il carattere di Bernabò non permetteva, che si sperasse alcuna condescendenza a sì fatti comandi, ed esso diede anzi ordine alle sue truppe di stringere maggiormente l'assedio. Il santo Padre, che non era in istato di sostenere la guerra con un nemico sì potente, implorò allora l'assistenza dell'augusto Carlo, di varj principi della Germania, e della Italia, di Eduardo re d'Inghilterra, e del principe di Galles, e specialmente di Ludovico re di Ungaria, dal quale aveva già ottenuto soccorso contro l'Ordelaffi di Forlì [1]. Bernabò che pretendeva di aver diritto sopra questa città, perchè non erano per anche scorsi quei dodici anni, pel decorso dei quali gliene era stato ceduto il possesso dalla santa Sede, non si commosse alle rappresentanze di questi principi, e neppure cedè dopo che fu trattata la sua causa alla presenza del santo Padre, e fu dal medesimo in pieno concistoro deciso, che esso Bernabò era decaduto da ogni diritto sopra la città di Bologna per quella lunga serie di colpe, che commesse aveva contro la Chiesa specialmente nel proteggere l'Ordelaffi [2]. Innocenzo VI. per liberarsi dalle ostilità di un nemico, il quale mentre metteva a ferro, ed a fuoco tutto il distretto del Bolognese, ora eccitava a ribellarsi i popoli della Romagna, e del Piceno, ed ora spediva le sue masnade a dare il sacco a queste provincie, si lasciò adunque indurre fino ad esibirgli una grossissima somma di danaro, purchè cessasse da ulteriori ostilità. Ma mentre esso ricusò con alterigia questa vistosa risoluzione, giunsero finalmente le truppe spedite in soccorso del legato dal re di Ungaria, ed appena si avvicinarono a Bologna, le milizie di Bernabò ne sloggiarono nel primo giorno di Ottobre, e ritiratesi a Parma, i Bolognesi s'impadronirono non guari

dopo

1 Rayn. an. 1360. n. 6.

2 Ibi n. 9.

An. 1361. dopo di quelle varie bastie, che da Bernabò erano state piantate sul loro territorio [1]. Restarono in potere del Visconti le sole due terre di Castelfranco, e di Serravalle. Ma in quest'anno fece egli nuovi sforzi, per ricuperare il possesso della città fino a circondarla con nuove bastie alla distanza di sole due miglia. Per la qual cosa il Cardinale Egidio vedendosi troppo inferiore di forza per resistergli con isperanza di successo, si trasferì in Ungaria, per sollecitarvi un più numeroso soccorso: ma mentre esso nulla potè ottenere, Bernabò non si indusse a richiamare le sue truppe nè in seguito della intimazione, che gli fu fatta dall'Augusto di privarlo di tutti gli onori, privilegj, e diritti che aveva ottenuti dall' Impero, se dentro lo spazio di venti giorni non cessava dal più molestare i pontificj dominj, nè in seguito delle censure fulminate contro di esso dal santo Padre, il quale precedè fino a dichiararlo eretico a cagione del disprezzo, che dimostrava di queste censure della Chiesa [2]. Per la qual cosa il santo Padre a suggerimento del Cardinale Egidio nel mese di Marzo prese il compenso di cedere per lo spazio di quattro anni il Vicariato, ed il possesso di Bologna al marchese Aldobrandino d'Este con l'annuo censo di 24. mila fiorini [3]. Ma questo trattato non ebbe effetto; ed Innocenzo VI. primieramente nel mese di Maggio insistè di nuovo appresso l'augusto Carlo, ed il re di Ungaria, i quali dal medesimo Bernabò erano stati eletti compromissarj di questa causa, acciò l'obbligassero colla forza ad osservare la sentenza, che avevano proferita [4]; e quindi nel principio del mese di Luglio implorò il soccorso di Giovanni marchese di Monferrato, e di Simone Boccanegra Doge di Venezia in difesa di Bologna [5]. Si dovè finalmente al valore degli stessi cittadini di Bologna tutta la gloria di essersi liberati da un sì potente nemico [6]. Mentre in una loro sortita attaccarono

1 Murat. An.
2 Rayn.
3 Epist. 64. 65.
4 Epist. 151. 153. 156.
5 Epist. 190. 191.
6 Epist. 197.

rono con tal risoluzione il campo nemico, che fatto prigioniero lo stesso comandante Giovanni Bizzozzero, misero a fil di spada la maggior parte delle truppe. Con tutto ciò temendosi nuove ostilità per parte di Bernabò, ed essendo esausto il pontificio erario, il santo Padre su la fine del mese di Decembre di quest' anno progettò al Cardinale Egidio di cedere il Vicariato di Bologna per un dato tempo all' augusto Carlo, affinchè si incaricasse esso medesimo della difesa sì di essa città, che della Romagna [1]. Ma nel principio dell' anno seguente si cominciò un trattato di pace con esso Bernabò, che sebbene non fosse concluso, diede luogo ai più potenti signori della Lombardia di formare una lega, che cominciò ad abbattere quella gran potenza di Bernabò, che minacciava tutti i popoli della Italia. Il suo fratello Galeazzo si dimostrava più sensibile alle voci della giustizia, e della religione. Appena ebbe avviso delle sentenze, che dal santo Padre erano state fulminate contro Bernabò, supplicò il medesimo Pontefice a dichiarare, che esso non vi era in alcuna maniera compreso, e volendo decorare la squallida, e presso che demolita città di Pavia, mentre si applicò a farla risorgere da quel mucchio di sassi, al quale le passate continue guerre l'avevano ridotta, vi fondò con privilegio Imperiale una nuova università, e chiamandovi i più abili professori, volle che tutti i giovani dimoranti sì nei suoi, che nei dominj del fratello si portassero ad essa università, per apprendervi le scienze. Nell' Ottobre dell' anno scorso aveva esso avuta la consolazione di veder congiugnersi in matrimonio il suo figliuolo Gioan Galeazzo con Isabella figliuola di Giovanni II. re di Francia. Questo matrimonio era stato trattato da Amadeo VI. conte di Savoja, e fratello di Bianca moglie di esso Galeazzo, e per facilitarlo fece il Visconti un presente al re Giovanni di una somma, che dal Corio si

[1] Epist. 249.

An. 1361. fa ascendere a cinquecento mila fiorini d'oro. Isabella ebbe in dote alcune terre della Sciampagna, che furono erette in contea sotto il titolo di *Virtù*, motivo per cui Gioan Galeazzo cominciò a chiamarsi col titolo di conte di Virtù, sotto il qual nome dovremo parlarne più volte[1].

1 Mur. Ann.

LXXXIII. Peste in Italia, ed in Provenza, Promozione di Cardinali.

Frattanto la città di Milano, nella quale esercitavano ugual dominio i due fratelli Visconti, fu attaccata dal terribile flagello della peste, che risvegliossi di nuovo quest'anno, e fece una orribile strage nella Lombardia, e specialmente nelle città di Genova, di Milano, di Novara, di Piacenza, di Parma, e di Venezia, il cui Doge Giovanni Delfino, il quale aveva già ottenuta dal santo Padre la grazia di spedire ad Alessandria, e negli altri dominj del Soldano di Babilonia, sei navi cariche di merci, purchè non portassero nè ferro, nè legname da costruzione, ne fu una delle innumerabili vittime[2]. Questo flagello era penetrato altresì nella Provenza, e la città di Avignone era stata quella, che ne aveva provati i più terribili effetti. Nel giro di soli quattro mesi vi perirono diciassette mila persone, fra le quali si contarono ben cento vescovi, e nove Cardinali. La divina provvidenza ne preservò il santo Padre, il quale dovendo provvedere a questa mancanza del sacro Collegio, e specialmente al pericolo, che venisse a mancare totalmente, prima che terminasse la peste, cioè ai diciassette del mese di Settembre, nel qual giorno cadde quest'anno il Venerdì delle tempora, fece una promozione di otto Cardinali cinque preti, e tre diaconi. Furono i primi Fontaniero Vassal patriarca di Grado assunto dall'Ordine dei Minori, il quale morì nel mese di Ottobre di questo medesimo anno nella città di Padova, mentre si trasportava ad Avignone, per ricevervi il cappello. Pietro Itier nativo di Perigord, e vescovo di Dax nella Guascogna, il quale ebbe il titolo dei santi Quattro

2 Epist. 126.

tro coronati, Giovanni di Mandine nella diocesi di Usez, e vescovo di Nimes, il quale fu promosso al titolo di s. Marco, Egidio Esselino di Montegu Avergnac vescovo di Terruana, il quale fu creato Cardinale del titolo di s. Martino ai monti, e finalmente Androino abate di Clugni. Alla diaconia di s. Maria in Aquiro fu promosso Stefano Auberto pronipote del medesimo santo Padre, il quale portava il titolo di vescovo eletto di Carcassona. Guglielmo Bragoso della diocesi di Menda vescovo eletto di Vebres fu creato Cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, e l'ultimo fu Ugone di s. Marziale nella diocesi di Tulle, al quale fu conferita la diaconia di s. Maria in Porticu. Il mentovato Androino si ritrovava allora alla corte del re di Francia trattenutovi da questo Sovrano, per decidervi una gravissima controversia, che passava tra Carlo di Blois, e Giovanni di Monfort, i quali si disputavano il possesso del ducato di Brettagna [1]. Per la qual cosa il re Giovanni pregò il santo Padre a compiacersi di spedirgli il cappello, e di provvederlo. Riguardo a quest'ultimo articolo Innocenzo VI. gli rispose, che lo aveva già provveduto ugualmente che gli altri Cardinali in quella maniera, che gli era stato permesso dalle circostanze dei tempi. Ma riguardo al permettere, che si trattenesse alla sua corte, ed allo spedirgli il cappello, gli dichiarò che il sacro Collegio non avrebbe creduto, che si dovesse concedere questa grazia, e che non poteva trattenersi in Francia col titolo di legato apostolico, perchè quelle chiese già troppo aggravate dai molti sussidj prestati nelle passate guerre, non si ritrovavano in istato di contribuire al suo mantenimento [2].

1 *Epist.* 58. 59. 60. 241.

2 *Epist.* 240.

LXXXIV. Pace tra i re di Castiglia, e di Aragona.

In mezzo a quelle funeste nuove, che da ogni parte giugnevano alle orecchie del santo Padre, ebbe esso la consolazione di intendere in questo tempo, che si era finalmente sottoscritta la pace fra i

An. 1361. due re di Castiglia, e di Aragona. Quel Cardinale Guglielmo della Jugie, che per tal motivo era stato da esso spedito in Ispagna nell'anno 1357. non avea potuto indurre quei Sovrani che ad una tregua, che neppure era stata osservata con quella esattezza, che voleva il trattato. Nell'anno 1359. esso aveva dunque incaricato della medesima legazione il Cardinale Guido di Bologna, il quale abboccatosi con ambedue i Sovrani replicate volte, non potè indurre il re di Castiglia Pietro il crudele nè ad abbandonare la sua pretenzione, che gli fosse dato nelle mani da Pietro di Aragona il suo fratello l'infante D. Ferdinando con quegli altri signori di Castiglia, che si erano refugiati nei suoi dominj, nè a permettere che fosse dal santo Padre deciso il destino di alcune piazze, che si pretendevano da ambedue le parti. Si proseguì perciò la guerra, e crescendo la diserzione dei Castigliani, questo legato apostolico spedì l'abate di Fecamp al re di Castiglia, e l'abate di s. Benigno a quello di Aragona per esortargli alla pace, ed ottenne, che fossero da ambedue le parti spediti a Tudela i respettivi plenipotenziarj, per trattarvi questo grande affare. Si fecero di fatto i congressi in questa città alla presenza del legato apostolico, ma nulla si concluse. Su la fine del medesimo anno ad istanza dello stesso Cardinale si fecero a Sedunna altri congressi, che ebbero un ugual sorte. Non si sarebbe adunque giammai ristabilita la pace, se il re di Castiglia non si fosse quest'anno veduto impegnato a volgere le sue armi contro i Musulmani del regno di Granata, per iscacciare dal trono Maometto Barbarossa, che lo aveva usurpato a Maometto Ingo. Si tennero adunque nuovi congressi a Tudela, ed in essi alla presenza del mentovato Cardinale fu steso il trattato di pace, a tenore del quale dovevano ambedue le parti ristituirsi tutte le piazze, che si erano scambievolmente occupate nel corso di questa guerra,

An. 1361.

ra, ed il re di Aragona doveva esigliare dai suoi dominj tutti quei Castigliani, che vi si erano rifugiati, è che si ricoverarono quindi nel regno di Francia [1].

[1] *Ferrer. Hist. d'Espagna.*

An. 1362. LXXXV. Nuova guerra trai medesimi.

Nel principio dell'anno seguente il re di Castiglia attaccò adunque con tutte le sue forze il mentovato usurpatore, il quale non potendo resistere, chiese un salvocondotto, per portarsi a Siviglia, chiedervi la pace, ed obbligarsi a quell'omaggio, ed a quel tributo, che si era pagato dai suoi predecessori ai re di Castiglia. Gli fu conceduto il salvocondotto dal re Pietro, il quale non ostante il sacro diritto delle genti, poichè lo ebbe nelle mani, lo fece arrestare, e condannò alla morte sì esso, che tutte le persone del suo seguito, e speditane la testa a Maometto Ingo, gli ordinò di risalire sul trono di Granata. Terminata in tal maniera la guerra contro i Musulmani, poichè non avea sottoscritto il trattato di pace col re di Aragona, che per rivolgere tutte le sue forze contro questi barbari, a dispetto dei più solenni giuramenti fece marciare le sue truppe verso le frontiere di Aragona, e messosi egli stesso alla loro testa, occupò nel corso del medesimo anno seguente le piazze di Ariza, d'Artaca, di Torres, d'Alhama, e di Calatahiud avanti che il re di Aragona, il quale si ritrovava allora a Perpignano si potesse mettere in istato di difesa. Prima che gli giugnesse la nuova di questa invasione dei suoi dominj, aveva esso inteso, che si era sottratto da quella carcere, nella quale era da esso ritenuto in Barcellona quel D. Giacomo figliuolo unico dell'infelice D. Giacomo, al quale egli medesimo aveva già levato insieme colla vita il regno di Majorica, e che fuggito ad Avignone vi aveva implorata la protezione del santo Padre, della quale era stato assicurato [2].

[2] *Idem.*

LXXXVI. Nozze della regina Giovanna coll'infante Giacomo.

Non è inverisimile, che questo Principe dovesse alla grazia pontificia quel matrimonio, che appunto que-

An. 1262.

quest' anno fu stabilito fra esso e Giovanna regina di Napoli. Questa regina era restata vedova ai 26. del mese di Maggio per la morte seguita del suo consorte il re Luigi, del quale il Villani non ci ha lasciato un ritratto troppo favorevole [1]. Il re di Francia aveva immediatamente progettato al santo Padre un matrimonio tra essa, e l' ultimo dei suoi figliuoli Filippo duca di Tours, il quale gli era stato compagno indivisibile siccome nella fatal battaglia di Poitiers, così nella sua lunga prigionia di Londra. Ma Giovanna forse perchè non voleva che un principe, il quale mentre le era consorte, sapesse contenersi nel grado di suddito, prescelse il mentovato Giacomo di Majorica, il quale abbandonato da tutti non poteva contare che su la nobiltà del suo sangue. Ai quattordici del mese di Decembre furono stesi i capitoli di questo matrimonio, a tenore dei quali Giacomo non doveva giammai aspirare al titolo di re, nè farsi prestare alcun giuramento di fedeltà, nè porre la guarnigione in alcuna piazza del regno, e neppure succedere a titolo di eredità a quei figliuoli che gli potessero nascere, e premorire, e soltanto doveva prestare alla santa Sede, un' uguale ubbidienza colla regina Giovanna, e ricorrere al pontificio oracolo nelle controversie, che potessero nascere a cagione di queste nozze [2]. Questi capitoli furono confermati dal santo Padre nell' ultimo giorno di Aprile dell' anno seguente, e passato l' infante Giacomo a Napoli, furono celebrate le nozze, la cui consolazione restò ben presto intorbidata.

1 *L.* 10. *c.* 100.

2 *Rayn. n.* 12.

LXXXVII.
Morte d' Innocenzo VI.

Quando si trattarono questi sponsali avea già cessato di vivere il sommo Pontefice Innocenzo VI. ed Urbano V. suo successore sedeva sopra la cattedra di s. Pietro. Dopo un pontificato di nove anni, e quasi nove mesi ai dodici del mese di Settembre morì Innocenzo VI. Pontefice, che viene commendato specialmente pel suo spirito di pace, e pel suo ze-

zelo per l'osservanza delle leggi della giustizia. Pietro Azario Scrittore della gesta dei Visconti lo taccia di varie colpe, che non si rendevano credibili che ai partigiani di questi signori nemici di un Pontefice, il quale avea saputo opporre un argine insuperabile alla loro ambizione. Lo Scrittore della prima Vita di esso Pontefice pubblicata dal Baluzio dice per verità, che fu troppo liberale nel conferire le dignità della Chiesa ai suoi congiunti, ma con tutto ciò confessa che essi ne erano per lo più meritevoli. Fu amante delle lettere sì sacre che profane, e sebbene avesse già avuta non sinistra opinione del Petrarca fino a crederlo addetto alle follie della magia, conosciutone il merito gli aveva offerto nell' anno scorso la carica di secretario apostolico [1]. A questo Pontefice è debitrice l' università di Bologna del diritto di conferire la laurea teologica, diritto che siccome abbiamo in altro luogo osservato, sembrava privativo della università di Parigi. Sembrò che questo privilegio fosse un compenso datole, per sollevarla in qualche maniera da quello stato infelice, al quale l' avevano ridotta le fatali vicende della città già da noi descritte. Il Petrarca ne parla a lungo, e confrontando il florido stato, nel quale l' aveva esso lasciata nei suoi giovanili anni, colla sua presente infelice situazione allora quando le continue sofferte guerre vi avevano introdotto il servaggio, la povertà, i gemiti, lo squallore, ed ogni sorta di disordini, ce ne presenta una immagine la più compassionevole. Il Cardinale Egidio Albornoz, del quale abbiamo più volte finora parlato, si unì similmente con questo Pontefice per restituire l' antico lustro a questa ragguardevole città, ed oltre le immense fatiche che dovè soffrire, per procurarle la pace, e per rimetterla sotto l' immediato dominio della santa Sede, ordinò a tale effetto nel suo testamento, che fu da esso stesso l' anno 1364. che colla mag-

An. 1362.

1 Epist. III. L. I. Senil.

An. 1362. maggior parte dei suoi beni vi si fondasse un collegio per ventiquattro giovani Spagnuoli, e due Cappellani, e lasciò a questo collegio, alla cui fabbrica fece mettere egli stesso la mano nell'anno seguente, la ricca suppellettile dei suoi Libri. Questo collegio che ha dato un gran numero di uomini grandi alla Spagna, sussiste tuttavia, e conserva il suo antico lustro in mezzo ad una città, che a dispetto delle passate vicende non ha cessato giammai di coltivare le scienze, e gli studj. Ma per ritornare alla laurea teologale era questa presentemente in tale pregio, che essendosi in uno degli anni scorsi conferita per la prima volta nello studio di Firenze in virtù di un privilegio di Clemente VI. suonarono in quella occasione tutte le campane del Comune, ed il candidato fu onorato dal corteggio di tutti i priorj, e magistrati della città [1].

LXXXVIII. Stato infelice di Roma.

La lunga assenza dei sommi Pontefici da Roma siccome aveva lasciato libero il campo non solamente al condottieri di masnade, ed ai signori della Lombardia, ma a quanti tiranni ancora si erano trovati in grado di sfogare la loro cupidigia, ed ambizione, di mettere a soqquadro i pontificj dominj, così era stata in gran parte cagione del mentovato squallore, al quale era ridotta la città di Bologna, che per altro in mezzo alle sue calamità non poteva invidiare a Roma, che l'antica fama della sua grandezza. Squallida essa pure, e scarsa di popolo gemeva nell'orrore, e nella confusione delle fazioni specialmente dei Colonnesi, degli Orsini, e dei Savelli, ed i suoi magistrati avevano con tutto ciò l'ambizione che la Campagna, e la Marittima, le quali provincie non dipendevano che dalla santa Sede, fossero loro sottoposte in maniera, che potessero imporvi tasse e gabelle, e costituirvi i giusdicenti [2]. A ciò si era aggiunto che Giovanni Conti si era usurpato il dominio della città di Segni, come Onorato Gaetani di

1 *M. Vill. L. 9. cap. 58.*

2 *Martene Ep. 97. 98. 99. Innoc. VI.*

di quella di Anagni, e Matteo di Celano della terra di Ceperano [1]. In somma la città di Roma, che era stata scelta per sua residenza dal principe degli apostoli S. Pietro, e questa parte dei pontificj dominj non era stata in questo tempo della assenza dei sommi Pontefici dalla Italia più felice delle provincie della Marca, della Romagna, e di Bologna, delle cui funeste vicende abbiamo più volte parlato.

An. 1362.

1 *Ibi* 100. 101. 102.

LXXXIX. Elezione di Urbano V.

Ma si accostava omai il tempo, in cui dovea restituirsi la cattedra apostolica a quella residenza, che era stata prescelta dal principe degli apostoli s. Pietro. Dopo la morte d'Innocenzo VI. il cui cadavere fu sotterrato nella cattedrale di Avignone, e quindi trasferito nella vicina Certosa da esso medesimo fondata, i Cardinali si unirono in conclave, per eleggere il successore. In seguito dell'esempio di Gualtero Vinterburn, il quale era intervenuto al Conclave di Clemente V. senza aver ricevuto il cappello, l'anello, ed il titolo, il Cardinale Androino della Roche, che prima non avea potuto presentarsi alla santa Sede, ebbe luogo in questo conclave, il quale cominciò al 22. del mese di Settembre. Prima di entrare in conclave cioè ai quattordici dello stesso mese avevano essi data parte della morte del santo Padre al testè mentovato loro confratello il Cardinale Egidio, il quale si tratteneva in Italia al governo dei pontificj dominj, e lo avevano esortato ad eseguire con tutto lo zelo i doveri della apostolica legazione, e nel medesimo giorno avevano altresì esortati i Bolognesi, i marchesi d'Este, gli Scaligeri, e Francesco da Carrara ad opporsi con tutte le loro forze a qualunque ostilità si volesse tentare da Bernabò Visconti, facendo loro sperare una sollecita elezione del Pontefice [2]. Cominciarono essi di fatto a trattare questo importantissimo affare, ma i loro voti non si ritrovarono uniformi che nel seguente mese di Ottobre, e ciò che è più sorprendente non

2 *Ra yn.* n. 4

An. 1362.

non si ritrovarono allora uniformi che per eleggere un soggetto, il quale sebbene Franzese di nazione, non apparteneva al sacro Collegio. Fu questi Guglielmo Grimordo, il cui padre era signore di Grisac nella diocesi di Mende. Esso nella sua tenera età aveva abbracciato l'istituto monastico, e fatti i suoi studj in Montpellier, avea quindi professato il gius nella città di Avignone, donde era passato abate di s. Germano di Aufferre, e poscia di s. Vittore di Marsiglia. Era esso stato spedito dal defonto Pontefice nella Puglia col carattere di nuncio apostolico. Si ritrovava in Firenze quando intese la nuova della morte di questo Pontefice, e Matteo Villani ci assicura, che disse in quel momento, che morirebbe contento, quando non gli riuscisse che di vedere assunto alla cattedra di s. Pietro un Pontefice, il quale riconducesse la santa Sede in Italia, e vi si impegnasse ad estirparne ogni spirito di tirannia [1]. Fatta l'elezione, i Cardinali non vollero pubblicarne il decreto fino a tanto, che non si fossero assicurati della accettazione, e perciò gliene diedero sollecitamente avviso, e lo pregarono a portarsi con uguale secretezza, e sollecitudine ad Avignone sotto pretesto di esservi stato chiamato per alcuni gravissimi affari. Esso entrò in Avignone nel XXVII. giorno di Ottobre, nel giorno seguente fu pubblicata la sua elezione, nella vigilia di tutti i santi fu solennemente intronizzato, ed assunse il nome di Urbano V. e finalmente ai sei del mese di Novembre fu consacrato Pontefice dal Cardinale Arduino Auberto vescovo di Ostia.

1 L. 11. c. 26.

XC.
Sue prime gesta.

Il merito personale di questo Pontefice, e la singolarità della sua elezione, che siccome osserva a ragione il Petrarca, sembrava opera unicamente della mano di Dio, fece concepire a tutti i Fedeli le più alte speranze, e per così dire una universale riforma di tutti quegli abusi, e disordini, che si erano finora

finora compianti dalle persone di pietà. Egli dichiarò di assumere il nome di Urbano V. sul riflesso che tutti quei Pontefici, che lo avevano preceduto con questo nome, si erano renduti celebri pel loro spirito di pietà, e dichiarossi di accettare questo grave peso, che se gli voleva addossare unicamente per sottoporsi alla manifesta volontà di Dio, e per ricondurre in Italia la santa Sede. Agli otto dello stesso mese di Novembre spedì le sue encicliche a tutti i vescovi, ai superiori degli Ordini regolari, ed ai Sovrani per dar loro parte della sua assunzione alla cattedra di s. Pietro, per impetrare il soccorso delle loro orazioni, e per eccitare il loro zelo in difesa della Chiesa, ed in vantaggio dei Fedeli [1]. Uno dei suoi primi pensieri fu quindi quello di provvedere la cattedra di Avignone, che era restata vacante sotto gli ultimi due suoi predecessori, ed a tal fine ai dodici del seguente mese di Decembre vi collocò il suo stesso fratello Anglico Grimordo canonico regolare, e priore di s. Pietro di Dio personaggio rispettabile per la regolarità della sua condotta, e per quel gran fondo di virtù, che possedeva.

[1] *Rayn.* n. 8.

XCI.
Crociata contro i Turchi.

Il re di Francia Giovanni, il quale era passato nella Borgogna, appena ebbe avviso della assunzione di questo Pontefice, volle avere la consolazione di ossequiarlo personalmente, ed ai 27. del mese di Novembre entrò in Avignone accoltovi dal santo Padre colle maggiori dimostrazioni di onore, e di affetto. Egli non vi si sarebbe per avventura trattenuto che pochi giorni: ma avendo inteso che in breve vi si attendeva il re di Cipro Pietro di Lusignano, volle fermarvisi non tanto per conoscere un principe, che si era renduto celebre per varie vittorie riportate sopra i Turchi, e specialmente per la conquista da esso fatta nel mese di Agosto dell'anno 1361. della città di Satalia, o sia di Atalia nella Panfilia, quanto per trattare con esso dei mezzi opportuni,

An. 1363. per abbattere la potenza di questi barbari, e ricuperare la santa città di Gerusalemme. Il re di Cipro arrivò ad Avignone al 29. del mese di Marzo. Nel seguente giorno i due Sovrani assistettero all'officio del Venerdì santo, e poichè Urbano V. ebbe predicato alla loro presenza, il re di Francia palesò il voto, che fatto avea di passare nella Palestina, e pregò il santo Padre, di dargli il distintivo della croce, e di pubblicare la crociata. Fu compiaciuto sul punto, e con esso presero la croce il Cardinale Talairando, ed un buon numero di signori. Ai dodici del seguente mese di Aprile Mercoledì dopo l'ottava di Pasqua Urbano V. intimò la crociata contro i Turchi, ne fissò la spedizione al mese di Marzo dell'anno 1365. e ne istituì capo, e condottiere il medesimo re Giovanni, e legato apostolico il Cardinale Talairando [1]. Nell'ultimo giorno del mese di Marzo aveva già il santo Padre spedite quelle bolle, nelle quali si prescriveva tutto ciò, che era necessario per questa sacra spedizione, si comandava ai vescovi di farne l'intimazione, e si destinavano le decime ecclesiastiche, per farne le spese [2], e giacchè interinamente il re di Cipro si addossava l'incarico di combattere i Turchi, se gli concedeva il sussidio di quelle decime, che dovevano raccogliersi da alcune determinate provincie, se gli cedevano varie multe, e se gli conferiva la facoltà di arruolare soldati [3]. Il santo Padre esortò quindi tutti i principi Cristiani a favorire questa impresa, e spedì a tale effetto lettere pressanti all'augusto Carlo, a tutti i principi della Germania, al re di Ungaria, ed alle due repubbliche di Venezia, e di Genova. Egli deputò ancora nel medesimo tempo alla difesa, ed al governo della città di Smirne in nome della santa Sede Pietro Rachanelli Genovese; e nulla insomma omise di ciò, che poteva contribuire all'esito felice di una spedizione, che ciò non ostante per un fatale de-

1 Rayn. n. 13. 15.

2 Ibi n. 16, 17.

3 Ibi n. 19.

destino non ebbe forse altro affetto, che di accendere di un nuovo furore i Turchi, ed i Saraceni contro i Cristiani domiciliati nelle loro provincie [1].

1 M. Vill. L. XI. cap. 34.

XCII. Sinodi d' Inghilterra.

Il santo Padre aveva con lettere particolari sollecitato a questa impresa lo zelo, e la pietà del re d'Inghilterra Eduardo, il quale stante l'ampiezza dei suoi dominj era più d'ogni altro in istato di impegnarvisi con successo. Simone Islip arcivescovo di Cantuaria prevalendosi della pace, che finalmente si godeva in quell'Isola, avea nell'anno scorso celebrati due sinodi il primo a Magfeld nel mese di Luglio, e l'altro a Lambeth nel mese di Novembre, e vi aveva pubblicati due decreti. Il primo è tutto diretto ad inculcare l'osservanza dei giorni festivi, e ad esortare perciò il popolo a correggersi dell'abuso di profanare questi giorni col tenere in essi pubblici mercati, e molto più col consumarli nella bettola, e nei divertimenti. Nella commemorazione, che vi si fa dei giorni festivi, vi si computa la festa della Concezione, la quale perciò doveva essersi già introdotta In Inghilterra. L'altro decreto è diretto a sradicare dal cuore dei sacerdoti ogni spirito di avarizia, ed a fissare perciò quelle tasse, e quelle limosine, che si dovevano ai medesimi in virtù degli officj, che celebravano [2].

2 Tom. XV. Conc. p. 784.

XCIII. Sentenza contro il Visconti.

Ma per ritornare alla crociata, nella quale non si sa che prendessero alcuna parte gl' Inglesi, non ostante che il re di Cipro si portasse personalmente a Londra ugualmente che in Germania, in Polonia, ed in Ungaria, per impegnarvi i respettivi principi, fu dessa uno dei principali motivi, pe' quali il santo Padre nel principio del suo pontificato rivolse le sue apostoliche cure a procurare la pace della Italia, e ad obbligare perciò i Visconti a contenersi finalmente dentro i limiti della giustizia, e della religione. Pertanto nel medesimo tempo, nel quale si adoperava per ristabilire la pace tra la repubblica di Vene-

An. 1363. Venezia, ed i Padovani, tra i Fiorentini, ed i Pisani, e tra i Genovesi ed il re di Aragona, le cui nemistà a cagione della Sardegna continuavano tuttavia, si applicò specialmente a porre un freno a Bernabò Visconti, onde desistesse omai dal mettere a soqquadro la Lombardia, e deponesse le sue pretensioni sopra la città di Bologna. Il re di Cipro che volendo passare in Avignone era approdato a Venezia in compagnia di s. Pietro Tommaso, del quale abbiamo più volte parlato, aveva colle sue rimostranze ottenuto sì da questa Repubblica e da quella di Genova, che dai principali signori della Lombardia una promessa in iscritto di contribuire alla sacra spedizione, ed aveva promesso a Bernabò Visconti di parlare in suo favore al santo Padre. Di fatto giunto ad Avignone, ove lo aveva da Genova preceduto s. Pietro Tommaso, il quale era stato dal santo Padre trasferito dalla cattedra di Coron alla Metropoli di Candia, si unì col re di Francia, ed ottenne dal santo Padre, che si facesse un nuovo tentativo sopra l'animo di Bernabò, e si spedissero a Milano due deputati del re di Francia, e due di esso re di Cipro, per indurlo ad umiliarsi alla Chiesa. Il santo Padre avea contro di esso nel mese di Novembre dell'anno scorso fulminata una terribile bolla, nella quale dopo di avere riferita la protezione da esso accordata a Francesco Ordelaffi, contro il quale era stata pubblicata la crociata, le violenze usate contro il suo arcivescovo di Milano Roberto, le orrende bestemmie da esso proferite in varie occasioni, la proibizione fatta ai suoi sudditi di portarsi o alla pontificia cura, o alla corte del Cardinale Albornoz, e di procedere ad alcuna canonica elezione senza la sua approvazione, e dopo di avere riferite altre innumerabili violenze, empietà, e sacrilegi, e l'attentato empio di far proferire l'anatema contro il suo predecessore, e di spacciare di essere esso solo Papa, ed

ed Imperadore nei suoi dominj, e rammentati i passi fatti dal medesimo suo predecessore, per richiamarlo a penitenza, lo aveva citato perentoriamente a presentarsi alla santa Sede nel primo giorno di Marzo di quest' anno, per ascoltarvi la sua sentenza [1]. Poichè in questo giorno non si era presentata che una persona privata, che per di più mancava e di procura, e di istruzioni, il santo Padre avea di fatto fulminata la terribile sentenza contro Bernabò dichiarato eretico, e decaduto da tutti gli onori, privilegj, e diritti, che per qualsivoglia ragione gli competevano, e dopo quest' atto solenne, aveva intimata una crociata contro di esso si nella Germania, che nella Italia, per debellarne la contumacia, qualora non si ravvedesse [2]. Non ostante adunque tutti questi atti, in seguito delle istanze di questi Sovrani, e su la speranza, che avendo esso Bernabò ai nove del mese di Aprile avuta una terribile rotta sul Modanese [3] potesse essere rientrato in se stesso, lasciò che partissero per Milano i regi deputati. Il re di Francia incaricò di questa deputazione un conte ed un vescovo, ed il re di Cipro ne incaricò il mentovato s. Pier Tommaso, ed il suo cancelliere del regno di Cipro Filippo Masieres, il quale ci ha lasciate scritte le gesta di questo Santo.

I legati del re di Francia giunti a Milano si lusingarono di aver terminato l' affare prima dell' arrivo di questo Santo; ma poscia si avvidero, che erano state delusi da Bernabò, il quale non era animato che da spirito di vendetta, e di livore contro la Chiesa. Vedendo adunque, che era inflessibile, che al principio del mese di Giugno aveva spedito un nuovo esercito sul Modanese [4], e che il Cardinale Egidio Albornoz aveva ragione di sostenere, che non dovea fidarsi delle sue parole, se ne ritornarono in Francia. Pier Tommaso per lo contrario persuaso che la mutazione dei cuori non è opera chè della mano di

1 *Rayn. anno* 1362. *n.* 12.

2 *Rayn. n.* 2. & 4.

3 *Mur. Annal.*

4 *Ibi.*

An. 1363.

di Dio dopo di avere fatti più viaggi nella Romagna, ed a Milano, si gettò fra le braccia della divina provvidenza implorandone il soccorso. Di fatto Bernabò ne fece ricerca, e gli dichiarò di essersi omai determinato a volere la pace. Il Santo gli fece allora le più forti rimostranze, ed ebbe la consolazione di vedere, che le sue parole facevano breccia nell' animo del medesimo [1]. La prima conseguenza di questo congresso fu una tregua tra esso, ed i collegati della Lombardia, che restò conclusa nel mese di Settembre di quest' anno, durante la quale si cominciarono a proporre le condizioni della pace [2].

1 *Vita Cap.* 12.

2 *Mur. Annal.*

An. 1364.
XCIV.
Pace in Lombardia.

Frattanto il santo Padre conoscendo la gravezza di questo affare, aveva spedito in Italia Androino della Roche Cardinale del titolo di s. Marcello con ordine di far uso di tutto il suo zelo per condurlo a fine. Quando apparve un raggio di speranza, che dovesse presto ristabilirsi la sospirata pace, non solamente esortò tutti i signori della Lombardia a prestarvisi con sincerità di animo, ma poichè Bernabò non avrebbe potuto indursi a trattare col Cardinale Albornoz, rivestì il mentovato Cardinale Androino della legazione di Bologna, e di tutti quei privilegj, e facoltà che erano necessarie in questa circostanza [3]. Finalmente nel principio di quest' anno ottenne, che fossero spediti in Lombardia, per essere mediatori della pace, e per fissarne con maggiore solennità le condizioni, i deputati dell' augusto Carlo, del re di Francia, e del re di Ungaria. Si cominciarono di fatto i congressi, e fu determinato, che Bernabò dovesse restituire alla chiesa Romana Lugo, e Crevalcore, e tutte le piazze, che aveva occupate nel distretto di Bologna, di Modena, e della Romagna, e generalmente tutto ciò, che aveva occupato sopra alcuno dei signori della lega, e che la chiesa Romana nello spazio di otto anni avrebbe pagato ad esso Bernabò la somma di cinquecento mila fiorini d'oro

3 *Rayn. anno* 1363. *n.* 6.

in

An. 1364.

in tante rate, che si obblierebbero tutte le ingiurie commesse dall'una, e dall'altre parte, e si rescinderebbero gli atti istituiti contro di esso Bernabò, il quale si doveva obbligare con giuramento ad astenersi in avvenire da qualsivoglia ostilità, ed a mantenere inviolabili i diritti, i privilegj, e l'immunità del clero [1]. Fu sottoscritta questa pace ai tre del mese di Marzo di quest'anno, ed essendosi quindi il Cardinale Androino portato a Milano, ove fu ricevuto da Bernabò con singolari dimostrazioni di onore, ebbe la consolazione di scambievolmente riconciliare altresì il suo fratello Galeazzo Visconti con Giovanni marchese di Monferrato, ed indurli ad un trattato, nel quale ambedue le parti si obbligarono ad una piena scambievole restituzione di tutto ciò, che si erano usurpate in occasione della lunga guerra, che si facevano da più anni [2]. Poichè il fuoco della guerra non restava allora che nella Toscana, ove si erano rifuggiate le compagnie dei Tedeschi, degl'Inglesi, e di tutti in somma i masnadieri, il santo Padre vi spedì i due Cardinali Egidio, ed Androino, i quali ottennero finalmente, che si ristabilisse la pace ancora fra le due città di Pisa, e di Firenze [3].

1 Rayn. n. 3.

2 Mur. Annal.

3 Rayn. n. 7.

XCV. Carlo V. re di Francia.

La mentovata pace della Lombardia era stata in gran parte frutto dello zelo, e dei sudori di s. Pier Tommaso, il quale nel tempo, che essa si maneggiava, avea preseduto al governo della città di Bologna fino all'arrivo in essa del Cardinale Androino [4]. Egli si era lusingato, che la sacra spedizione ne dovesse essere uno dei principali frutti. Ma quando ne vide perciò levato uno dei maggiori impedimenti, gli giunse improvvisamente la nuova della morte di Giovanni II. re di Francia, che n'era istituito capo, e di quel Cardinale Talairando, che n'era stato dichiarato legato apostolico. Giovanni II. inteso che il suo figliuolo il duca d'Angiò, il quale

4 Vita c. 13.

An. 1364. era restato a Londra in ostagio in suo nome fino a tanto, che non si fossero eseguite tutte le condizioni della pace, venuto in Francia ricusò di più ritornare al suo destino, volle onninamente trasferirvisi esso medesimo dicendo, che quando mancasse nel mondo la buona fede, dovrebbe ritrovarsi per lo meno nella bocca dei Sovrani. Passò adunque a Londra circa la festa del Natale dell'anno scorso, e cadutovi infermo, vi morì agli otto del mese di Aprile nel cinquantesimo sesto anno della sua età dopo un regno di tredici anni sei mesi, e diciassette giorni, regno abbastanza lungo e troppo infelice, e memorabile nelle Istorie della nazione. Il suo corpo fu trasferito in Francia, e sepolto a s. Dionisio. Carlo V. suo figliuolo sopranominato il saggio, il quale avea già prese le redini del governo col titolo di Reggente, fu solennemente consacrato re di Francia nella Domenica della Trinità ai 19. del mese di Maggio nella Chiesa di Rems.

XCVI. S. Pier Tommaso Patriarca di CPoli.

Urbano V. il quale non omise di condolersi con questo principe per la morte del suo real genitore, non credè di dover procedere immediatamente alla istituzione di un nuovo capo della crociata, potendo questa carica essere abbastanza coperta dal re di Cipro; ma bensì non volle differire la creazione di un nuovo legato apostolico, al quale apparteneva di conferire il distintivo della croce a quanti si presentavano per riceverla. Per la qual cosa ai dieci del mese di Luglio spedì una bolla, nella quale trasferendo dalla Metropoli di Candia il mentovato s. Pier Tommaso al Patriarcato di Costantinopoli, lo creò nuovo legato apostolico della crociata, e per suo mantenimento gli assegnò l'amministrazione delle due Chiese di Coron, e di Negroponte con una pensione di dieci fiorini il giorno [1]. Il santo Padre lo raccomandò quindi non solamente al re di Cipro, ma altresì alla Repubblica di Venezia, ad Amadeo con-

1 *Rayn. n. 24. Vita cap. 14.*

conte di Savoja, ed a tutti quei principi, che avevano preso impegno nella crociata, ed esortò con lettere particolari il re d'Inghilterra, e quegli Inglesi, che guerreggiavano in Italia, ad arruolarsi alla sacra milizia [1], e poichè i Turchi anzichè desistere dalle ostilità, fecero una scorreria nella Acaja, e presero alcune piazze possedute dai Latini, e specialmente la città di Tebe, Urbano V. sollecitò il re di Cipro a ritornare in Levante, ed ascoltato il Malaspina ambasciatore di Giovanni Paleologo Imperadore di Costantinopoli, significò a questo Principe, che si facevano i necessarj preparativi contro quei barbari, e che nulla esso doveva temere dai Latini, e lo esortò ad impegnarsi, affinchè i suoi sudditi si riconciliassero colla santa Sede, ed in tal maniera chiamassero sopra di se gli effetti della divina beneficenza [2].

1 Ibi n. 25.

2 Ray. n. 26. 27.

XCVII. Affari dei Genovesi, e di Sardegna.

La presenza del re di Cipro era necessaria nell' Oriente altresì per richiamare ai loro doveri il popolo di Candia, che ribellatosi alla Repubblica di Venezia implorava l'assistenza dei Genovesi, e che dalla flotta Veneta fu nel mese di Giugno richiamato alla ubbidienza [3], e specialmente per diffendere il suo medesimo regno di Cipro, che dagli stessi Genovesi veniva minacciato [4]. Nel partire aveva esso affidata la difesa dei suoi dominj alle truppe di questa Repubblica, che nella sua assenza pretendendosi offese dai regj ministri ritornarono a Genova, e vi accesero un tale fermento, che per sedarlo vi volle tutta l'autorità del santo Padre, e tutto lo zelo di s. Pier Tommaso, che portatosi a tale effetto a Genova, ove ricevè le maggiori ingiurie, potè alla perfine colla sua umiltà, e colla sua sofferenza richiamare quel popolo alle leggi della ragione, e della pace [5]. I Genovesi non temevano di entrare in guerra colla Repubblica di Venezia, e col re di Cipro nel tempo stesso, che sostenevano la guer-

3 Ibi n. 8.

4 Ibi n. 26.

5 Vita n. 15.

An. 1364.

ra cominciata già da più anni col re di Aragona a cagione della Sardegna. Le loro controversie erano state rimesse all' arbitrio del marchese di Monferrato, il quale aveva deciso, che Alghero col suo distretto apparteneva ai Genovesi. Ma nell' anno scorso Pietro di Aragona credè di dover appellare da questa sentenza, e si rimise a quanto ne avesse deciso il santo Padre. Frattanto mentre questo anno se gli ribellò il governatore di Arborea, o sia di Oristano, egli chiamò sopra di se la pontificia indignazione, mancando alla osservanza di quelle leggi, sotto la quali gli era stato dalla santa Sede ceduto il possesso di quest' Isola. Per la qual cosa Urbano V. gli dichiarò, che si devolverebbe alla santa Sede il possesso sì di essa Sardegna, che della Corsica, qualora esso non si presentasse a prestargli il dovuto omaggio, e non soddisfacesse a quel censo, che erano omai dieci anni, che non avea pagato [1].

[1] *Ibi n.* 10.

XCVIII. Zelo del S. Padre per la pace di Spagna.

La condotta di questo principe verso la santa Sede non era contraria solamente alle leggi della giustizia, ma a quelle altresì dalla gratitudine. Il sommo Pontefice avea presa parte in tutto ciò, che lo interessava, ed oltre di avergli significate nell' anno scorso le pretensioni di quel Giacomo di Majorica, che si era congiunto in matrimonio colla regina di Napoli, il quale voleva ricuperare tutti i dominj del re suo genitore, che erano stati incorporati alla corona di Aragona, si adoperava con tutto lo zelo, per ristabilire la pace tra esso e Pietro il crudele re di Castiglia. Questo principe siccome abbiamo veduto, non avea nell' anno 1361. fatta con esso la pace che per ricominciare la guerra con maggiore impegno. Cominciate nell' anno seguente le sue ostilità coll' assedio di Calatayud, non ostante le censure fulminate contro di esso dal defonto Pontefice, non solamente avea presa questa piazza, ma altre anco-

An. 1364.

ancora, ed aveva di più ſtretta di aſſedio la città di Valenza. Giovanni della Grange abate di Fecam, e legato apoſtolico nella Spagna non potè impedire, che ſi proſeguiſſero queſte oſtilità. Il re di Aragona ebbe forza, onde obbligare le truppe Caſtigliane ad abbandonare queſt' anno l' aſſedio di Valenza, ma non potè impedire, che nell' anno ſeguente il re di Caſtiglia non ſi impadroniſſe di Orihuela, e che non ſi inoltraſſe maggiormente nei regni di Murcia, e di Valenza [1]. Il ſanto Padre volendo terminare queſta fatal guerra nel meſe di Marzo di queſt' anno aveva ſpedito in Iſpagna Pietro abate di s. Michele nella dioceſi di Turino munito delle opportune facoltà, per trattare con ambedue i ſovrani [2]; e poichè il re di Aragona, per ſupplire alle ſpeſe della guerra, imitando il fatale eſempio del re di Caſtiglia, e di quello d' Inghilterra, avea confiſcate tutte le rendite di quei beneficj ſituati nei ſuoi dominj, che ſi godevano dai Cardinali, e dai prelati domiciliati nella pontificia curia, non contento di averlo con paterno affetto ammonito ad aſtenerſi dal violare in tal maniera l' eccleſiaſtica libertà, gli minacciò le più terribili cenſure, ſe dentro lo ſpazio di due meſi non rendeva ragione di queſta ſua condotta [3].

1 *Ferrer Hiſt. d' Eſpagne.*

2 *Rayn. n. 18.*

3 *Ibi n. 19.*

An. 1365.

XCIX.
E per la diſciplina eccleſiaſtica.

Il principe di Galles Eduardo ſi era renduto in queſto medeſimo tempo colpevole di un diſordine preſſo che ſimile. Volendo contro il preſcritto della antica conſuetudine, che gli preſtaſſero il giuramento di fedeltà tutti indiſtintamente i prelati di quelle provincie, che l'Inghilterra avea ultimamente acquiſtate, e perciò quegli ancora, che non poſſedevano alcun feudo della corona, aveva occupati i beni di coloro, che ricuſato avevano di preſtarſi ai ſuoi comandi. Urbano V. gli ſpedì adunque il veſcovo di Firenze, affine d' indurlo a deſiſtere da queſta nuova pretenſione, ed a reſtituire i fondi occupati. Il ſuo zelo l' obbligò

An. 1365. bligò in questa occasione a provedere ad altri disordini, che si commettevano specialmente nella Inghilterra. Egli aveva già rinovata la costituzione del suo predecessore, nella quale si comandava di partire dalla pontificia curia a tutti quei prelati, che non vi erano trattenuti da qualche urgente causa [1], comandò adunque generalmente a tutti gli ecclesiastici di moderare, anzi di togliere affatto dalle loro persone ogni lusso, onde risplendesse nella loro condotta l'ecclesiastica modestia. A tal fine ed acciocchè si correggessero ancora tutti quegli abusi, che si erano introdotti nella disciplina, e tra i Fedeli, comandò ai Metropolitani di celebrare i sinodi delle loro provincie. Egli dice nelle lettere, che furono a tale effetto spedite, che specialmente dalla interruzione di questi sinodi n'era nata la tiepidezza del popolo, la diminuzione della libertà della Chiesa, l'avvilimento del clero, e la decadenza del servizio divino [2]. Uno dei disordini, che si dovevano correggere in questi sinodi, era la pluralità dei beneficj, che si godevano da un medesimo soggetto. Fino dai tre di Maggio dell'anno scorso aveva esso pubblicata una costituzione, nella quale esposte le conseguenze di questo disordine, cioè la diminuzione del divino servizio, la rovina delle fabbriche, la perdita dei fondi, e dei diritti delle chiese, e le mormorazioni dei popoli, che restavano privi di pastore, aveva comandato ai Metropolitani, di farsi consegnare dai respettivi suffraganei la nota dei beneficj esistenti nelle loro diocesi, della loro qualità, e dei loro pesi, e delle persone, che gli godevano, sotto pena ai disubbidienti della privazione dei loro beneficj, che sarebbero conferiti dalla santa Sede, alla quale si dovevano da essi Metropolitani trasmettere questi cataloghi coll'elenco di quei delle diocesi particolari [3]. Non dubitiamo, che non fossero dei Metropolitani eseguiti questi ordini del santo Padre; ma riguardo alla

1 *Ibi n. 23.*

2 *Rayn. anno 1365. n. 16.*

3 *Rayn. anno 1364. n. 20. Collect. Conc. Tom. XV. pag. 784.*

alla celebrazione dei sinodi provinciali non si è conservata che la notizia di quello, che fu celebrato ad Apt dai tre Metropolitani d'Arles, d'Embrun, e d'Aix, nel quale furono pubblicati trenta canoni tratti in gran parte da quei decreti, che erano stati pubblicati nei sinodi, che nel decorso di questo secolo si erano tenuti nella chiesa di s. Ruffo di Avignone [1]. Nel mese di Marzo dell'anno seguente l'arcivescovo di Rems celebrò per altro un sinodo nella città di Angers, nel quale furono pubblicati trenta quattro canoni appartenenti per lo più a materie giurisdizionali [2].

An. 1365.

1 Ibi pag 810.

2 Ibi pag. 792.

C. Risolve di venire a Roma.

L'essersi ritrovata la mentovata costituzione contro la pluralità dei beneficj nei concilj d'Inghilterra, ha dato motivo di credere, che un tale abuso regnasse specialmente nel clero di questa grande Isola. Nel mese di Giugno di quest'anno volendo il santo Padre ricuperare quel censo, che si doveva pagare alla chiesa Romana dai due regni d'Inghilterra, e d'Ibernia, e che a cagione delle ultime lunghe guerre si era intermesso da ben trenta anni, rammentò al re Eduardo questo suo dovere, ed espostagli la moderazione dei suoi predecessori, lo esortò a soddisfare omai a questo suo dovere, giacchè mentre esso per una parte godeva una invidiabile pace, la pontificia curia si ritrovava in una somma ristrettezza di danaro [3]. Esso ebbe quest'anno la consolazione di ricevere finalmente dal re di Aragona il censo dovuto alla santa Sede per le due Isole di Corsica, e di Sardegna, a nome del quale gli fu eziandio prestato il dovuto omaggio [4]. Un orribile affronto fatto al medesimo santo Padre lo aveva costituito in maggior necessità di danaro. Una di quelle truppe di masnadieri chiamate compagnie, delle quali abbiamo più volte parlato con detestazione, ebbe la temerità di accostarsi ad Avignone di notte tempo, e di obbligare il medesimo santo Pa-

3 Rayn. n. 13.

4 Ibi n. 11.

An. 1365.

Padre a redimere col danaro la sua stessa sacra persona. Il Petrarca dal quale abbiamo questo fatto dice, che il santo Padre lo riputò attentato più atroce di quello, che si era commesso contro Bonifacio VIII. e che disse in quel momento: ecco le funeste conseguenze della traslazione della santa Sede ad Avignone. Di fatto diede allora ordine al vescovo di Orvieto suo Vicario in Roma di metter mano incontanente al risarcimento del pontificio palazzo di Roma [1]. I Romani non avevano finora cessato di sollecitarlo a questo passo con lettere pressantissime, ed egli fino dai primi mesi del suo pontificato avea dichiarata questa sua risoluzione, in seguito della quale gli era stata dall' augusto Carlo promessa ogni assistenza. Entrato questo principe ai 28. di Maggio in Avignone, per ossequiare il medesimo santo Padre, e per trattarvi i più gravi affari della Chiesa, e della Repubblica, fu con esso che Urbano V. trattò più di proposito dei mezzi, onde liberare le provincie specialmente della Italia, e della Francia dalla barbarie, e dalle violenze dei suddetti perfidi masnadieri. Giacchè erano essi animati del furore di combattere, si convenne di spedirgli in Oriente contro i Turchi. L' augusto Carlo si esibì di assegnare pel loro stipendio per lo spazio di tre anni le decime del regno di Boemia, e qualora non si potesse ottenere dal re di Ungaria, che dasse il passo alle medesime pei suoi dominj, e le stipendiasse ancora nel viaggio, fu risoluto di farle passare per mare sopra i legni Veneti [2]. Il santo Padre aveva già esortati i vescovi della Francia, anzi tutti i Fedeli, ad accendersi di zelo contro la costoro empietà, ed i capi di alcune di queste compagnie avevano dato segno di pentimento, e promesso ancora di arruolarsi contro i Turchi. Ma era troppo difficile di riunire nei medesimi interessi tante compagnie formate di gente senza legge, e senza religione,

1 *Ibi n.* 8.

2 *Ibi n.* 1. 2.

ne, il cui unico fine era di sussistere colla devastazione d'intiere provincie. Per la qual cosa anzi che eseguirsi questo progetto, alcune di esse passarono improvvisamente nella Spagna col pretesto di portare la guerra ai Mori di Granata [1].

An. 1365.

1 *Ibi n. 5.6.7.*

CI. Carlo IV. e Valdemaro III. in Avignone.

Si è preteso da alcuni, che nei congressi secreti, che tenne il santo Padre coll'augusto Carlo, si trattasse di deprimere i tiranni della Italia, e specialmente Bernabò Visconti, la cui figliuola Verde di nome si congiunse quest'anno in matrimonio con Leopoldo duca d'Austria. Ma questa supposizione manca affatto di fondamento. L'Augusto assistè alla solenne messa pontificia nel giorno della Pentecoste vestito dell'abito Imperiale colla corona in testa, e collo scettro in mano, e fu in questa città ossequiato in nome del re di Francia dal duca d'Angiò. Era Carlo il quarto Sovrano, che si era portato ad ossequiare in Avignone Urbano V. Valdemaro III. re di Danimarca vi si era ritrovato col re di Cipro, e con Giovanni II. re di Francia, e vi aveva preso con essi il distintivo della croce. Nella quarta Domenica di quaresima dell'anno scorso il santo Padre gli avea donata la rosa d'oro e molte insigni reliquie, ed avea nel giorno IX. di Marzo spedita in suo favore una bolla, nella quale avea preso sì esso, che tutto il suo regno sotto la particolare protezione della santa Sede, e lo avea fatto partecipe di tutte le buone opere, che si facevano dai Fedeli [2]. Il Fleury dice di non vedere ciò, che si aggiugnesse con questa ultima concessione a quel tanto, che ci insegna il simbolo su la comunione dei Santi. Poteva egli piuttosto dire, che il re di Danimarca veniva fatto partecipe di quelle speciali orazioni, che si facevano dai Fedeli pei benefattori della Chiesa, tra i quali veniva esso ad avere un luogo distinto. Ma per ritornare alla Italia, non sappiamo che il santo Padre avesse quest'anno alcun motivo di la-

2 *Rayn. anno 1364. n. 14.*

An. 1265. gnarsi dei tiranni, che vi erano, e specialmente dei Visconti. Sembra anzi che ne fosse soddisfatto, mentre alcuni ebbero il coraggio di presentargli varie calunnie contro il Cardinale Egidio Albornoz, il quale perciò offesone differiva di portarsi alla sua nuova legazione della Sicilia; per la qual cosa Urbano V. ai trenta del mese di Gennajo di quest'anno lo dissuase di portarsi per questo motivo in Avignone, e l'esortò a passare sollecitamente in Sicilia, o sia in Puglia, senza prendersi pena di ciò, che spargeva l'altrui spirito d'invidia. Il Cardinale ubbidì, e potè indurre la regina Giovanna a prestare al santo Padre il dovuto omaggio, e giuramento di fedeltà [1].

1 Id. n. 9. 20.

CII. Presa, ed abbandono di Alessandria.

Sì l'abboccamento avuto dal santo Padre coll'augusto Carlo, e col re di Danimarca, che i molti passi da esso fatti o per ristabilire nelle provincie cristiane la pace, o per dissipare le mentovate compagnie di scelerati, avevano per oggetto quella grande spedizione, che si era intimata contro i Turchi. S. Pier Tommaso prima del mese di Marzo di quest'anno, nel qual tempo i crocesegnati dovevano metterai alla vela, si era ritrovato in Venezia, per aspettarvi il re di Cipro dichiarato condottiere di questa nuova Crociata. Esso non tardò guari a giugnervi, e dopo un viaggio di ben tre anni per le provincie dell'Occidente, e del Settentrione non potè condur seco che uno scarso numero di truppe prese al suo soldo, al cui imbarco bastarono due sole galere. Da Venezia fece vela a Rodi, ove lo aspettava il suo fratello Antioco, da esso lasciato reggente dell'Isola di Cipro, e che in questo frattempo aveva adunato un tal numero di truppe, che unite ad altre, che gli furono somministrate dai cavalieri di Rodi, poterono formare una flotta di quasi cento vele tra galere, ed altri legni, e su la quale si ritrovarono circa dieci mila uomini, e mille e quat-

quattrocento cavalli. S. Pier Tommaso, il quale nel tempo del suo soggiorno in Rodi si era impiegato con indefessa fatica a predicare, e ad amministrare la penitenza ai Crocesegnati, alcuni dei quali erano già venti anni, che non si erano confessati, quando fu per mettersi alla vela la flotta, salì sopra la Capitana, e diede una generale benedizione a tutta la truppa recitando varie orazioni, per impetrare il soccorso della divina provvidenza sopra questa spedizione. Il re Pietro avea tenuta occulta la risoluzione presa nel suo consiglio di attaccare direttamente la città di Alessandria. Giunti in alto mare la dichiarò pubblicamente, e dopo quattro giorni di felice navigazione ai due del mese di Ottobre arrivò la flotta ad Alessandria, ma si credè opportuno di rimetterne lo sbarco al seguente giorno. Si fece questo di fatto col miglior ordine, e non senza qualchè resistenza dei Saraceni, che volevano impedirlo dalla spiaggia. Costoro furono obbligati a ritirarsi nella città, cui non guari dopo abbandonarono per rifuggiarsi nel Cairo, quando si avvidero, che si cominciava ad agire ostilmente. Così fu presa Alessandria dopo il combattimento di non più di una ora, senza che morisse neppure un cristiano. Il re Pietro tenne allora un consiglio, per deliberare se dovea tenersi, o abbandonarsi questa piazza; e fu ben sorprendente che si concludesse ad istanza specialmente dei cavalieri di Rodi di abbandonare una sì importante conquista. Pertanto datole il sacco, e ritrattene immense ricchezze, tutta l'armata quattro giorni dopo si rimise alla vela, e ritornò a Cipro con sommo rincrescimento del legato apostolico s. Pier Tommaso [1].

An. 1365.

[1] *Vit. cap.* 16.

An. 1366.

CIII.
Morte di s. Pier Tommaso.

Questo Santo con una lettera scritta più colle lagrime che coll'inchiostro diede parte di questo fatto al santo Padre, ed all'Imperadore Carlo, scongiurando ambedue a far uso di tutto il loro zelo, per

An. 1366.

arruolare sollecitamente una nuova Crociata [1]. Egli fulminò frattanto la scomunica contro chiunque avesse portate merci ai Saraceni di Egitto, e se ne videro gli effetti essendo naufragati varj legni cristiani, che vi erano approdati. Intanto mentre si disponeva per portarsi in Avignone, ritrovandosi a Famagosta nella solennità del Natale, volle celebrare pontificalmente in tutti quei giorni sacri, e portandosi a dispetto di un orribile freddo a piedi nudi dal suo Convento dei Carmelitani alla Cattedrale, gli sopravvenne una febbre, che dichiaratasi mortale fino dal primo momento, ai sei del seguente mese di Gennajo lo portò alla patria dei Beati. La sua vita fu scritta da Filippo di Mazieres cancelliere del re di Cipro, e suo compagno indivisibile, e perciò testimonio oculare dei fatti, che racconta. I religiosi del suo Ordine del Carmine ne celebrano la solennità ai 29. dello stesso mese di Gennajo sotto il qual giorno si legge la sua Vita negli atti de' Santi pubblicati dal Bollando.

1 *Ibi cap.* 17.

CIV.
Spedizione contro i Turchi.

Urbano V. aveva in questo frattempo sollecitati gli Armeni a scuotere il giogo dei Turchi, ed a prestare ubbidienza al loro legittimo Sovrano Livone consanguineo del re di Cipro, e l'Imperadore di Costantinopoli Giovanni Paleologo a disporsi per mezzo di una sincera riconciliazione colla santa Sede, a resistere alla formidabile potenza del sultano Amuratte [2]. Poichè questo principe gli spedì quindi una legazione, per dichiararsi pronto a riconoscere il suo apostolico Primato, ai 25. del mese di Gennajo di quest' anno gli dichiarò, che il sussidio dei Latini era già pronto, e che mentre il re di Ungaria sarebbe venuto a soccorerlo per terra, il re di Cipro, ed Amedeo conte di Savoja sarebbero arrivati per mare in difesa del suo Impero [3]. Il Paleologo per sollecitare questo sussidio, si portò a Buda a trattare di proposito col re di Ungaria, ed ivi ambe-

2 *Rayn. n.* 22.

3 *Rayn. n.* 2.

An. 1366.

ambedue si obbligarono scambievolmente, l'uno ad abjurare insieme coi suoi sudditi lo scisma, e l'altro a passare in Oriente contro i Turchi, e diedero parte di questa loro convenzione al santo Padre, il quale perciò nel primo giorno di Luglio congratulandosi col Paleologo, lo esortò a condurre sollecitamente ad effetto questa sua pia risoluzione, e gli spedì quella professione di fede, che da Clemente IV. era già stata inviata a Michele Paleologo colla formola di quel giuramento, che dovea da esso prestarsi nella sua riunione 1. Egli spedì ancora a tale effetto una apostolica legazione a Costantinopoli, ed incaricatine Guglielmo Noleti uditore delle cause del palazzo apostolico, e Rodolfo dell' Ordine Agostiniano, gli raccomandò all' Imperadore, ed a varj principi, acciò fossero assistiti colla loro protezione in questa legazione 2. Amedeo conte di Savoja, al quale ad istanza del santo Padre furono somministrate le navi dalle due Repubbliche di Genova, e di Venezia, fu il primo ad eseguire la sua spedizione contro i Turchi, ed avendo presa sopra di essi la città di Gallipoli, ne fece la consegna al Paleologo 3. Ma frattanto i Saraceni volendosi prendere una sonora vendetta di Pietro re di Cipro, e dei Cavalieri di Rodi per l'insulto fatto da essi nell' anno scorso alla città di Alessandria, collegatisi cogli altri Saraceni della Siria, e di Babilonia, e coi Turchi, nel tempo che misero a ferro, ed a fuoco l'Armenia, obbligando un gran numero di Armeni a rifugiarsi a Rodi, minacciarono di occupare quest'Isola ugualmente che l'altra di Cipro. Per la qual cosa Urbano V. esortò il re di Cipro a far la pace col Soldano di Egitto, e tutti i Fedeli dell' occidente ad impegnarsi per una nuova Crociata. Egli scrisse per tal motivo ai sei del mese di Ottobre una lunga lettera a Carlo re di Francia, nella quale dimostrandogli, che insieme colle due isole di Cipro, e di Rodi

1 Rayn. n. 4. 7.

2 Ibi n. 9.

3 Ibi n. 12.

An. 1366. Rodi si sarebbe perduta per sempre la speranza di ricuperare la terra santa, lo esortò vivamente ad arruolare un buon numero di truppe per la loro difesa. Sotto la medesima data egli spedì altre lettere all' Imperadore, ed ai re di Ungaria, d' Inghilterra, di Scozia, d' Aragona, di Danimarca, di Polonia, e di Napoli, e finalmente alla maggior parte dei Metropolitani, promettendo le consuete indulgenze a tutti coloro, che in questa occasione avessero preso il distintivo della Croce [1].

[1] Ibi n. 14. 15.

CV. Conversione dei Bulgari.

Le ample speranze, che si erano perciò concepite di questa Crociata ugualmente che della riunione dei Greci svanirono con incredibile dispiacere dei buoni, e specialmente del santo Padre. Ludovico re di Ungaria o perchè non vedesse da Giovanni Paleologo adempirsi la promessa fattagli di riconciliarsi colla santa Sede, o perchè credesse più vantaggioso ai suoi interessi di conquistare la Bulgaria, e di unirne le provincie ai suoi dominj, rivolse quest' anno le sue armi contro il re Straimiro, ed avendolo fatto prigioniere, si impadronì di tutto il suo regno, sebbene non se ne riserbasse quindi che l'alto dominio, e ne restituisse il possesso al medesimo Straimiro dopo che si era fatto prestare il giuramento di fedeltà. Oltre gli errori dei Greci, che si professavano generalmente dai Bulgari, erano queste provincie infette da un numero incredibile di Patareni, e di Manichei, i quali siccome abbiamo a suo luogo veduto, vi si erano intrusi fino dal settimo secolo. Il re Ludovico appena se ne vide pacifico possessore, vi spedì adunque otto religiosi dell' ordine dei Minori, i quali consacratisi con tutto lo zelo alla conversione di quei popoli mediante l' ajuto della divina grazia poterono nello spazio di soli cinquanta giorni conferire le acque battesimali a ben duecento mila Manichei. Non potè ascriversi che ad un prodigio della divina provvidenza l' improvvisa mu-

mutazione di quei cuori fino allora ostinati nella colpa. I primi signori ugualmente che il popolo correvano con ansietà a chiedere la grazia del battesimo e gl' Eretici, e gli Scismatici supplicavano di essere riconciliati colla Chiesa senza che i loro sacerdoti vi si opponessero. Mancarono perciò gli operai a questa vigna del Signore, laonde il re Ludovico, il quale si dimostrava pieno di zelo per promuovere questa opera di pietà, si indirizzò al ministro Generale dei medesimi Minori Marco di Viterbo, pregandolo a spedirgli fino a due mila dei suoi religiosi per essere impiegati in questa missione [1].

[1] Wading n. 15. s. Antonin part. 3. tit. 24. n. 9. §. 10.

CVI. Nuovi errori su la povertà.

Quegli eretici, che in questo luogo si chiamano Patareni, non erano verisimilmente che una diramazione del Manicheismo, che sotto varie forme non cessava di quà, e là ripullulare. Il santo Padre ebbe contezza, che nelle provincie della Francia ripullulavano altresì quei Beguardi, che erano già stati condannati nel sinodo di Vienna, e pieno come era di apostolico zelo diede incontanente ordine al vescovo di Parigi, ed a tutti i prelati della Francia di invigilare per impedire, che una sì empia zizzania non si introducesse di nuovo nel campo del Signore [2]. Una simile contumacia in sostenere errori già solennemente condannati dalla Chiesa fu dimostrata in questo medesimo tempo nella stessa università di Parigi da Dionisio Soulechat, che n'era professore nella teologica facoltà. Attaccato come era alle follie di quei suoi confratelli, che si erano lasciati sedurre dal maligno spirito sotto l'apparenza di una maggior perfezione e di una sublime povertà, aveva sostenuto pubblicamente, che la legge della carità era incompatibile colla proprietà, e col dominio, che sotto di essa non vi era nè mio, nè tuo, che aveva una ugual forza che l'estrema necessità, per rendere tutto comune, che questa legge per comando dato da Cristo ai suoi discepoli doveva osservarsi

[2] Rayn. anno 1365. n. 17.

non

An. 1366. non soltanto coll' abito, ma coll' atto ancora, che la perfezione consisteva nella attuale rinuncia ad ogni dominio, ed autorità, che ciò era stato comandato da Cristo, il quale ce ne aveva dato l' esempio, e che la sola disposizione di tutto abbandonare, non dimostra che una assai tenue perfezione [1]. Queste proposizioni come potea supporsi, eccitarono un gran rumore nella Università, ed essendo state in conseguenza esaminate dal Rettore, dal Cancelliere, e dai principali professori, furono giudicate eretiche, contrarie alle decisioni della Chiesa, e scandalose, ed il Soulechat fu obbligato a ritrattarle solennemente, e sospeso dall' officio di professore fino a tanto, che non avesse eseguito questo comando. Aveva esso promesso di ciò fare, ma essendosi quindi pentito, fu denunciato come eretico al vescovo di Parigi, ed all' inquisitore Guglielmo Rochini dell'Ordine dei Predicatori; per la qual cosa si trasferì in Avignone, per appellarne alla santa Sede. Rinovò allora la sua ritrattazione nell' ultimo giorno di Gennajo dell' anno scorso alla presenza del maestro del sacro palazzo, e di nove professori di Parigi, che si ritrovavano in curia: ma poscia ritornò al vomito, ed aggiunse ai primi nuovi errori, e ciò in presenza di due Cardinali, ai quali era stata rimessa la sua causa. Fu adunque arrestato per ordine del santo Padre, ed in seguito gli fu comandato sotto pena di scomunica di ritrattare solennemente i mentovati errori. Il Cardinale di Beauvais Giovanni Dormens fu destinato a far eseguire questo comando con una lettera dei 23. del mese di Decembre dell' anno 1368. e di fatto Dionisio ritornato a Parigi fece questa ritrattazione ai dodici del mese di Aprile dell' anno seguente nella chiesa dei Religiosi del suo Ordine [a].

1 *Du Plessis Collect. Indic. T. I. pag. 385.*

a *Rayn. anno 1369. n. 15.*

CVII. Promozione di Cardinali Preparativi del S. P. pel viaggio d' Italia.

Il testè mentovato ministro generale dei Minori Marco di Viterbo, al quale non poteva essere che troppo sensibile il traviamento di quest' uomo perduto

duto dietro alle follie dei condannati zelanti, fu ai 18. del mese di Settembre di quest'anno, nel qual giorno cadde il Venerdì delle quattro tempora, promosso dal santo Padre al ceto dei Cardinali, e creato diacono di s. Prassede. Tre furono i Cardinali creati in questa promozione, dei quali gli altri due furono Guglielmo Sudre nativo di Aguene presso Tulle nel Limosino religioso dell'Ordine dei Predicatori, ed attualmente vescovo di Marsiglia, il quale fu creato diacono dei santi Giovanni e Paolo, e l'altro Anglico Grimordo fratello del medesimo santo Padre, e vescovo di Avignone, il quale fu promosso alla diaconia di s. Pietro in vincoli. Quando furono creati questi Cardinali, il santo Padre aveva già in pieno concistoro dichiarata la sua risoluzione di passare in Italia, e di restituire la santa Sede a Roma, ed aveva determinato di fare questo viaggio dopo la solennità di Pasqua dell'anno seguente [1]. Abbiamo veduto, che prima della sua assunzione sospirava il momento di vedere restituito il suo lustro a questa città. Dovendo ai 23. del mese di Maggio dell'anno 1363. rispondere ai Romani, che lo avevano felicitato sopra la sua assunzione al trono pontificio, e che avevano fatte ad esso quelle medesime istanze, che fatte avevano ai suoi predessori, aveva significato loro di essere convenuto cogli ambasciatori dei medesimi di portarsi a Roma, quando non si opponessero a questa sua risoluzione ostacoli insormontabili, lo che si lusingava che non dovesse accadere [2]. Mantenutosi adunque costante in questa sua risoluzione dopo di avere nell'anno scorso dati gli ordini opportuni, perchè si mettesse in ordine sì il palazzo pontificio, che le abitazioni dei Cardinali, rivolse quest'anno le sue sollecitudini a fissare gli altri oggetti, che erano necessarj, per assicurare il suo viaggio, e la sua permanenza in Italia. Poichè non era sperabile nè una pace stabile nella Lombardia, nè la

An. 1366.

1 *Vita* 1. *pag.* 373.

2 *Rayn. anno* 1363. *n.* 7.

An. 1366.

tranquillità dei pontificj domínj fino a tanto, che non ſi deprimeva la potenza di Bernabò Viſconti, onde più non poteſſe turbare l'altrui riposo, maneggiò contro di eſſo una nuova lega, nella quale preſero parte con eſſo il marcheſe d'Eſte, Franceſco da Carrara, i Gonzaga, il re di Ungaria, e lo ſteſſo Imperadore Carlo IV.. Il Viſconti ne ebbe qualche ſentore, e volendoſi aſſicurare dell'oggetto della medeſima, giacchè dicevaſi, che foſſe diretta ad eſtirpare le compagnie dei maſnadieri, chieſe di avervi luogo, e non ricevendo giammai una riſpoſta deciſiva nè dal ſanto Padre, nè dall'auguſto, ſi volle mettere al ſicuro, ed ordinò al ſuo figliuolo Ambrogio di arruolare quante più truppe poteva, colle quali ſi formò quindi una nuova compagnia, che diede il ſacco a tutta la riviera di Genova [1].

CVIII. Zelo del Augusto pel medeſimo.

Frattanto l'Imperadore eſſendoſi obbligato di ſpedire in Italia un buon numero di truppe, tenne una dieta a Francfort, alla quale intervennero tutti i primi ſignori della Germania, ed in ſeguito richieſe il ſanto Padre, giacchè aveva determinato di metterſi eſſo medeſimo alla teſta di queſte truppe, ſe doveva precederlo, o ſcortarlo, o ſeguitarne i paſſi. Còn una lettera dei trenta del meſe di Ottobre gli fu perciò riſpoſto da Urbano V. che il viaggio era già riſoluto, e che dovea farſi nel meſe di Maggio in maniera, che prima della fine di eſſo meſe egli ſi ritrovaſſe in Viterbo, ove avea riſoluto di fermarſi alquanto: che eſſo Carlo rifletteſſe agli orribili diſordini, che ſi commettevano per ogni parte dalle empie compagnie dei maſnadieri, e che ſolleciraſſe la ſua marcia il più che potea, giacchè eſſo per parte ſua gli avrebbe dati i più forti ſtimoli non ſolamente con implorare un pronto ſoccorſo dal re di Ungaria, e con conferire nuove indulgenze ai ſoldati, ma con aſſegnargli ancora le decime eccleſiaſtiche [2]. Ma mentre ſi facevano i più ſolleciti prepara-

1 *Mur. Annal.*

2 *Rayn. n.* 26.

An. 1366.

paratívi per questo viaggio da tanto tempo sospirato dai buoni, e che il Petrarca stimolava il santo Padre a non più differire di restituirsi alla sua residenza dopo che aveva obbligati gli altri vescovi a ristabilirsi nella loro [1], e gli rappresentava l'infelice stato, al quale per questa lunga assenza dei Pontefici si era ridotta la città di Roma, il re di Francia fece fare alcune rimostranze al medesimo santo Padre, acciò non abbandonasse la residenza di Avignone. E' stato pubblicato un discorso, che si dice pronunciato a tale effetto in pieno concistoro, e che si crede parto di Niccolò Oresmo, che era stato precettore di esso re Carlo, e che fu quindi vescovo di Lisieux. Ma questo scritto siccome è privo affatto di buon senso, così non merita di essere riferito.

[1] Senil. lib. 7. epist.

An. 1367.

CIX.

Sua partenza d' Avignone, ed arrivo a Viterbo.

Era il santo Padre talmente impegnato di eseguire questo viaggio, al quale si era obbligato con voto speciale, che sebbene l' augusto Carlo non fosse in istato di calare in Italia, che nell'anno 1368. e gli mancasse perciò quella scorta, e quella assistenza che se n' era promessa, volle con tutto ciò partire di Avignone. Dopo di essersi portato a Montpellier per visitare quel monastero dei Ss. Benedetto, e Germano, che era stato da esso eretto dai fondamenti, poichè ebbe avviso, che erano giunte a Marsiglia le galere speditegli dai Veneziani, dai Genovesi, e da Giovanna regina di Napoli, partì di Avignone nell' ultimo giorno di Aprile, conducendo seco tutto il sacro Collegio ad eccezione di soli cinque Cardinali, uno dei quali cioè Egidio Albornoz già si ritrovava in Italia. Gli altri quattro restarono in Avignone Raimondo di Canillac, Pietro di Montrue, Pietro Itier, e Giovanni di Blandiac. Andò allora a posarsi al ponte di Sorga, ove dormì due notti, e di lì passò a Marsiglia, ove volle alloggiare nel suo antico monastero di s. Vittore, che avea provati in questo frattempo gli effetti della sua Pontificia liberalità.

An. 1367. Ai dodici del mese di Maggio dimorando tuttavia in questo monastero, creò un nuovo Cardinale nella persona di Guglielmo di Aigrefeville nipote del Cardinale di questo cognome, e giovane di soli ventotto anni, al quale fu conferito il titolo di s. Stefano nel monte Celio. Ai 19. dello stesso mese si mise finalmente alla vela, e fece il tragitto da Marsiglia a Genova nello spazio di tre giorni. Giunto al porto di questa città, il Doge, ed i principali signori furono ad incontrarlo, ed a felicitarlo sopra il suo arrivo, ed entrò in città ai 23. del suddetto mese in mezzo alle acclamazioni del popolo, e fra i maggiori segni di onore. Era quel giorno il sabbato avanti le rogazioni, per la qual cosa il santo Padre si trattenne in Genova cinque giorni, per celebrarvi questa solennità. Egli prese alloggio nella casa dei Cavalieri di Rodi, e nella loro chiesa celebrò solennemente nella detta festa. Nel seguente giorno 28. di Maggio, mentre alcuni Cardinali presero la strada di terra, egli si mise di nuovo alle vela, e passò a porto Venere, ove si trattenne tre giorni. Nel primo giorno di Giugno andò al porto di Pisa, quindi a Piombino, e finalmente nel seguente giorno sbarcò alla spiaggia di Corneto. Nel partire di Genova vi aveva lasciato il Cardinale Marco di Viterbo, per trattarvi la pace fra questa Repubblica, e Bernabò Visconte. Arrivato a Corneto vi ritrovò il Cardinale Egidio Albornoz con un gran seguito di signori del pontificio dominio, che preparate su la spiaggia magnifiche tende di stofa vi attendevano sua Santità, che dopo di aver preso alquanto riposo, fece cantare la messa sopra un altare a tale effetto preparatovi, e quindi montato a cavallo passò a Corneto, ove prese alloggio nel Convento dei Minori, e vi si trattenne fino al Mercoledì della Pentecoste. Nella sua dimora in questo luogo se gli presentarono gli ambasciatori dei Romani, per prestargli il dovuto omaggio

An. 1367.

gio come a loro sovrano, e gli presentarono le chiavi del castello di s. Angelo, che avevano occupato nella assenza dei sommi Pontefici. Ai nove dello stesso mese di Giugno egli passò adunque a Viterbo, dove si trattenne per lo spazio di quattro mesi. Non guari dopo il suo arrivo giunsero in questa città quei Cardinali, che avevano presa la strada di terra, ed oltre un gran numero di signori, e di prelati, gli ambasciatori di una gran parte delle città della Italia, i quali lo felicitarono sopra il suo felice arrivo.

CX. Tumulto in Viterbo.

Egli si era per avventura lusingato di godere in Italia una invidiabile pace. Ma era ben difficile, che questi popoli avvezzi da gran tempo a vivere in una specie d'independenza al primo suo arrivo non si dimostrassero che ossequiosi alla sua persona. Ebbe primieramente nel mese di Agosto il dispiacere di perdere il testè menovato Cardinale Egidio Albornoz, il quale aveva sostenuto nella Italia il carattere di legato apostolico per lo spazio di circa quattordici anni. Le luminose virtù di questo Cardinale, ed i singolari servigj da esso prestati alla santa Sede col ricuperarle il possesso di un gran numero di città, che sotto l'altrui tirannide se le erano ribellate, ne rendevano gravissima la perdita. La città di Bologna, che fu oltre modo sensibile alla sua morte, ne ha conservata una dolce memoria pe' singolari beneficj, de' quali se n'è riconosciuta ad esso debitrice. Dopo il dolore di questa perdita, ebbe il santo Padre il dispiacere di essere spetiatore di un fiero tumulto, che sotto i suoi occhi medesimi si eccitò nella stessa città di Viterbo. Non so quale litigio insorto presso la pubblica fontana tra un famigliare di un Cardinale, ed un Viterbese diede origine a questo tumulto, e fu cagione che in un momento si vedesse tutta la città piena di armi, ed il popolo gridasse ad alta voce: viva il popolo, muoja la Chiesa. Il tumlto durò per lo spazio di tre giorni continui,

An. 1367. tinui, nel qual tempo oltre i Cardinali, che dovettero rifuggiarsi nel palazzo pontificio, si dice che fosse in pericolo la vita dello stesso santo Padre. Finalmente essendosi per suo ordine accostate alcune truppe alla città, il popolo si intimorì, e rientrato in se stesso, chiese ad alta voce perdono al santo Padre, furono portate al palazzo pontificio tutte le arme, e quelle catene colle quali avevano sbarrate le strade, furono alzati due patiboli, ed avanti le case di quei Cardinali, che erano stati personalmente offesi, cioè quello di Vabres, e l'altro di Carcassona, fu fatto soffrire l'estremo supplicio a sette dei più rei. Il santo Padre perdonò allora al rimanente del popolo, e comandata la demolizione delle torri più forti, ebbe la consolazione di vedervi ristabilita la pubblica tranquillità.

CXI. Arrivo del S.P. in Roma.

Egli si era trattenuto sì lungamente in questa città, perchè vi attendeva l'arrivo dell'Imperadore Carlo IV. Poichè era questi impedito dal calare in Italia, appena giunse a Viterbo il marchese Niccolò d'Este, il quale dopo di avere trattati spledidamente a Modena quei Cardinali, che avevano presa la strada di terra, era partito da Ferrara ai tre del mese di Ottobre alla testa di settecento uomini d'arme, e di duecento fanti, Urbano V. s'incamminò alla volta di Roma ai 14. dello stesso mese in compagnia di Amedeo VI. conte di Savoja, di Malatesta Unghero signore di Rimini, di Rodolfo di Camerino, e di un gran seguito di nobilià dei pontificj dominj, e della Toscana oltre gli ambasciatori dell'Augusto Carlo, del re di Ungaria, della regina Giovanna, e di altri principi, e città. Fu incredibile l'allegrezza, ed il giubbilo, che dimostrò il popolo di Roma, nel rivedere la faccia del suo padre, e pastore, e del suo sovrano dopo di esserne stato privo per lo spazio di sessantatre anni. Fu desso incontrato dal clero, e da tutti gli ordini della città, e por-

An. 1367.

e portatosi direttamente alla basilica di s. Pietro dopo avervi fatta orazione, fu collocato sopra la sede pontificia, e quindi passò ad abitare nell' annesso palazzo vaticano. Nell' ultimo giorno dello stesso mese di Ottobre egli celebrò solennemente per la prima volta l' incruento sacrificio sopra l' altare di s. Pietro, rendè le dovute lodi a Dio, perchè gli avea concednta la grazia di adempiere il suo voto, ed in questa occasione consacrò vescovo di Sabina il Cardinale Guglielmo d' Aigrefeuille il vecchio, e circa il medesimo tempo costituì suo vicario generale nei pontificj dominj il Cardinale Anglico Grimordo suo fratello da esso già creato vescovo di Albano, e lo spedì a Bologna luogo destinato alla sua residenza. Il Petrarca che più d' ogni altro avea sospirato questo felice avvenimento, volle con più ragione unirsi al coro di tutti i popoli della Italia, e scrisse perciò una lunga lettera al santo Padre encomiando questa sua risoluzione [1].

[1] Rayn. n. 1. &c.

CXII. Ambasciata del Paleologo al S. P.

Il testè mentovato Amedeo VI. conte di Savoja zio materno dell' augusto Imperadore di Costantinopoli, era ritornato allora dalla sua spedizione di Oriente, e dal medesimo Giovanni Paleologo era stato incaricato di presentarsi alla santa Sede col carattere di suo ambasciatore in compagnia di Paolo, che dalla cattedra di Smirne era stato dal santo Padre trasferito al Patriarcato Latino di Costantinopoli dopo la morte di s. Pier Tommaso, e di sei dei più illustri personaggj di Costantinopoli. Questa ambasciata era diretta a chiedere a nome di tutto il clero, e di tutto il popolo sottoposto ad esso Paleologo di essere riconciliato colla santa Sede, e di esporre al santo Padre la risoluzione da esso presa di venire a Roma nel prossimo mese di Maggio. Urbano V. pieno di consolazione per questo felice annuncio appena si vide stabilito in Roma cioè ai sei del mese di Novembre prese quei provvedimenti, che

An. 1367. che erano neceſſarj, per facilitare queſto viaggio del Greco Auguſto, e ſcriſſe a tale effetto alla regina Giovanna, a Filippo principe di Taranto, che per la ſua materna origine era erede dei diritti di Balduino II. al trono di Coſtantinopoli, al gran maeſtro dei cavalieri di Rodi, ed ai Dogi delle due Repubbliche di Venezia, e di Genova. Nel medeſimo tempo eſortò i tre figliuoli di Giovanni Paleologo Andronico, Manuele, e Michele a mantenerſi coſtanti nella preſa riſoluzione, il vecchio Cantacuzeno, il quale per altro viveva oſtinato nelle follie del Palama, a ſecondare queſta opera di religione, ugualmente che l'Imperatrice Elena, i tre patriarchi Greci Filoteo di Coſtantinopoli, Niſone di Aleſſandria, e Lorenzo di Geruſalemme, e tutti quei prelati, e ſignori che potevano col loro favore ſecondarne l'eſecuzione [1]. Nello ſteſſo meſe di Novembre ſcriſſe ancora varie lettere per reprimere la temerità degli Sciſmatici della Raſcia, e della Albania, i quali pretendevano di ſovvertire la fede dei vicini Catari [2]. Nell'anno ſeguente ebbe poſcia la conſolazione di intendere, che alcuni principi della Albania avevano anzi abjurato lo ſciſma, ed affinchè ne ceſſaſſe il fermento altresì nell'Iſola di Candia, comandò che non vi ſi poteſſe promuovere al ſacerdozio alcuno, della cui fede non ſi aveſſero ſicuri documenti, e che non ſi obbligaſſe al rito Latino.

1 *Rayn.* n. 7.

2 *Ibi* n. 12.

CXIII.
Decreti, e canoni di diſciplina.

In mezzo alle comuni felicitazioni di varj principi al ſanto Padre, ricevè eſſo una lettera di Ferdinando nuovo re di Portogallo ſucceduto in queſto trono al defonto ſuo genitore Pietro, il quale aveva ſeduto al governo di queſto regno per lo ſpazio di quaſi dieci anni, e nel riſpondergli ai 29. dello ſteſſo meſe di Novembre lo eſortò ad arricchirſi di quelle virtù, che erano proprie di un ſovrano cattolico, e gli dichiarò di attendere i ſuoi ambaſciatori, che veniſſero a preſtargli in ſuo nome una figliale

le ubbidienza. Nel seguente mese di Decembre poichè ebbe incaricato della legazione apostolica nel regno di Napoli il Cardinale Guglielmo di Sabina comandò al due arcivescovi di Napoli, e di Brindisi di richiedere onninamente da tutti i prelati del Regno l' osservanza delle leggi, che gli obbligavano alla residenza, ed obbligare quei religiosi, che si trattenevano in Napoli, per avervi accesso alla corte di ritornarsene ai loro monasterj, e conventi [1]. Era stata dal santo Padre siccome abbiamo esposto, comandata la residenza dei prelati in quello stesso tempo, nel quale per promuovere la riforma di varj abusi introdotti tra i Fedeli, aveva comandata la celebrazione dei Sinodi provinciali. A questo suo zelo si dee per avventura attribuire la celebrazione di due sinodi, uno dei quali fu tenuto nel mese di Settembre di quest' anno da Giovanni arcivescovo di Yorc, e l' altro nell' anno seguente a Lavaur dai tre arcivescovi di Narbona, di Tolosa, e d'Auch. Nei dieci canoni, che furono pubblicati nel primo celebrato a Thorp presso Yorc fu tra le altre cose prescritto agli ecclesiastici di portare gli abiti lunghi per lo meno fino a mezza gamba, e fu comandato, che le cause matrimoniali non si potessero decidere che da persone dotate di un buon fondo di scienza [2]. Nell' altro Sinodo furono pubblicati cento trentatrè canoni o sia articoli di un ben lungo decreto, nel quale furono presi varj provvedimenti riguardo al beni, ai diritti, ai privilegj, ed alla libertà della Chiesa, e fu proibito ai religiosi mendicanti di passare ad altri Ordini regolari per ottenervi beneficj, e pensioni, fu comandato ai chierici di osservare l' astinenza del Sabbato, e fu prescritto, che ogni cattedrale, o collegiata dovesse spedire ad una università due chierici, per applicarvisi o alla teologia, o al diritto canonico [3].

CXIV. Origine dei Gesuati.

Fra le persone, che si erano portate a Corneto,

An. 1367.

1 Ibi n. 19.

2 Collec. Conc. T. XV. p. 823.

3 Ibi p. 834.

An. 1367. to, per aspettarvi l' arrivo del santo Padre, vi si ritrovò il B. Giovanni Colombini coi primi suoi compagni, dai quali ebbe il suo cominciamento l' ordine dei Gesuati. Giovanni era nato in Siena della nobil famiglia Colombini, e si era congiunto in matrimonio con Biagia di quella famiglia Bandinelli, dalla quale era nato il Pontefice Alessandro III. Era esso salito ai primi onori della sua Repubblica, e conseguentemente oltre di essere stato uno dei priori, vi era salito ancora al grado di confaloniere. Ma il suo tenore di vita non era troppo conforme non dirò già alla regola della più sublime perfezione, ma neppure alle leggi del Vangelo. La divina grazia, che aveva destinato di farne un modello di virtù, fece che s' incontrasse a leggere la vita di s. Maria Egiziaca, ed in quella lettura gli toccò il cuore in maniera che commosso all' esempio di una virtù cotanto singolare, determinò di abbandonare tutto il fasto, e di applicarsi seriamente all'acquisto della cristiana perfezione. Ebbe tal forza questa sua risoluzione, che obbligatosi colla consorte alle leggi della continenza, l' orazione, le limosine, ed i rigori della penitenza formarono da quel momento le sole delizie del suo spirito. Perduto quel figliuolo, che gli era nato, e collocata l' unica sua figlia nel monastero di s. Abondio, fece una donazione di tutti i suoi beni ai poveri per quindi vivere di sole elemosine. Il suo esempio gli acquistò un compagno siccome d' ugual nascita, così d' ugual fervore in tutti gli esercizj di pietà Francesco Vincenti. Quel tenore di vita, al quale ambedue si consacrarono in quella medesima città, che era stata fino a quel punto spettatrice del loro lusso, chiamò per verità sopra di essi la derisioni, e gl' insulti del popolo, ma nel medesimo tempo fece un tale sentimento sopra le persone più savie, che produsse un gran numero di conversioni, ed indusse molti Sanesi parte ad abbracciare lo stato reli-

religioso, e parte a collocarsi sotto la sua direzione. Giovanni non riceveva questi ultimi, che dopo di avergli esposti alle più umilianti prove, per assicurarsi del loro totale distaccamento dal mondo, e da ogni sentimento di ambizione, e di amore proprio. Egli cominciò ad avere dei discepoli nell' anno 1365. e nello spazio di soli due anni giunsero essi al numero di ben settanta, la maggior parte dei quali erano delle più nobili famiglie di Siena. Pensò adunque di far approvare il suo Istituto dalla santa Sede, e per tale motivo si trasferì coi suoi discepoli a Viterbo, e si portò con essi a Corneto, per attendervi l' arrivo del santo Padre. Esso era solito nelle occasioni di maggiore solennità di cingersi la fronte con una corona di ulivo, ed altrettanto facevano i suoi discepoli. Con queste corone, e con rami d' ulivo in mano si presentarono essi adunque ad Urbano V. su la spiaggia di Corneto gridando: Lodato sia Gesù Cristo: Viva il santissimo Padre. Un tale abbigliamento di settanta persone vestite di una maniera la più vile chiamò l' attenzione di Urbano V. il quale interrogò Giovanni su la sua maniera di vivere, ed inteso che molti di essi erano nobili e versati negli studj sì sacri che profani, disse che avrebbe dati loro abiti convenienti, e che in avvenire avrebbero dovuto cuoprirsi il capo, e per lo meno portare gli zoccoli. Seguitarono essi il santo Padre a Viterbo, ed essendosi preteso da alcuni che fossero infetti degli errori dei Fraticelli, fu dato ordine al Cardinale Guglielmo Sudre di esplorarne la fede, ed essendo stati riconosciuti immuni da ogni taccia, si compiacque il santo Padre di approvare il loro istituto, ed egli medesimo diede loro un abito uniforme consistente in una tonaca bianca con una cintura di cuojo ed un cappuccio, al quale il suo fratello il Cardinale Anglico Grimordo aggiunse una cappa di colore tanè. Il B. Giovanni contento di

An. 1367.

An. 1367. aver veduti secondati i suoi voti dal santo Padre si mise in viaggio coi suoi compagni per ritornare a Siena: ma caduto infermo per viaggio cessò di vivere nel borgo della badia di s. Salvatore di là da Acquapendente ai trentuno del mese di Luglio. Il suo corpo fu trasportato dai suoi discepoli a Siena nella badia di s. Abondio, ed il suo nome è stato quindi inserito da Gregorio XIII. nel martirologio romano. Il suo fedele compagno Francesco Vincenti, che da esso era stato nominato per succedergli nel governo dell'ordine, non gli sopravisse che soli quindici giorni. Questo nuovo ordine regolare, che fu chiamato volgarmente dei Gesuati, perchè gli individui pronunciavano frequentemente il nome di Gesù, fece quindi varj progressi nella Toscana, nello Stato ecclesiastico, e nella Lombardia sotto i suoi primi generali, che furono Pietro Girolamo Dosciano, ed il P. Spinello di Siena. Il loro primo Capitolo generale fu tenuto nel Convento di Bologna l'anno 1426. ed in esso fu ricevuta quella regola, che era stata scritta da Giovanni da Tolliguano priore del loro convento di Ferrara, e quindi vescovo di questa città, ed Urbano VIII. nell'anno 1640. approvò le loro nuove Costituzioni. Questo ordine fu confermato di nuovo da s. Pio V. e collocato fra quei dei mendicanti. Finalmente Clemente IX. volendo applicare i loro fondi situati nei dominj della Repubblica di Venezia alla difficile guerra, che si sosteneva dai Veneziani contro i Turchi per l'isola di Candia, soppresse questo ordine dei Gesuati [1] con una bolla dell'anno 1668.

[1] *Eliot H'Ador ord Relig. Tom. 3.*

CXV. I dei Gerolimini.

Questi Religiosi si chiamavano Gesuati di s. Girolamo per la singolare divozione, che professavano a questo glorioso Santo. Si era in questo medesimo tempo dato principio nella Spagna ad un altro ordine regolare, che per ugual ragione prese appunto il nome da questo Santo, ed i cui individui si chiamarono

no per tal motivo Gerolimini. Tommaso altrimenti Tommasuccio nativo di Siena, e religioso del terzo Ordine di s. Francesco desideroso di abbracciare la vita eremitica era passato in Ispagna con sette, o otto compagni animati del medesimo spirito, uno dei quali era Vasco nativo di Portogallo. Ritiratisi in due romitorj l'uno di Orusco sul fiume Toxunna, e l'altro di nostra Donna di Castannal su le montagne di Toledo, formarono ben presto un sì gran numero di seguaci, che poterono dilatarsi nei regni ancora di Castiglia, di Valenza, e di Portogallo. Nell'anno 1370. fu loro dall'arcivescovo di Toledo ceduta la chiesa di s. Bartolomeo di Lupiana con tutti i suoi fondi. Essendosi quindi preteso da alcuni, che fossero infetti degli errori dei Beguardi, spedirono in Avignone al sommo Pontefice Gregorio XI. due dei loro compagni Pietro Ferdinando Pacha, e Pietro di Roma, i quali nell'anno 1373. ottennero una bolla di conferma del sacro loro istituto sotto il titolo di s. Girolamo, e nella quale fu prescritta ai medesimi l'osservanza della regola di s. Agostino, e delle Costituzioni, che si osservavano nel monastero di s. Maria del Sepolcro, o sia della torre fuori delle mura di Firenze appartenente agli Eremiti di s. Agostino. Gregorio XI. assegnò altresì a questi religiosi una tonaca bianca con un cappuccio, uno scapolare, ed una cappa di colore tanè, e dichiarò primo Priore del monastero di s. Bartolomeo il mentovato Pietro Ferdinando Pacha. Nell'anno 1415. celebrarono il loro primo Capitolo generale. Questi religiosi si mantengono tuttavia con singolar fama di probità, e di scienza nei due regni di Spagna, e di Portogallo, nei quali posseggono amplissimi monasterj, e quelli specialmente di s. Bartolomeo di Lupiana, della Madonna di Guadalupa, di s. Lorenzo dell'Escuriale, e di Belem [1]. Lupo d'Olmedo, il quale nacque nella diocesi di Avila nell'

An. 1367.

[1] *Ibi.*

An. 1367.

nell'anno 1370. e professò questo sacro istituto, ne fu eletto generale nell'anno 1422. poichè intese l'elezione di Martino V. col quale avea già fatti i suoi studj in Perugia, venne a Roma nell'anno 1424. ed ottenne facoltà di istituire un ordine di monaci Gerolimini, nel quale si osservassero alcune costituzioni da esso medesimo stese, e detate da uno zelo della più rigida penitenza. Questo ordine cominciò in Ispagna, ma essendosi dilatato nella Italia ancora, e specialmente nella Lombardia dopo che il mentovato Pontefice assegnò loro il monastero di s. Alessio di Roma, ha quindi formata la Congregazione dei Gerolimini di Lombardia, dopo che nell'anno 1595. tutti i loro monasterj della Spagna furono uniti ai mentovati Eremiti Gerolimini [1].

[1] *Ibi*.

An. 1368.
CXVI.
di s. Brigida.

In questo medesimo tempo avea avuta la sua origine un'altro ordine regolare non meno rispettabile, quale è quello del Salvatore chiamato dei Brigidiani dal nome di s. Brigida loro fondatrice. Nacque questa Santa non lungi da Upsal nella Svezia da una delle più illustri famiglie nell'anno 1302. Il suo padre si chiamò Birgero, e la sua madre Ingeburge, che era un rampollo della regia stirpe. Sembrò che la natura, e la grazia concorressero a decorarla delle più belle doti. Nella sua età di quattordici anni fu dai suoi parenti congiunta in matrimonio ad un signore suo pari per nome Ulfone, dal quale ebbe otto figliuoli quattro maschi, e quattro femmine. Siccome lo stato del matrimonio non rallentò in essa quel fervore, col quale fino dalla sua fanciullezza si applicò all'esercizio delle cristiane virtù in maniera, che potè circa l'anno 1335. essere chiamata alla corte dal re Magno, per esservi come aja della sua consorte la regina Bianca, carica che fu da essa esercitata con singolare saviezza, e con uno zelo cristiano, dal quale le vennero suggeriti quei cristiani avvertimenti, che diede più volte ad esso re, il quale

le non ne seppe, o non ne volle profittare. Avendo quindi potuto indurre il suo consorte ad obbligarsi con essa alle leggi della continenza, intraprese col medesimo varie pellegrinazioni, e quella specialmente di Compostella. Dopo questo viaggio Ulsone abbandonò il mondo, e vestito l'abito dei Cistercienfi pochi mesi dopo cessò di vivere ai 12. del mese di Febbrajo dell'anno 1344. S. Brigida che si era già spogliata di tutto, ed aveva divisi i suoi beni tra i suoi figliuoli in maniera, che ne aveva distribuita altresì una porzione ai poveri, si ritirò ad Alvastria ove consacrato il suo cuore pienamente a Dio non attese che all'esercizio delle più sublimi virtù. Fu in questa solitudine che essa cominciò a scrivere nel suo nativo idioma quelle sue rivelazioni, o sia meditazioni, che non guari dopo furono tradotte in latino, ed esaminate per ordine dei sommi Pontefici Urbano V. Gregorio XI. Urbano VI. e Bonifacio IX. e dei due concilj di Costanza, e di Basilea, furono dichiarate immuni da ogni errore. Nella medesima solitudine circa l'anno 1345. ed anzi in una di queste rivelazioni scrisse quella regola, che doveva osservarsi dai religiosi di un nuovo Istituto, che meditava di fondare; e poscia intraprese il pellegrinaggio di Roma, ove si trattenne fino all'anno 1370. nel qual tempo visitò oltre la chiesa di s. Francesco di Assisi, tutti altresì i corpi santi, che si veneravano in varie città del regno di Napoli. Ebbe essa in questo frattempo la consolazione di ritrovarsi presente all'arrivo del santo Padre in Roma, e di vedere finalmente esauditi quei voti, che per un tale felice avvenimento avea presentati alla divina maestà, la cui indignazione aveva essa già per lettera minacciata ai due defonti Pontefici Clemente VI. ed Innocenzo VI. Differì essa con tutto ciò fino all'anno 1370. di presentarsi al santo Padre, per chiedergli l'approvazione della accennata sua re-

An. 1368. regola, e di quel sacro istituto, che meditava di fondare sotto l'invocazione del Salvatore a Vestein nella Svezia. Le sue suppliche non furono esaudite che quando si presentò al medesimo santo Padre per la seconda volta nella città di Montefiascone, ove sotto la data dei cinque del mese di Agosto del suddetto anno le fu spedita la richiesta bolla di approvazione. Aveva essa intanto dato ordine, che si cominciasse la fabbrica di quel monastero, nel quale pensava di ritirarsi allora quando fosse ritornata nel regno di Svezia. Mentre si sollecitava la fabbrica nel partire da Roma volle intrapredere il pellegrinaggio di Gerusalemme, e da Napoli passò a Cipro, donde si trasferì nella Palestina, e vi soddisfece amplamente la sua divozione nel visitare quei luoghi, che erano stati consacrati dalla presenza del divino Redentore. Nel ritorno tenne la medesima strada e giunse a Roma nel mese di Febbrajo dell' anno 1373. aggravata da una febbre, che con singolare spirito di sofferenza portava già da alcuni mesi, e che la condusse quindi dopo il giro di pochi altri mesi cioè nel giorno 23. di Luglio alla patria dei Beati dopo di avere consumati LXXI. anni di vita nell'esercizio di tutte le più sublimi cristiane virtù, e specialmente di una continua unione con Dio. Pochi giorni prima di morire era passata nel monastero di s. Lorenzo in Panisperna di religiose Clarisse, nella cui chiesa fu sepolta, sebbene il suo corpo fu quindi trasportato a Vestein dalla sua figliuola s. Catarina, che prima dell' anno 1370. era venuta a ritrovarla in Roma, e che poscia fu una delle prime religiose Brigidiane [1]. Riguardo a questo sacro istituto osserveremo solamente, che i monasterj appartenenti al medesimo dovevano essere doppj, cioè di individui dell'uno, e dell' altro sesso, i quali per altro non dovevano avere alcuna scambievole communicazione, che questo ordine fece alcuni stabili-

[1] Act. ss. Bol. die 8. Octobris.

bilimenti negli altri regni cattolici, e che sebbene restasse abolito nella Svezia allora quando il Luteranismo vi divenne le religione dominante, il monastero di Vestein sussistè per alcun tempo in mezzo alle più fiere persecuzioni degli Eretici, i quali dovettero finalmente dichiararsi vinti dalla maravigliosa costanza, e dalla soda pietà di quelle religiose.

CXVII. Benedizione della Rosa d'oro.

Per ritornare al santo Padre, nel primo giorno del mese di Marzo di quest' anno 1368. egli passò a s. Giovanni Laterano, e nel seguente giorno si portò a celebrare nella cappella del *sancta sanctorum*, e tratte di sotto l' altare quelle teche, nelle quali si diceva, che fossero riposte le teste dei due principi degli Apostoli, le fece vedere al popolo dalla loggia, e quindi ordinò, che si facessero quei due reliquiarj, dentro i quali sono esse tuttavia custodite nella basilica Lateranense, e che importarono la somma di trenta mila fiorini d' oro [1]. In questo stesso mese di Marzo si presentorno al santo Padre Pietro re di Cipro, e Giovanna regina di Napoli, i quali non avevano guari profittato di quei salutari avvertimenti, che erano stati dati loro da s. Brigida nella permanenza da essa fatta a Napoli, ed in Cipro. Il re Pietro era stato parimente dal santo Padre nell' anno scorso esortato a risorgere dal lezzo delle sue colpe, ed a richiamare ai suoi fianchi la sua consorte per assicurarsi la successione al trono. Non sappiamo che se ne ottenesse la sospirata conversione. Ritornato a Cipro, fu nell' anno seguente messo a morte dai suoi medesimi fratelli [2]. Questo Principe colla regina di Napoli assistettero alla funzione, che fu fatta dal santo Padre nella quarta Domenica di Quaresima della benedizione della rosa d' oro, la quale fu dal medesimo quindi donata ad essa regina Giovanna. Urbano V. non credè di dover alterare la consuetudine, a tenore della quale doveva questa rosa donarsi alla persona più rispettabile fra quei, che assi-

1 *Rayn. n.* 13.

2 *Ibi n.* 10 & *an.* 1369. *n.* 7.

An. 1368. assistevano alla benedizione della medesima. Con tutto ciò alcuni vollero censurarlo quasi avesse dovuto preferire alla regina Giovanna, o il re di Cipro, o il suo figliuolo; ma esso rispose loro brevemente: che se non si era mai data la rosa d'oro ad una regina, neppure si era prima di esso veduto Papa un abate di Marsiglia [1].

1 Vit PP. Aven. T. 1. pag. 370. 381.

CXVIII. Promozione di Cardinali.

Agli undici del mese di Maggio cioè prima che cominciasse a riscaldarsi la stagione, il santo Padre al quale doveva essere stato rappresentato nocivo il clima di Roma in tempo d'estate, ne partì, e si trasferì a Montefiascone, ove si lusingò di poter respirare un'aria più salubre. Una parte della pontificia sua curia restò in Viterbo, ed il rimanente lo seguitò in Montefiascone. In questo luogo egli spedì due bolle, e fece una nuova promozione di Cardinali. Nella prima di queste bolle si comanda all'arcivescovo di Ravenna, ed ai suoi suffraganei di impedire ai religiosi dei due ordini dei Predicatori, e degli Agostiniani di più oltre spacciare per santi due dei loro religiosi defonti un certo Jacopo dei primi, ed un certo Franceschino dei secondi, ai quali essi facevano, e procuravano quegli onori, e quel culto, che non si dee che a coloro, che sono riconosciuti come santi dalla Chiesa [2]. Nell'altra bolla si comanda al vescovo di Bajeux, ed agli abati di Marmontier, e di s. Albino d'Angers di istituire il processo sopra la vita, ed i supposti miracoli di Carlo duca di Blois, il quale era stato ucciso nell'anno 1364. e che veniva specialmente da alcuni religiosi degli ordini mendicanti spacciato per santo a cagione di alcune virtù da esso realmente esercitate nel corso della sua vita [3]. Riguardo alla promozione dei Cardinali, fu essa fatta dal santo Padre nel Venerdì delle quattro tempora ai 22. del mese di Settembre. Otto furono i soggetti che in questa promozione furono promossi alla sacra porpora. Arnaldo Bonard Patriar-

2 Rayn. n. 11.

3 Ibi.

An. 1368.

Patriarca titolare di Alessandria, ed amministratore della Chiesa di Montalbano, la nuova della cui morte non era per anche giunta in Italia, Filippo di Cabassole Patriarca titolare di Gerusalemme, e vicario generale della Chiesa di Avignone, Simone di Langham arcivescovo di Cantuaria, Bernardo Bosquet arcivescovo di Napoli, Giovanni di Dormans vescovo di Beauvais, e cancelliere di Francia, il quale nell'anno seguente ricevè il cappello rosso dalle mani di Guglielmo di Melun arcivescovo di Sens. Stefano vescovo di Parigi fu il sesto di questi nuovi Cardinali, e gli altri due furono Pietro di Bagnac abate di Montmajaur presso la città di Arles, e Francesco Tibaldeschi Romano, priore della Basilica di s. Pietro motivo pel quale fu quindi chiamato il Cardinale di s. Pietro. Sebbene fosse questa la prima promozione, che si faceva in Italia dopo lo spazio di più di sessanta anni, fu esso il solo Italiano, che vi fu onorato della sacra porpora.

CXIX. Carlo IV. a Roma.

Quando si fece questa promozione era già calato in Italia l'augusto Carlo IV. ed era occupato a dar sesto agli affari della Lombardia, e della Toscana, per quindi presentarsi in Roma al santo Padre. Prima di partire dalla Boemia egli aveva spedito il vescovo di Coira, per assicurare sua santità delle disposizioni, colle quali intraprendeva questo viaggio, cioè per assisterlo in tutto ciò, che sarebbe stato necessario, e per rendere la tranquillità alle provincie della Italia. Giunto a Vienna spedì agli undici del mese di Aprile un diploma, nel quale confermò tutti i privilegj, ed i diritti della santa Sede, e dichiarò che l'Impero non aveva alcun diritto sopra i dominj temporali della medesima, dei quali fece l'ennumerazione [1]. Entrò finalmente in Italia in compagnia dei duchi di Austria, di Sassonia, e di Baviera, dei Marchesi di Moravia, e di Misnia, e di un gran seguito di vescovi, e di signori. Egli si

[1] Rayn. n. 4.

An. 1368. ritrovò a Conigliano ai cinque di Maggio, ed ai dodici di Giugno giunse a Figherolo sul Ferrarese, ove ritrovò le truppe del santo Padre e quelle della regina Giovanna, che lo stavano attendendo, e che unite alle sue formarono una armata la più rispettabile. Con queste forze avrebbe potuto restituire facilmente la pace alla Lombardia, ed alla Toscana, se non fosse stato impedito dall' agire con risoluzione o da uno spirito di pusillanimità, o dalla facilità colla quale si lasciava indurre ad accordare la pace con qualche rispettabil somma di danaro. E' certo che niuna di queste provincie profittò della sua venuta, e che esso riportò da questo viaggio immense ricchezze. Trovò il santo Padre a Viterbo ove giunse ai diciassette del mese di Ottobre. Fra gli affari gravissimi, dei quali fu trattato in questo abboccamento, fu convenuto che nel giorno di tutti i santi avrebbe sua santità imposta la corona Imperiale nella chiesa di s. Pietro alla nuova Imperatrice sua consorte, e che esso Carlo lo avrebbe perciò preceduto a Roma. Giuntovi adunque prima del santo Padre, lo stette attendendo alla porta di Castello, ed al suo arrivo smontato da cavallo unitamente al conte di Savoja lo addestrò fino alla chiesa di s. Pietro. Fatta poscia nella accennata solennità di tutti i Santi la suddetta funzione, Carlo non guari dopo se ne partì di Roma alla volta della Lombardia, e seco condusse il Cardinale Guidone di Bologna, al quale conferì il titolo di Vicario Imperiale nella Italia, e gli assegnò per sua residenza la città di Lucca [1].

[1] Ibi n. 8.

CXX. Pace in Lombardia.

Bernabò Visconti sebbene non temesse per avventura le forze di questo principe, il quale si era costantemente dimostrato nemico della guerra, si era con tutto ciò maneggiato in questo frattempo, per fare un trattato di pace, nel quale avesse parte altresì il suo fratello Galeazzo, ed il suo collega

Can

An. 1369.

Can Signore della Scala, ed i suoi maneggi erano stati cotanto efficaci, che ai dodici del mese di Febbrajo di quest'anno fu solennemente pubblicata la pace fra essi, ed il santo Padre, l'Imperadore, la regina Giovanna, il marchese d'Este, i Gonzaghi, i Carraresi, i Malatesta, e le città di Siena, e di Perugia. Carlo si trattenne nella Toscana fino al mese di Luglio, nel qual tempo passò a Bologna, e poscia nel seguente mese se ne ritornò in Germania [1]. Ma Bernabò non avea fatta questa pace, che per acquistar tempo fino a tanto, che esso se ne partisse dalla Italia, e perciò prima della fine del medesimo anno spedì le sue truppe nella Toscana contro i Fiorentini, e richiamò di nuovo sopra di se lo sdegno, e le minacce del santo Padre.

CXXI. Riforma di Monte Casino.

Urbano V. nel tempo di questa sua dimora in Roma rivolse gli occhi agli ordini regolari, ed avendo rilevato un abuso in essi introdotto, dal quale venivano alcuni impediti dall'abbracciare lo stato religioso, cioè che si prendessero in occasione della vestizione dei giovani alcuni regali, o alcune somme di danaro, o per erogarle in opere pie, o per farne alcun pranzo, ai quattro del mese di Aprile di quest'anno spedì una bolla, nella quale comandò che si togliesse onninamente un sì fatto abuso [2], e che fu quindi confermata dal suo successore. Fino dall'anno 1365. aveva esso rivolte le sue apostoliche sollecitudini al celebre monastero di Monte Casino, ed inteso che mentre vi era affatto decaduto ogni spirito di regolare osservanza, che un ritiro di orazione, e di penitenza si era convertito in un asilo di gente oziosa, ed abbandonata al piacere, ed anche al vizio, ne erano dilapidati i fondi, e cadute per un terremoto le fabbriche, ne erano mancate le rendite, aveva soppressa quella cattedra episcopale, che vi era stata eretta nell'anno 1319. da Giovanni XXII. credendo che un abate fosse più atto che un vescovo al governo

1 *Mur. Ann.*

2 *Rayn. n. 15.*

An. 1369.

verno dei monaci, ed aveva ordinato che le rendite della Badia si impiegassero frattanto nel risarcimento delle fabbriche [1]. Nel decorso di questo tempo raccolse da varj monasterj quei soggetti, che erano più dotati di spirito di religione, e non avendone potuto ritrovare fra i monaci neri alcuno, che gli sembrasse dotato di tutte quelle virtù, che si richiedevano per presedere a questa nuova comunità, vi costituì abate nell' anno seguente un monaco Camaldolese per nome Andrea di Faenza, e nel mese di Maggio esortò la regina Giovanna a restituire a questo monastero gli antichi suoi privilegj, e la sua temporale giurisdizione [2].

1 Vit. PP. Aven. pag. 389. 138.

2 Rayn. n. 15. 16.

CXXII. Abiura del Paleologo.

In questo mentre Urbano V. era partito quest' anno ancora da Roma, per passare la calda stagione nella terra di Montefiascone, che fu da esso dichiarata città, e vi fu eretta in nuova cattedrale con un capitolo di otto canonici la sua chiesa di s. Margarita [3]. Nell'autunno se ne ritornò a Roma ove era aspettato da Giovanni Paleologo Imperadore di Costantinopoli. Questo principe gli avea già data parte del suo arrivo, e della risoluzione, che avea presa di presentarsi alla santaSede, per abiurarvi ogni errori, e farvi una cattolica professione di fede: per la qual cosa il santo Padre si era da Viterbo congratulato con esso, ed aveva destinati i quattro Cardinali Guglielmo Sudre vescovo di Ostia, e di Velletri, Bernardo Bosquet del titolo dei dodici Apostoli, Francesco Tibaldeschi del titolo di s. Sabina, e Rainaldo Orsini diacono di s. Adriano a ricevere la sua professione di fede. Ai diciotto dello stesso mese di Ottobre in mano di questi Cardinali, ed alla presenza di varj testimonj fece adunque esso Paleologo questa professione di fede nella Chiesa di s. Spirito, ed in essa dichiarossi di ammettere la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, la validità della consacrazione eucaristica nell' azimo, ed il

3 Ughel. T. 1. pag. 1081.

An. 1369.

il Primato di giurisdizione del sommo Pontefice, al quale ogni vescovo disse è obbligato di prestare ossequio, ed ubbidienza, ed al quale si può appellare in tutte le cause ecclesiastiche 1. Sottoscritta che ebbe questa professione di fede, i Cardinali lo ammisero al bacio della pace, ed ai 21. dello stesso mese fu dal santo Padre introdotto solennemente nella basilica di s. Pietro. Giunto che esso fu ai gradini di questa chiesa, sopra i quali Urbano V. vestito pontificalmente stava attendendolo, fece tre genuflessioni, indi baciò il piede, la mano, e la bocca del santo Padre, il quale presolo per la mano, ed intuonato il *Te Deum* lo introdusse nella chiesa, ove cantò la messa alla presenza sì di esso che di un gran numero di Greci, ed in quel giorno restò esso Paleologo a pranzo col medesimo Pontefice, e col sacro Collegio 2. Nel seguente mese di Novembre fu da Urbano V. data parte a tutti i Fedeli di questo felice avvenimento, dal quale esso si riprometteva le più lusinghevoli speranze per la sospirata conversione di tutti i Greci, motivo per cui scrisse quindi premurosissime lettere specialmente alle due Repubbliche di Genova, e di Venezia, esortandole a prestare al medesimo pronti e validi soccorsi contro la sfrenata potenza dei Turchi 3.

1 Rayn. n. 1.

2 Vita T. 2. pag. 773.

3 Rayn. n. 4 5.

An. 1370.

CXXIII. Zelo del S. P. per la conversione dei Greci.

Poichè i Greci fino da quel tempo, nel quale il Romano Impero fu trasferito a Costantinopoli si davano il titolo di Romani, come si chiamano tuttavia, fu creduto che potesse nascere un equivoco, e che professandosi la fede della chiesa Romana si potesse da essi intendere di professare la fede dei Greci, l'augusto Giovanni Paleologo affine di togliere ogni equivoco, ed ambiguità nel mese di Gennajo di quest'anno 1370. pubblicò un'editto, nel quale dichiarò, che sotto il nome di chiesa Romana non altro si intendeva che quella, alla quale presedeva il sommo Pontefice Urbano V. Nel seguente mese

il

An. 1370.

il santo Padre spedì una enciclica diretta a tutti gli ecclesiastici Greci, per esortarli a ritornare al seno della cattolica Chiesa, e per assicurargli, che sarebbono ricevuti con tutte le maggiori dimostrazioni di tenerezza, e di affetto. Alcuni giorni prima della spedizione di questa enciclica, mentre il Paleologo si disponeva a ritornare a Costantinopoli, Urbano V. gli diede la facoltà di portar seco in viaggio un'altare portatile, sul quale potesse celebrarsi l'incruento sacrificio da un prete Latino [1]. Partì esso finalmente da Roma, e sembrò molto soddisfatto di questo abboccamento, e delle accoglienze fattegli dal santo Padre, il quale lo raccomandò allora alla regina di Napoli Giovanna, ed a Filippo principe di Taranto, ed avendo quindi inteso, che molti Greci erano disposti ad imitare l'esempio del loro sovrano, e ad abjurare lo scisma, nel primo giorno di Agosto stese una bolla, nella quale inserì la formola di quella professione di fede, o di quel giuramento, che dovea da essi sottoscriversi [2]. Nel principio di quest'anno aveva similmente sollecitato Urbano V. il soccorso dei popoli della Italia a favore di Pietro II. re di Cipro, che era minacciato da tutte le forze dei Turchi, e dei Saraceni, ed aveva esortata la sua madre Eleonora, ed il suo zio Giovanni principe di Antiochia a prendere a petto gl'interessi di questo giovane principe, la cui coronazione dovrebbe farsi quindi a tempo opportuno [3].

CXXIV. E di altri Scismatici.

L'esposta conversione del Paleologo non poco per avventura contribuì alla conversione di quei popoli involti similmente nelle tenebre della eresia, e dello scisma, che confinavano coi dominj del medesimo Greco Augusto. La pricipessa Chiara vedova di Alessandro Vaivoda di Valachia professava già la cattolica religione, e delle due sue figliuole una delle quali si era congiunta in matrimonio col re di Bulgaria, e l'altra con quello di Servia, la prima ave-

1 Ibi n. 4.

2 Ibi n. 4.

3 Ibi n. 13.

aveva similmente abbracciata la cattolica communione. Per la qual cosa il santo Padre ai 19. del mese di Gennajo si rallegrò con essa Chiara, e commendandone lo zelo, la esortò vivamente a procurare altresì la spirituale salvezza dell' altra figliuola [1]. Non guari dopo gli fu riferito, che il nuovo Vaivoda di Valachia Lesco di nome per opera di alcuni religiosi dell' Ordine dei Minori aveva aperti gli occhi alla luce della verità, e determinatosi ad abjurare lo scisma, chiedeva che si ergesse una cattedra episcopale nella città di Cereto, e che si sottraessero in tal maniera i suoi dominj dalla speciale giurisdizione del vescovo di Halits nella Russia. Per la qual cosa dopo di averlo esortato ad eseguire queste sue pie determinazioni, ingiunse all' arcivescovo di Praga, ed ai vescovi di Breslavia, e di Cracovia di esaminare questo fatto, e quando lo ritrovassero sussistente, diede ai medesimi la facoltà di dichiarare Cereto città, o di ergervi una cattedra episcopale, dichiarando sua diocesi quella intiera provincia di Moldavia, la quale perciò in avvenire non dovrebbe dipendere nello spirituale che dalla santa Sede [2]. Urbano V. fissò altresì gli occhi sopra Andrea di Cracovia religioso dell' Ordine dei Minori, acciò fosse consacrato primo vescovo di questa chiesa, e poichè molti Religiosi di questo sacro Ordine anelavano di impiegare le apostoliche loro fatiche nella conversione degli Scismatici, deputò quattro di essi già decorati del carattere episcopale a predicare nella Albania, e nelle vicine provincie, e nel medesimo tempo ne spedì un buon numero nella Vallachia, nella Lituania, nella Russia, nella Giorgia, e nei vicini regni [3].

An. 1370.

1 Rayn. n. 6.

2 Ibi n. 6. 7.

3 Ibi n. 8.

CXXV. Arcivescovo di Pekino.

La più celebre missione spedita dal santo Padre in questo tempo, ed affidata similmente allo zelo dei religiosi di questo sacro Istituto, fu quella della Tartaria, o sia del Catai, col qual nome si indicava in que-

An. 1370.

questo tempo il vasto Impero della Cina. Abbiamo già parlato di Giovanni da Monte Corvino, che fu il primo arcivescovo di Pekino, e di alcuni suoi successori. Essendosi adunque esposto al santo Padre, che quei fedeli non ostante la provida disposizione dei suoi predecessori, erano restati senza pastori, e che perciò sarebbe ben presto perito il nome cristiano nella ampiezza di quelle provincie, istituì nuovo arcivescovo di Cambalù, o sia di Pekino Guglielmo da Prato, e gli diede la permissione di condur seco nella Cina dodici dei suoi Religiosi Minori, e consegnò ai medesimi varie lettere dirette all' Imperadore della Cina, ai varj principi di quella nazione, ed a tutti generalmente i Cinesi, per implorare il loro favore in vantaggio di questo nuovo arcivescovo, e dei suoi compagni, ed esortare essi medesimi ad abbracciare la Cristiana Religione [1]. Non è verisimile, che il santo Padre si muovesse a spedire questa solenne missione, e ne indirizzasse i ministri allo stesso Imperadore della Cina, se o dal medesimo non ne avesse avuta la richiesta, o non fosse per lo meno stato certo, che continuava il favore e l' inclinazione dei Cinesi verso la fede, ed il vangelo.

1 *Vading. Annal. n. 1. ob. Rayn. n. 9.*

CXXVI. Morte di Pietro re di Castiglia, gli succede Arrigo.

Fu questa missione spedita nel mese di Marzo, nel qual tempo era il santo Padre occupato ad umiliare la temerità dei Perugini, i quali pretendendo il dominio di Assisi, e di città di Castello, avevano osato di insultare la stessa città di Viterbo, ed a ristabilire la pace nei regni delle Spagne, i quali erano da lungo tempo agitati dalle più terribili discordie. Il re di Castiglia Pietro il crudele avendo rotta di nuova la pace con Pietro re di Aragona, ed inasprito maggiormente l' animo del suo fratello l' infante Arrigo, e di quegli altri Signori, che per sottrarsi ai suoi risentimenti, si erano rifuggiati nei regni di Aragona, e di Francia, questi presero finalmente la risoluzione di chiamare in loro soccorso

le

le più volte mentovate compagnie di masnadieri. L'infante Arrigo si mise alla loro testa, ed entrato nel regno di Castiglia nell'anno 1365. si fece proclamar re nella città di Calahorra, e di là marciò verso Burgos, ove risedeva il re Pietro. Questi non avendo forze sufficienti per fargli fronte, si ritirò a Siviglia, e quindi in Portogallo, e poscia in Francia, mentre frattanto Arrigo si fece coronare re di Castiglia nella stessa città di Burgos, e tutta la nuova Castiglia e l'Andaluzia si dichiararono in suo favore: ma non potè mantenersi lungo tempo in possesso del trono. Il re Pietro ottenuto un valido soccorso di truppe dai due re d'Inghilterra, e di Navarra, entrò in Castiglia, e presentata la battaglia ad Arrigo, gli diede una sì terribile rotta, che appena potè colla fuga sottrarsi alla morte, e ricoverarsi nella Francia. Fu data questa battaglia ai sei del mese di Aprile dell'anno 1367. Ma la morte, che il re Pietro fece allora provare ad un gran numero di signori, e le molte crudeltà che esercitò, disposero di nuovo gli animi della nazione contro di esso in maniera, che essendosi prima dello spirare del medesimo anno presentato di nuovo in Castiglia l'infante Arrigo alla testa di un poderoso esercito, un gran numero di città si dichiararono in suo favore, e nell'anno seguente poichè si fu impadronito di Madrid, strinse di assedio la stessa città di Toledo. Questo assedio durò fino al mese di Marzo dell'anno seguente, ai quattordici del quale fu data una nuova battaglia, nella quale il re Pietro restò vinto, e ritiratosi nel castello di Montiel quando ne uscì fu ucciso ai 23. dello stesso mese dall'infante Arrigo, il quale restò allora in possesso del trono di Castiglia [1]. Ma poichè era nato d'illegittimi natali, avanzarono colle armi alla mano le loro pretensioni a questo trono specialmente i due re Ferdinando di Portogallo, e Pietro di Aragona contro i quali fu

1 Ferreras Hist. d'Esp.

An. 1370. esso perciò obbligato a sostenere una lunga, e difficile guerra.

CXXVII. Nuova guerra in Francia.

Sollecito il santo Padre di ristabilire la tranquillità in un regno, che da tanto tempo era esposto a tutte le funeste conseguenze della guerra, e di una barbara crudeltà, non solamente scrisse un gran numero di lettere ai mentovati Sovrani, ad a tutti quei vescovi, che potevano insinuare ai medesimi sentimenti di pace, ma rivestì ancora del carattere di suoi nuncj i due vescovi di Comminges, e di Brescia, affinchè si presentassero ad essi Sovrani, e gli esortassero a volgere piuttosto le loro armi contro i mori, i quali erano dall' Affrica passati sotto Algezira, e presala l' avevano demolita affatto [1]. Queste furono per avventura le ultime lettere, che spedì il santo Padre dalla sua residenza di Roma. Egli ne partì ai diciassette del mese di Aprile per villeggiare a Monte Fiascone. Ma giunto in questa città dichiarò la risoluzione, che avea presa di ritornare in Avignone, ed affinchè i Cardinali potessero mettersi in ordine per questo viaggio, diede loro vacanza dal principio del mese di Giugno fino al mese di Ottobre. Ai sette del mese di Giugno fece una promozione di due Cardinali, il primo dei quali fu Pietro di Stain nativo della diocesi di Rodes, monaco Benedettino ed arcivescovo di Bourges, il quale fu promosso al titolo di s. Maria in Trestevere, e l'altro fu Pietro Corsini vescovo di Firenze sua patria, che fu promosso al titolo di s. Lorenzo in Damaso, ed ebbe per successore nella cattedra di Firenze Angelo Ricasoli [2]. Urbano V. aveva dichiarato di ritornare in Avignone unicamente per applicarsi più da vicino a terminare quella guerra, che di nuovo si era accesa fra le due corone di Francia, e d' Inghilterra. Non so quale etichetta fosse mancata perchè non si mettesse in esecuzione quell' articolo del trattato di Bretignì, nel quale si dichiaravano del tutto indipendenti

1 *Rayn.* n. 18.

2 *Vit.* p. 1040.

An. 1370.

denti dalla Francia, quei dominj, che vi aveva acquistati l'Inghilterra, ed essendosi frattanto messa dal principe di Galles una imposizione nella Guienna, i popoli ne appellarono a Carlo V. re di Francia, il quale citò questo principe a presentarsi nel Parlamento per rendervi ragione del fatto. Fu questo il primo segnale della guerra. Eduardo III. ripigliò il titolo di re di Francia, e Carlo V. dichiarò devoluti alla corona tutti i mentovati dominj. In seguito di queste dichiarazioni si cominciarono le ostilità, e la compagna che si fece specialmente quest' anno riuscì oltre modo vantaggiosa ai Franzesi per opera specialmente di quel Guescelin, che era stato il principal autore delle vittorie del nuovo re di Castiglia Arrigo, che aveva maneggiata la lega della Francia coi due re di Aragona, e di Castiglia, e che dal re Carlo era stato dichiarato gran contestabile di Francia. La memoria della passata guerra, e lo stato nel quale si ritrovava la Francia, non v' ha dubbio, che non dassero al santo Padre un ben giusto motivo di temere, e d' impegnarsi perciò, affinchè si deponessero le armi, e si richiamasse il sereno della pace. Con tutto ciò appena si seppe la nuova del suo ritorno di là dai monti, si sparse un lutto universale in tutte le provincie della Italia, e specialmente del pontificio dominio. I Romani ne furono oltre modo penetrati, e fu tanto maggiore il dispiacere, che ne provarono, quanto che non sapevano rimproverare a se stessi di avervi dato alcun motivo. Il santo Padre credè di dovergli consolare, ed ai 26. del mese di Luglio scrivendo loro dichiarò di non avere alcuna ragione di essere offeso della loro condotta, e di dovere abbandonare l'Italia unicamente per alcuni gravissimi affari della Chiesa, assicurandogli per altro del suo sincero, e paterno affetto[1].

[1] Rayn. n. 19.

CXXVIII. Ritorno del S. P. in Avignone, e sua morte.

Poichè non ebbero alcuna forza sopra il suo animo le rappresentanze nè dei Romani, nè dei più rispet-

An. 1370. rispettabili soggetti, alcuni dei quali, e specialmente s. Brigida gli fecero temere la divina indignazione, ed una vicina morte in conseguenza di questo passo, qualora vi si volesse onninamente impegnare, partì adunque ai 26. del mese di Agosto da Monte Fiascone, e si portò a Corneto, ove si trattenne fino ai cinque del mese di Settembre. Stavano aspettandolo in questa spiaggia un gran numero di galere speditegli dai re di Francia, e d'Aragona, dalla regina di Napoli, da Avignone, e da altre città della Provenza. Imbarcatosi adunque in detto giorno giunse a Marsiglia ai 16. dello stesso mese, ed ai 24. entrò nella città di Avignone. I fatti dichiararono, che esso di fatto non era partito dalla Italia che per trattare la mentovata pace, poichè il primo suo pensiero fu di dar ordine, che si allestisse tutto il bisognevole per un nuovo viaggio, nel quale voleva abboccarsi coi due re di Francia, e d'Inghilterra, per trattare esso medesimo questo gravissimo affare [1]. Ma fu improvvisamente chiamato da Dio ad un altro viaggio. Caduto infermo e conosciuta mortale la sua infermità, non pensò più che a quella eternità, che lo stava attendendo. Ricevè pertanto i sacramenti colla maggiore compunzione, e tenerezza di spirito, e volle alla presenza del suo confessore, e di altri rispettabili soggetti rinovare la sua professione di fede, e dichiarossi di rivocare qualunque cosa avesse mai a caso potuto avanzare contraria alla medesima. Il Fleury rileva da queste parole, che esso non si credeva adunque infallibile, senza accorgersi che la conseguenza, che se ne poteva dedurre era unicamente, che non si credeva adunque impeccabile, mentre come persona privata si concede da ognuno, che possa il sommo Pontefice errare. Con tali disposizioni Urbano V. ai 19. del mese di Decembre in giorno di Giovedì cessò di vivere dopo un pontificato di otto anni, un mese, e di-

1 Vit. p. 392.

e diciannove giorni. Fu il suo corpo sepolto nella cattedrale di Avignone, ma poscia fu trasferito nella chiesa di s. Vittore di Marsigila, dove si era eletta la sepoltura, e si dice che si operassero da Dio varj miracoli al suo sepolcro [1]. Il Petrarca ci assicura, che in quegli ultimi momenti protestò di non avere lasciata l'Italia per sua colpa. Non solamente le molte fabbriche da esso erette sì in Avignone che in diversi altri luoghi, e la sua magnificenza, e liberalità verso la Chiesa, e specialmente verso i poveri chierici, per la cui educazione, ed istruzione impiegò amplissime somme, ma lo zelo col quale si impiegò a correggere gli abusi introdotti tra i fedeli, forma il più nobile elogio di questo Pontefice. Teneva frequenti i concistori, e consigli, e mentre spediva sollecitamente gli affari della Chiesa, sapeva impedire i raggiri delle persone di curia, e procurò che si estirpasse affatto dalla Chiesa, e dalle persone ecclesiastiche lo spirito di usura, di simonia, e di impudicizia.

An. 1370.

1 Rayn. n. 24.

CXXIX. Gli succede Gregorio XI.

Nello stesso giorno, nel quale cessò di vivere, i Cardinali ne diedero parte al suo fratello Anglico Cardinale vescovo di Albano, Legato apostolico nei pontificj dominj, e Vicario Imperiale nella Italia, e lo esortarono a mantenere la pace nelle provincie affidate al suo zelo nel tempo di questa sede vacante [2]. Entrarono quindi in conclave la sera del giorno XXIX. di Decembre, e nella seguente mattina si ritrovarono uniti i loro voti a collocare sopra la cattedra di s. Pietro il Cardinale di Beaufort nipote di Clemente VI. per nome Pietro Rogerio nato in Maumont nella diocesi di Limoges. Era esso stato creato Cardinale diacono dal suo zio nella fresca età di soli diciotto anni, ma convengono gli scrittori che la sua scienza, la sua probità, la sua modestia, e la sua prudenza sorpassavano di gran lunga l'età. Assunto al Pontificato prese il nome di Gregorio XI.

2 Rayn. n. 25.

e nel

An. 1370. e nel medesimo giorno diede parte della sua elezione al re di Francia Carlo V. esortandolo ad imitare i suoi predecessori nel devoto ossequio, che prestato avevano alla santa Sede 1.

1 Ibi n. 27.

CXXX. Promozione di Cardinali

Nell'anno seguente diede esso parte della sua elezione, e consacrazione a tutti i vescovi della cattolica Chiesa, ed a tutti i Sovrani, e nell'implorare il loro favore, e le loro orazioni, dichiarò di essersi lasciato indurre a sottoporre gli omeri sotto il grave peso del Pontificato unicamente per non opporsi ai divini voleri, e su la speranza della divina assistenza. Ai sedici del mese di Giugno, nel qual giorno cadde il Venerdì delle quattro tempora di Pentecoste, volendo provvedere allo scarso numero, al quale si era ridotto il sacro Collegio, fece una promozione di dodici Cardinali otto preti, e quattro diaconi. Fu il primo Pietro Gomez de Barras arcivescovo di Siviglia, e verisimilmente nipote dell'altro Cardinale di questo nome, che fu promosso nell'anno 1327. ed ebbe similmente il titolo di s. Prassede. Il secondo fu Giovanni de Cros vescovo di Limoges, e cugino in terzo grado del santo Padre, il quale fu promosso al titolo dei santi Nereo, ed Achilleo, il terzo fu Bertrando di Cosnac vescovo di Comminges, il quarto Bertrando Latger dell'Ordine dei Minori vescovo di Glandeve, il quinto fu quel Roberto di Ginevra fratello del conte di questa città, e vescovo di Combrai, il quale fu promosso al titolo dei dodici Apostoli, e fu quindi antipapa sotto il nome di Clemente VII. il sesto fu Guglielmo di Channe vescovo di Chartres, il quale ebbe dal santo Padre il titolo di vescovo di Mende, ed immediatamente fu promosso al Cardinalato. Gli ultimi due preti furono Giovanni le Ferre cugino del santo Padre, dal quale fu fatto vescovo di Tulle e Cardinale del titolo di s. Marcello, e Giovanni della Tour abate di s. Benedetto sulla Loi-

Loira, che fu promosso al titolo di s. Lorenzo in Lucina. I quattro diaconi furono Jacopo Orsini Romano, Pietro Flaudrin nativo della diocesi di Viviers, Guglielmo Noellet della diocesi d'Engouleme, il quale nell'anno 1366. era stato spedito dalla santa Sede a Costantinopoli, per trattare la causa della riunione dei Greci, e finalmente Pietro di Vergne nativo della diocesi di Tulle [1].

CXXXI
Zelo del S. P. per la pace, e contro i Turchi.

Prima della creazione di questi Cardinali il santo Padre sollecito di terminare la funesta guerra, che ardeva tra le due corone di Francia, e d'Inghilterra, aveva ai nove del mese di Marzo spediti col carattere di legati apostolici a questi due Sovrani i Cardinali Simone di s. Sisto, e Giovanni dei santi quattro Coronati, affinchè impiegassero tutto il loro zelo, per indurgli alla pace. Questa legazione non produsse alcun effetto, e ciò non ostante esso non abbandonò una impresa, nella quale se non altro si trattava di risparmiare il sangue umano, e potè ottenere che da ambedue le parti si facesse una deputazione di alcuni plenipotenziarj per trattare questo gravissimo affare. Ma da questo tentativo ancora non potè uscirne alcun frutto. Non altra consolazione ebbe adunque se non quella d'intendere, che erano terminate le vertenze, che passavano tra il re di Castiglia, ed i due Sovrani di Portogallo, e di Navarra, e di vedere quest'ultimo presentarsegli per sottoporre al suo arbitrio tutte quelle ragioni, che pretendeva di avere sì contro il re di Castiglia, che contro l'altro di Francia [2]. Si erano presentati ai suoi piedi nel primi mesi di quest'anno altresì gli ambasciatori di Pietro re di Aragona, ed in nome di questo principe, gli avevano prestato il dovuto omaggio, e giuramento di fedeltà a cagione del possesso delle due isole di Corsica, e di Sardegna, ed aveva esso quindi esortato questo Sovrano ad astenersi omai dall'opprimere l'ecclesiastica liber-

1 Rayn. n. 10.

2 Id. n. 1. &c.

An. 1371. tà, ed a restituire all' arcivescovo di Braga gli antichi suoi diritti sopra questa città. Una simile esortazione fu da esso fatta in questo medesimo tempo ad Amedeo VI. conte di Savoja il quale pretendeva il dominio di Ginevra contro i diritti del vescovo di questa città [1].

1 Ibi n. 5.

Gregorio XI. si era dimostrato sollecito di ristabilire la pace fra i due re di Francia, e d'Inghilterra, per potersi prevalere delle loro armi contro la potenza dei Turchi. Non erano omai i soli Greci, nè quei soli pochi stabilimenti, che possedevano i Latini nel Levante, che dovessero temere le ostilità di questi barbari nemici del nome cristiano. Avevano essi cominciata a minacciare la Sicilia, e non essendovi quindi che un piccolo tragitto nella Italia, in essa ancora avevano conseguentemente incusso il loro terrore. I Genovesi si erano perciò riscossi, ed avevano fatti i maggiori preparativi, per potergli attaccare nel mese di Marzo dell' anno seguente. Il santo Padre spedì adunque lettere premurosissime al re d'Inghilterra Eduardo III. alla Repubblica di Venezia, ed al conte di Fiandra, acciò unissero a questa flotta i loro legni, per attaccare i Turchi con forze superiori. Esso ingiunse ancora al gran maestro dei Cavalieri di Rodi Raimondo Berengario di affidare ad un valoroso capitano la difesa della città di Smirne, della cui prefettura si voleva dimettere Pietro Raccanelli nobile Genovese, e di assumere il governo del regno di Cipro nella minorità di Pietro II. colla condizione per altro di prevalersi del consiglio della regina Eleonora madre, e degli altri principi del sangue [2].

2 Ibi n. 9.

CXXXII. Condanna di varj errori.

Esso si dimostrava sollecito di deprimere con sì fatti provvedimenti la potenza dei Turchi specialmente per veder quindi purgate le provincie dell' Oriente da ogni seme di errore. Doveva perciò ugualmente, e più ancora invigilare affinchè non si spar-

si spargessero nel campo del Signore nuove e false dottrine atte a corrompere la sincerità della cattolica religione: per la qual cosa essendogli stato riferito da Niccolò Eimerico religioso dell' Ordine dei Predicatori, ed Inquisitore di Aragona, che da alcuni si era cominciato ad insegnare, che in una ostia consacrata cessa di esservi il corpo di Cristo, e vi ritorna la sostanza del pane, qualunque volta cada in un luogo immondo, o sia consumata da una bestia, o si tenga in bocca fino a tanto, che ne siano consumate le specie, primieramente proibì rigorosamente a Fra Giovanni di Launa dell' Ordine dei Minori di più oltre spacciare sì fatte massime, e quindi ingiunse ai due Cardinali Pietro Flandrino, e Guglielmo Noellet di comandare in suo nome ai due metropolitani di Tarragona, e di Saragozza, ai loro suffraganei, ed agli Inquisitori delle loro provincie, di proibire a qualsivoglia persona di spargere tali dottrine sotto pena di incorrere sul medesimo fatto nella pena della scommunica, e come essi fecero di fatto con una lettera degli otto del mese di Agosto di quest' anno [1]. Tre anni prima l'arcivescovo di Cantuaria Simone Langham, il quale non guari dopo fu come abbiamo veduto promosso dal defonto Pontefice alla porpora cardinalizia, avea convocati i principali Teologi, e professori della Inghilterra, ed esaminate con essi molte proposizioni, che gli erano state denunciate come frutto di quelle sottigliezze, che alcuni teologi si credevano permesse nelle scolastiche loro dispute, ne avea condannate diverse fino al numero di trenta. In alcune di queste si pretendeva, che si potesse dubitare della salute di un bambino morto col battesimo ugualmente che di quella di un altro bambino morto senza questo sacramento, che si poteva dubitare della salute di ogni infedele, che niuno possa essere dannato pel solo peccato originale, che la grazia come viene comunemente intesa, sia

1 Rayn. n. 10. Vading. n. 14. 15.

An. 1371. una illusione, e che si possa meritare la vita eterna colle sole forze della natura, che la proibizione non faccia sì che un'azione divenga malvagia, che il solo Spirito Santo sia infinito, che gli uomini siano necessariamente mortali, e che i beati ugualmente che gli angeli possano peccare, siccome i reprobi passare al cielo, e che Iddio non possa fare colla sua potestà assoluta che una creatura ragionevole sia impeccabile [1], colla quale proposizione si veniva a togliere a Dio la potenza di confermare alcun santo nello stato di grazia.

[1] *De Plessis Collect. Indic. Tom. I. p. 387.*

An. 1372. Altri errori, che si erano cominciati a spargere nel medesimo tempo nella città di Alberstat, ferirono maggiormente l'animo del santo Padre, in quanto che venivano sparsi da quel medesimo vescovo Alberto, che per obbligo del suo carattere era tenuto a tener lungi da quella parte della vigna del Signore ogni zizzania di empia pravità. Obbliati i suoi doveri aveva esso cominciato ad insegnare, che tutto accadeva nel mondo per una fatale inevitabile necessità, e che perciò era inutile ogni consiglio ed ogni cautela, mentre quelle stesse azioni, che sembrano nascere dal libero arbitrio sono una conseguenza dei celesti influssi. Questi errori erano tanto più funesti quanto che erano già stati abbracciati da un buon numero di persone, le quali perciò negavano ogni merito, e demerito, non più imploravano il soccorso di Dio, e l'intercessione dei Santi, ricusavano di prestarsi alle opere di pietà, e negando altri dogmi erano cagione d'infiniti scandoli. Gregorio XI. avutane contezza, nel mese di Marzo di quest'anno 1372. ingiunse a varj soggetti rispettabili delle vicine diocesi, e specialmente all'Inquisitore di chiamare a se sì questo vescovo, che le altre persone infette di simili errori, e di assegnare al vescovo un tempo, dentro il quale dovesse pubblicamente rivocare i suoi errori sotto pena di scommunica, e qualora pas-

passato questo termine non si ritrattasse, di intimarli di presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di due mesi, per esservi con perentoria sentenza giudicato [1]. Le provincie della Germania erano in questo tempo infettate altresì da alcuni avanzi di quella setta dei flagellanti, della quale abbiamo altrove parlato, contro i quali comandò il santo Padre agl' Inquisitori di far uso di tutto il loro zelo condannando alle fiamme quegli infami libri, che spargevano. Egli ingiunse ancora a tutti i prelati delle provincie della Germania, della Pollonia, e della Slesia di applicarsi con apostolico petto a sradicare dalle loro diocesi gli ultimi avanzi della setta dei Beguardi, che andavano quà, e là pullulando, e si estendevano nella Olanda, nel Brabante, e nel ducato di Stetino, ed implorò contro di essi altresì il braccio non solamente dell' Augusto Carlo, ma di tutti altresì i signori, e principi della Germania. Implorò parimente l' assistenza di Amedeo conte di Savoja contro un nuovo germe della setta dei Valdesi, alla cui estirpazione aveva eccitato lo zelo dell' arcivescovo d' Embrun, e del vescovo di Valenza [2]. Non sappiamo quali fossero quegli errori, che si andavano parimente spargendo nella città di Tolosa da alcuni dell' uno, e dell' altro clero; ma sappiamo soltanto che il santo Padre ingiunse all' arcivescovo, ed all' Inquisitore di questa città di correggere, di punire, e di obbligare alla ritrattazione chiunque fosse reo di avere insegnata alcuna proposizione contraria alla purità della fede. E' questa lettera del 18. del mese di Novembre. Ai cinque del mese di Giugno in seguito di un ricorso fattogli dal testè mentovato Niccola Eimerico Inquisitore di Aragona aveva ingiunto all' arcivescovo di Tarragona di sottoporre ad un rigoroso esame tutti i Libri, che portavano in fronte il nome di quel Raimondo Lullo, del quale abbiamo altrove parlato, e di condannare alle fiam-

1 *Rayn. n.* 33.

2 *Ibi n.* 34.

me

An. 1372. me tutti quei, nei quali si ritrovasse alcuna eresia. La gravezza di questa causa fece sì, che fossero presentati al medesimo santo Padre gli stessi Libri, e che per suo ordine fossero esaminati dai più rinomati teologi, che si ritrovavano in Avignone appresso la santa Sede sotto la direzione del Cardinale di Ostia. Ne furono allora estratte molte proposizioni, a motivo delle quali furono dal santo Padre in pieno concistoro nell'anno 1374. condannati tutti i mentovati scritti. Questa condanna non bastò per altro a trattenere coloro, che erano divenuti ciechi adoratori di questi scritti, la cui lettura presentemente appena si potrebbe soffrire, onde non ne prendessero la difesa. I più moderati si appigliarono al partito o di sostenere che una parte di quegli scritti fosse apocrifa, o di dare alle condannate proposizioni una cattolica interpretazione: ma altri pretesero, che il santo Padre, che il sacro Collegio, e che i teologi adoprati in questa causa si fossero ingannati, e vi fu perfino chi ebbe l'empietà di mettere questi Libri al confronto dei sacri Codici del nuovo testamento [1]. Come se tutte le passate eresie avessero insieme congiurato per alzare in questo tempo la fronte, e risorgere dalle tenebre della condannata loro perfidia, oltre tutti i mentovati errori, ed altri ancora, che venivano insegnati nella Corsica, i più volte condannati Fraticelli ebbero la temerità di promuovere un falso culto verso i più celebri loro settari, e verso i seguaci di Dulcino fino ad alzare chiese, o cappelle in loro onore, e celebrarne l'annua solennità: per la qual cosa il santo Padre nel mese di Settembre di quest'anno comandò a tutti i prelati della Sicilia, ove si commettevano sì fatte empietà, di far uso di tutto il loro zelo, per punirne i rei [2].

1 Ibi n. 35.

2 Ibi n. 36.

CXXXIII. Federico re di Sicilia.

Quando furono scritte queste lettere si era finalmente ristabilita la pace fra i due regni di Napoli, e di

e di Sicilia dopo quelle funeste discordie, che per lunga serie di anni avevano in quelle provincie fatto scorrere a rivi il sangue umano. Quei religiosi dell' Ordine dei Minori, ai quali sì la regina Giovanna, che Federico re di Sicilia affidavano le loro coscienze, avevano avuta la sorte di indurre ambedue questi principi ad un trattato, nel quale si erano dichiarati divisi e separati i due regni di Napoli, e di Sicilia, e si era stabilito, che Federico resterebbe in possesso di quest' ultimo colla condizione di dichiararsi feudatario della regina Giovanna, e dei suoi successori, e di pagarle un annuo tributo di quindici mila fiorini d' oro. Questo trattato non poteva, e non dovea avere alcun effetto se non era approvato dalla santa Sede: per la qual cosa Federico con una lettera dei due del mese di Marzo supplicò il santo Padre a concedergli l' investitura di esso regno di Sicilia, e l' assoluzione da tutte le censure, che a motivo delle passate discordie erano state fulminate contro tutti coloro, che gli prestavano ubbidienza. I suoi procuratori furono ammessi in concistoro, ed esaminata la supplica, ed il trattato, fu colla approvazione del sacro Collegio stesa dal santo Padre ai 27. del mese di Agosto una lunga bolla, nella quale fu legittimata questa divisione, e furono fissate le leggi, alle quali sì Federico, che tutti i suoi successori dovevano obbligarsi. Gregorio XI. si compiacque altresì di dispensare esso Federico dall' obbligo di presentarsi alla santa Sede, per presentarle l' omaggio, ed il giuramento di fedeltà, purchè quest' atto si facesse in suo nome dai suoi procuratori [1]. Nell' anno seguente fu da esso spedito il vescovo di Sarlat a questi due Sovrani, per chiedere ai medesimi la ratifica dell' intiero trattato. Questo vescovo ebbe ordine ancora di sciogliere tutte le censure, che erano state fulminate dai precedenti Pontefici contro la Sicilia, e con una lettera dei 30. di

An. 1372.

[1] Rayn. n. 5 &c.

An. 1372. di Marzo dell'anno 1375. gli fu data la facoltà di imporre solennemente la real corona al medesimo Federico. Non si erano per avventura sottoscritte ancora le condizioni di questo trattato, quando il re di Ungaria avutane contezza credè di dover reclamare i suoi diritti sopra ambedue questi regni, e credendo che si potessero violare colla divisione dei medesimi dominj, fece le sue rappresentanze al santo Padre affinchè se ne rescindessero gli atti [1]. Fa d'uopo credere che restasse quindi persuaso dalla risposta datagli da Gregorio XI. mentre sappiamo che questi si prevalse quindi della sua mediazione, per terminare alcune vertenze insorte fra l'augusto Carlo, ed il duca di Baviera, e si indirizzò al medesimo, per formare una crociata contro i Turchi.

[1] Ibi n. 25.

CXXXIV
Preparativi contro i Turchi

Questi barbari dopo le ultime vittorie riportate contro i popoli della Valachia, e della Bosnia raccolte nuove truppe minacciavano tutta la Dalmazia, e la Macedonia, l'Acaja, e quanto restava in potere o di Giovanni Paleologo, e di Filippo di Taranto chiamato dai Latini Imperatore di Costantinopoli. Dopo che il santo Padre ebbe perduta la speranza di trarre alcun sussidio dai regni d'Inghilterra, di Francia, e di Spagna, nei quali ardeva del continuo il furore della guerra, si rivolse al re di Ungaria, e rilevando il pericolo, che sovrastava al medesimo suo regno per parte di questi barbari, qualora non si fosse per tempo fatto argine al loro impetuoso torrente, lo sollecitò a marciare contro di essi con tutte le sue forze, ed esortò gli arcivescovi di Strigonia e di Coloczo, ed il Vescovo di Vaccia ad adoprare il loro zelo, per indurlo a non differire questa sospirata spedizione [2]. Ma mentre troppo ancora si richiedeva, per vedere arruolate le sue truppe, esortò esso Giovanni Paleologo a fare frattanto gli ultimi sforzi, per opporsi ai progressi di Turchi, mentre i Latini del Levante avrebbono fatto un congresso

[2] Ibi n. 28.

gresso a Tebe ritrovare i più opportuni mezzi, onde provvedere a bisogni cotanto urgenti. Essistono tuttavia le lettere del santo Padre dirette a tutti quei signori, che avevano alcuna giurisdizione nelle provincie del Levante, fra i quali vediamo nominato Ranieri Accialvoli, che è chiamato regolo di Corinto. Furono essi invitati ad intervenire a questo congresso per mezzo dei loro deputati, e fu dal santo Padre passato uguale officio altresì ai re di Ungaria, e di Sicilia, a Filippo di Taranto, ed ai due Dogi di Venezia, e di Genova. Avevano i Turchi fatta una scorreria nella Armenia: per la qual cosa in questo medesimo tempo giunsero in Avignone alcuni deputati della regina Maria restata sola al governo di quelle infelici provincie, per implorare essa pure soccorso. Per ottenerlo più facilmente proposero i deputati un matrimonio tra essa, ed alcun principe dell' Occidente. Furono per tal motivo fissati dal santo Padre gli occhi sopra quell' Ottone di Brunsvich, che si congiunse quindi in matrimonio colla regina di Napoli, e gli fu a tale effetto proposto di passare nell' Armenia alla testa di un poderoso esercito. Ma le maggiori speranze di un pronto soccorso si erano fondate dal santo Padre sopra il regno di Cipro, del cui interesse si trattava più da vicino. Per fatale destino alcune discordie eccitatesi fra i Cipriotti, ed i Genovesi, fecero nascere improvvisamente una guerra, che barbaramente congiurò coi Turchi ai danni dei Fedeli in quelle abbandonate provincie [1].

1 Rayn. n. 29.

An. 1373. CXXXV. E Crociata.

Mossi i Genovesi da spirito di particolare vendetta, e divenuti sordi a tutte le più forti rappresentanze fatte loro dal santo Padre, nel mese di Ottobre di quest' anno 1373. approdati a Cipro strinsero di assedio la città di Famagosta, ed obbligarono il giovane re Pietro a cederne loro il possesso, ed a comprare la pace con un nuovo tributo di quaranta mila fiorini [2]. Aveva Gregorio XI. tutta la ragione di

2 Rayn. n. 8.

An. 1373. di lagnarsi di questa condotta dei Genovesi, qualora si rifletta, che avevano essi potuta allestire una flotta di più di quaranta galere per portare la guerra in Cipro nel tempo, in cui esso appena avea potute ottenerne dodici da tutti i principi dell'Occidente, per incrociare nell'Ellesponto, ed impedire per lo meno il passaggio dei Turchi nella Europa. Si era fatto questo armamento in seguito delle nuove istanze presentategli a nome dell'augusto Giovanni Paleologo. Questo Principe vedendo, che mentre si differiva il sospirato soccorso dei Latini, i Turchi erano divenuti padroni presso che di tutto l'Epiro, e di tutta la Macedonia, rivestì del carattere di suo ambasciatore Giovanni Lascaris rampollo della antica famiglia di questo cognome, che aveva già occupato il trono di Costantinopoli, e lo spedì al santo Padre, al re di Francia, di Napoli, e di Ungaria, ed a Filippo di Taranto Imperadore titolare di Costantinopoli, a Carlo di Durazzo duca della Dalmazia, e della Croazia, alla Repubblica di Genova, ed al gran maestro dei Cavalieri di Rodi. Ma questa ambasciata sebbene fosse accompagnata da pressantissime lettere del santo Padre, non fu più efficace delle altre molte, che l'avevano preceduta, e quantunque sembrasse, che il timore di vedere attaccati i proprj dominj avesse finalmente mosso Ludovico re di Ungaria, a prepararsi ad una terribile spedizione, ed avesse pregato il santo Padre ad intimare a tale effetto una crociata, che fu diffatto predicata nelle provincie della Ungaria, della Pollonia, della Dalmazia, e della Germania, e furono per le spese di questa spedizione assegnate le decime ecclesiastiche di queste provincie, ciò non ostante non ebbe essa alcun effetto [1]. Siccome non ebbe effetto il progetto, che fu di nuovo proposto dal santo Padre, di obbligare i cavalieri di Rodi a fissare la loro residenza nell'Asia, per essere del continuo a fronte dei Turchi, e tenere a freno la loro baldanza [2]. Ma

1 Rayn. n. 1. &c.

2 Ibi. n. 9.

Ma se lo zelo del santo Padre non potè ottenere che si impegnassero i Latini alla sovversione della Musulmana potenza, ottenne per lo meno che si proseguissero quelle conversioni, che si erano cominciate ad operare della divina grazia per mezzo dello zelo di alcuni religiosi dell' Ordine dei Minori, e che perciò un gran numero di scismatici aprisse gli occhi alla luce della verità, per riunirsi al centro della cattolica unità. Ai 25. del mese di Gennajo dell' anno scorso si era esso congratulato col Vaivoda di Moldavia Lasco, e lo aveva esortato ad indurre la sua consorte ad imitare il suo esempio, e ad abiurare lo scisma, e quindi ad istanza del re di Ungaria aveva data una ampla facoltà ai religiosi dell' Ordine dei Minori di fondare conventi, e di passare a predicare nella Bosnia, nella Rascia, e nel Besarat, ove si era aperto al loro zelo un ampio campo per promuovervi la divina gloria [1]. Questi missionarj nel decorso dell' anno presente furono muniti di ampli privilegj, e fu spedita una apostolica legazione nella Lituania diretta ad indurre i Duchi di quelle provincie, a non differire più oltre ad abbracciare quella professione del Vangelo, alla quale si dichiaravano propensi, e vi erano esortati dal mentovato re di Ungaria, e dalla sua consorte la regina Elisabetta [2]. Rivolse il santo Padre le sue apostoliche sollecitudini in questo medesimo tempo all' Isola di Candia, nella quale secondo i provvedimenti presi dai suoi predecessori, e dal Senato Veneto doveva restare abolito per sempre ogni avanzo di Scisma. Per legge della Repubblica era già stato rigorosamente proibito di più oltre ammettere in quell' Isola alcun vescovo, che avesse ricevuta l' ordinazione dal Patriarca Greco di Costantinopoli, o che alcun chierico ne uscisse per ricevervi dagli Scismatici gli ordini sacri. Pertanto avendo il santo Padre inteso, che dagli Scismatici si trasgrediva impunemente que-

An. 1373.
CXXXVI.
Conversione di Scismatici.

1 Rayn. an. 1372. n. 32.

2 Ibi n. 16.

An. 1373. sta legge, ai 24. del mese di Ottobre di quest'anno esortò il Doge Andrea Contarini a richiederne di nuovo con tutto il rigore l'osservanza, e gli fece riflettere, che i Candiotti tanto più sarebbono stati bene affetti alla Repubbiica, quanto più sarebbono stati separati dagli Scismatici [1].

1 Ibi. n. 18.

CXXXVII. Inquisizione in Francia.

Lo zelo col quale esso avea nell'anno scorso intimato ai vescovi, ed agli Inquisitori di estirpare quegli avanzi delle antiche eresie, che andavano quà e là pullulando nelle varie provincie dell'Occidente, non avea prodotto quel frutto, che se ne aspettava, e nella Francia, e specialmente nel Delfinato, ove si erano annidati i Valdesi, ed i Lollardi sotto il nome di Turlupini, venivano gli stessi Inquisitori in varie maniere molestati, onde non potessero soddisfare ai doveri del loro ministero. Dai regj ministri ora si obbligavano a fare i loro processi in luoghi poco sicuri, ora se ne voleva la copia, ed ora vi si richiedeva l'assistenza di un giudice secolare, e qualche volta o negavano di obbligarsi con giuramento alla estirpazione delle eresie, o liberavano gli eretici da quella carcere, alla quale erano stati condannati. Gregorio XI. con una lettera dei 27. del mese di Marzo espose questi disordini al re di Francia Carlo V. esortandolo a procurarne la riforma, ed ottenne che si procedesse contro costoro, e che ne fossero alcuni condannati alle fiamme. Si dice che questi Turlupini erano giunti ad un tale eccesso di brutalità, che divenuti simili ai bruti avevano perduto ogni pudore nel commettere quegli atti, che nei casi ancora, nei quali sono leciti, vengono accompagnati da un sentimento di verecondia [2]. Il re Carlo era certamente animato da uno zelo il più sincero di religione, e di pietà, e tanto era lungi dal permettere, che l'errore si dilatasse impunemente nei suoi dominj, che promoveva anzi con ogni più forte impegno quegli esercizj, e quelle pratiche di

2 Ibi n. 21.

An. 1373.

di pietà, che gli venivano suggerite. Presentatosi quest'anno alla corte quel Filippo di Mesieres cancelliere del defonto re di Cipro, che era stato compagno indiviso di s. Pier Tommaso, poichè gli rappresentò, che dalla santa Sede era stata approvata la festa, e l'officio della Presentazione della Vergine, che già si celebrava nell'Asia, volle che nella sua cappella si celebrasse solennemente ai 21. del mese di Novembre di quest'anno, e che vi officiasse Pietro abate di Conca nuncio della santa Sede, e nell'anno seguente esortò i maestri, e gli scolari del Collegio di Navarra a celebrare ogni anno questa medesima solennità [1].

1 *Laun. Hist. Grav. T. 1.*

CXXXVIII. Di s. Andrea Corsini.

E' celebre quest'anno nei fasti della Chiesa pel felice passaggio alla beata eternità di uno dei più gloriosi Santi, che hanno illustrata la nostra Italia, e la Chiesa tutta collo splendore delle luminose sue virtù. E' questi s. Andrea Corsini. Nato esso nell'anno 1302. di una nobile, ed antica famiglia di Firenze, che ha quindi dato alla Chiesa un sommo Pontefice nella persona di Clemente XII. e chiamato da Dio con singolare vocazione dal dissipamento del secolo alla vita religiosa nell'Ordine della B. V. del Carmine nella sua fresca età di quindici anni, si applicò con tale fervore all'acquisto della cristiana perfezione per mezzo specialmente della mortificazione, della penitenza, e della umiltà, che nella sua stessa gioventù divenne ai più provetti religiosi un esemplare di virtù. Spedito a Parigi per terminarvi il corso dei suoi teologici studj, nel ritornare in Italia ritrovò in Avignone quel suo parente Pietro Corsini vescovo di Volterra, ed auditore generale del S. P. A. che passò quindi alla cattedra di Firenze, e che siccome abbiamo veduto fu da Urbano V. creato Cardinale nell'anno 1369. ed in questa città Iddio si compiacque di operare per suo mezzo alcuni strepitosi miracoli. Giunto in Firenze fu fatto supe-

An. 1373. superiore del suo convento, e fu tale la stima, ed il rispetto, che si procacciò quindi per mezzo delle sue virtù appresso ogni ceto di persone, che vacata la cattedra episcopale di Fiesole, fu eletto circa l'anno 1362. ad occuparla. Poichè egli solo si riputava indegno di un tanto onore, si ritirò al primo avviso di un tal fatto dalla città, ed andò a nasconderfi nella Certosa. Ma la divina provvidenza, che lo voleva maestro, e pastore di quel gregge, volle che dalla voce di un fanciullo fosse miracolosamente scoperto, ed obbligato ad accettare quell' onore, che gli era tanto più dovuto quanto più se ne riputava esso immeritevole. Corrispose in questa dignità alla espettazione, che si era concepita del suo zelo, e della sua virtù, e pieno di meriti se ne volò alla patria dei Beati ai sei del mese di Gennajo di quest'anno [1].

[1] *Acta SS Bol. die. 30 Jan.*

CXXXIX. Bolle contro i Visconti.

Quando esso cessò di vivere i Fiorentini avevano già cominciato a dar segno di volersi separare dalla lega della Chiesa, per fare una causa comune coi Visconti di Milano. Questi signori, che non avevano fatta la pace, che per disarmare i loro nemici, e per quindi attaccargli separatamente, avevano colla loro perfidia obbligato il santo Padre nell' anno scorso a pubblicare contro ambedue i fratelli Bernabò, e Galeazzo una terribile bolla, nella quale fulminatigli coi maggiori anatemi, aveva dichiarati i loro sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, ed essi decaduti da ogni diritto e dignità, ed aveva sotto pena della scommunica proibito a qualsivoglia fedele di prestar loro ajuto, o soccorso. Esso aveva già notificata questa sua sentenza a tutti i vescovi della Germania con una lettera, nella quale aveva rilevata la perfidia di questi fratelli contro l'Impero e contro la chiesa Romana [a]. Ai sette del mese di Gennajo di quest'anno pubblicò una nuova bolla contro di essi, e rilevata specialmente la crudeltà

[a] *Rayn. an. 1372 n. 1.*

deltà da essi usata contro le persone ecclesiastiche, alcuni dei quali erano stati da essi condannati ad una barbara morte, e le loro usurpazioni dei beni ecclesiastici, citò ambedue a presentarsi alla santa Sede ai venti del prossimo mese di Marzo, per agire le loro cause, e per ascoltarvi una diffinitiva sentenza. Proibì ancora a chiunque di contrarre con essi alcuna sorta di alleanza, e comandò che si arruolasse contro di essi sollecitamente una armata, nella quale ebbe parte oltre i soliti alleati il re di Francia ancora, ed il cui comando fu affidato ad Amedeo conte di Savoja [1]. Durò la guerra tutto il corso di quest'anno, perchè Gregorio XI. credè di non doversi prestare a quelle proposizioni di pace, che se gli facevano da chi era reo della più nera perfidia, e fu celebre la vittoria, che riportarono i Collegati nel Bresciano presso il ponte del fiume Chiesi, nella quale fu preso un gran numero di prigionieri [2].

An. 1373.

Durò la guerra con uguale impegno nei primi mesi ancora di quest'anno 1374. ma poichè Bernabò, e Galeazzo conobbero di non potersi sostenere più a lungo contro tante forze unite, specialmente dopo che l'augusto Carlo IV. non solamente si era dichiarato contro di essi, ma avea di più data al santo Padre la facoltà di ricevere sotto la sua ubbidienza tutte quelle città della Lombardia, che volevano sottrarsi dal giogo di essi Visconti, implorò la mediazione dei Duchi d'Austria, e per loro mezzo ottenne, che si sottoscrivesse un trattato di tregua per lo spazio di un anno. Fu questa tregua pubblicata ai sei del mese di Giugno; e quantunque Gregorio XI. dichiarasse al Duca Leopoldo, il quale proponeva quindi gli articoli della pace, di non voler essere ingannato come lo erano stati i suoi predecessori, la conseguenza di questo trattato fu come vedremo, una guerra più ostinata, che dai Visconti venne accesa negli stessi pontificj dominj [3]. A stabilire la men-

An. 1374.
CXL.
Tregua con essi.

[1] Rayn. n. 10. Vit Tom. 1. pag 430.

[2] Rayn. n. 13. & Mur. Ann.

[3] Rayn. n. 15.

An. 1374. mentovata tregua, la quale non si estese generalmente a tutta la Lombardia che nel principio dell'anno seguente, contribuì specialmente oltre una gravissima carestia il flagello altresì della peste, che devastò orribilmente le provincie della Lombardia, della Toscana, e dei pontificj dominj, e che si stese nella Francia ancora.

CXLI. Diritti del re d'Ungaria.

Ai diciassette del mese di Gennajo di quest'anno cioè quando ardeva maggiormente il fuoco della esposta guerra nella Lombardia, Federico re di Sicilia si obbligò con atto solenne a tutte quelle condizioni, sotto le quali gli era stato legittimato il possesso della Sicilia, e prestò il giuramento di omaggio, e di fedeltà al santo Padre. Ma frattanto Ludovico re di Ungaria, il quale avea creduto di dover reclamare contro questo trattato, si prevalse di questa circostanza, per promuovere appresso la santa Sede altri diritti, che pretendeva di avere contro la regina Giovanna. Poichè non poteva negare al santo Padre l'autorità di disporre della Sicilia e del regno di Napoli, dichiarò che la contea di Forcalquier, ed i dominj della Provenza, e del Piemonte, che si possedevano dalla regina Giovanna per ragione di eredità di Carlo I. non dovevano aver luogo nella cessione da esso fatta del regno di Napoli, e chiese di entrare in possesso del ducato di Salerno, e del monte Gargano, perchè nella detta cessione fatta nell'anno 1351. erano stati da esso espressamente eccettuati questi dominj. Non sappiamo che il santo Padre entrasse nel merito della prima parte di questa causa, sebbene sappiamo, che i mentovati dominj della Provenza, e del Piemonte erano stati da Carlo I. incorporati al regno di Napoli. Ma quanto al Ducato di Salerno, Gregorio XI. nell'anno 1376. pubblicò l'accennata convenzione, sebbene la regina Giovanna ne restasse quindi in possesso fino alla sua infelice morte [1]. Ludovico fino dall'anno 1370. occupa-

1 Ibi n. 16.

cupava il regno di Pollonia, il cui trono era restato vacante per la morte del re Casimiro III. che lo aveva occupato per lo spazio di quaranta anni, e del quale esso Ludovico era nipote per parte di sorella. Nel medesimo anno 1370. ai diciassette del mese di Novembre si era fatta la sua solenne coronazione in re di Pollonia nella città di Cracovia: con tutto ciò un parente del defonto Casimiro III. pretese quest' anno di potergli disputare il trono. Era esso Ladislao il bianco, il quale mosso da uno spirito di pietà avea già fatta un' ampla cessione di tutti i suoi dominj al re Casimiro, e dopo il pellegrinaggio della terra santa, avea vestito l'abito di laico Cisterciense in Avignone, ed era poscia passato fra i Cluniacensi nel monastero di s. Benigno di Dijon. Erano omai quattordini anni, che vi dimorava, quando alcuni signori della Pollonia amanti di novità, lo invitarono a prendere il trono dovutogli a titolo di eredità, e gliene fecero sperare facile il conseguimento su l'esempio del re Casimiro I. che essendo similmente monaco di Clugnì, e diacono aveva ottenuta da Benedetto IX. nell'anno 1040. la dispensa, onde potesse regnare, e congiungersi in matrimonio. Ladislao il bianco vinto da questo esempio, e molto più da spirito di ambizione, uscito dal monastero di s. Benigno di Dijon, si presentò a Gregorio XI. per chiedergli una simile dispensa. Non avendola ottenuta, passò a Basilea, ed accompagnato da alcuni signori Pollacchi si trasferì a Buda. La poca accoglienza, che gli fu fatta allora dal re Ludovico, fece sì che fosse abbandonato da questi signori, e soltanto per mezzo della regina Elisabetta, la quale era sua nipote, ottenne dal medesimo Ludovico una commendatizia al santo Padre per conseguire la secolarizzazione, ed il diritto ai suoi antichi feudi. Gregorio XI. ricusò di fargli questa grazia, ed esso passò occultamente nella Pollonia maggiore,

An. 1374. e nel mese di Settembre prese le armi contro lo stesso re Ludovico. Ma facilmente fu ridotto alla necessità d'implorare il perdono, e quindi il re Ludovico acquistò da esso per la somma di dieci mila fiorini il ducato di Griencovia, e gli conferì una badìa dell'Ordine Cisterciense situata nel regno di Ungaria, che esso ritenne per lo spazio di alcuni anni fino a tanto, che penetrato di nuovo da un giusto sentimento di penitenza, e conosciuta la gravezza delle sue colpe, ritornò al suo monastero di s. Benigno, per espiarvi coi rigori della penitenza la sua apostasia, e lo scandolo dato ai suoi confratelli [1].

1 *Du glos. L.* 10.

CXLII. Nuovi attentati dei Fraticelli.

La città di Gnesna, ove si era direttamente portato questo monaco, era stata nell'anno scorso contaminata da varj errori, che sotto una mentita apparenza di pietà vi aveva sparsi un certo Mileczi canonico di Praga. Gregorio XI. avutane contezza ai tredici del mese di Gennajo di quest'anno ingiunse all'arcivescovo di quella Metropoli di procedere contro di esso secondo il rigore delle leggi. Fu dato questo medesimo ordine all'arcivescovo di Praga, ed ai vescovi di Breslavia, di Litomissels, e di Olmutz, e fu esortato l'augusto Carlo ad assisterli con tutta la sua autorità, affinchè si sradicasse quella zizzania prima che gettasse più profonde le radici [a]. Se è vero ciò che ha spacciato l'Illirico cioè che da costui si insegnava essere già nato l'anticristo, ed essere caduti in reprobo senso insieme col pontefice i Cardinali, e tutti indistintamente i prelati della Chiesa, si potrebbe credere, che avesse esso tratti i suoi errori dalla dannata setta dei Fraticelli, appresso i quali si spacciavano tali mostri di empietà, ed alcuni dei quali credendo di omai formare essi soli la Chiesa in seguito delle follie dell'autore del Vangelo eterno, e di Pier Giovanni Olivi, erano giunti all'eccesso di formarsi un Papa. Il Vadingo ci fa sapere, che presentemente il loro capo, venerato da essi qual Pon-

a *Rayn. n.* 11.

Pontefice risedeva nella città di Perugia, e che fu scoperto da uno dei suoi medesimi seguaci, il quale lo tacciò perchè pretendeva di essere venerato qual Pontefice, ed a cui esso diede la taccia di sacrilego, e di temerario, perchè ricusava di ubbidire a chi era stato canonicamente eletto [1]. Gregorio XI. non avrà mancato di dare gli ordini opportuni affinchè restasse una volta finalmente abolita questa mostruosa setta, che minacciava di sovvertire la Chiesa fino dagli stessi fondamenti. Nel decorso di quest'anno egli dichiarò che appartenevano al tribunale della Inquisizione tutte le cause di magia, e di superstizione, e scrisse più lettere per comandare, che si consegnassero alle fiamme tutte le copie di un libro intitolato: Leggi, o specchio dei Sassoni, nel quale era stato inserito un numero incredibile di errori [2].

1 *Ibi n.* 14.

2 *Ibi n.* 12. & 13.

CXLIII. Lettere del S. P. per gli Armeni, e pei Greci.

In questo medesimo tempo il santo Padre volgendo di nuovo le apostoliche sue sollecitudini alle provincie dell'Oriente, e dell'Asia, i cui popoli a cagione dei loro errori erano separati dalla comunione della Chiesa, poichè la missione della Armenia era specialmente affidata allo zelo dei Predicatori, il cui istituto siccome abbiamo veduto, era stato abbracciato da tutti i monaci Basiliani di quella nazione, si indirizzò specialmente ai medesimi, perchè fossero spediti nuovi missionarj in quelle, e nelle vicine provincie, e poichè potevasi dubitare della validità del battesimo, e della ordinazione, che ricevuta avevano gli eretici di quelle rimote parti, dichiarò ai medesimi missionarj di questo sacro istituto, che nascendo un tal dubbio, potevasi dai respettivi ministri conferire sì il battesimo, che la sacra ordinazione sotto condizione, senza temere di reiterare questi sacramenti [3]. In questo medesimo tempo fu da esso proposto al re di Ungaria di ergere una cattedra episcopale nella Valachia, per mantenervi costanti nella professione della cattolica fede

3 *Ibi n.* 8.

An. 1374. quei popoli, che per opera specialmente di alcuni religiosi dell'Ordine dei Minori, avevano abbandonato lo scisma dei Greci [1].

Ma il suo zelo era specialmente occupato in questo tempo a condurre ad effetto quella riunione di essi Greci, che dar tanto tempo si maneggiava. Fattisi esso comunicare da Raimondo eletto vescovo di Padova i commentarj di quella legazione a Costantinopoli, che aveva ultimamente sostenuta il defonto vescovo di Ceneda, e rilevatone lo stato dell'affare, nel mese di Luglio spedì nella medesima città col carattere di internuncio due religiosi Tommaso di Bozolasco dell'Ordine dei Minori, e Bartolomeo Chevracci di quello dei Predicatori, e nel raccomandargli al Greco Augusto, dichiarò di avergli incaricati di condurre ad effetto la sospirata unione, per quindi spedirgli quel soccorso, che chiedeva contro i Turchi. Questi internunci, che furono muniti delle più ample facoltà, per riconciliare colla Chiesa tutti quei Greci, che avessero sottoscitta quella professione di fede, che era già stata più volte spedita nella regia città, furono raccomandati alla regina di Napoli, ai Dogi delle Repubbliche di Genova, e di Venezia, al gran maestro dei Cavalieri di Rodi, ai signori di Galata, a Francesco Catalusi regolo di Mitilene, e ad altri signori della Grecia. Frattanto Giovanni Paleologo non avendo finora veduto arrivare alcun soccorso dei Latini, e non potendo più far argine alle ostilità del Sultano Amuratte, avea di nuovo preso il partito di chiedergli la pace, e di collegarsi con esso. Per mezzo di un suo ambasciatore ne diede parte al santo Padre, il quale rispondendogli al principio del mese di Decembre, disapprovò altamente la sua condotta, e predicendogli che sarebbe finalmente caduto sotto la tirannia dei Turchi, gli significò che l'unico mezzo di sottrarsene era appunto quello di collegarsi strettamente coi Latini [2].

Frat-

[1] Ibi n. 9.

[2] Rayn. n. 1, &c.

An. 1374.

Frattanto questa lega del Greco Augusto col Sultano rivolse tutte le forze dei Turchi contro i Latini domiciliati nell'Oriente: per la qual cosa il santo Padre esortò i Cavalieri di Rodi ad incaricarsi del peso di difendere contro di essi la città di Smirne, e si maneggiò perchè fosse sollecitamente allestita una flotta capace d'impedire per lo meno il passaggio di essi Turchi nella Europa [1]. Emmanuele Comneno despota del Peloponeso, e figliuolo del già Augusto, e presentemente monaco Giovanni Cantacuzeno, non essendo compreso nella mentovata pace del Paleologo, si vide similmente esposto alle ostilità di quei barbari, e per ottenere soccorso dal santo Padre prese la risoluzione di dichiararsi disposto ad abjurare lo scisma della nazione [2].

1 Ibi n. 7.

2 Ibi n. 5.

An. 1375. CXLIV Intimazione di una nuova Crociata.

Questo principe agiva per avventura in questo affare con miglior fede che il Paleologo. Al principio dell'anno seguente fu riferito al Santo Padre che il mentovato Giovanni Cantacuzeno si era dichiarato talmente persuaso della verità dei dogmi professati dai Latini, che quando fosse stato d'uopo avrebbe sparso il suo sangue in difesa del Primato della santa Sede. Pieno esso perciò di consolazione ad un tale annuncio, lo esortò ad abjurare lo scisma, ed a richiamare col suo esempio l'intiera nazione al centro della cattolica unità. Giovanni Cantacuzeno era debitore della cognizione degli accennati dogmi alle frequente dispute, che egli medesimo avea voluto sostenere coi mentovati internunci, e con quei missionarj, che dal santo Padre erano stati spediti nella Armenia, e nelle vicine provincie, tre dei quali erano decorati del carattere episcopale [3]. La forza colla quale avevano questi sostenute le cattoliche verità, aveva chiamato al seno della Chiesa un gran numero di Greci, fra i quali molti sacerdoti, o sia calogeri. Queste conversioni fecero maggiormente conoscere l'ostinazione, e la cecità del rimanen-

3 Rayn. n. 1-2.

An. 1375. nente della nazione. Fu dagli Scismatici eccitata contro di essi una orribile persecuzione, e ciò che più rileva l'augusto Paleologo, il quale aveva abjurato lo scisma nella forma la più solenne, non si prese alcuna pena per arrestarne il corso. Gregorio XI. gliene fece perciò le più forti rappresentanze, ed esortò nel medesimo tempo il suo figliuolo Emmanuele già da esso associato al trono, e che poscia collegatosi con Amuratte contribuì più che altri alla rovina della Grecia, a risolversi finalmente ad abjurare lo scisma [1]. In queste lettere esso non fece sperare ai Greci alcun soccorso se non se colla condizione, che si riconciliassero solennemente colla Chiesa; contuttociò riflettendo che si trattava omai la causa di tutti gli Europei, mosse ogni pietra per indurre tutti i principi dell'Occidente a riscuotersi una volta per abbattere un nemico, contro il quale si sarebbero quindi armati inutilmente, qualora le ulteriori conquiste lo avessero renduto più terribile. Dimostrò loro che una gran parte delle isole dell' Arcipelago erano state soggiogate, che l'Impero Greco era quasi del tutto rovesciato, che la città di Costantinopoli era divenuta tributaria, che era attaccata con violenza la Bulgaria, e la Servia, e che l'Armenia gemeva sotto il giogo dei Saraceni, e dei Turchi. Intimò esso perciò questa spedizione per la primavera dell'anno 1377. ed ingiunse a tutti i vescovi di registrare i nomi di tutti coloro delle respettive diocesi, che vi si arruolavano [2]. Ma queste sollecitudini del santo Padre non furono più felici delle precedenti, nè si potè giammai venire al punto di vedere uniti i Latini, per attaccare i Turchi o per mare, o per terra.

1 Ibi n. 5.

2 Ibi n. 7.

CXLV. Atti contro gli Eretici.

Per colmo della infelicità le discordie esposte dei Genovesi coi Cipriotti avevano quasi del tutto abbattute le forze del regno di Cipro, cioè di quella sola potenza del Levante, che poteva tentare con suc-

successo qualche impresa contro i Turchi. Non era perciò quest' Isola che un motivo di rammarico al santo Padre, come lo era l'altra di Candia. A tenore delle leggi non doveva in essa professarsi che la cattolica Religione. Ma gli Scismatici di Candia siccome abbiamo veduto, sapevano eludere ogni legge, ed uscire dalla Isola per riceverne la sacra ordinazione dal Patriarca, o da alcun vescovo Scismatico. Venivano questi disordini fomentati dalla assenza di Pietro arcivescovo di Candia, al quale perciò il santo Padre sotto le più terribili censure comandò di portarsi alla sua residenza, e quindi eccitò lo zelo degli altri vescovi di quell'Isola e procurare la conversione degli Scismatici, ed a riconciliare colla Chiesa tutti coloro, che avessero abjurato lo Scisma [1]. Egli dimostrò un uguale zelo, perchè fossero svelte affatto quelle eresie specialmente dei Valdesi, che si erano introdotte ed oltre modo dilatate nel Delfinato. L'esorbitante numero, al quale erano saliti coloro, che le professavano, gli aveva renduti cotanto temerarj, che nella città di Susa avevano essi osato di uccidere nel giorno della Purificazione il medesimo Inquisitore, e di commettere questo attentato nello stesso Convento dei Predicatori. Un altro Inquisitore Antonio Paron essendosi portato in una parrocchia della diocesi di Torino nel giorno ottavo di Pasqua dopo di avere predicato contro quegli eretici, che vi si erano introdotti, fu da essi barbaramente messo a morte. Gregorio XI. avuta contezza di questi eccessi non solamente ne diede parte ad Amedeo conte di Savoja perchè ne punisse gli autori, i quali erano suoi sudditi, ma poichè il Delfinato era stato unito alla corona di Francia, spedì al re Carlo V. Antonio vescovo di Massa nella Toscana, e l'Inquisitore di Vienna Francesco Borillo, affinchè gli presentassero una lettera, nella quale questo Sovrano era esortato a spedire alcuni suoi uffi-

ciali

[1] Ibi n. 25.

An. 1375. ciali nel Delfinato affinchè vi eseguissero con tutto il rigore quelle leggi, che erano state pubblicate nella Francia contro gli eretici, e specialmente si facessero render ragione della sua condotta al governatore della stessa provincia, il quale richiestone ricusava di prestare il suo braccio agl' Inquisitori, e favoriva manifestamente gli Eretici. Perchè il male richiedeva un pronto ed efficace rimedio, eccitò a tale opere lo zelo altresì degli arcivescovi di Vienna, d'Embrun, e di Tarantasia, e dei vescovi di Valenza, di Viviers, di Grenoble, e di Ginevra, ai quali comandò di pubblicare nelle loro diocesi le censure fulminate contro gli Eretici, e si compiacque di più d'indirizzarsi altresì ad alcuni signori, ed allo stesso governatore del Delfinato, per ravvivare nei loro cuori lo zelo della religione, ed impegnargli a purgare quella provincia da ogni seme di errore. Queste lettere produssero il desiderato effetto, e fu arrestato un sì gran numero di eretici, che fu d'uopo fabbricare nuove carceri nelle Inquisizioni di Vienna, d'Embrun, e di Avignone. Per provvedere alla sussistenza sì di essi, che dei molti ministri, che era necessario di impiegare, il santo Padre con una lettera dei diciassette del mese di Giugno ordinò, che dai legati incerti, e dalle restituzioni di beni mal acquistati si formasse nelle cinque provincie d'Arles, d'Aix, d'Embrun, di Vienna, e di Tarantasia una somma di quattro mila fiorini d'oro, ed ottocento fiorini annui per lo spazio di cinque anni, e si erogasse questa somma al mentovato uso [1]. Il santo Padre in questo medesimo anno persuase a Federico re di Sicilia di applicare ad un tal uso tutti quei beni degli Eretici, che appartenevano al fisco, si congratulò coi magistrati di Salerno perchè assegnato avevano all' officio della Inquisizione un annuo dono di dodici once d'oro [2], e diede gli ordini opportuni affinchè sì nell' Africa che nell' Asia o fosse-

1 *Rayn. n. 26. Vading. n. 18. 22.*

2 *Rayn. ibi.*

fossero arrestati, o fossero riconciliati colla Chiesa coloro che o vi si erano rifugiati per sostenervi impunemente le loro follie, o avevano empiamente apostatato [1].

1 Ibi n. 17.

CXLVI.
Cause nella Ungaria, e nell' Inghilterra.

Premessa con tali mezzi l'estinzione degli errori, e sollecitato il ritorno al seno della Chiesa di quegli infelici, che si erano lasciati vincere dalle loro passioni fino al punto di voltare obbrobriosamente le spalle a Cristo, ed al vangelo, volle Gregorio XI. provvedere altresì alla salute spirituale di quei popoli del settentrione, che si erano ultimamente convertiti alla fede, e che per mancanza di ministri potevano per avventura ritornare alle antiche loro detestate superstizioni. Per tal motivo ad istanza di Ludovico re di Ungaria, e di Pollonia comandò che in quelle provincie della Russia, che erano state conquistate dal defonto re Casimiro III. si trasferisse la cattedra di Leopoli ad Halitz nella Pocuzia, che fu eretta in Metropoli, e si ergessero tre cattedre episcopali nelle città di Ulodomiria; di Chelon, e di Primislavia [2]. Nell'ergere queste cattedre non intese per altro il santo Padre di prestarsi a tutte le istanze, che gli venivano fatte dal re Ludovico, che anzi oppresso dalle continue sue raccomandazioni pregò la sua consorte la regina Elisabetta a far sì, che esso si astenesse in avvenire dal pretendere, che tutte l'ecclesiastiche dignità dei suoi domini si conferissero dalla santa Sede a sua istanza, mentre e si sarebbe quindi tolta la libertà alla Chiesa, e si sarebbe dato un esempio funestissimo ai suoi successori, dal quale qualora avessero voluto recedere si sarebbe turbata quella bella armonia, che dovea passare tra ambedue le potestà [3]. Negli anni scorsi a cagione similmente delle ecclesiastiche dignità era nata una difficile controversia tra il santo Padre, ed il re d'Inghilterra Eduardo III. Aveva questo principe chiesto, che si sospendessero le riserve di quei

2 Ibi n. 28.

3 Ibi n. 30.

An. 1375. beneficj d'Inghilterra, che vacavano in curia, e che si lasciassero al clero le elezioni dei vescovi [1]. In seguito di questa istanza furono da sua Santità spediti in Inghilterra i due vescovi di Pampiona, e di Sinigaglia, ed Egidio Sanches di Munnos prevosto di Valenza con una lettera dei 20. del mese di Decembre dell'anno 1373. nella quale si fissavano quegli articoli di convenzione, che si dovevano interinamente da essi stabilire. A tenore di questa convenzione dovevano restar sospese fino alla prossima festa di s. Giovanni tutte quelle cause beneficiarie, che pendevano sì nella curia, che nella corte di Eduardo, tutti quei che avevano ottenuti beneficj in Inghilterra con autorità pontificia dovevano onninamente mantenerne il possesso, che ne avevano preso, vacando interinamente alcuna di quelle chiese a a cui collazione poteva essere sottoposta a qualche controversia, non si doveva fare alcuna novità per non pregiudicare ai diritti di alcuna delle parti, e frattanto dai mentovati internunci si doveva maneggiare la concordia [2]. Questo trattato si cominciò di fatto, ma essendosi protratto per alcuni anni restò finalmente interrotto per le controversie, che insorsero nella Inghilterra a cagione delle empietà, che vi furono sparse dall'empio Eresiarca Wicleffo.

1 *Vading. an.* 1374. n. 18.

2 *Rayn. anno* 1374. n. 21.

CXLVII. Risoluzione del S. P. di venire in Italia.

Abbiamo veduto che il defonto Pontefice aveva abbandonata Roma, e l'Italia, ed era ritornato in Avignone, per terminare quella funesta guerra, che si era di nuovo eccitata fra questo Sovrano, e Carlo V. re di Francia. Gregorio XI. fino dal principio del suo Pontificato avea fatte ad ambedue questi principi le più forti rappresentanze, per indurgli ad un trattato di pace. Vedendo che le sue parole non producevano il desiderato effetto, determinò di ristabilire almeno la santa Sede alla sua propria residenza, e di restituire all'Italia, ed a Roma il suo lustro. Fin dal principio del suo Pontificato aveva

esso

esso risoluto di fare questo passo subito che glielo avessero permesso le circostanze specialmente della accennata guerra. Avendo quindi nel principio dell' anno scorso ricevuta una solenne ambasciata dei Romani diretta appunto a pregarlo di consolargli colla sua presenza, rispondendo ai medesimi ai dieci del mese di Marzo promise di soddisfare ai loro desiderj. Non sappiamo a qual termine fissasse allora la sua partenza da Avignone. Ma sappiamo che al principio del mese di Ottobre del medesimo anno aveva determinato di intraprendere questo viaggio nel prossimo mese di Settembre, e che diede parte di questa sua risoluzione all' Augusto Carlo, ai due re di Ungaria, e di Sicilia, ai Duchi d'Austria, ai principali signori, e popoli della Italia, ed ai presidenti dei pontificj suoi dominj, e supponendo in queste lettere di avanzare ai medesimi un gradito annuncio, dichiarossi di avere costantemente nutrito il desiderio di portarsi a Roma luogo proprio della sua residenza, e di volersi fermare quindi colla sua corte o in essa città, o nei luoghi vicini [1]. Esso si mantenne costante in questa sua risoluzione a fronte delle più vive rappresentanze, che gli fece il re Carlo di Francia per impedire la sua partenza da Avignone, ed anzi ai nove del mese di Gennajo di quest' anno dichiarò a questo principe, che sebbene gli fosse oltre modo sensibile l'allontanarsi da esso, e dalla sua patria, con tutto ciò la convenienza, il dovere, e l'interesse della religione, e dei suoi temporali dominj richiedevano che non differisse di stabilirsi in Roma, ove aveva già determinato di portarsi nel prossimo autunno. Di fatto nello stesso mese di Gennajo non solamente notificò la prossima sua partenza ai re d'Inghilterra, e di Navarra, di Portogallo, d'Aragona, e di Castiglia, ed a Leopoldo duca d'Austria, il quale si era esibito di condurlo a proprie spese per le parti di Losanna fino ai confi-

[1] Rayn. anno 1374. n. 23.

An. 1375. ni di Verona, e di Padova, quando avesse voluto fare il viaggio per terra, ma di più richiese Giovanna regina di Napoli, Federico re di Sicilia, ed il Doge di Venezia di allestire le loro navi, acciò nel prossimo autunno fosse pronta la flotta, che dovea condurlo fino a Corneto. Si sarebbe adunque eseguita questa sua risoluzione, se in questo frattempo non fosse riuscito all'arcivescovo di Ravenna, ed al vescovo di Carpentras già da esso spediti col carattere di nunci apostolici ai due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra per esortargli alla pace, di indurgli a spedire i loro compromissarj a Bruges, ed a sottoscrivere una tregua, che fu quindi prolungata fino all'anno 1377. e se quei signori, che si erano interposti per fissare gli articoli di questa sospirata pace, non avessero supplicato il santo Padre a differire la sua partenza sul riflesso, che la sua vicinanza poteva contribuire ad accelerarne la conclusione [1]. Fu esso obbligato adunque a differire il suo ritorno a Roma fino all'anno seguente, e nel dar parte di ciò specialmente a quei principi, che dovevano preparare la flotta destinata al suo tragitto, dichiarò essere onninamente indispensabile questa dilazione, poichè essendo la mentovata pace necessaria agl'interessi di tutti i fedeli, qualora non si fosse potuta stabilire nel congresso di Bruges, i compromissarj sarebbero venuti in Avignone, per concertarne con esso gli articoli [2]. Frattanto poichè il suo soggiorno in Avignone sembrava che rendesse scusabile la condotta di quei vescovi, e di quegli ecclesiastici, che stavano assenti dalle loro residenze, ai 29. del mese di Marzo di questo medesimo anno, pubblicò una bolla, nella quale comandò a tutti i vescovi, a tutti i superiori regolari, ed indistintamente a tutti i beneficiati di trasferirsi onninamente dentro lo spazio di due mesi ai loro titoli, ed alla loro residenza, eccettuando unicamente dal rigore di questa legge i Car-

1 Rayn. n. 22.

2 Ibi.

An. 1375.

Cardinali, i legati, ed i nunci apoſtolici, gli officiali della ſanta Sede, ed i quattro Patriarchi, le cui chieſe erano occupate dagl' Infedeli [1].

[1] Ibi n. 23.

CXLVIII. Promozione di Cardinali.

I molti beneficj, onde erano provveduti i Cardinali in varie chieſe, affine di ſoſtenere il decoro della loro dignità, rendeva neceſſaria queſta diſpenſa. Gregorio XI. ai 20. del meſe di Decembre di queſto medeſimo anno accrebbe il ſacro loro Collegio con una nuova promozione di nove ſoggetti, otto dei quali furono preti, ed uno diacono. I primi furono Pietro de la Jugie cugino di eſſo Pontefice, e prima arciveſcovo di Narbona, e quindi di Roven, il quale fu promoſſo al titolo di s. Clemente ſebbene ſi chiamò il Cardinale di Narbona. Il ſecondo fu Simone Bruſſani arciveſcovo di Milano ſua patria, il quale fu aſſunto al titolo dei ss. Giovanni e Paolo. Fu il terzo Ugone di Montalain veſcovo di Brieux, e Cancelliere di Bretagna, al quale fu aſſegnato il titolo dei ss. Quattro coronati, e chiamoſſi il Cardinale di Bretagna. Il quarto fu Guido di Maleſec cugino del ſanto Padre, e veſcovo di Poitiers, il quale fu aſſunto al titolo di s. Croce in Geruſalemme. Fu il quinto Giovanni de la Grange monaco Benedettino, e veſcovo d' Amiens, al quale fu aſſegnato il titolo di s. Marcello. Pietro di Sortenac veſcovo di Viviers fu promoſſo al titolo di s. Lorenzo in Lucina. Gerardo Du Pui parente di Gregorio XI. e da eſſo già ſpedito in Italia col carattere di ſuo teſoriere, e collettore nel pontificio dominio, e poſcia coſtituito governatore di Perugia, del Patrimonio, e di altre terre della Romana chieſa, nell' anno 1377. fu ad eſſo aſſegnato il titolo di s. Clemente. Eſſo avea fatte fabbricare in Perugia due fortezze, in una delle quali ſi ritrovava attualmente aſſediato dal popolo quando ricevè la nuova della ſua promozione. L' ultimo Cardinal prete fu Giovanni de la Buſſiere abate di Ciſtercio, il quale morì

ai

An. 1375. ai quattro di Settembre dell'anno seguente. Finalmente il Cardinale diacono fu Pietro di Luna Aragonese il quale professava il gius canonico a Montpellier, e fu promosso alla diaconia di s. Maria in Cosmedin [1].

[1] Rayn. n. 31.

An. 1376.
CXLIX.
Di s. Catarina da Siena.

Odorico Rainaldi crede che la santa Vergine Catarina da Siena alludesse a questa promozione allora quando con evangelica libertà si lagnò col sommo Pontefice Gregorio XI. della condotta poco conforme alle regole della modestia, ed umiltà cristiana, che si conduceva dai primi luminarj della Chiesa, e rilevando lo scandolo, che quindi ne traevano i Fedeli, lo esortò a non promuovere alle dignità ecclesiastiche che soggetti pieni di virtù, ed atti ad edificare la Chiesa di Dio colla probità dei loro costumi. La lettera della Santa è scritta certamente nei primi mesi di quest'anno 1376. ma è facile che essa non parlasse che generalmente, e con quello stesso spirito di zelo, col quale avea pochi anni prima parlato al defonto Pontefice s. Brigida [2]. Questa Verginella e per lo splendore della sua santità, e per l'eccellenza dei suoi scritti e per l'influsso che ebbe nel ritorno della santa Sede in Italia, merita, che diamo una più distinta contezza della sua persona. Può dirsi che la divina provvidenza la eccitasse in mezzo alla sua Chiesa per far vedere quanto essa è mirabile nei Santi suoi, e per confondere tutta la potenza, e l'alterigia dei grandi, e dei magnati al confronto di una persona e pel sesso, e per l'età e per ogni condizione, e circostanza abbietta negli occhi degli uomini. Nata essa circa l'anno 1347. nella città di Siena da Jacopo Benincasa tintore di professione, il quale per altro governandosi la città dal popolo, o sia con governo Democratico, avea per la sua specchiata virtù qualche parte in esso governo. Fino dalla sua infanzia fu prevenuta la santa Verginella da Dio nelle benedizioni della dolcezza, e per mezzo di varie

[2] Tom. 2. Opp. pag. 28.

varie illustrazioni della mente staccata dagli oggetti terreni, ed inamorata del cielo. Non sapeva per così dire pronunciar parola, e già mortificava il suo corpo, per sottoporlo allo spirito, e si esercitava nelle pratiche della penitenza. Acceleratole perciò il lume della ragione di soli sette anni potè far voto di una perpetua verginità, e giunta alla età nubile potè sostenere umilmente tutti i più duri contrasti dei parenti per osservarlo, fino al punto di recidersi i capelli, e di vedersi ridotta a prestarsi ai più vili ministerj. Ottenuto finalmente il sospirato consenso dei suoi genitori, si abbandonò totalmente al suo spirito di penitenza, e d'orazione, e cibandosi soltanto di pane, e di erbaggi, riposando sopra nude tavole, e cuoprendosi di duro cilicio, per mezzo della orazione, e della presenza di Dio, impetrò il singolar dono di una continua unione della sua mente con esso. Accrebbe quindi ancora i suoi esercizj di pietà allora quando le fu conceduta la sospirata permissione di vestire l'abito delle sorelle della penitenza, o sia del terz' Ordine di s. Domenico. Osserva il B. Raimondo da Capoa, che fu essa in Siena la prima fanciulla, che fu ammessa a vestire quest'abito, che non si era fino allora conceduto che alle vedove specialmente di quei cavalieri, che si erano ascritti all' ordine della milizia di Gesù Cristo. Proseguì ancora per alcuni anni a purificare il suo spirito nel silenzio, nella penitenza, e nella orazione fino a tanto, che destinata da Dio a confondere l'alterigia dei potenti, e perciò prodigiosamente da esso riempiuta di scienza, o sia di un dono speciale di prudenza, e di discernimento, cominciò nell'anno 1378. non solamente a conversare cogli uomini per istillare nei loro cuori sentimenti di pace, di carità, e di religione, e per condurgli a Dio, ma a spedir lettere a quei più distinti personaggi che colla loro autorità potevano maggiormente influire negli affari sì della Chie-

An. 1276.

Chiesa, che della Repubblica. Sono state date alla luce queste lettere, le quali spirano in ogni parte una prudenza, che facilmente si conosce non poter che essere stata superiormente infusa da Dio a questa santa Vergine, la quale nè pel sesso nè per l' età, nè per la educazione, nè per le altre circostanze della sua vita privata e nascosta poteva naturalmente aver appreso a trattare affari della massima importanza, e ritrovare quelle ragioni, e quei ripieghi, che appena si sarebbono potuti aspettare da uomini versati lungamente nel maneggio degli affari. Divenuto in tal maniera celebre il nome di Caterina, ed acquistatasi l' universale ammirazione mediante la prudenza dei suoi consigli, i prodigj che per suo mezzo si degnava Iddio di operare, ed i luminosi saggi di virtù, che la costituivano un esemplare di cristiana perfezione, fu istantemente pregata di portarsi a Pisa, ove la sua presenza avrebbe chiamati a penitenza molti di quei cittadini, che erano sopravissuti alla terribil peste dell' anno 1374. Essendosi prestata a questi replicati inviti ebbe di fatto la consolazione di promuovervi la conversione di un gran numero di peccatori. Dimorava essa tuttavia in questa città, quando nell'anno scorso per opera specialmente dei Fiorentini una gran parte delle città del pontificio dominio si ribellò alla chiesa, ed allora fu che la Santa illustrata da lume superiore predisse quella lunga serie di calamità, che soprastavano alla Chiesa, e scrisse un gran numero di lettere per eccitare l'altrui zelo a porci riparo.

CL. Sollevazioni nei dominj Ecclesiastici.

Raimondo da Capoa suo confessore, e Scrittore delle sue gesta, dice che i Fiorentini volendo distruggere tutta la temporale potenza della santa Sede, fecero sì che di sessanta città vescovili, e di dieci mila terre murate, che essa possedeva in Italia nessuna o poche terre rimanessero sotto il suo dominio [1]. Questa Repubblica per vendicarsi dei Cardinali

[1] Vit. prav. 3. cap. 6. n. 26.

nale Guglielmo legato di Bologna, il quale non secondava le sue ambiziose mire; non contenta di aver presa al suo soldo la formidabile compagnia di Masnadieri condotta da Giovanni Arcud Inglese, e chiamati a parte dei loro disegni i Visconti, la regina Giovanna di Napoli, i Sanesi, i Pisani, i Lucchesi, e gli Aretini, tramò secrete congiure in tutte le città del pontificio dominio, e spedì in ognuna di esse bandiere colla divisa della Libertà, acciò i popoli si arruolassero sotto le medesime. Gregorio XI. fino dai primi mesi dello stesso anno scorso aveva rimproverata ai Fiorentini la loro perfidia, mentre scordatisi dei beneficj ricevuti dalla santa Sede, ricusavano di prestarle soccorso contro i Visconti, e colorivano la loro perfidia con una calunnia spacciando, che la chiesa Romana aspirava al dominio della Toscana, quando esso aveva ricusata l'esibizione fattagli dall'augusto Carlo di Lucca, del Borgo san Sepolcro, di Cetona, e di Citerna [1]. Poichè avevano quindi cominciata la guerra a faccia scoperta, aveva scritto loro di nuovo nel mese di Agosto esortandogli alla pace, e dichiarando loro, che non dovevano attribuirgli a colpa, se in seguito della tregua da esso fatta in Lombardia, le varie compagnie impegnate in quella guerra si erano gettate nella Toscana, perchè costoro erano nemici di tutto l'uman genere, e quando altra volta erano stati licenziati dai Toscani, si erano gettati sopra i pontificj dominj, senza che esso perciò si lagnasse dei Fiorentini [2]. Ma costoro ostinati nella loro perfidia, anzi che piegarsi a queste giuste rappresentanze, ottennero finalmente nel mese di Novembre, che avesse il suo effetto la trattata ribellione dei sudditi della chiesa Romana. Città di Castello, Viterbo, Montefiascone, e Narni furono le prime città, che scossero il giogo della medesima chiesa, ed il loro esempio nel seguente mese di Decembre fu imitato da

1 *Rayn. n. 13.*

2 *Ibi n. 15.*

An. 1376. Perugia, da Assisi, da Spoleto, da Gubbio, da Urbino, da Cagli, e da Fermo. Gerardo di Puy abate del monastero maggiore di s. Martino di Tours, al quale era stato dal santo Padre affidato il governo della città di Perugia, fu dai ribelli assediato nella fortezza di questa città, ed appena ebbe la permissione di uscirne dopo che fu creato Cardinale nella esposta promozione.

CLI. Sentenza contro i Fiorentini

Le nuove di questa ribellione giunsero in Avignone talmente circostanziate, che il santo Padre intese nel medesimo tempo e la sollevazione di questi popoli, e la perfidia dei Fiorentini, che l'avea cagionata. Con tutto ciò volendo prima di procedere al gastigo, far uso della dolcezza, e procurare il ravvedimento dal medesimo popolo, al principio di quest' anno spedì a Firenze Niccolò Spinelli da Giovenazzo Siniscalco di Provenza, e Bartolomeo Giacobbi Genovese, e scrisse al popolo, ed ai Magistrati di quella Repubblica una forte lettera, nella quale rappresentata loro tutta l'enormità della colpa da essi commessa, citò a presentarsi alla santa Sede prima delle prossime calende di Aprile tutti coloro, che avevano avuta parte nel governo della Repubblica negli ultimi sei mesi dell'anno scorso. Poichè niuno comparve in Avignone, ed anzi pretesero essi Fiorentini di elludere ogni sentenza del santo Padre, nel detto giorno ultimo del mese di Marzo fulminò una terribile sentenza, nella quale esposti gli atti fatti dalla Repubblica contro l'Inquisizione, e contro l'immunità ecclesiastica fino a permettere, che fosse impunemente messo a morte chiunque allegava il privilegio del foro conceduto agli ecclesiastici, la barbarie colla quale era stato primieramente tenagliato, e quindi sepolto vivo un certo monaco per nome Niccolò in seguito di una falsa imputazione, la perfidia colla quale avevano eccitato a sollevarsi un gran numero di città dei suoi dominj, ed avevano

vano messe le armi in mano ad Antonio di Montefeltre acciò si impadronisse di Urbino, a Sinibaldo Ordelaffi onde occupasse la città di Forlì, ed ai Perugini, e l'empietà colla quale avevano data facoltà agli otto di balia di usurparsi i beni ecclesiastici, avevano obbligato un frate Umiliato a rivelare il secreto della confessione, ed avevano arrestato e chiuso in una orrenda carcere Luca vescovo di Narni, e nuncio apostolico nella provincia del Patrimonio, esposte dissi queste colpe soggiunge il santo Padre di aver commesso al Cardinale Pietro del titolo di s. Lorenzo in Lucina, di prenderne una giuridica informazione, e di aver quindi intimato ai Magistrati di essa Repubblica di Firenze di presentarsi alla santa Sede nell' ultimo giorno di Marzo, per ascoltarvi la sentenza, che dovea contro di essi proferirsi, e finalmente dichiara, che non essendosi presentati in detto giorno, dovevano essere riguardati come contumaci, e fulmina la sentenza di scommunica contro di essi Magistrati, e di interdetto contro la città, e la diocesi di Firenze, e termina con proibire ad ogni fedele di avere alcuna sorta di commerciò col Fiorentini, con privargli di ogni giurisdizione, e privilegio, con sopprimere la loro università, e con confiscare i beni sì di essa Repubblica che dei particolari, ed abbandonare le loro persone a chiunque volesse arrestargli, e ridurgli in ischiavitu [1].

CLII. Loro ostinazione.

Questa sentenza non poteva essere più terribile, se si considera specialmente il carattere dei Fiorentini, i quali essendo mercanti di professione avevano fondi, ed interessi non solamente nelle piazze di Europa, ma nell'Asia ancora, e nell' Affrica. Di fatto coloro che erano stabiliti in Avignone, se ne partirono immediatamente: ma quanta a quei che erano sparsi nelle città d'Inghilterra furono arrestati per ordine del re Eduardo, e furono applicati al fisco tutti i loro fondi [2]. Con tutto ciò ostinati nella lo-

 ro

1 Rayn. n. 1.

2 Valsing. pag. 150. Vit. PP. pag. 455.

An. 1376. ro perfidia anzi che ravvederſi, preſero il partito di fingere eſteriori ſentimenti di penitenza, per rendere meno attento il ſanto Padre a quei ſecreti maneggi, che facevano per iſpogliarlo affatto di tutto il temporale dominio. Mentre adunque induſſero a ribellarſi Civita vecchia, Aſcoli, Ravenna, Imola, Camerino, Macerata, e la ſteſſa città di Bologna, dalla quale ai 20. del meſe di Marzo fu obbrobrioſamente cacciato il Cardinale Guglielmo Noellet legato apoſtolico, e che demolito il caſtello di s. Felice cominciò a governarſi democraticamente, chiamarono da Piſa a Firenze s. Catarina da Siena, e l' induſſero ad incaricarſi di paſſare ad Avignone, per indurvi il ſanto Padre a concedere loro il perdono, e l' aſſoluzione, e ad accogliere perciò favorevolmente quella ſolenne ambaſciata, che gli avrebbero in ſeguito ſpedita per implorare queſta grazia. Gregorio XI. al quale erano note tutte le frodi dei Fiorentini, avea frattanto conoſciuto, che non avrebbe potuta raffrenare la loro alterigia, e perfidia che colla forza delle armi, ed aveva ſpediti in Italia due Cardinali col carattere di legati apoſtolici Franceſco del titolo di s. Sabina, al quale affidò il governo di Roma, della Sabina, della Campagna, della Marittima, del Patrimonio, e del ducato di Spoleto, e Roberto del titolo dei dodici apoſtoli al quale fu affidato il governo delle altre provincie del pontificio dominio, e nel medeſimo tempo oltre l' avere ingiunto a queſt' ultimo, il quale ſi chiamava il Cardinale di Ginevra, di prendere al ſuo ſoldo la compagnia degl'Ingleſi, gli ſpedì Giovanni di Maleſtroit, il quale conduceva ſeco un numeroſo eſercito di Brettoni, ſottoſcriſſe un trattato di pace con Galeazzo Viſconti, il quale ſi obbligò di pagargli in varie rate la ſomma di duecento mila fiorini d'oro, e determinò di non differire più oltre la ſua venuta in Italia, per potere colla ſua preſenza e richiamare i ribelli alla dovu-

dovuta ubbidienza alla chiesa Romana, e rompere tutte le trame, che si ordivano dai Fiorentini [1].

An. 1376.
1 Rayn. n. 8.

CLIII.
S. Catarina va in Avignone.

Prestatasi come abbiamo accennato s. Catarina alle preghiere, ed alle rappresentanze dei Fiorentini, si dispose a passare ad Avignone. Ella aveva già in questi ultimi mesi scritte più lettere al santo Padre, ed in esse con sentimenti della più profonda umiltà lo aveva esortato a guadagnarsi gli animi dei suoi popoli colla dolcezza, colla mansuetudine, e colla carità. In seguito delle voci, che si erano sparse per la Toscana, aveva essa attribuita in gran parte l'esposta ribellione delle città pontificie alla condotta non troppo plausibile di quegli ecclesiastici, che da esso Gregorio XI. erano stati incaricati del governo delle medesime, ed aveva procurato d'indurre Gregorio XI. a volgere le sue apostoliche sollecitudini alle provincie dell'Oriente, ed a sollecitare la spedizione di una nuova Crociata come il mezzo più facile per disarmare i popoli dell'Occidente. Dovendo mettersi in viaggio volle, che il suo confessore Raimondo da Capoa precedesse il suo arrivo, e giunta che fu ad Avignone, parlò al santo Padre in favore dei Fiorentini con quei sentimenti di semplicità, e di carità che erano propri del suo candore. Poichè dimostrava essa il pentimento dei Fiorentini dalla spedizione promessale di alcuni ambasciatori alla santa Sede, Gregorio XI. *Credimi*, le disse, *che essi o ti hanno ingannata, o ti inganneranno: essi non manderanno. o se pur manderanno, sarà tale la loro mandata, che non varrà a nulla*: con tutto ciò per consolarla, e per dimostrarle di essere animato da un uguale zelo, terminò con dirle: *affinchè chiaramente tu vegga, che io voglio la pace, io la pongo assolutamente nelle tue mani, ma ti sia a cuore l'onore della Chiesa*. Non passò guari, che la stessa Santa conobbe di essere stata ingannata. Comparvero finalmente i deputati della Repubbli-

An. 1376. pubblica di Firenze in Avignone, ed alieni come erano da ogni sentimento di pace, cominciarono dal dichiarare di non avere avuta alcuna istruzione per trattare con essa, ed in tutta la loro condotta dimostrarono di non avere altro impegno, che di trattenere il santo Padre con vane parole. Non fu con tutto ciò del tutto inutile il viaggio di questa Santa ad Avignone, e non solamente l' Autore della sua vita, ma tutti per la maggior parte gli Scrittori contemporanei convengono nell' attribuirle la gloria di avere indotto il santo Padre a non differire più oltre la sua venuta in Italia, e nell' asserire che partì essa di Avignone, e passò a Genova, per annunciarvi il prossimo arrivo di sua Santità.

CLIV. Venceslao re dei Romani.

Prima che da Gregorio XI. si intraprendesse questo viaggio era stata dall' augusto Carlo assicurata al suo figliuolo Venceslao la successione nel trono Imperiale. Questo Principe il cui nome è celebre nei fasti imperiali per l' invidiabile tranquillità, che godettero sotto di esso le provincie dell' Imperio, volle procurare al suo figliuolo giovane di soli diciassette anni il titolo di re dei Romani, e prevenuti perciò gli Elettori con una lettera, nella quale propose loro l' esempio di Ottone III. e di Arrigo IV. i quali furono eletti a questa dignità in età ancora più fresca, espose al santo Padre questo suo progetto, e lo richiese del suo consenso, per quindi procedere legittimamente ad un tal atto. Gregorio XI. si fece un piacere di condescendere ai suoi voti con una lettera dei tre del mese di Maggio. Per la qual cosa l' augusto Carlo convocati gli Elettori a Rents nella diocesi di Treveri, trattò con essi questo affare, e tolti di mezzo quegli ostacoli, che si proponevano dai medesimi, ed acquistati i loro voti specialmente colla promessa di grosse somme di danaro, per soddisfare alle quali furono quindi impegnate le rendite dell' Impero, ai dieci del mese di Giugno si ten-

si tenne una nuova dieta a Francfort, nella quale fu fatta l'elezione di Venceslao in nuovo re dei Romani. Nello stesso giorno dieci di Giugno Carlo diede parte di questa elezione al santo Padre, ed implorò la grazia, ed il favore della santa Sede sopra l'eletto, il quale parimente scrisse una lettera al medesimo Pontefice, e dichiarandosi disposto a prestare quei giuramenti, che dai re dei Romani si erano prestati ai suoi predecessori nella cattedra di s. Pietro, lo richiese del suo consenso per ricevere la regia corona, ed unzione [1]. Cornelio Zantflier Scrittore del seguente secolo dice, che questa coronazione si fece ad Aix-la-chapelle ai sei del seguente mese di Luglio. Ma esistono altre lettere di Venceslao dirette al medesimo santo Padre per replicargli questa istanza, le quali portano la data dei 22. del mese di Settembre dell'anno seguente, dalle quali perciò apparisse che questa funzione non si era per anche fatta in detto anno. Sappiamo che Gregorio XI. accagionò d'irregolare la fatta elezione, e la tacciò di viziosa perchè col danaro si erano corrotti gli Elettori. E' certo che il regno di Venceslao fu ugualmente funesto alla Chiesa, ed all'Impero, e che l'augusto Carlo fu a ragione condannato per avere posposti gl'interessi dell'Impero ai privati vantaggi della sua famiglia.

1 Rayn. n. 13.

CLV. Arrivo del S. P. in Italia.

Mentre si attendeva nella Germania alla elezione di un nuovo re dei Romani, nella Italia crescceva sempre più il disordine, e la confusione, e Roma stessa tratta dall'altrui torbido spirito ad imitare l'esempio delle altre città del Pontificio dominio, era sul punto di soffrire una nuova rivoluzione. Il Cardinale Francesco Tibaldeschi, il quale si ritrovava in questa città, prevedendo che non avrebbe potuto sostenersi a lungo contro le trame, che ordivano, ed avendo per avventura avuta contezza della nera perfidia, colla quale si macchinava da alcuni di crea-

An. 1376. creare un antipapa, qualora il legittimo Pontefice seguitasse a tenere la sua residenza in Avignone, sollecitò il santo Padre a non differire più oltre la sua venuta a Roma [1]. Quelli tra i Romani, che più amavano la pace, e che conoscevano non vi essere altra speranza di gustarne i frutti, e di sradicare dal potificio dominio quello spirito d'independenza, che si era omai impossessato degli animi della maggior parte dei sudditi, che nella venuta di esso Pontefice in Italia, gli spedirono una solenne ambasciata, alla testa della quale era Luca Savelli, e dichiarandogli il loro desiderio di vedere in Roma il loro padre e pastore, e chi era riconosciuto da tutti i Fedeli come vescovo di Roma, lo supplicarono a consolargli colla sua presenza il più presto, che fosse possibile. Questa ambasciata giunse in Avignone nel mese di Agosto, ed il santo Padre, che si era già più volte dichiarato di volersi mettere in viaggio quanto prima, e che aveva omai perduta la speranza di riconciliare i due re di Francia, e d'Inghilterra, diede immediatamente ordine, che si facessero le necessarie provisioni per questo viaggio, ed intimò ai Cardinali di prepararvisi pel seguente mese di Settembre. Fu esso talmente costante in questa sua determinazione, che non poterono distorglierlo dalla medesima tutte le più forti rimostranze non solamente dei Cardinali, ma neppure del re di Francia, che gli furono presentate da Luigi duca d'Angiò, e fratello di esso Sovrano. Pertanto ai tredici del mese di Settembre in giorno di Sabbato partì esso di Avignone, ove non lasciò che soli sei Cardinali Anglico Grimoardo vescovo di Albano, Egidio Escelino vescovo di Frascati, Giovanni di Blandiac vescovo di Sabina, Pietro di Monterne del titolo di s. Anastasia, Guglielmo di Conac del titolo di s. Vitale, ed Ugone diacono di s. Maria in porticu. Da Avignone col seguito degli

[1] Vit. PP. T. 1. pag. 1. 95.

gli altri Cardinali andò direttamente a Marsiglia, ove s' imbarcò su quei legni, che già lo stavano attendendo, dopo un breve soggiorno di soli dodici giorni. Appena si mise alla vela soffrì una tempesta, che l' obbligò a restar in mare fino ai diciotto del mese di Ottobre, nel qual giorno solamente approdò a Genova, ove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di onore, e di venerazione, ed ove ammise al bacio del piede s. Catarina, che l' incoraggì al proseguimento del viaggio. Ai 29. dello stesso mese si mise di nuovo alla vela, ma per una nuova tempesta fu costretto di prender terra ai 31. nel porto Delfino, donde partì ai quattro di Novembre, ed ai sei dello stesso mese giunse a Pisa, e dopo una dimora di otto giorni fatta in questa città, passò a Piombino, e quindi a porto Ercole. In questo luogo il Cardinale di Narbona Pietro de la Jugie cugino del santo Padre cadde infermo, ed essendo giudicato pericoloso il suo male, fu creduto opportuno di trasportarlo a Pisa, ove morì ai 21. dello stesso mese, ed il suo corpo fu quindi trasferito a Narbona, e sepolto in un magnifico deposito, che esso medesimo si era preparato. Il santo Padre giunse finalmente a Corneto ai cinque del mese di Decembre, e vi si trattenne per lo spazio di cinque settimane, aspettando che si facessero i necessarj preparativi pel suo solenne ingresso in Roma [1].

I Romani avevano dimostrato il maggiore impegno pel ritorno del santo Padre, ma frattanto non si erano spogliati di qnella giurisdizione, che si erano di nuovo usurpata dopo la partenza di Urbano V. Quei tre Cardinali, che erano in Roma Pietro d'Estain vescovo di Ostia, Pietro Corsini vescovo di Porto, e Francesco Tibaldeschi del titolo di s. Sabina chiamato il Cardinale di s. Pietro gli richiesero di rimettere in mano del santo Padre il pieno, e libero dominio della città, ed ai 21. dello stesso me-

1 *Script. Rer. Ital. Tom. 3. part. 2.*

An. 1376. se di Decembre stesero un atto, nel quale i Romani si obbligarono di cedere al Cardinale di s. Pietro in nome del santo Padre appena fosse giunto ad Ostia, la custodia e la disposizione dei ponti, delle porte, delle torri, e di tutta la parte di Roma situata di là dal Tevere, e fu per lo contrario promessa loro la conservazione di quei capi dei rioni, che avevano istituiti, e che sarebbono pagati dall' erario della città, e dovrebbono prestare al santo Padre il giuramento di fedeltà [1]. In questo trattato fu altresì stabilito, che quando il santo Padre fosse giunto ad Ostia, o in altro luogo vicino a Roma, se avesse presa la strada di terra, dovessero questi magistrati portarsi alla sua presenza, prestargli il giuramento di fedeltà, e quindi accompagnarlo fino alla chiesa di s. Pietro.

[1] Rayn. n. 11.

An. 1377. CLVI. Suo arrivo in Roma.

Egli prese appunto la strada di Ostia, ed ai tredici del mese di Gennajo dell' anno seguente 1377. imbarcatosi di nuovo alla spiaggia di Corneto, passò ad Ostia, e pel Tevere giunse a Roma nel giorno della cattedra di s. Pietro in mezzo agli applausi, ed alle acclamazioni di tutta la città. Volle esso sbarcare presso la chiesa di s. Paolo, nella quale ascoltò la messa di Pietro Amelino di Brenac vescovo di Sinigaglia, che lo aveva accompagnato in questo viaggio, e che ce ne ha lasciato l' itinerario descritto in versi. Terminata la messa salì a cavallo, ed accompagnato da tredici Cardinali entrò in Roma, e traversata tutta la città in mezzo al giubbilo del festeggiante popolo arrivò a s. Pietro verso la sera. La piazza era illuminata da una gran quantità di faci, ed erano accese tutte le lampade della chiesa, che si fanno ascendere fino al numero di otto mila. Ai 21. dello stesso mese di Gennajo celebrò la messa sopra l' altare di s. Pietro ma a porte chiuse, riserbandosi di celebrare pontificalmente sopra il medesimo altare nel giorno della cattedra di

di s. Pietro ai 22. del seguente mese di Febbrajo, ciò che fece quindi di nuovo nella solennità di Pasqua, che cadde quest' anno ai 29. del mese di Marzo. Si trattenne esso nel Vaticano fino ai 26. del mese di Maggio, nel qual giorno passò ad abitare a s. Maria Maggiore, ove nel seguente giorno solenne della Pentecoste celebrò pontificalmente l' incruento sacrificio, che nei due seguenti giorni fu da esso celebrato a s. Giovanni Laterano, ed a s. Paolo. Si trattenne a s. Maria Maggiore fino ai trenta dello stesso mese di Maggio, nel qual giorno, che era il Sabbato dopo la festa del Corpus Domini, partì alla volta di Anagni, ove giunse ai due del seguente mese di Giugno, e vi si trattenne fino ai cinque del mese di Novembre, per godervi la salubrità di quell' aria, ed isfuggire i gran calori del clima romano. In questo viaggio volle secondo l'antico rito dei romani Pontefici essere preceduto dalla sacra eucaristia, e dimorando in Anagni fece una costituzione, nella quale ordinò, che in avvenire ricorrendo le due feste della invenzione, e della esaltazione della Croce, se ne recitasse l' intiero officio, e che si celebrasse solennemente la festa della Natività della Vergine, e vi si premettesse il digiuno della vigilia [1]. Il testè mentovato vescovo di Sinigaglia compose per suo ordine l' officio della Croce, che fu quindi corretto da Clemente VIII. L'accennata vigilia della Natività non fu per avventura che un consiglio del santo Padre, giacchè non è restata in osservanza, bensì si è seguitato a recitare quell' officio della Natività, che fu in questa occasione da esso pubblicato.

1 Rayn. n. 7.

CLVII. Vicende nei pontificj domini.

Gregorio XI. non era per avventura troppo contento dei Romani, i cui Caporioni a dispetto delle promesse, e dei giuramenti già fatti volevano troppo frammischiarsi negli affari del governo. Ma molto meno ancora era esso soddisfatto delle provincie

An. 1377. del Pontificio suo dominio, della Toscana, e della Lombardia, le cui sollevazioni, e discordie si era lusingato, che dovessero terminare al suo arrivo in Italia. Non potè essere che sensibilissimo alla nuova, che gli giunse della totale desolazione, alla quale erano state ridotte le due città di Faenza, e di Cesena da quella compagnia d'Inglesi comandata da Giovanni Aucud, che era stata presa al suo soldo dal Cardinale Roberto di Ginevra. Questi barbari masnadieri avevano non solamente dato il sacco alle due mentovate città, ma avevano di più con inaudita crudeltà trucidati quanti Cesenati erano caduti sotto le loro spade, ed avevano evacuata, e demolita l'intiera città. L'Aucud dopo sì barbara esecuzione passò nella Toscana per quindi volgere di nuovo le sue armi contro il pontificio dominio. Il mentovato Cardinale propose allora di vendere a Niccolò marchese d'Este la città di Faenza per quaranta mila fiorini d'oro, che furono da esso impiegati nel proseguire la guerra contro le città ribelli. Ma il marchese d'Este non potè entrare in possesso di Faenza, perchè fu essa improvvisamente occupata da Astorre Manfredi collegato con Bernabò Visconti, coi Fiorentini, e coi Forlivesi. Il popolo ancora di Fuligno agli undici del mese di Agosto si sollevò, e mise a morte il suo governatore Trincio dei Trinci, la cui morte fu per altro vendicata dal suo fratello Corrado Trinci, che ai 22. del mese di Decembre ricuperò il possesso della città. Bolsena soffrì vicende ugualmente funeste. Non ebbe in questo tempo il santo Padre altra consolazione, che di intendere che Rodolfo da Varano si era staccato dalla lega dei Fiorentini, e ritornato sotto l'ubbidienza della Chiesa avea voltate le sue armi contro di essi, che il suo esempio fu imitato da Francesco da Vico tiranno di Viterbo, e che la città di Bologna gli prestò di nuovo giuramento di fedeltà. Lo Scrittore contempora-

poraneo della Cronata di questa città [1], dice che i Bolognesi conoscendo di essere stati ingannati dai Fiorentini sotto una falsa apparenza di libertà, spedirono nel principio di quest'anno tre ambasciatori al santo Padre, per richiederlo di conceder loro la pace, e di permettere che seguitasse a reggersi la città con governo popolare, che ai 20. di Marzo fu pubblicata una tregua di due mesi, che nel mese di Maggio furono spediti altri quattro ambasciatori al santo Padre, i quali ottennero che la città per lo spazio di cinque anni seguitasse a governarsi popolarmente a condizione di pagare ogni anno un censo di dieci mila fiorini d'oro, di somministrare al santo Padre ogni anno 30. lance per lo spazio di sei mesi quando avesse fatta guerra in Lombardia, e di consegnare il dominio della città, e del contado a due vescovi, che sarebbono andati a prenderne possesso in nome di sua Santità, e che questa pace fu proposta nel consiglio pubblico, nel quale di quattro mila voti, sette soli furono contrarj, dal che rilevasi, che la città non voleva essere da altri signoreggiata che dal sommo Pontefice.

An. 1377.

[1] Murat. Rer. Ital. Script. Tom. XVIII.

CLVIII. Trattato coi Fiorentini.

I vescovi destinati a prendere il formal possesso di questa città furono quei di Venezia, e d'Imola, i quali si trattennero più mesi nel Convento dei Predicatori di Bologna, perchè non volevano pubblicare la pace, se non si concedeva loro la permissione di pubblicare altresì quelle sentenze, che dal santo Padre erano state fulminate contro i Fiorentini, lo che non fu giammai accordato dai Bolognesi, i quali temevano di chiamare sopra di sè con quest'atto lo sdegno, e la vendetta di un popolo vicino, e potente. Gregorio XI. avea già conosciuto, che tutte le sollecitudini, che egli impiegava, per richiamare alla sua ubbidienza le città del suo dominio, sarebbero riuscite inutili fino a tanto, che non avesse indotta la Repubblica di Firenze a chiedere, o ad accet-

An. 1377. cettare la pace. Per la qual cosa chiamato a se Raimondo da Capoa gli avea ingiunto di comandare in suo nome a s. Catarina, che era già ritornata a Siena, di passare a Firenze, per indurvi quei magistrati ad abbracciare sentimenti di pace. Egli dichiarò di non volere che altri vi si portasse, per non esporgli a quegli insulti, dai quali sembrava che la Santa per la condizione del suo sesso, e per la fama della sua santità dovesse essere immune. Con tutto ciò era tale il furore, col quale si voleva la guerra da questo popolo, che fu un prodigio della grazia, che la Santa non ne provasse i più fieri risentimenti fino a divenir martire della ubbidienza dovuta al supremo capo della Chiesa, e della sua carità verso il prossimo. Appena ebbe essa ottenuto, che si levassero di posto alcuni di coloro, che erano più impegnati per proseguire la guerra, divenne talmente odioso il suo nome, che nessuno ebbe coraggio di prestarle alloggio, e si era appunto rifuggiata in un piccolo orto, quando alcuni sgherri, che la cercavano per metterla a morte, la ritrovarono in atto di orare. Balenavano già le spade quando essa sitibonda del martirio si presentò loro e con aria di modestia, e di contentezza si offrì alle empie spade. La divina grazia intenerì allora il cuore di quegli empj, e Catarina sfuggì la morte con quegli stessi mezzi, coi quali si era dichiarata pronta ad ottenerla. Cominciarono allora le sue parole a far qualche breccia nel cuore dei Fiorentini, e conosciuto l' eccesso delle colpe da essi commesse, e la sacrilega empietà, colla quale avevano obbligati gli ecclesiastici a celebrare i divini officj non ostante l' interdetto, e mossi altresì da Bernabò Visconti chiesero al santo Padre di venire ad un trattato, nel quale si esaminassero tutte le cause di questa guerra, e si proponessero le condizioni della pace. Destinata Sarzana per tenervi questi congressi, il santo Padre

vi

vi ſpedì il Cardinale d'Amiens Giovanni della Grange, l'arciveſcovo di Narbona, ed il veſcovo di Pamplona, e vi ſi portarono i deputati del re di Francia, della regina Giovanna, dei Fiorentini, e degli altri popoli, che erano con eſſi collegati. Le conferenze ſi cominciarono ſu la fine di queſt' anno, e proſeguiteſi nei primi meſi dell' anno ſeguente, erano già per ſottoſcriverſi le condizioni della pace, quando vi giunſe improvviſamente la nuova della morte del ſanto Padre, che ſciolſe il congreſſo, e fece ſvanire ogni ſperanza di pace [1].

CLIX. Maria erede della Sicilia.

Il duca di Brunſvvich Ottone aſſociato come abbiamo veduto, al ſuo talamo dalla regina Giovanna era intervenuto a queſto congreſſo in nome della medeſima. Non potendo avere alcuna ingerenza nel governo, del quale queſta regina era eſtremamente geloſa, era paſſato nella Lombardìa, per attendere agl' intereſſi di Secondotto marcheſe di Monferrato, del quale era tutore. Poteva riuſcirgli più gravoſa queſta ſua eſcluſione dal governo per l'indolenza, che in queſto medeſimo tempo dimoſtrò la regina Giovanna di ricuperare i ſuoi diritti ſopra il regno di Sicilia. Federico, che avea finora ſeduto ſopra queſto trono, ceſsò di vivere ſenza laſciare altra prole, che una tenera principeſſa per nome Maria. Non ſappiamo, che Giovanna faceſſe alcun paſſo, per rientrare in poſſeſſo di queſto trono a fronte almeno di Pietro re di Aragona, il quale a diſpetto di quei più ſolenni atti, coi quali i ſuoi maggiori ne avevano ceduto qualſivoglia diritto, preteſe di ottenerne l' inveſtitura dal ſanto Padre. Ma queſti aſcoltata l' iſtanza ed eſaminata la cauſa non ſolamente negò di potervìſi preſtare a motivo che i Sovrani di Aragona avevano già in cambio di queſto regno ottenuto dalla ſanta Sede il poſſeſſo delle altre due iſole di Corſica, e di Sardegna, ma volle che ſe ne conſervaſſe il dominio alla mentovata principeſſa Maria,

alla

[1] *Rayn.* n. 2. an. 1373 n. 6.

An. 1377.

alla quale apparteneva a titolo di successione, come in ugual circostanza era stato riconosciuto legittimo il diritto di D. Costanza [1].

1 Rayn. n. 7.

CLX.
Crociata contro i Musulmani.

Il re Pietro, che negli anni scorsi era stato sul punto di veder escluse totalmente le sue truppe dalla Sardegna, e di doverne lasciare il possesso ai Genovesi, ed al duca di Arborea, aveva finalmente sottoscritta la pace col re di Castiglia Arrigo, ed avea perciò abbandonati gl' interessi degl' Inglesi. Era esso stato prevenuto in questo trattato di pace col re di Castiglia, da Ferdinando re di Portogallo, il quale nel deporre le armi si era di più obbligato a soccorrere la Francia ogni qual volta ne fosse richiesto dal re di Castiglia [2]. Questo Principe non ebbe occasione di armarsi per tal motivo, e si prevalse del sereno della pace, per prepararsi a volgere le sue armi contro i Musulmani o di Granata, o di Benameria nell'Affrica. Spedì esso perciò al santo Padre il vescovo di Silves, per richiederlo di conferire le consuete indulgenze della Crociata a tutti coloro, che si fossero arruolati a questa spedizione, e di concedergli quei sussidj, che in simili occasioni erano stati conceduti dai suoi predecessori. Gregorio XI. si prestò alla prima di queste istanze, e riguardo ai sussidj permise, che si applicasse a questa spedizione la ventesima parte delle decime, e delle rendite ecclesiastiche [3], ma nel medesimo tempo gli comandò di purgar quelle provincie, che avesse conquistate dal fermento del Musulmanismo, e di ergervi chiese pel culto della Cristiana professione. Ma questa Crociata ugualmente che le altre molte intimate in questi ultimi anni non ebbe alcun effetto, siccome neppure ebbero effetto quei preparativi, che similmente nell'anno scorso erano stati fatti dai Genovesi contro i Turchi [4].

2 Ferreras Hist. d'Espagne.

3 Rayn. anno 1376. n. 19.

4 Ibi n. 23.

CLXI.
Riccardo II. re d'Inghilterra.

L'accennato re d'Inghilterra Eduardo III. contro il quale il re Ferdinando di Portogallo si era colle-

collegato col re di Castiglia in favore di Carlo V. re di Francia, avea finalmente nell'anno 1375. fatta una tregua colla Francia, ed essendo questa terminata nel mese di Aprile di quest'anno, si disponeva a ricominciare la guerra. Di tutte le conquiste cedutegli nel celebre trattato di Bretignì non gli restava che la sola città di Calais, e dopo la morte del suo primogenito Eduardo principe di Galles accaduta l'anno scorso, non potea sperare ulteriori progressi delle sue armi. Ma caduto quest'anno infermo, e perduta improvvisamente la favella cessò di vivere ai 21. del mese di Giugno dopo un regno di più di cinquanta anni. Esso non potè ricevere gli ultimi Sacramenti, e la condotta che tenuta avea negli ultimi mesi della sua vita, fece temere della sua sorte alle persone di pietà. Avea già dichiarato principe di Galles il suo nipote nato dal defonto Eduardo. Questi adunque chiamato Riccardo II. gli succedè nella sua tenera età di dodici anni, e fu riconosciuto erede del trono dagli stessi suoi zii, e specialmente dal duca di Lancastre. Il parlamento prese cura di difendere il regno contro le ostilità dei Franzesi, i quali ebbero il coraggio di mettersi in mare, e di dare il sacco alle stesse spiaggie dell' Inghilterra.

An. 1377.

Frattanto Gregorio XI. che ai cinque del mese di Novembre da Anagni si era restituito in Roma, ed era tutto occupato a ristabilire la pace nelle provincie della Italia, ed a ricuperare i suoi pontificj dominj, cadde infermo, e giunse al termine dei suoi giorni. Esso non contava che quarantasette anni di età, ma la sua salute sempre cagionosa non avea giammai promessa una lunga vita. Vedendosi in pericolo, volle ai 19. del mese di Marzo pubblicare una bolla, nella quale dichiarò che se accadesse il suo passeggio avanti il primo giorno del prossimo mese di Settembre, i Cardinali che si ritro-

An. 1378. CLXII. Morte di Gregorio XI.

 vava-

An. 1378. vavano in curia, farebbono in libertà senza aspettare l' arrivo dei loro confratelli assenti, di scegliere quel luogo, che più loro piacesse dentro, o fuori della città di Roma, per procedervi alla elezione del successore nella cattedra di s. Pietro. Esso volle che godessero di una medesima libertà riguardo all' entrare, o nò in conclave, e riguardo al fissare il tempo, fino al quale dovevano aspettare i loro fratelli assenti, e solamente volle, che fosse riconosciuto legittimo Pontefice quel soggetto, nella cui scelta convenisse il maggior numero degli elettori, ed incaricò le coscienze dei Cardinali a far cadere questa elezione sopra una persona meritevole [1]. Le circostanze nelle quali si ritrovava la santa Sede in Roma dopo una sì lunga assenza di più di settanta anni, ed il timore, che si potesse per avventura tentare qualche novità dai Romani nel tempo della elezione, furono cagione della pubblicazione di questa bolla, che sarà stata ricercata dagli stessi Cardinali Francesi, i quali soffrendo mal volentieri il soggiorno d'Italia, e volendo riunirsi a quei sei loro confratelli, che erano restati in Avignone, erano giunti ad indurre il santo Padre, a determinare di ripassare in Francia nel prossimo mese di Settembre, in supposizione del qual viaggio non dovea avere alcun effetto questa bolla. Ma non permise Iddio che esso eseguisse questa sua determinazione, e lo chiamò a se ai 27. dello stesso mese di Marzo dopo un pontificato di sette anni, due mesi, e 27. giorni. Il suo corpo fu portato a s. Pietro ed il giorno dopo le solenne esequie fu trasferito alla chiesa di s. Maria Nova, ove gli fu data sepoltura. Sebbene venga tacciato di troppo affetto verso i suoi congiunti, convengono con tutto ciò gli Scrittori contemporanei, che si dimostrò sommamente impegnato a promuovere la pietà, e lo studio conferendo i premj, e le dignità ecclesiastiche a quei personaggi, che più si di-

1 Rayn. n. 2.

si distinguevano nella scienza, e nella probità. Le singolari virtù, che ornavano il suo spirito, ed il suo cuore fecero sì che restassero i Fedeli inconsolabili alla sua morte, la quale divenne ancora più funesta alla Chiesa per quel luttuoso scisma, che ebbe quindi origine, e che troppo ci obbligherà a funestarci la mente nella Istoria dei seguenti anni.

An. 1378.

Fine del Libro Ottantesimo.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il numero Romano indica il Libro, e la cifra Arabica indica il §. del medesimo Libro.

dimen-

F

G

Gio-

I

IL FINE.